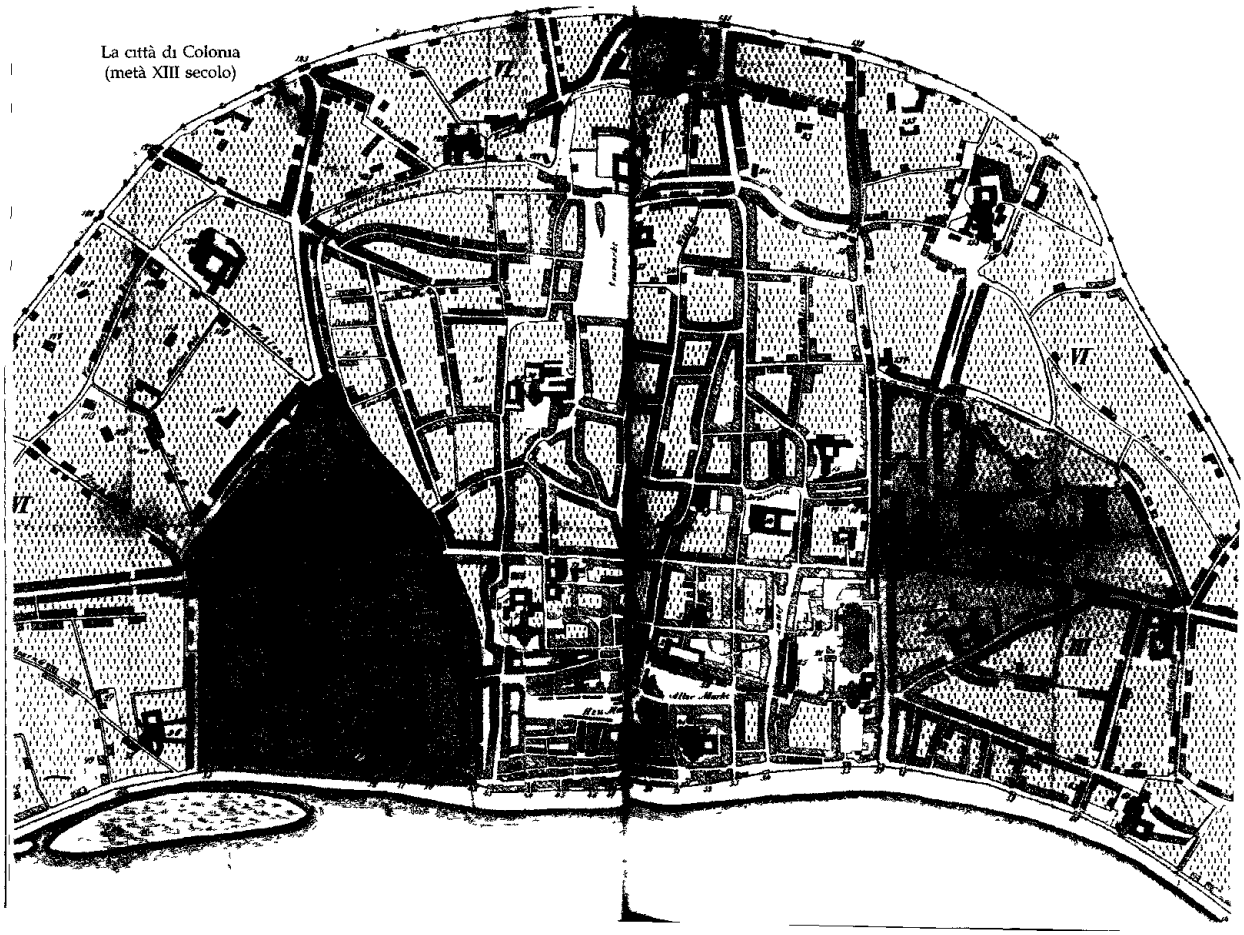
FRANK SCHÄTZING
IL DIAVOLO NELLA CATTEDRALE
(Tod Und Teufel, 1995)

Qualsiasi somiglianza tra i personaggi del libro e coloro che vivono e amano nell'odierna Colonia è assolutamente casuale. Tutt'altro che casuali sono invece le somiglianze con personaggi più o meno noti del XIII secolo. Oltre la metà di questi personaggi interpreta se stessa.

Per una spiegazione di alcuni nomi, concetti e citazioni, si veda il GLOSSARIO in fondo al libro.

A Jürgen,
con entusiasmo

«La lingua non è il velo del reale, bensì la sua espressione.»
Pietro Abelardo



VISIT…

PROLOGO

Il lupo stava sull'altura e fissava l'imponente cerchia muraria illuminata d'oro.

Il suo respiro era regolare, i suoi fianchi possenti tremavano leggermente. Aveva corso per tutto il giorno attraverso le colline della regione, dai dintorni della roccaforte di Jülich fin lì, dove la boscaglia terminava e lo sguardo poteva spaziare sulla città lontana, ma non era esausto né stanco. Mentre la palla infuocata del sole toccava l'orizzonte alle sue spalle, rovesciò la testa e si mise a fiutare l'aria alla scoperta dell'ambiente circostante.

Fu travolto da una marea di sensazioni. Percepì l'odore dell'acqua del fiume, del fango sulle rive, del legno marcio degli scafi. Inspirò i vari effluvi, un misto di animale, umano e artificiale: vini profumati e feci, incenso, torba e carne, corpi sudati e costose pellicce, sangue, miele, erbe, frutta matura, lebbra e muffa. Fiutò amore e ansia, paura, debolezza, odio e potere. Ogni cosa là sotto parlava di sé attraverso gli odori, gli raccontava della vita e della morte dietro quelle mura di pietra.

Voltò la testa.

Silenzio. Tutt'intorno solo il mormorio dei boschi.

Attese immobile finché la luce dorata, abbandonate le mura, non continuò a illuminare soltanto i merli delle torri. Un attimo ancora e si sarebbe spenta del tutto, consegnando il giorno all'oblio.

Al calare della notte, la valle si sarebbe tinta di nuovi colori cupi, che alla fine avrebbero lasciato il posto alle ombre. Allora i suoi occhi ardenti sarebbero stati le uniche luci.

Era vicino il tempo in cui i lupi sarebbero entrati nei sogni degli uomini. Il tempo del cambiamento e della caccia.

Con movimenti agili, il lupo scese di corsa dall'altura e si tuffò nell'erba alta e secca. Poco dopo era già scomparso.

Gli uccelli ripresero a cantare.

10 SETTEMBRE

ANTE PORTAS

«Fa freddo.»

«A sentire voi, fa sempre freddo. Siete veramente un miserabile pusilla-

nime.»

Heinrich si strinse ancora di più nel mantello e lanciò uno sguardo irato al cavaliere al suo fianco. «Lo sapete che non è così, Mathias. Dite cose che non pensate. Fa freddo.»

Mathias alzò le spalle. «Scusate. Fa davvero freddo.»

«Voi non capite. Ho freddo al cuore.» Heinrich fece un gesto teatrale. «È perché dobbiamo ricorrere a mezzi simili! Dio misericordioso mi è testimone, nulla mi è più estraneo del linguaggio della violenza, ma...»

«Non vi è testimone», lo interruppe Mathias.

«Eh?»

«Perché mai Dio dovrebbe sprecare tempo prezioso per stare dietro a voi che strillate e vi lamentate? Mi stupisco perfino che siate riuscito a mettervi in sella a quest'ora.»

«Se permettete, state diventando insolente», sibilò Heinrich. «Volete portarmi un po' di rispetto?»

«Io porto a ciascuno il rispetto che merita.» Mathias fece girare il cavallo intorno a un carro di buoi rovesciato, che era emerso dall'oscurità proprio davanti a loro. La visibilità diminuiva rapidamente. Il sole aveva brillato per tutto il giorno, ma ormai era settembre e, di sera, freddo e buio calavano in fretta, poi saliva la nebbia e avvolgeva il mondo in un fitto mistero. Nel frattempo, si erano lasciati alle spalle le mura di Colonia, ora a più di mezzo chilometro di distanza, e loro avevano solo le fiaccole. Mathias sapeva che Heinrich se la stava facendo sotto dalla paura e trovava la cosa oltremodo divertente. Heinrich aveva i suoi pregi, ma tra quelli non c'era il coraggio. Spronò il cavallo per farlo accelerare, deciso a ignorare il compagno.

Visti i tempi che correvano, se proprio non si veniva buttati fuori, di solito nessuno si sognava di lasciare la città. I dintorni non erano sicuri. Ovunque si aggiravano gruppi di banditi e perdigiorno nonostante la pace che l'arcivescovo di Colonia, Konrad von Hochstaden, aveva proclamato di comune accordo con i principi ecclesiastici e laici delle zone circostanti. Era accaduto nel 1259, nemmeno un anno prima, ed esisteva un documento pieno di sigilli che lo testimoniava. Stando a quel pezzo di carta, viandanti e mercanti potevano finalmente attraversare la Renania senza correre il rischio di essere derubati e uccisi da cavalieri predoni e altri grassatori. Tuttavia, quello che in una certa misura di giorno funzionava, soprattutto quando si trattava di spremere denaro ai commercianti con la magra promessa di protezione, dopo il tramonto perdeva ogni valore. Solo poco tem-

po prima, nei campi fuori dalle mura, a pochi passi dalla Friesenpforte, avevano trovato il corpo di una ragazza violentata e strangolata. Era in un podere affidato a mezzadri. I genitori erano persone in vista, appartenevano a una dinastia di armaioli residente da generazioni nella Unter Helmschläger di fronte al palazzo arcivescovile. Secondo alcuni, il demonio aveva attirato la giovane all'esterno con un incantesimo. Altri, invece, volevano vedere alla ruota il contadino nel cui campo era stato trovato il corpo. Non importava che fosse colpevole o no; bisognava stabilire come il cadavere di una ragazza perbene di ceto medio fosse finito proprio sul suo terreno. Anche perché nessun cristiano riusciva a spiegarsi che cosa stesse cercando la ragazza là fuori a quell'ora. Se si ascoltava più attentamente, però, all'improvviso tutti sapevano che la ragazza se la faceva con menestrelli e gentaglia ancora peggiore, mercanti di grasso della Schmiergasse e canaglie che era meglio non far nemmeno entrare in città. Se l'era cercata. Ormai chi credeva più alla pace?

«Aspettate!»

Heinrich era rimasto molto indietro. Mathias si rese conto di aver mollato troppo le redini del suo purosangue e lo riportò a un'andatura lenta finché il compagno non gli fu di nuovo accanto. Avevano raggiunto il boschetto, mettendo tra sé e la città diversi poderi. La luna illuminava debolmente il paesaggio.

«Non dovrebbe aspettare qui, da qualche parte?» La voce di Heinrich tremava quasi quanto il suo corpo.

«No.» Mathias scrutò attraverso le prime file di alberi. La strada si perdeva nell'oscurità più totale. «Dobbiamo proseguire fino alla radura. Sentite, Heinrich, siete sicuro di non voler tornare indietro?»

«Da solo?» Heinrich si morse le labbra, imbarazzato, ma ormai l'aveva detto. Ben presto la collera prese il sopravvento sulla vigliaccheria. «Cercate continuamente di provocarmi! Come se volessi tornare indietro! Come se l'idea mi sfiorasse, qui nelle tenebre accanto a un pavone borioso come voi che apre la bocca solo per dire spacconate.»

Mathias tenne a freno il cavallo, allungò il braccio e afferrò Heinrich per la spalla. «A proposito di bocca, forse dovreste tenere chiusa la vostra. Se fossi al posto della persona che dobbiamo incontrare, all'udire i vostri lamenti me la darei a gambe in preda al mal di testa.»

L'altro gli lanciò uno sguardo furente e umiliato, poi si liberò dalla stretta e cavalcò tra gli alberi, tenendosi abbassato. Mathias lo seguì. Le ombre dei rami danzavano alla luce delle fiaccole. Dopo pochi minuti raggiunsero

la radura e fecero fermare i cavalli. A parte il vento che sibilava attraverso il bosco, non si sentiva altro che il monotono verso di un gufo da qualche parte sopra le loro teste.

Attesero in silenzio.

Dopo un po' Heinrich, inquieto, cominciò a spostarsi avanti e indietro sulla sella. «E se non dovesse venire?»

«Verrà.»

«Cosa vi dà tutta questa sicurezza? Certe persone non valgono niente. Oggi sono qui, domani là.»

«Verrà. È stato Wilhelm von Jülich a fare il suo nome, quindi verrà.»

«Il conte di Jülich non sapeva assolutamente nulla di lui.»

«Non importa ciò che si sa di certe persone, contano solo le loro azioni. Wilhelm è rimasto molto soddisfatto.»

«Io però detesto non sapere niente degli altri.»

«Perché? È più comodo così.»

«Non ha importanza. Forse dovremmo tornare indietro e riconsiderare l'intera faccenda.»

«E poi cosa racconterete? Che avete bagnato il cavallo per la paura?»

«Dovrete scusarvi per questo!»

«Fate silenzio una buona volta.»

«Non sono arrivato a questa età per farmi zittire da voi.»

«Non dimenticate che sono più vecchio di tre anni», lo sfotté Mathias, «e l'anziano è sempre più saggio del giovane. Dato che personalmente non mi ritengo saggio, giudicate un po' come siete messo voi. Adesso zitto.»

Prima che Heinrich potesse replicare, Mathias era smontato da cavallo e si era seduto sull'erba. Heinrich si guardò intorno, osservando nervosamente le sagome dei pini, poi cercò con gli occhi la luna, che si nascondeva dietro una cappa di nubi interrotta qua e là da un paio di stelle. Quella notte non gli piaceva. Per dirla tutta, le uniche notti che gli piacevano erano quelle che trascorreva nel suo letto o tra le braccia di una cortigiana.

Di malumore, si guardò indietro e strizzò gli occhi per accertarsi che nessuno li avesse seguiti.

Un'ombra guizzò tra gli alberi.

Lo spavento fu tale che Heinrich dovette controllarsi per non colpire il cavallo con i talloni. All'improvviso, avvertì una sgradevole sensazione di secchezza in gola. «Mathias.»

«Eh?»

«C'è qualcosa là.»

In men che non si dica, Mathias si alzò e prese a scrutare nella stessa direzione.

«Non vedo niente.»

«Ma c'era.»

«Mmm. Forse il vostro profondo desiderio di combattere e compiere imprese eroiche vi ha portato a vedere un nemico. Si dice che talvolta qui ci siano anche le streghe.»

«Non è il momento di scherzare. Là, guardate!»

Nell'oscurità apparvero due fiochi punti gialli che si avvicinavano lentamente. Qualcosa di ancora più nero del nero, appena distinguibile nel sottobosco buio, girò una testa massiccia.

Li osservò.

«Il demonio», inorridì Heinrich. Tastoni, cercò nervosamente con la destra l'impugnatura della spada, senza trovarla.

«Non siate sciocco.» Tenendo la fiaccola davanti a sé, Mathias si avvicinò di un passo al margine del bosco.

«Sarete furbo voi. Per l'amor di Dio, tornate indietro.»

Mathias si accovacciò per vedere meglio. I punti scomparvero con la stessa rapidità con cui erano apparsi. «Un lupo», sentenziò.

«Un lupo?» Heinrich boccheggiò. «Che ci fanno i lupi così vicino alla città?»

«Vengono a cacciare», rispose qualcuno.

Si voltarono entrambi di scatto. Nel punto in cui prima sedeva Mathias stava un uomo alto. I folti capelli biondi gli cadevano sulle spalle e scendevano arricciandosi fin quasi alla vita. Indossava una mantellina nera come la notte. Nessuno dei due lo aveva sentito avvicinarsi.

Mathias strizzò gli occhi. «Urquhart, suppongo.»

Il biondo annuì in modo impercettibile.

Heinrich sedeva a cavallo, immobile come una statua di sale, e fissava a bocca aperta il nuovo arrivato. Sprezzante, Mathias alzò lo sguardo sul compagno. «Ora potete smontare, nobile signore e cavaliere, venerabile per età e dispregio del pericolo.»

I lineamenti di Heinrich furono percorsi da un tremito. Serrò di scatto le mascelle e, più che scendere, si lasciò scivolare giù di sella.

«Sediamoci», suggerì Mathias.

Si sistemarono a una certa distanza dai cavalli.

Heinrich si mise dritto e assunse un'aria contegnosa. «Non vi abbiamo sentito arrivare», disse con una nota di biasimo nella voce.

«È naturale.» Urquhart scoprì due file perfette di denti candidi. «Eravate troppo presi dal vostro lupo. Se li si chiama, arrivano in fretta, i lupi, non lo sapevate?»

«Ma che state dicendo?» domandò Mathias aggrottando la fronte. «Nessuno è tanto folle da chiamare i lupi.»

Urquhart fece un sorriso indecifrabile. «Probabilmente avete ragione. Comunque era solo un cane, più spaventato di quanto non lo foste voi», aggiunse garbatamente rivolto a Heinrich. «Nel caso questo vi tranquillizzi.»

Heinrich abbassò lo sguardo e prese a strappare fili d'erba.

«Dov'è il vostro cavallo?» chiese Mathias.

«Non lontano», rispose Urquhart. «In città non ne avrò bisogno.»

«Non cercate di ingannarci. Colonia è più grande della maggior parte delle città.»

«E io sono più veloce della maggior parte dei cavalli.»

Mathias gli rivolse uno sguardo indagatore. «Sta bene. Il conte di Jülich vi ha parlato del prezzo?»

Urquhart annuì. «Wilhelm ha accennato a cento marchi d'argento. Lo ritengo un compenso adeguato.»

«Aumentiamo l'offerta», disse Mathias. «Il vostro compito si è ampliato. Lavoro doppio.»

«Bene, allora il compenso triplica.»

«Non mi sembra giusto.»

«E io non trovo giusta questa mancanza di precisione. Non stiamo contrattando sul prezzo di una merce qualsiasi. Il compenso triplica.»

«Sicuro di valere un simile compenso?» domandò Heinrich, tagliente.

Urquhart lo fissò per un po', gli angoli della bocca si piegarono in un lieve sorriso. Poi alzò le sopracciglia cespugliose. «Sì.»

«Allora d'accordo», annuì Mathias. «Compenso triplo.»

«Cosa?» protestò Heinrich. «Ma voi stesso avete appena...»

«Siamo intesi», lo interruppe Mathias. «Passiamo ai dettagli.»

«Come desiderate», disse Urquhart.

Cortese e educato, pensò Mathias. Strano individuo. A bassa voce, si mise a parlare fitto fitto con Urquhart, che rimase ad ascoltare immobile e annuì ripetutamente.

«Avete domande?» concluse Mathias.

«No.»

«Bene.» Si alzò, scrollandosi erba e terra dagli abiti, quindi estrasse un

rotolo dal mantello e lo porse al biondo. «Questa è una lettera di raccomandazione dell'abate dei frati minori di Santa Colomba. Non disturbatevi a far loro visita, non vi aspettano. Non credo che vi controlleranno, ma con simili referenze nessuna sentinella vi impedirà l'ingresso in città.»

Urquhart emise un sibilo sommesso. «Non ho bisogno di alcuna carta per entrare. In ogni modo, come avete convinto l'abate a mettere il suo sigillo al vostro servizio?»

Mathias rise, soddisfatto di sé. «Si dà il caso che il nostro amico comune, Wilhelm von Jülich, sia l'orgoglioso proprietario di un podere in Unter Spornmacher. È proprio dietro l'angolo e l'abate dei frati minori gli deve diversi favori. Wilhelm gli ha affidato un paio di beni di valore per la sagrestia, se capite cosa intendo.»

«Pensavo che i minoriti, secondo il volere di Dio misericordioso, fossero poveri e non possedessero *nulla*.»

«È così, infatti ogni cosa sulle loro terre appartiene unicamente al Signore. Ma, finché lui non viene a reclamare ciò che è suo, tali beni devono pur essere amministrati.»

«O mangiati?»

«E bevuti.»

«Insomma, volete farla finita una buona volta?» sbottò Heinrich, cercando di non urlare. «La Porta Hanonis viene chiusa alle dieci in punto e la prospettiva di dover trascorrere la notte davanti alle porte della città non mi entusiasma affatto.»

«Va bene.» Mathias guardò Urquhart. «Escogitate un piano. Ci si vede domani sera alle cinque a Sant'Orsola per discutere ancora il tutto. Suppongo che fino ad allora sarete in grado di provvedere alla vostra incolumità.»

«Non preoccupatevi», sorrise Urquhart. Si stirò e guardò la luna, che faceva timidamente capolino tra le nuvole. «In sella, vi resta poco tempo.»

«Vedo che non siete armato.»

«Come vi ho già detto, non dovete preoccuparvi. Sono abituato a usarle, le armi, non a tenerle in bella mostra. Comunque sono pronte.» Ammiccò a Mathias. «Porto sempre con me anche carta e penna.»

«Ma non sono armi», osservò Mathias.

«Certo che lo sono. La parola scritta può essere un'arma. Ogni cosa può essere un'arma, se usata come si deve.»

«E voi lo sapete fare senz'altro.»

«Già. In sella.»

Heinrich si voltò di malumore e raggiunse il cavallo con passi pesanti, seguito da Mathias. Quando si girò di nuovo, Urquhart era scomparso, quasi fosse stato inghiottito dalla terra.

«Avete visto i suoi occhi?» bisbigliò.

«Eh?»

«Gli occhi di Urquhart!»

Mathias cercò di raccogliere le idee. «Cos'hanno i suoi occhi?»

«Sono spenti.»

Mathias fissò il punto dove si trovava Urquhart prima di sparire. «Voi sognate, Heinrich.»

«Gli occhi di un morto. Quell'uomo mi spaventa.»

«A me no. Andiamo.»

Fecero allungare il passo ai cavalli, spingendoli alla massima velocità consentita dalle tenebre e dall'intrico di radici del boschetto. Una volta in aperta campagna, colpirono i fianchi degli animali con i talloni e in una decina di minuti raggiunsero la porta. I battenti si chiusero lentamente alle loro spalle mentre trovavano rifugio all'interno delle grandi mura.

La notte aveva avuto di nuovo la meglio.

11 SETTEMBRE

FORUM FENI

Jacop la Volpe gironzolava per i mercati, mettendo insieme il suo pranzo.

Il soprannome non era certo casuale. Di solito, la sua testa risplendeva come un incendio. Basso e snello, sarebbe passato del tutto inosservato se non fosse stato per quella indomabile chioma rossa, con le ciocche ispide che andavano in tutte le direzioni. Ciascuna sembrava seguire la propria strada, ben decisa a non dividerla con nessuno. Parlare di pettinatura era quanto mai inappropriato. Ciò nonostante, o forse proprio per quello, le donne sentivano uno strano bisogno di afferrare quei capelli e tirare, passandoci le dita nel tentativo di avere la meglio e insegnare loro, almeno in parte, qualcosa di simile alla disciplina. Nessuna ci era ancora riuscita, per quello Jacop ringraziava il Creatore ad alta voce e si preoccupava continuamente di mantenere il giusto disordine in testa. L'interesse, quindi, non accennava a diminuire e chi rimaneva impigliato in quel groviglio rosso correva il rischio di sentirsi definitivamente mancare la terra sotto i piedi.

Quel giorno, però, spinto dal brontolio del proprio stomaco, Jacop preferì coprirsi con un vecchio straccio, che nemmeno in tempi migliori aveva meritato il nome di cappuccio, e ignorare il desiderio di compagnia femminile. Almeno per un po'.

L'odore del costoso formaggio olandese gli salì su per il naso. Jacop avanzò rapidamente tra le bancarelle ferventi di attività, cercando di ignorarlo. Poteva ben immaginare la superficie tagliata, che il sole di mezzogiorno aveva sciolto e ricoperto di un'untuosa lucentezza. Chiunque fosse il diavolo che gli faceva arrivare quel profumino, i banchi del formaggio erano troppo affollati per allungare le mani.

Il mercato della verdura lì di fronte offriva possibilità decisamente migliori. Il lato settentrionale del Forum Feni era il più adatto agli acquisti senza soldi, perché le possibilità di fuga erano innumerevoli. Tra i mucchi neri dei venditori di carbone e il mercato del sale, dove il Forum sboccava nel passaggio per il Mercato Vecchio, ci si poteva dileguare in mille viuzze, passando per esempio tra la casa dei fabbricanti di pantaloni e l'edificio che ospitava il mercato del pane e salendo fino alle bancarelle dei venditori di polli per poi imboccare la Judengasse. Altre vie di fuga portavano verso il Reno, come la Salzgasse o, meglio ancora, la Lintgasse, dove ceste e corde di fibra di tiglio venivano intrecciate all'esterno e i pescivendoli stavano con le loro bancarelle aperte davanti all'angolo del mercato del burro. Più avanti, verso la riva, si incontravano i banchi del salmone. Lì, all'ombra dell'imponente chiesa di San Martino Maggiore, iniziava il vero mercato del pesce e Colonia cominciava a puzzare di aringhe, siluri e anguille, così gli inseguitori finivano per desistere e tornavano indietro, commiserando i venerabili fratelli della chiesa di San Martino e lodando il Signore, Dio misericordioso, per non dover vendere la propria merce sulla sponda del Reno.

Jacop, però, non voleva il pesce. Ne detestava anche l'odore o la vista. Soltanto un pericolo mortale l'avrebbe spinto ad attraversare di corsa il mercato del pesce.

Si fece largo tra gruppi di serve starnazzanti e sorelle della Santa Vergine che contrattavano ad alta voce sul prezzo delle zucche, soverchiate dalle grida melodiose degli imbonitori, diede uno spintone a un mercante riccamente abbigliato e, farfugliando delle scuse, inciampò e andò a sbattere contro una bancarella di carote e sedani. La manovra gli valse tre epiteti, tra i quali uno che, stranamente, nessuno gli aveva mai rivolto prima di allora, e un paio di belle carote, lisce e succose.

Si guardò intorno, riflettendo. Poteva fare una scappata al Mercato Vecchio, dove lo aspettavano le cassette di mele dei contadini. Era la via più sicura. Un paio di frutti maturi, le carote. Fame e sete placate.

Purtroppo era uno di quei giorni: Jacop voleva di più. E quel di più si trovava sul lato meno sicuro del Forum, a sud, proprio dove il numero dei religiosi che affollavano il mercato aumentava. Tra i banchi della carne.

I banchi della carne...

Solo la settimana prima, un tipo era stato acciuffato per l'ennesima volta in quella zona. Senza pensarci due volte, gli avevano mozzato una mano e poi lo avevano consolato, facendogli notare che ora aveva la carne. In seguito, le autorità di Colonia avevano chiarito che si era trattato di un riprovevole episodio di giustizia sommaria, ma ciò non sarebbe servito a far ricrescere la mano. In fin dei conti, se l'era cercata! La carne non era cibo da poveri.

Di recente, il decano di Santa Cecilia non aveva forse spiegato che il povero, per essere vicino a Dio, doveva sopportare onestamente la propria povertà? Jacop era quindi un senza Dio? Si poteva rimproverare un senza Dio perché non sapeva resistere alla concupiscenza della carne? Comunque, questa era tale da eclissare quella di san Giovanni.

Certo, era rischioso.

A sud non c'erano folle in cui immergersi e sparire e le viuzze erano poche. Solo l'abbeveratoio pubblico separava i banchi della carne e dello speck dalla funesta piazza pubblica Am Malzbüchel, dove avevano preso il poveraccio della settimana prima.

Non erano forse meglio le mele? La carne appesantiva troppo lo stomaco.

D'altra parte, però, meglio nel suo stomaco che in quello di qualche pretaccio. Così la pensava Jacop.

Pieno di desiderio, sbirciò i banchi dove i pezzi rossi con i margini gialli di grasso erano oggetto di contrattazione. Il destino non aveva voluto che fosse ricco, ma forse voleva molto meno che morisse di crepacuore.

Abbattuto, osservò gli oggetti del suo desiderio passare allegramente di mano in mano e notò alessiani, francescani e corradini, priori dell'ordine della Santa Croce e minoriti in saio nero tra orgogliose borghesi in abiti rosso vino con fibbie dorate, le teste ben alte coronate da cuffie di seta lussuosamente ricamate.

L'anno prima, l'arcivescovo Konrad aveva definitivamente accordato alla città il diritto di accatastamento e da allora non c'era mercato che potesse

competere con quello di Colonia per splendore. Vi si incontravano persone di ogni ceto e nessuno aveva difficoltà a mettere in mostra la propria ricchezza, svuotando le bancarelle davanti agli occhi del prossimo. La piazza brulicava di bambini che affrontavano le loro differenze di ceto armati di bastoni di legno oppure rincorrevano in perfetta armonia i maiali sull'argilla battuta. Di fronte al negozio dei commercianti di tele assediato dai mendicanti, sul lato orientale del Forum, cominciava la vendita di carne bovina ed erano appese file di salsicce secche. Proprio in quel momento, un vecchio con abiti costosi e un cappello a punta ne stava facendo sparire una dozzina in un cestino. Jacop ci sarebbe strisciato dentro molto volentieri.

In realtà, le salsicce non scomparvero del tutto. Mentre l'uomo ossuto si allontanava strascicando i piedi, una continuò a penzolare sfacciatamente dal cestino.

Jacop la guardò con gli occhi spalancati.

La salsiccia ricambiò lo sguardo, promettendogli l'anticamera del paradiso, la Gerusalemme celeste, la beatitudine in terra. Era quasi troppo bella per essere vera. Sotto la pelle tesa, la carne affumicata di un bel colore tra il marrone e il rosso scuro mostrava centinaia di simpatici pezzettini di grasso bianco che sembravano ammiccare verso di lui con complicità. Mentre la salsiccia lo invitava a compiere la più audace delle azioni, Jacop pensò che doveva solo tagliarla e allontanarsi. Si vide seduto nella sua baracca vicino alle mura della città, intento a masticare; quella fantasia si trasformò in verità e la verità in ossessione. I suoi piedi presero a muoversi da soli. Era tutto dimenticato, il pericolo, la paura. Il mondo era una salsiccia.

Come un'anguilla, Jacop scivolò tra la folla e giunse alle spalle del vecchio, che si era fermato per soppesare un pezzo di arrosto di cavallo. Era chiaro che ci vedeva male, perché per farlo dovette piegarsi non poco sul tavolo di assi di legno.

Jacop gli si avvicinò il più possibile, lo lasciò tastare e annusare per alcuni secondi, poi gridò con tutto il fiato che aveva in gola: «Un ladro! Guardate, qui dietro! La canaglia se la sta svignando col filetto».

Tutti girarono la testa di qua e di là. I macellai, credendo che il ladro si stesse allontanando in direzione opposta, si voltarono di scatto, ma naturalmente non videro nulla e rimasero lì in piedi, confusi. Le dita di Jacop si mossero subito e la salsiccia scivolò nel suo mantello. Era ora di darsela a gambe.

Il suo sguardo cadde sul banco della carne. Le cotolette erano a portata

di mano e i macellai continuavano a fissare nel vuoto.

Allungò una mano, ma esitò. *Accontentati*, sussurrò una vocina dentro di lui, *scappa*.

La tentazione, però, era troppo forte.

Afferrò la cotoletta più vicina proprio nel momento in cui uno dei macellai si voltava.

Lo sguardo dell'uomo cadde sulla sua mano come la scure del boia, mentre il sangue gli saliva alla testa. «Farabutto.»

«Ladro! Ladro!» urlò il vecchio al suo fianco, poi strabuzzò gli occhi, emise un gemito e crollò tra la merce esposta.

Jacop non indugiò oltre. Alzò il braccio e lanciò la cotoletta contro il macellaio, colpendolo in pieno viso. I presenti cominciarono a strillare, afferrando il suo vecchio mantello, tirandogli via il cappuccio. I suoi capelli avvamparono sotto il sole. Sferrò calci a destra e a manca, ma quelli continuarono a tenerlo mentre il macellaio scavalcava il bancone con un grido di rabbia.

Jacop si immaginò senza mano e la cosa non gli piacque affatto. Alzò le braccia con tutte le forze, liberandosi, quindi spiccò un balzo e si immerse nella folla. Stupito, pensò che era stato più facile del previsto, poi si rese conto di essere saltato fuori dal mantello e vide che stavano riducendo il povero indumento a brandelli come se fosse il vero autore del misfatto. A calci e pugni si fece spazio per respirare e attraversò la piazza, correndo verso la Malzbüchel. Non poteva tornare indietro. Il macellaio gli stava ancora alle calcagna e non era solo. A giudicare dal rumore di passi e dalle voci adirate, era inseguito da mezzo Forum. Sembravano tutti ansiosi di consegnare la sua mano al boia, cosa che ovviamente non era nell'interesse di Jacop.

Tra detriti e solchi fangosi, attraversò scivolando la Malzbüchel e per poco non finì sotto gli zoccoli di un cavallo imbizzarrito. Altre persone si girarono verso di lui, attratte dallo spettacolo.

«Fermate quel ladro!» urlarono gli inseguitori.

«Cosa? Chi?»

«Il tipo con i capelli rossi!»

E così al branco si unirono i rinforzi, che arrivarono dalla Rheingasse, dalla Plectrudisstraße e dalla Königstraße. Persino i fedeli parvero uscire in massa da Santa Maria in Campidoglio per farlo a pezzi o almeno squartarlo.

Cominciava ad avere davvero paura. L'unica possibile via di fuga - lun-

go la Malzmühlengasse e oltre la Kornpforte fino al ruscello - era bloccata. Qualche imbecille aveva piazzato un carro proprio in mezzo alla strada, impedendo il passaggio.

Ma forse poteva passarci sotto.

Senza fermarsi, Jacop si lasciò cadere e rotolando sotto il timone raggiunse l'altro lato, poi si rimise in piedi e svoltò a destra, risalendo il ruscello. Il macellaio cercò di imitarlo, ma essendo il triplo di Jacop rimase incastrato e gli altri dovettero tirarlo fuori tra urla e strepiti. Gli aguzzini persero così secondi preziosi.

Alla fine, tre di loro scavalcarono coraggiosamente il carro e si lanciarono di nuovo all'inseguimento.

AL RUSCELLO

Jacop era scomparso.

Dopo aver fatto avanti e indietro di corsa più di una volta, gli inseguitori gettarono la spugna. Sebbene il traffico lungo il ruscello fosse contenuto e intorno a mezzogiorno ci fossero solo alcuni tintori al lavoro all'esterno, lo avevano perso. Guardarono a sinistra nella Filzengraben, ma anche lì non si vedeva nessuno da poter fermare.

«Capelli rossi», mormorò uno dei tre.

«Cosa volete dire?» chiese un altro.

«Capelli rossi, maledizione! Non può esserci sfuggito! Avremmo dovuto vederlo.»

«Siamo stati bloccati da quel carro», disse il terzo, cercando di calmarlo. «Andiamo. Il giorno del giudizio riceverà la punizione che si merita.»

«No!» Il primo si era strappato una manica saltando sul carro. I suoi occhi lampeggiavano d'ira. «Qualcuno deve averlo visto.»

Affondando, prese a risalire faticosamente il ruscello, seguito malvolentieri dai compagni. La strada ricalcava il corso del Duffesbach lungo le vecchie mura romane. Erano nel quartiere di Oursburg. Proseguirono fino al Waidmarkt, chiedendo a diverse persone, ma nessuno aveva visto il Rosso.

«Lasciamo stare», disse uno. «In ogni caso, a me non ha rubato niente.»

«Mai e poi mai!» Quello col farsetto strappato si guardò intorno, furibondo. Il suo sguardo cadde su una giovane che, inginocchiata sulla sponda del ruscello, vi immergeva un enorme pezzo di stoffa tinta di blu. Col naso leggermente storto e con le labbra arricciate, era di una bellezza sin-

golare. Le si piazzò di fronte, gonfiò il petto e con voce stentorea disse: «Cerchiamo un ladro che ha causato enormi danni».

La ragazza alzò lo sguardo su di lui, non particolarmente interessata, poi, senza una parola, tornò a concentrarsi sul pezzo di stoffa.

«Volete aiutarci o dobbiamo andarcene con l'impressione che qui si offra protezione ai fannulloni?» tuonò l'uomo.

La ragazza fece una faccia spaventata e spalancò gli occhi, poi inspirò profondamente - il che, data la circonferenza del suo petto, bastò a far dimenticare all'autoproclamatosi inquisitore tutti i ladri del mondo - e appoggiò le mani sui fianchi. «Non date giudizi affrettati! Se avessimo visto un ladro, sarebbe rinchiuso già da un pezzo nella Weckschnapp.»

«È quello il suo posto! Mi ha strappato il farsetto, ha rubato mezzo cavallo, no, che dico, un cavallo intero, è montato in groppa ed è scappato. Non mi stupirei se nella fuga avesse anche ammazzato un paio di persone.»

«Incredibile!» La ragazza scosse la testa, sinceramente indignata, agitando una massa di riccioli bruni e rendendo sempre più difficile per l'altro concentrarsi sull'inseguimento e sulla cattura del ladro. «Che aspetto ha?»

«Ha una criniera rosso fuoco.» L'uomo arricciò le labbra. «Tra parentesi, non sarete qui al ruscello tutta sola?»

Un sorriso dolce come il miele si allargò sul viso della ragazza. «Ma certo.»

«Mmm...» Lui congiunse la punta delle dita.

«Sapete», aggiunse lei, «a volte penso che sarebbe bello avere qualcuno che sieda qui e mi stia ad ascoltare. Quando mio marito, che è uno stimato predicatore domenicano, sale sul pulpito, io resto completamente sola. Ho messo al mondo sette figli, che però sono sempre in giro a cercare gli altri cinque.»

«Cosa?» balbettò l'uomo. «Quali altri cinque? Non erano sette?»

«Sette dal primo matrimonio e cinque col canonico. In tutto dodici bocche affamate e niente da mangiare, perché non crediate che tingendo qualche stoffa si ricavi di che vivere.» La ragazza riuscì a fare un sorriso ancora più radioso. «Quindi mi chiedo se avrebbe senso mollare gli antoniani.»

«Ma... non era un domenicano?»

«Sì, quello di prima. Adesso sto parlando del mio antoniano. Un vero rammollito! Invece voi...»

«No, aspettate.»

«Un uomo della vostra statura, con le fattezze di un santo, una fonte di

saggezza, così diverso dal vinaio con cui io...»

«Sì, certo. Vi auguro una buona giornata.» L'uomo si affrettò a seguire i compagni che, scuotendo la testa, stavano tornando verso la Kornpforte. «Casomai vedeste il ladro», le gridò mentre scappava, «riferitegli... ditegli... domandategli...»

«Cosa, nobile signore?»

«Esatto. Proprio quello.»

La ragazza seguì i tre con lo sguardo finché non scomparvero.

Poi scoppiò in una gran risata.

Una risata più forte delle campane di San Giorgio. Dopo un po' le facevano male i fianchi e le lacrime le rigavano il volto, tanto che vide a malapena il pezzo di stoffa blu sollevarsi per far emergere un Jacop la Volpe grondante e in disperata carenza d'ossigeno.

RICHMODIS VON WEIDEN

«E così siete un ladro?»

Accanto a lei, ancora intontito, Jacop tossiva nel tentativo di riprendere fiato. A monte del quartiere dei tintori di blu c'era quello dei conciatori e là nel ruscello finivano cose che era meglio non ingerire.

«Sì», rispose ansimando, la gabbia toracica che si alzava e abbassava. «E per giunta della peggior specie!»

La ragazza mise il broncio. «Mi avete fatto credere che eravate voi a fuggire da una banda di ladri e assassini.»

«Dovevo pur inventarmi qualcosa... Mi dispiace.»

«Ma per favore!» Cercò di trattenere una risatina, ma senza successo. «Ponzio Pilato se ne lavò le mani. Invece voi siete pronto a predicare dopo il bagno che avete fatto.»

Jacop si alzò e si scrollò l'acqua dai capelli. «Sono pronto a mettere qualcosa sotto i denti. Il mio pranzo è rimasto nel mantello.»

«Quale mantello?»

«Quello... be', il mio. L'ho dovuto lasciare al Forum. Circostanze avverse.»

«Significa che certe persone volevano riavere quello che avevate loro sottratto in modo non proprio legittimo?»

«In un certo senso, sì», ammise Jacop.

«Che cosa c'era dentro?»

«Nel mantello? Carote e una salsiccia. Comunque, non importa.»

La ragazza lo scrutò, visibilmente divertita. «Però non sembrate così indifferente. Tra l'altro, non vi è rimasto molto. Solo le brache. E sono così conciate che non le venderei nemmeno al mio peggior nemico.»

Jacop si guardò. La sua nuova amica non aveva torto. Calzoni e mantello, però, erano gli unici indumenti che possedeva. O meglio, aveva posseduto. Si stropicciò gli occhi e si ficcò un dito nell'orecchio sinistro per far uscire altra acqua. «Ve la siete bevuta davvero?» chiese.

«Cosa?»

«La mia storiella.»

La ragazza lo guardò con le palpebre socchiuse e fece un sorrisetto beffardo mentre con le mani continuava a stropicciare il tessuto blu per renderlo più morbido.

«Se come ladro siete scarso anche solo la metà di quanto lo siete nel dire bugie, vi consiglio di evitare il mercato per i prossimi due o tre decenni.»

Jacop tirò su col naso rumorosamente. «Non sono poi così male in queste cose.»

«No. Sono solo i risultati che lasciano a desiderare.»

«Cosa volete saperne voi!» Tentò in qualche modo di darsi un'aria offesa. «Ogni mestiere ha i suoi rischi. Eccetto forse quello del tintore. Un lavoro davvero eccitante. Blu alla mattina, blu a mezzogiorno, blu...»

La ragazza quasi lo infilzò con l'indice. «Sentite un po', testa di rapa, me ne stavo qui tranquilla, seduta vicino all'acqua, quando arriva una specie di fulmine rosso che chiede di essere nascosto. Come se non bastasse, per colpa vostra mi sono dovuta impegolare in un'inutile conversazione con quel cornuto solo per scoprire, alla fine, che la vera canaglia ce l'avevo davanti, nel ruscello. E questo non lo chiamate rischio?»

Jacop rimase in silenzio mentre i suoi pensieri correvano di nuovo al pranzo che si era lasciato scappare.

«Be'?» lo apostrofò lei. «Avete perso la lingua? Siete rimasto troppo tempo in acqua e vi sono cresciute le branchie?»

«Avete perfettamente ragione. Cosa dovrei dire?»

«Tanto per cominciare, potreste dire grazie.»

Jacop si accovacciò e fece uno sguardo da cane bastonato. «Volete che vi ringrazi?»

«Sarebbe il minimo!»

«Bene, vediamo cosa si può fare.»

Con grande sorpresa della ragazza, cominciò a rovistare nelle misteriose profondità dei suoi calzoni. Tra grugniti e imprecazioni piegò il dentro in

fuori e il davanti indietro, poi si illuminò in volto, estrasse qualcosa e gliel-lo mise sotto il naso.

«C'è ancora!»

La tintora aggrottò le sopracciglia ed esaminò attentamente l'oggetto: un bastoncino bucherellato della lunghezza di un indice. «E allora? Cosa do-vrebbe essere questo?»

«State a vedere.» Si portò il bastoncino alle labbra e vi soffiò dentro, producendo una strana melodia, breve e limpida.

«Un flauto!» gridò lei, deliziata.

«Sì.» In un attimo, l'espressione da cane bastonato scomparve. Per l'irre-sistibile canaglia era giunto il momento di rialzare la testa. «E giuro sull'arcangelo Gabriele che sto improvvisando questa musica solo per voi, che non l'ho mai suonata per nessun'altra e mai lo farò, possa san Pietro aizzarmi contro gli spiriti dei leoni del Circo Massimo.»

«Ne sapete una più del diavolo! Ma io non vi credo affatto.»

«Che sciocca. Vorrà dire che farò di meglio.» Jacop lanciò in aria il ba-stoncino e lo afferrò con la destra. Quando aprì la mano, il flauto era scomparso.

Gli occhi della ragazza divennero sempre più grandi finché Jacop non temette che le sarebbero usciti dalle orbite. «Ma come...?»

«Attenta ora.»

Con un movimento rapido, allungò il braccio, estrasse magicamente il flauto da dietro l'orecchio della giovane, le tirò fuori la sinistra dall'acqua e le mise in mano il minuscolo strumento.

«Per voi», disse, raggiante.

Lei arrossì, scosse il capo e fece una risatina. Jacop scoprì che gli piace-va la sua risata e si illuminò ancora di più.

La ragazza osservò per un attimo il regalo, poi fissò Jacop, pensosa, e ar-ricciò il naso. «Siete davvero così terribile?»

«Certo! Ho strangolato decine di uomini, e con la sola forza di queste piccole dita. Mi chiamano il giogo!» Come per sottolineare quanto appena detto, allungò le dita, ma giunse alla conclusione che la storia mancava del tutto di plausibilità e si sentì cadere le braccia.

Lei lo guardò con aria di rimprovero, le labbra tremanti per lo sforzo di trattenere il riso.

«Va bene.» Jacop gettò in acqua un sassolino. «Tento semplicemente di sopravvivere. Tutto qui. Amo la vita, ma non è sempre facile. Penso che lassù in qualche modo capiranno. In fondo, non rubo mica le mele del pa-

radiso.»

«Ma sono mele di Dio.»

«Possibilissimo, ma la mia fame non è quella di Dio.»

«Oh, insomma, smettetela di parlare a vanvera e aiutatemi con questo pezzo di stoffa!»

Insieme, sollevarono la tela di lino, appesantita dall'acqua, e la trasportarono fino a una specie di impalcatura di legno davanti alla casa dove evidentemente viveva la ragazza. Altre stoffe erano già appese ad asciugare al sole. C'era odore di guado, il colorante della regione di Jülich grazie al quale i tintori di blu potevano effettivamente tingere di blu.

«Visto che vi ho salvato la vita, potrei sapere come vi chiamate?» chiese lei mentre stendeva il tessuto sulla struttura, facendo attenzione che i lembi non toccassero terra.

Jacop scoprì i denti. «Sono la Volpe!»

«Si capisce», replicò lei seccamente. «Avete anche un nome?»

«Jacop. E voi?»

«Richmodis.»

«Che bel nome.»

«Che complimento banale.»

Jacop non riuscì a trattenere una risata. «Vivete in questa casa tutta sola?»

La ragazza scosse il capo. «No. Oggi siete già il secondo che mi fa questa domanda. Cos'altro mi devo inventare perché voi furfanti mi lasciate in pace?»

«Quindi vivete con vostro marito?»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Siete uno che non molla, eh? Vivo con mio padre. In realtà è lui il tintore, ma la schiena gli dà sempre più problemi e ha le dita deformate dai reumatismi.»

I reumatismi erano una tipica malattia dei tintori. Colpa del continuo contatto con l'acqua, in qualsiasi stagione. In generale, i tintori di blu non se la passavano male perché dalle loro stoffe venivano ricavate le sopravvesti da lavoro e nel regno non c'era nessuno che potesse lamentarsi per la mancanza di quest'ultimo. Il tributo da pagare era una salute rovinata. Ma che importanza aveva, visto che alla fin fine qualsiasi mestiere rovinava la salute, ciascuno a suo modo, e che i ricchi commercianti, che guadagnavano soprattutto con la testa, soffrivano quasi senza eccezione di gotta? Stando alle voci, di recente a Royaumont il medico personale del re di Francia Luigi IX aveva dichiarato pubblicamente che la gotta dipendeva da

un consumo eccessivo di carne di maiale, ma dalla Santa Sede i medici avevano replicato che i ricchi avevano più occasioni per peccare, quindi anche più colpe da espiare. Di conseguenza, la gotta era un atto di misericordia divina, finalizzato all'autodisciplina e alla mortificazione; il Signore, poi, nella sua infinita bontà, aveva comunque inventato il salasso, accendendo una luce nella zucca vuota dei medici. Tra l'altro, non si capiva quale fosse lo scopo di quella ricerca delle cause, come se la volontà di Dio servisse alle dispute conciliari o all'ignobile arroganza dei ribelli eretici!

«Mi dispiace per vostro padre», disse Jacop.

«Abbiamo un medico in famiglia.» Richmodis esaminò il pezzo di stoffa ed eliminò una piega. «Mio padre è da lui che si procura sollievo, anche se ho il forte sospetto che sia quel genere di sollievo che è frutto della vite e col quale mio zio è in rapporti molto stretti.»

«Allora vostro padre deve ritenersi fortunato se riesce a reggere il bicchiere.»

«Chiaramente è la cosa che gli riesce meglio. E i reumatismi non gli hanno ancora colpito la gola.»

La conversazione sembrava arrivata a un punto morto. Rimasero entrambi in attesa che l'altro dicesse qualcosa di intelligente, ma per un po' lungo il ruscello si udirono solo i latrati dei cani.

«Posso farvi una domanda?» chiese infine Jacop.

«Potete.»

«Perché non avete un uomo, Richmodis?»

«Bella domanda. Perché non avete una donna?»

«Io... ho una donna.» Dentro di sé Jacop sentì crescere l'imbarazzo. «No, non proprio. Non andiamo più tanto d'accordo. La definirei un'amica.»

«Vi prendete cura di lei?»

«Ci prendiamo cura l'uno dell'altra. Nei limiti del possibile.»

Jacop non intendeva sembrare triste, ma tra le sopracciglia di Richmodis si formò una ruga verticale. Aveva smesso di sorridere e lo osservava come se stesse decidendo in che modo reagire. Il suo sguardo risalì il ruscello. Uno dei vicini che stavano riempiendo i mastelli per la tintura all'esterno li fissò, affrettandosi poi a guardare da un'altra parte.

«Racconterà a tutti di aver visto la figlia di Goddert von Weiden con un tizio dai capelli rossi e mezzo nudo», sbuffò lei, sprezzante. «E alla prossima occasione lo dirà a mio padre.»

«Va bene», si affrettò a dire Jacop. «Avete già fatto abbastanza. Sparisco.»

«Non farete niente di simile», lo apostrofò la ragazza. «Non dovete preoccuparvi del vecchio. Aspettate qui.»

Prima che Jacop potesse replicare, era scomparsa in casa.

Aspettò.

Ora che era solo, lo fissavano in molti. La curiosità malcelata si mescolava a un'aperta diffidenza. Qualcuno puntò il dito verso di lui e Jacop si chiese se non fosse meglio sparire.

Ma cosa avrebbe pensato Richmodis se si fosse dileguato così? Come poteva farlo, soprattutto alla proprietaria del più bel naso storto che lo avesse mai degnato di attenzione?

Trasognato, armeggiò intorno alla stoffa stesa.

Gli sguardi dei vicini si fecero subito minacciosi, quindi ritirò la mano. Passò un gruppo di oche e il tipo che le guidava lo squadrò furtivamente.

Jacop prese a fischiettare e si divertì a esaminare più da vicino la casa dei von Weiden. Non era esattamente una dimora principesca, constatò. Il primo piano aggettante presentava due piccole finestre e il tetto a punta per nulla slanciato faceva quasi scomparire la casa tra gli edifici adiacenti. Il graticcio, però, era ben tenuto - le travi di legno erano appena state ridipinte di scuro - e vicino alla porta, sotto la finestra della stanza principale, cresceva un cespuglio pieno di fiori gialli. Era chiaramente opera di Richmodis.

Richmodis, la scomparsa.

Inspirò rumorosamente e spostò il peso del corpo da una gamba all'altra. Non era saggio indugiare oltre. Meglio...

«Ecco!» Richmodis riapparve sotto l'architrave della porta reggendo un fagotto così voluminoso da nasconderla quasi completamente. «Tenete. Il mantello è vecchio, ma almeno non andrete in giro a spaventare le donne. E questo» - colto alla sprovvista, Jacop si lasciò calcare in testa qualcosa che gli tolse la visuale - «è un cappello per proteggervi da pioggia e neve. La tesa pende un po', ma proprio per questo ripara.»

«La tesa pende un *bel* po'», osservò Jacop, tirando indietro l'informe copricapo con una mano mentre con l'altra cercava di reggere la montagna di roba che lei gli offriva.

«Niente lamentele! Eccovi un farsetto e un paio di brache. Mio padre mi ucciderà. Prendete anche questi stivali e filate prima che mezza Colonia pensi che vogliate chiedere la mia mano.»

Jacop non credeva di potersi sbalordire tanto in fretta, eppure fissava i suoi nuovi averi e, cosa decisamente in contrasto col suo carattere, era sen-

za parole.

«Perché lo fate?» chiese infine.

Come per magia, un sorriso birichino fece apparire minuscole rughe intorno agli occhi della ragazza. «Nessuno può regalarmi un flauto e passarla liscia.»

«Ah!»

«Naturalmente dovrete insegnarmi a suonarlo.»

All'improvviso, Jacop ebbe una gran voglia di stringere al petto il macellaio e tutti quelli che lo avevano inseguito su per il ruscello. «State sicura che non me ne dimenticherò.»

«Vorrei ben vedere!»

«Sapete una cosa?» disse lui, euforico. «Adoro il vostro naso.»

Le guance della ragazza avvamparono violentemente. «Ora andatevene. Via!»

Jacop fece un largo sorriso, poi girò sui tacchi che non aveva e filò via.

Richmodis lo seguì con lo sguardo, le mani piantate sui fianchi. Un bel giovane, pensò. Poi le venne in mente che gli avrebbe infilato molto volentieri le mani nei capelli. Peccato che non sarebbe tornato. Quelli come lui si sentivano in obbligo solo verso se stessi. Jacop non avrebbe riportato la sua chioma rossa da quella parte del ruscello tanto presto.

Tra il malinconico e il divertito, Richmodis raggiunse di nuovo l'acqua, ignorando di essere terribilmente in errore.

RHEINGASSE

La vecchia sedeva nell'ombra. Solo il pallido rilievo delle mani si stagliava contro il velluto scuro dell'abito, particolarmente bizzarro nella luce obliqua del sole pomeridiano.

Sedeva in una grande stanza dall'alto soffitto, situata al primo piano e provvista, sul lungo lato settentrionale, di cinque finestrelle ad arco poco distanti l'una dall'altra che si affacciavano sulla strada. Fatta eccezione per gli stupendi arazzi appesi alla parete posteriore e alle due laterali, la stanza era quasi priva di mobili. Un massiccio tavolo scuro e alcune poltroncine le conferivano un'aria vagamente accogliente. In genere era utilizzata come salone delle feste o per le riunioni ufficiali.

Seduto alla sua destra, un uomo quasi cinquantenne beveva vino da una coppa lavorata a martello. Immobile accanto a lui c'era un secondo uomo, più giovane.

Mathias si appoggiò allo stipite della porta e fissò pensieroso un ragazzo poco più che ventenne fare nervosamente avanti e indietro lungo la parete con le finestre per poi fermarsi di fronte all'uomo seduto.

«Gerhard non parlerà.» La sua voce aveva un tono di supplica.

«Non ne dubito», replicò quello con la coppa, dopo una pausa piuttosto lunga, durante la quale si udì soltanto il respiro affannoso della vecchia. «Mi chiedo solo fino a quando.»

«Non parlerà!» insistette il giovane.

Mathias si staccò dalla porta e raggiunse lentamente il centro della stanza. «Kuno, sappiamo tutti della vostra amicizia col mastro costruttore. Anch'io sono convinto che Gerhard non ci tradirà. C'è più onore nel suo dito mignolo che in tutti quei pretacci.» Si fermò davanti al ragazzo e lo guardò dritto negli occhi. «Ma ciò che credo io non corrisponde necessariamente alla realtà. Abbiamo tutto da guadagnare, ma anche tutto da perdere.»

«Tanto tra un paio di giorni sarà tutto finito», disse Kuno, implorante. «Gerhard non avrà il tempo di fare nulla che ci possa danneggiare.»

«E poi?» L'altro giovane, che fino a quel momento era rimasto accanto alla poltroncina in silenzio, scattò in avanti e serrò il pugno, furente. «A che ci serve la prudenza se poi dobbiamo pentirci della riuscita del nostro piano sulla ruota, con le ossa fracassate, mentre i corvi banchettano con i nostri occhi? Sì, anche con i vostri, Kuno! Col becco vi strapperanno dalle orbite quegli occhietti sognanti che guardano il mondo con la stupida ingenuità di un neonato.»

«Basta, Daniel.» L'uomo più vecchio alzò una mano.

«Basta?» Daniel picchiò il pugno sul tavolo. «Dovrei lasciare che questo sciocco sentimentale ci trascini alla rovina?»

«Ho detto basta!»

«Dai ascolto a tuo padre», intervenne Mathias, cercando di ricondurlo alla calma. «Non serve a nulla litigare. È già abbastanza seccante avere nelle nostre file quell'asino di Heinrich.»

«Non si poteva evitare», borbottò Daniel.

«Talvolta anche le teste di rapa hanno una certa utilità», ammise Mathias. «E il suo denaro è un prezioso alleato. Vedi bene che non me la prendo con l'imprevedibilità del destino. Tuttavia», disse portandosi l'indice alle labbra, come era solito fare quando non era assolutamente sicuro di una cosa, «dobbiamo ottenere la fiducia di Gerhard.»

«Ce l'abbiamo», replicò Kuno a bassa voce.

«Non abbiamo un accidente», urlò Daniel.

«Ora basta!» L'uomo più vecchio balzò in piedi e sbatté la coppa sul tavolo. «Fatemi il piacere di usare la testa anziché la bocca; ho sentito fin troppe stonature. Dov'è il problema? Discutiamo insieme una cosa e Gerhard, un uomo che tutti apprezziamo, stimatissimo cittadino di Colonia e caro amico, non vuole unirsi a noi. Secondo me, ne ha pieno diritto. Avremmo dovuto saperlo, invece ci siamo lasciati andare a discorsi avventati in sua presenza. Se ci causerà problemi, sarà solo colpa nostra.»

«Qui la colpa non c'entra», disse Daniel.

«C'entra eccome. La vita è tutta una questione di colpa. Va bene, è successo, ma Kuno sostiene che Gerhard è suo amico e garantisce per la sua discrezione.»

«Non può farlo», protestò Daniel. «Gerhard ci ha fatto capire chiaramente che cosa pensa del nostro piano.»

«Ha rifiutato la nostra offerta di entrare a far parte del gruppo. E allora? Non significa affatto che ci tradirà.»

Daniel guardò dritto davanti a sé, contrariato.

«Va bene, Johann», sospirò Mathias. «Ma resta il fatto che non abbiamo garanzie di sorta. Cosa consigli di fare?»

«Parliamo di nuovo con Gerhard. Mettiamo alla prova la sua fedeltà. Se è l'uomo che credo, poi potremo dormire sonni tranquilli.» Johann guardò Kuno e vide un'ombra di sollievo attraversare il suo volto. «Penso sia anche nell'interesse del nostro giovane amico.»

«Vi ringrazio», mormorò Kuno. «Sono certo che non ve ne pentirete.»

Johann annuì con espressione seria. «Allora fate sapere anche ai vostri fratelli che non devono più preoccuparsi.»

Il giovane esitò, poi chinò brevemente il capo e uscì dalla stanza, lasciando dietro di sé Johann, Mathias, Daniel e la donna immersi nell'ombra.

Si udì il rumore di un carro di passaggio. Dal basso giunsero voci attutite, frammenti di conversazione. Alcuni bambini corsero per la strada, bisticciando e facendo un gran chiasso.

Dopo un po' Johann chiese con voce inespressiva: «Madre, che cosa dobbiamo fare?»

Le mani cominciarono a muoversi. Le dita scarne si contrassero, incrociandosi e frusciando tra le pieghe del broccato nero come ragni.

La voce della vecchia era poco più di un soffio. «Uccidetelo.»

LE MURA

Tornato a quella che chiamava casa, Jacop decise su due piedi di andare a trovare Tilman, un amico che abitava in una zona meno elegante.

La distinzione era scherzosa. Nessuno dei due stava in una bella zona. Tra i mendicanti e i più poveri tra i poveri, che non trovavano posto nemmeno in ospedale o in convento, negli ultimi anni si erano create singolari gerarchie, nelle quali rientrava anche il cosiddetto *status muri*, il diritto alle mura.

In realtà, la storia dello *status muri* risaliva alla fine del secolo precedente, quando l'ostilità latente tra l'imperatore Barbarossa ed Enrico il Leone aveva portato gli abitanti di Colonia alla conclusione che l'aspetto della città dovesse cambiare in modo duraturo. Il guelfo Enrico, duca di Sassonia, aveva infatti rotto senza esitare l'amicizia col Barbarossa, appartenente alla casata degli Hohenstaufen, costringendolo a portare avanti la faida armata contro papa Alessandro III senza il suo aiuto.

Le cose si erano complicate quando l'allora duca di Colonia, Philipp von Heinsberg, che prendeva diligentemente parte alle guerre del Barbarossa, aveva accusato il Leone di aver tradito anche la sua fiducia. Simili contrasti finivano con morti e uccisioni, si sapeva per esperienza, e i primi ad andarci di mezzo erano quelli che non c'entravano assolutamente nulla. Per i contadini, quindi, non faceva nessuna differenza se l'esercito di passaggio serviva il loro stesso signore o quello nemico. In ogni caso, le donne venivano stuprate, i bambini ammazzati e gli uomini tenuti con i piedi nel fuoco finché non consegnavano i loro magri risparmi. Le fattorie venivano ridotte in cenere, le provviste confiscate o consumate sul posto e, dato che i soldati si rendevano perfettamente conto che un contadino senza fattoria non era in grado di sopravvivere, per correttezza lo impiccavano all'albero più vicino prima di proseguire la marcia.

Nessuno si scandalizzava più di tanto.

La situazione, però, si fece davvero critica quando le conseguenze del perenne dissidio si abbatterono sul clero. Nel maggio 1176, quando Philipp von Heinsberg mosse verso l'Italia, il Leone aveva appena fatto dietro front. In risposta, Philipp rase al suolo il monastero guelfo di Weingarten, massacrando i religiosi. Ciò non impedì a papa Alessandro III di confermarlo arcivescovo di Colonia e concludere la pace col Barbarossa, ma il Leone, sconfitto su tutta la linea e fremente di rabbia, non stette a guardare e molto saggiamente fece fuori gli Hohenstaufen, in un'imboscata. Philipp

colse l'occasione per mettere a ferro e fuoco la Vestfalia. Fattorie e monasteri andarono in fumo. Il Leone, trovandosi in grave difficoltà, si ricordò dei tempi migliori e tentò di rientrare nelle grazie del Barbarossa, cosa che non gli riuscì per sua stessa colpa. Probabilmente, più o meno nello stesso periodo, l'imperatore e Philipp discussero di un'eventuale spartizione del ducato del Leone; in ogni caso il secondo, ritenendo il momento propizio, ordinò alle sue schiere armate di muovere contro Enrico, distruggendo e saccheggiando, per costringerlo in ginocchio una volta per tutte.

Com'era prevedibile, al Leone non rimase altro che pregare.

Philipp, però, commise un errore. Fu preso da manie di grandezza e si alienò le simpatie degli alleati, che lo mollarono nel bel mezzo della campagna militare contro il Leone. Gli rimase solo la fanteria di Colonia, con la quale però era impossibile vincere una guerra. Contrito, ordinò la ritirata. Il malumore generale portò alla catastrofe: i sostenitori del signore di Colonia uccisero tutti quelli che ebbero la sfortuna di trovarsi a portata d'occhio. Così facendo, aumentarono notevolmente il rischio che gli scontri proseguissero presto o tardi sul suolo della città, nel qual caso, ancora una volta, a lasciarci le penne sarebbe stato soprattutto chi non desiderava assolutamente quella stupidissima guerra.

Ma ormai andava affrontata.

In tale situazione, il consiglio cittadino, che fino ad allora aveva appoggiato Philipp von Heinsberg, perse definitivamente la pazienza. Approfittando dell'assenza dell'arcivescovo, fu avviata senza indugio la costruzione di una nuova e più estesa cinta muraria per difendere la città, cosa che competeva solo all'arcivescovo o all'imperatore. Come previsto, si alzò un polverone. Philipp von Heinsberg si infuriò, vietò le mura, fu ignorato, invocò a gran voce l'intervento del Barbarossa e alla fine si lasciò rabbonire da duemila marchi.

Non esistevano più ostacoli alla costruzione delle grandi mura.

Nell'anno del Signore 1260, a ottant'anni buoni dall'avvio dei lavori, il consiglio cittadino dichiarò l'opera compiuta. Lunga sette chilometri e mezzo, con dodici imponenti porte turrite e cinquantadue torri di difesa, essa eclissava nel vero senso della parola qualsiasi altra cinta muraria. Circondava non solo la città, ma anche buona parte delle grandi proprietà terriere e dei monasteri fino ad allora rimasti indifesi al di fuori delle porte di Colonia. Limitata sulle sponde del Reno dalla ben fortificata Bayenturm e dalla Kunibertspforte, descriveva un semicerchio intorno alle proprietà di San Severino e San Pantaleone a sud, di San Maurizio a ovest e di San Ge-

reone a nord-ovest, racchiudendo molti fertili frutteti e terreni coltivati a vite e trasformando la città in un mondo quasi autarchico.

Per gli abitanti di Colonia, quelle mura erano il frutto di una intelligente e coraggiosa politica di sicurezza che, con rincrescimento dell'arcivescovo in carica, Konrad von Hochstaden, accrebbe immensamente il loro orgoglio.

Per Jacop, invece, erano una benedizione.

Non si intendeva molto di politica e la cosa non gli dispiaceva affatto, ma i costruttori della cinta avevano adottato una particolarità architettonica che tornava straordinariamente utile a lui e ad altri. Sul lato interno, infatti, le mura presentavano una serie di archi a tutto sesto equidistanti fra loro, abbastanza alti e profondi da fornire riparo dalle avversità del tempo e delle stagioni. Un bel giorno, qualcuno aveva avuto l'idea di costruire una baracca di assi, rami e stracci in uno degli archi. Da allora c'erano stati alcuni imitatori, tra cui un vecchio bracciante di nome Richolf Wichterich che di tanto in tanto andava al cantiere del duomo ad azionare gli argani e tirava avanti così, senza pretese. Quando, alcuni mesi prima, Jacop era tornato a Colonia, aveva fatto amicizia con Richolf, che però era morto di lì a poco. Il ragazzo si era allora trasferito nella sua baracca, entrando in possesso di quello che gli abitanti della città cominciarono ben presto a chiamare beffardamente *status muri*: il privilegio di poter stare abbastanza all'asciutto anche nelle condizioni di vita più miserabili, a ridosso di un muro ovviamente eretto solo per i suoi pari.

L'arco di Jacop si trovava nei pressi della Nova Porta Eigelis, abbastanza appartato da non costituire un fastidio per gli uomini del burgravio.

Se Jacop possedeva molto poco, il suo amico Tilman non aveva assolutamente nulla. Il più delle volte dormiva a Entenpfuhl, dietro un ampliamento murario del X secolo che cingeva San Massimino, Sant'Orsola e i conventi di maccabei e domenicani. Là non c'erano archi sotto i quali ripararsi. Era un quartiere squallido. Nel fossato dalle pareti dolcemente digradanti si erano formate putride pozzanghere sulle quali scivolavano le anatre. Più in là, oltre i salici e i pioppi che spuntavano dal fango, cominciavano i grandi frutteti di conventi e monasteri. Il puzzo era tremendo. Tilman diceva sempre che morire sotto quel tratto di mura era ancora peggio che farlo in aperta campagna e sottolineava tale convinzione con una tosse convulsa dalla quale si deduceva che probabilmente certi problemi non lo avrebbero afflitto ancora a lungo.

Quando, dopo un po', Jacop riuscì finalmente a trovarlo, sedeva nel fan-

go con la schiena appoggiata al muro e guardava il cielo. Il suo corpo scarno era coperto da una lunga camicia lacera, i piedi erano avvolti negli stracci. Sarebbe potuto essere un uomo prestante, ma era magro come uno stecco.

Jacop si sedette accanto a lui e per un po' osservarono le nuvole che si muovevano lentamente.

All'orizzonte era visibile un muro scuro in avvicinamento.

Tilman tossì e girò la testa verso il ragazzo, squadrandolo da capo a piedi con gli occhi arrossati. «Stai bene.»

Jacop si guardò. Negli abiti del suo involontario benefattore aveva un aspetto modesto, ma almeno non sembrava più un mendicante, anche a onta del cappello davvero mostruoso. Ripensando al suo bagno nel Duffesbach, non poté trattenere una risata.

«Sono stato al ruscello», disse.

«Davvero?» Tilman sorrise debolmente. «Forse dovrei andarci anch'io.»

«Non t'azzardare! Anzi azzardati pure, tanto bisogna avere certe doti per ricevere regali del genere. Se capisci cosa intendo.»

«Capisco, capisco. Come si chiama?»

«Richmodis», rispose Jacop, compiaciuto. Solo le ragazze perbene si chiamavano così.

«Che cosa fa?»

«Suo padre è tintore, ma fa tutto lei.» Scosse la testa. «Tilman, è una storia complicata. Posso solo consigliarti di tenere le dita alla larga dai banchi della carne. Su prosciutti e salsicce splende una cattiva stella.»

«Ti hanno beccato, eh?» disse l'uomo, non particolarmente sorpreso.

«Mi hanno inseguito per mezzo Forum! Alla fine sono dovuto scappare su per il ruscello. E mi sono nascosto sott'acqua.»

«E sei stato pescato da donna Richmodis.»

«Non è una donna.»

«Allora cos'è?»

«Una creatura di grazia celeste.»

«Oh, Signore!»

Jacop pensò al suo naso storto e al corpo sinuoso sotto gli abiti castigati. «Ed è ancora libera», aggiunse, come annunciando il proprio matrimonio.

«Jacop, Jacop...»

«Be'? Che c'è di male?»

Tilman si piegò in avanti. «Se vuoi un consiglio, evita sia il Forum sia il ruscello e da oggi in poi cerca altrove di che riempirti la pancia. Con quei

capelli ti si riconosce da qui ad Aquisgrana.»

«Non essere invidioso! Ho dovuto pagare per questi vestiti.»

«Quanto?»

«Tanto.»

«Smettila di darti delle arie. Che cos'hai?»

«*Avevo*, vorrai dire. Due carote e una salsiccia di manzo.»

Tilman si appoggiò di nuovo al muro. «È tanto», sospirò.

«Già! Abbastanza per essere quasi fatto a pezzi.» Jacop si stiracchiò, facendo un enorme sbadiglio. «Tu, invece, come te la passi?»

«Malissimo. Mi sono seduto davanti al Mariengarten, ma a scucire denaro alle nostre venerabili suore ci hanno pensato i pellegrini, un calcio in culo a tutti quanti! Colonia pullula di mendicanti stranieri e imbroglioni che si fingono infermi. Perfino i più compassionevoli cominciano a stancarsi di dare, ma che vuoi farci? Altri corrono da una parte all'altra della città muniti di sonaglio, raccogliendo fondi per Melaten. Me ne sono andato. Non voglio mica beccarmi la lebbra e rischiare che mi cada una mano mentre chiedo l'elemosina.»

«Ti capisco. Hai mangiato?»

«Certo! Sono stato ospite del borgomastro. Ci hanno servito pere al forno spolverate di zucchero, cinghiale, piccioni ripieni...»

«Allora la risposta è no.»

«Che volpe. Ho forse l'aspetto di uno che ha mangiato?»

Jacop alzò le spalle. «Era solo una domanda.»

«Però mi farò una bella bevuta», disse Tilman in tono trionfante. «Stasera alla Gallina.»

«Intendi la birreria Alla gallina?» chiese Jacop, scettico.

«Proprio quella.»

«Da quando hai soldi da spendere nelle birrerie?»

«Non ho proprio niente, pezzo d'asino, altrimenti mi sarei rimpinzato. Uno che conosco, però, ha un po' di denaro. Non chiedermi dove l'ha preso perché non lo so e non lo voglio sapere. In ogni caso, se ne vuole sbarazzare perché dice che i soldi non si bevono e così ha invitato me e un paio d'altri a bagnarci la gola.»

«Il tuo amico deve avere la zucca vuota. Quando?»

«Alle sei. Sai che ti dico? Vieni anche tu, è un tipo generoso.»

L'idea era allettante, eppure Jacop esitò. «Non so. Prima dovrei trovare qualcosa di più sostanzioso.»

«Ah! Anche tu ancora a stomaco vuoto?»

«Vuotissimo.»

«Tu e le tue salsicce! Perché non sei andato al Mercato Vecchio? Avresti potuto convincere un paio di mele a seguirti.»

«Perché?» Jacop inspirò profondamente. «Perché le mele le ho mangiate ieri. E l'altro ieri. E il giorno prima e il giorno prima del giorno prima e il giorno prima del giorno prima del giorno prima! Forse anche un poveraccio come me a volte può avere la sensazione di essere diventato un verme della frutta!»

«Sei troppo difficile.»

«Ah, grazie tante.»

Di nuovo, rimasero entrambi in silenzio per un po'. Il cielo era sempre più nuvoloso. Il pomeriggio lasciò piano piano il posto alla sera.

«Quindi niente da mettere sotto i denti», concluse Tilman, concreto. «Come al solito.»

Tossì. Quella maledetta tosse che lo prendeva di tanto in tanto.

Jacop balzò in piedi e serrò il pugno. «E va bene! Mele!»

Tilman lo fissò a lungo, poi sorrise. «Va bene. Mele.»

MATHIAS

A nord dei resti del vecchio duomo le mura romane correvano lungo la Dranckgasse. Un tratto era già stato abbattuto, nel punto in cui l'imponente coro del nuovo duomo si impossessava della familiare topografia cittadina. I resti delle mura, però, costeggiavano ancora il vecchio atrio.

Mathias aveva passeggiato lungo il Reno, osservando senza particolare fretta le operazioni di scarico delle navi olandesi che trasportavano pepe, spezie e barili di aringhe, poi aveva superato la Frankenturm e, raggiunto il punto in cui cominciavano i poderi, sulla Riva Vecchia, aveva svoltato nella Dranckgasse. Davanti a lui, sulla sinistra, sorgevano l'una accanto all'altra le cappelle del nuovo duomo; Mathias provò un senso di oppressione.

Conosceva i progetti di Gerhard. Ammesso che l'opera fosse mai portata a termine, lì sarebbe sorta la chiesa perfetta, la Gerusalemme celeste in terra. Su quattro metri e mezzo di pergamena il mastro costruttore aveva disegnato la sola facciata con due torri campanarie alte come montagne, al che Mathias gli aveva chiesto se fosse consapevole di essere un misero mortale.

Gerhard aveva tentato pazientemente di spiegargli quali fossero le conseguenze di un coro a cinque navate, che non aveva altra scelta, doveva per

forza disegnare l'enorme chiesa in un unico colpo di genio, ricalcando i modelli di Parigi e Bourges. Mathias non capiva bene che cosa volesse dire, ma non metteva in discussione la parola del mastro costruttore. Gli anni di apprendistato lo avevano portato sulle alte impalcature della cattedrale di Troyes e nei cantieri parigini. Aveva studiato con la massima attenzione la tanto decantata Sainte Chapelle che si ergeva nel cortile del palazzo di giustizia. Quando era stato costruito il coro di Amiens, la sua parola valeva già più di quella di molti capomastri francesi. Aveva avuto come maestro il *doctor lathomorum* Pierre de Montereau, architetto della chiesa abbaziale di Saint-Denis, e intratteneva contatti intensi con Jean de Chelles, sotto la cui supervisione era sorta Notre-Dame. Gerhard Morart aveva davvero ricevuto una formazione straordinaria.

Soprattutto, però, era riuscito a mettere insieme un gruppo di capisquadra esperti del nuovo stile architettonico.

Per un attimo Mathias desiderò semplicemente voltarsi e dimenticare tutto, ma ormai era troppo tardi. Era già troppo tardi la prima volta che il gruppo si era riunito.

Scacciò il dubbio e ritrovò la consueta calma. Il suo grande vantaggio era la propensione allo stoicismo. Né Johann né Daniel possedevano il pragmatismo necessario per affrontare il loro progetto comune con razionalità. Erano entrambi incostanti e inclini ad accessi di rabbia e a cedimenti morali. Tutto considerato, l'unica con cui sentiva di avere un legame era la vecchia. Non un legame affettivo - questo assolutamente no! - bensì un'affinità intellettiva.

La campana di Santa Maria ad Gradus, a est del cantiere del duomo, batté le cinque.

Mathias accelerò il passo e costeggiò la corona di cappelle, superando i resti delle antiche mura romane; giunto di fronte alla Pfaffenpforte, svoltò a destra nella Marzellenstraße e la percorse fino a raggiungere, dopo qualche centinaio di metri, il bivio per il convento di Sant'Orsola.

Lì le strade erano quasi deserte. Il convento era circondato da un muro alto quasi quattro metri con un unico stretto ingresso che di solito era aperto. Mathias passò sotto il basso arco ed entrò nel cortile interno, che si sviluppava in lunghezza. A destra sorgeva la chiesa, un bell'edificio, anche se piccolo e poco appariscente, con una sola torre campanaria a punta e un paio di costruzioni antistanti. In quella atmosfera di probità e contemplazione, Mathias ritrovò la propria idea di casa di Dio. Sapeva di non avere abbastanza fantasia per immaginare il nuovo duomo finito. Talvolta si

rammaricava per la cecità della ragione. Poi, però, rivedeva nell'impresa titanica il simbolo, meritevole di ogni sforzo, di tutte le sue aspirazioni e con ardente entusiasmo osservava le pietre poste l'una sull'altra, rabbrividiva davanti a ferri angolari, assicelle, fili a piombo e cordicelle, passava ore a fissare carpentieri e scalpellini, a guardare gli uomini che, con la sola forza di braccia e gambe, issavano tonnellate di roccia proveniente dal Drachenfels mentre i muratori sovrapponevano i blocchi con millimetrica precisione e il duomo cresceva verso il cielo come un essere vivente. In quei momenti provava un'indescrivibile volontà di potenza, chiudeva gli occhi e pensava al futuro pieno di orgoglio.

Il suo pensiero corse di nuovo alla vecchia e improvvisamente ebbe la visione di gigantesche rovine.

Appoggiò la schiena contro il muro che circondava il giardino della chiesa e spinse lo sguardo dall'altra parte del cortile deserto. All'altezza della torre campanaria si trovava un pozzo. Dopo un bel po' di tempo, due venerabili canoniche uscirono dall'edificio di fronte per attingere l'acqua Gli diedero un'occhiata e si comportarono come se niente fosse

Se l'uomo che era venuto a incontrare non fosse apparso di lì a poco, avrebbe dovuto andarsene con le pive nel sacco

Impreco sottovoce.

«*Fiat lux*», disse Urquhart.

Mathias si staccò bruscamente dal muro e scrutò il cortile. Nessuno in vista.

«Quassù».

Guardò in alto Urquhart sedeva proprio sopra di lui sul bordo del muro e sorrideva con la testa inclinata.

«Che diavolo fate lì sopra?» domandò Mathias.

«Aspettavo voi», rispose Urquhart con la solita cortesia condita da un pizzico di ironia.

«E io voi», replico Mathias, aspro. «Sareste così gentile da scendere?»

«Perché mai?» Urquhart rise. «Piuttosto salite voi sul muro».

Mathias gli rivolse uno sguardo inespressivo. «Sapete benissimo che non...» Poi si interruppe e guardò più attentamente. «Ma come siete arrivato lì sopra?» chiese, sbalordito.

«Con un salto».

Mathias avrebbe voluto replicare, ma non gli venne in mente nulla di intelligente. Nessun uomo poteva arrivare a quattro metri di altezza con un salto. «Possiamo parlare?» chiese invece.

«Certo.» Urquhart fece un'agile giravolta e atterrò con altrettanta agilità proprio accanto a Mathias. Aveva raccolto i capelli biondi a formare una specie di elmo che lo faceva apparire ancora più alto.

«Aspettiamo che le canoniche se ne vadano», borbottò Mathias. Era irritato perche Urquhart lo aveva tenuto sulla corda tutto quel tempo senza motivo.

Il gigante assunse un'espressione sorpresa. «Che ragionamenti contorti. Il mistero più grande per chi guarda non sta forse in ciò che è evidente? *Oculi vident, sed ratio caeca est.* Se ci comportassimo come ladri, guardandoci intorno con ansia e abbassando la voce, nel caso arrivasse qualcuno, finiremmo dritti filati nella... come si chiama quella magnifica torre che avete qui a Colonia? Ah, ecco! Finiremmo dritti filati nella Weckschnapp. Quindi comportatevi in modo cordiale e rilassato. Rivolgiamo la nostra attenzione e un po' di gentilezza a quelle due caritatevoli serve del Dio vivente.» Si girò verso le canoniche e fece loro un cavalleresco inchino. «Sta per piovere. Fareste meglio ad affrettarvi.»

La più giovane delle due lo guardò con occhi raggianti. «Anche la pioggia è un dono di Dio.»

«È vero, ma la pensate così anche quando giacete sola nella vostra cella e la pioggia batte incessantemente contro i muri come se il re cornuto volesse entrare?» Alzò un dito in modo giocoso. «In guardia, fiorellino.»

«Certo», balbettò lei, spaventata. Fissò Urquhart come se in lui vedesse improvvisamente un buon motivo per abbandonare il convento, poi abbassò in fretta lo sguardo e arrossì.

Doveva avere al massimo quindici anni, pensò Mathias.

La compagna le rivolse un'occhiataccia e si fece un frettoloso segno della croce. «Andiamocene», ordinò. «Svelta!»

Girò sui tacchi e si allontanò a passo di marcia, con la grazia di un ronzino, dirigendosi verso gli edifici del convento. La più giovane si affrettò a seguirla, guardandosi ripetutamente indietro con rimpianto. Aveva le guance infuocate e dai lineamenti traspariva un autentico desiderio. Urquhart si inchinò di nuovo, questa volta più profondamente, squadrandola con aria beffarda da sotto le sopracciglia cespugliose. La cosa sembrava divertirlo.

Poi furono di nuovo soli nel cortile.

«A quanto pare, ce ne siamo sbarazzati», disse Urquhart, soddisfatto.

«È una delle vostre tattiche?» chiese Mathias con freddezza.

«In un certo senso», annuì l'altro. «Per nascondersi la cosa migliore è

rimanere in pubblico. Il modo migliore per passare inosservati è attirare l'attenzione. Quelle due non saranno in grado di descrivere né me né voi. Se invece ci fossimo girati dall'altra parte, si sarebbero chieste, incuriosite, perché non le avessimo salutate. Avrebbero studiato con attenzione il nostro viso, l'abbigliamento, la posizione del corpo.»

«Per quel che mi riguarda, non ho motivo di nascondermi da chicchessia.»

«Siete un uomo d'onore.»

«E non voglio che ci vedano insieme», disse Mathias, impassibile. «Dovremo mimetizzare meglio il nostro prossimo incontro.»

«Avete suggerito voi il luogo.»

«Sì, va bene, ma adesso smettetela di confondere queste povere suore. Piuttosto ditemi come intendete procedere.»

Urquhart accostò la bocca all'orecchio di Mathias e bisbigliò per alcuni minuti. A ogni parola, il viso del suo ascoltatore si faceva più raggiante.

«E i testimoni?» chiese.

«Trovati e pagati.»

Sul viso di Mathias comparve un sorriso, per la prima volta dopo tanto tempo. «Allora avete la mia benedizione, Urquhart.»

Il gigante biondo chinò umilmente il capo. «Piaccia al nostro terribile Dio.»

Mathias aggrottò la fronte, tentando di ricordare dove avesse già sentito quell'espressione. Il terribile Dio della vendetta dell'Antico Testamento, che incuteva timore ai re e sottraeva l'anima ai principi...

Sentì una goccia di sudore scendere lungo la tempia, con una lentezza angosciante. Timidamente, guardò Urquhart negli occhi per vedere se erano davvero quelli di un morto, come aveva bisbigliato Heinrich. Nello stesso istante l'altro gli strizzò l'occhio, divertito, e Mathias si sentì un perfetto idiota. Urquhart giocava con le citazioni come un buffone. I vivi erano vivi e i morti stavano sottoterra.

«Non dobbiamo incontrarci due volte nello stesso posto, avete capito?» disse in tono gelido. «Domani mattina alle sette al convento dei minoriti.»

«Come desiderate.»

«Non deludetemi.» Con quelle parole lo lasciò senza nemmeno un saluto e si allontanò in fretta, percorrendo all'inverso la strada fatta per arrivare fin lì.

Era necessario mettere in chiaro chi comandava.

Solo quando fu di nuovo nella Dranckgasse, nella sua mente si insinuò

l'imbarazzante dubbio di essere in realtà scappato da Urquhart.

AL DUOMO

Naturalmente si trattava di un'idea folle.

Jacop, però, si era messo in testa di rubare le mele più nobili di tutta Colonia, quelle appartenenti a Konrad von Hochstaden, sua eccellenza l'arcivescovo, signore della guerra per grazia di Federico e al tempo stesso mentore del suo avversario Guglielmo d'Olanda; insomma, per farla breve, un uomo estremamente scomodo e potente.

Per arrivare alle mele doveva fare una capatina nel giardino dell'arcivescovo, un luogo pieno di alberi e ammali, situato tra il palazzo di Konrad e il coro del nuovo duomo ancora in costruzione, leggermente arretrato rispetto a entrambi e naturalmente chiuso da un muro. A Colonia circolavano le storie più assurde sugli animali di quel giardino; si raccontava, per esempio, che Konrad possedesse dei leoni e perfino una creatura leggendaria chiamata *elephantus* con un naso lunghissimo e zampe grandi come tronchi d'albero. In realtà, tra gli alberi carichi di frutti si aggiravano soprattutto pavoni e fagiani, che non solo erano belli da vedere, ma, all'occorrenza, finivano anche nella pancia dell'arcivescovo. A parte qualche decina di scoiattoli, la meraviglia era tutta lì.

L'unico modo per entrare nel paradiso privato di Konrad era quindi quello di scavalcare il muro, e l'unico punto in cui si potesse rischiare tanto era la Große Sparergasse. In quel caso l'aggettivo *groß*, grande, era quanto mai inadatto perché la via era strettissima, quasi una fenditura tra il cantiere del duomo e il giardino. L'unico scopo della sua esistenza sembrava quello di collegare la piazza del duomo a Santa Maria ad Gradus e al convento di Santa Margherita, che si trovavano dietro la corona di cappelle del duomo stesso. La viuzza era chiusa su entrambi i lati da un muro troppo alto per essere superato senza scala.

Ma tutto ciò era inutile. Almeno contro Jacop la Volpe.

Dal giardino dell'arcivescovo, infatti, spuntavano alcuni alberi di mele che, nella loro secolare imponenza, protendevano i rami ben oltre la strada e l'adiacente cantiere. Quelli più alti si allungavano proprio verso il duomo, taluni piegandosi come braccia nodose verso il basso tanto che dalla Sparergasse era possibile afferrarli con entrambe le mani senza fatica e issarsi.

In teoria non doveva nemmeno mettere piede nel giardino. La natura, pe-

rò, nella sua malignità, aveva fatto in modo che solo un ottimo arrampicatore potesse raggiungere i gustosi frutti. Alcuni ci provavano continuamente, ma rimanevano per lo più appesi ai rami come pipistrelli e non riuscivano a trovare un appoggio prima di essere sbattuti di nuovo a terra dai giudici o dagli sgherri dell'arcivescovo. Il furto delle mele, quindi, si manteneva entro certi limiti; tra l'altro, di recente Konrad aveva stabilito pene molto severe per chi commetteva quel reato. Da allora non era più successo niente.

Jacop intendeva cambiare la situazione.

Rimase sotto i rami, in attesa. Nel frattempo erano passate le sette e il sole aveva cominciato a tramontare. Nonostante i nuvoloni scuri carichi di pioggia che si avvicinavano inesorabili, il cielo serale offriva ancora abbastanza luce. Si stava alzando un vento a raffiche. Nel cantiere del duomo, gli operai stavano ormai per dirigersi verso casa. Era inutile continuare, si stava facendo buio e col buio si commettevano solo errori che il mattino seguente costringevano a ricominciare da capo.

All'improvviso, da un momento all'altro, la stradina fu deserta.

Jacop tese i muscoli, fletté leggermente le ginocchia e si diede una bella spinta. Le sue mani si strinsero intorno al ramo più basso. Senza interrompere il movimento, curvò il corpo verso l'alto, sempre di più, divaricò le gambe e in un attimo fu seduto in mezzo al fogliame.

Non lo aveva visto nessuno.

Afferrò il ramo sopra di sé e salì al secondo piano, diventando completamente invisibile.

Da lì vedeva di più. Lo spettacolo gli fece battere forte il cuore.

Tutt'intorno la natura era in pieno rigoglio. Niente al mondo avrebbe potuto competere con quelle mele. Ne approfittò con avidità, affondando i denti nella resistente buccia verde e spaccando il frutto a metà. Il succo gli colò lungo il mento. La mela svanì come triturata da una macina e una seconda fece la stessa fine pochi istanti dopo; della terza, almeno, rimase il picciolo.

Jacop emise un sonoro rutto e guardò giù attraverso le foglie, spaventato.

Nessun pericolo.

Gli sarebbe venuto un terribile mal di pancia, lo sapeva. Il suo organismo avrebbe dovuto metabolizzare solo acidi, comunque i dolori di ventre non sarebbero durati in eterno. Ora che aveva placato la fame, poteva imbottire di refurtiva il suo nuovo mantello, adeguatamente ampio. Pensò a

Tilman e a Maria, la donna che ogni tanto lo ospitava sotto il proprio tetto quando il lavoro glielo permetteva o quando l'inverno si faceva troppo inclemente. Considerando anche il proprio fabbisogno, dopo una serie di faticosi calcoli con le dita arrivò a un totale di trenta mele.

Meglio non perdere tempo!

Per comodità, colse prima i frutti migliori tra quelli a portata di mano. Quando intorno a lui rimasero solo meline scadenti, però, era ancora molto lontano dall'obiettivo. Con cautela, si spostò lungo il ramo fino a trovarsi sospeso proprio sopra la strada. Tenendosi con la sinistra, si servì abbondantemente usando l'altra mano. Quello che cresceva lì sarebbe bastato a sfamare intere famiglie.

Le mele più belle lo tentavano un po' più avanti, ma per raggiungerle avrebbe dovuto osare e spingersi oltre. Si fermò un attimo a riflettere, chiedendosi se fosse il caso di accontentarsi. Dal momento che sedeva tra le fronde degli alberi da frutto dell'arcivescovo, però, voleva avere esattamente quello che aveva Konrad per ritenersi soddisfatto.

Strizzò gli occhi e strisciò un po' più avanti. Il ramo, sempre più sottile, si allungava ora sopra il cantiere del duomo. In quel punto, il fogliame si divideva e lo sguardo era libero di vagare sul coro ingabbiato dalle impalcature. Non si vedeva più nessuno. Il giorno seguente, al primo canto del gallo, la vivace attività del cantiere, fatta di grida, colpi di martello e rimbombi, sarebbe ripresa e l'Hacht avrebbe ricominciato a tremare, ma per il momento la zona era avvolta da un silenzio quasi irreale.

Jacop rimase a lungo sconcertato dall'apparente vicinanza di quella struttura semicircolare, decorata da finestre e colonne, che saliva ripidissima verso il cielo. I sensi gli stavano forse giocando uno scherzo? Erano semplicemente le dimensioni colossali a far sembrare quella meraviglia a portata di mano? E sarebbe cresciuta ancora! Fino a raggiungere un'altezza più che doppia, senza contare le torri campanarie! Davvero difficile da immaginare. E in quel momento irrilevante.

Jacop si concentrò di nuovo sulle mele. Secondo Maria, lo spettacolo di un duomo era qualcosa di cui non ci si poteva stancare.

Aveva proprio ragione.

Nell'istante in cui le sue dita, procedendo alla cieca, trovarono un frutto davvero magnifico, in alto, su una delle impalcature, comparve una figura. Jacop trasalì e si strinse più forte alla ruvida corteccia. Battere in ritirata, per quanto saggio, sarebbe stato un peccato. Meglio attendere in silenzio. Grazie all'ombra delle foglie, poteva vedere tutto senza essere visto. Incu-

riosito, seguì con lo sguardo l'uomo sulle assi. Anche da lontano era chiaro che indossava abiti costosi. Il mantello era riccamente ornato di pelliccia. Aveva il portamento eretto di chi era abituato a dare ordini. Di tanto in tanto scuoteva le sbarre dell'impalcatura, come per accertarsi che tenessero. Poi appoggiò le mani sul parapetto e guardò nel vuoto.

Jacop non era altro che un saltimbanco e un fannullone e conosceva solo gente della sua stessa risma, ma riconobbe subito l'uomo che da lassù stava ispezionando il proprio lavoro. Tutti conoscevano il mastro costruttore del duomo. Di Gerhard Morart si diceva che avesse scomodato il diavolo in persona per il proprio progetto. Scalpellino di professione, dalla sua memorabile nomina era diventato uno dei cittadini più stimati e influenti, ricompensato dal capitolo del duomo con un terreno sul quale aveva costruito una sontuosa casa di pietra, alla maniera dei nobili. Frequentava gli Overstolz, i von Mainz e i Kone, tutte famiglie aristocratiche. Cercavano il suo consiglio, apprezzavano e insieme temevano il suo lavoro e lui stesso. Gerhard era diventato una leggenda già da vivo ed erano in molti a credere che con l'aiuto del demonio sarebbe riuscito a completare la sua immane opera prima della morte, per poi precipitare direttamente all'inferno dalla sommità del duomo insieme con quel pomposo di Konrad.

Ciò nonostante, a Jacop il duomo sembrava più il frutto di un duro lavoro che il risultato di un oscuro patto.

Nel frattempo, Gerhard Morart aveva raggiunto il piano più alto dell'impalcatura. La sua sagoma scura e imponente si stagliava contro la luce morente del giorno. Il vento impetuoso gli strattonava il mantello. Jacop sentì cadere le prime gocce di pioggia e rabbrividì.

Volendo, Gerhard sarebbe potuto rimanere lassù tutta la notte. Era giunto il momento di riempirsi le tasche e sgattaiolare via.

In quel preciso istante, sull'impalcatura comparve una seconda figura. Jacop ebbe l'impressione che fosse sbucata dal nulla. Il nuovo arrivato era molto più alto di Gerhard e gli stava così vicino che per un attimo le loro ombre parvero fondersi.

Poi si udì un grido stridulo e Jacop vide Gerhard precipitare nel vuoto, passando accanto alle sue stesse impalcature, a colonne e capitelli, puntoni e fonti battesimali, strombature e basamenti. Cadde agitando le braccia e per un terribile istante parve fare un cenno a Jacop, nascosto sul melo, poi si schiantò al suolo con un tonfo, sussultò un'ultima volta, come colpito da un gigantesco pugno, e giacque sulla schiena.

Jacop fissò il corpo immobile del mastro costruttore. Non poteva essere

sopravvissuto a una caduta del genere. In tutta fretta, cominciò ad arretrare, ma non fece nemmeno un metro che, con uno schianto, il ramo cedette sotto il suo peso. Cavalcandolo quasi fosse una scopa, cadde e atterrò rumorosamente tra foglie e schegge di corteccia. Boccheggiando disperatamente, prese a scalciare nel tentativo di liberarsi da quel groviglio.

Per tutti i santi del paradiso! Era precipitato nel cantiere del duomo.

Ancora ansimante, si alzò. Nella caduta aveva perso il cappello. Si rimise in testa l'informe copricapo e si guardò intorno, agitato.

Scappa, disse una voce nella sua testa. *Scappa, finché sei in tempo.* Si trattava della stessa voce che lo aveva messo in guardia quella mattina al mercato.

Via di qui!

Il suo sguardo si posò su Gerhard, il cui corpo incurvato giaceva a meno di cinquanta passi da lui. Era stata solo un'impressione o aveva davvero udito un lamento?

Guardò più attentamente.

Gerhard è morto, disse la voce.

Jacop serrò i pugni e si accorse che stava cominciando a sudare. Era ancora in tempo per svignarsela senza essere visto.

Poi notò un movimento. Il braccio di Gerhard si era contratto impercettibilmente, ma senza dubbio l'uomo era ancora vivo.

In Jacop riaffiorò un ricordo. Si costrinse a tornare indietro.

Scappa, Volpe!

«Stupido, quand'è che imparerai?» mormorò Jacop. Si diresse a grandi balzi verso il coro mentre la pioggia sempre più forte gli finiva negli occhi, e cadde in ginocchio vicino al corpo.

Gerhard fissava il cielo con occhi vitrei. L'acqua gli scorreva sul viso e tra i capelli radi. La cappa ornata di pelliccia giaceva lì accanto. Di certo non aveva più l'aria di un uomo sceso a patti col diavolo. I lineamenti erano gentili e aristocratici. O meglio, erano stati così, perché ora il viso rispecchiava tutta la sorpresa dell'uomo per la morte imminente.

Il petto del mastro costruttore si alzò spasmodicamente. Le labbra tremarono.

Jacop gli scostò i capelli dalla fronte e si chinò su di lui. Gerhard parve accorgersi della sua presenza. Con una fatica immensa, girò la testa e lo guardò, poi mosse di nuovo le labbra.

Aveva parlato?

Dal lato opposto del duomo si stava avvicinando qualcuno, probabil-

mente richiamato dall'urlo; si udivano voci e passi. Jacop esitò, poi accostò l'orecchio alla bocca di Gerhard e chiuse gli occhi.

L'uomo pronunciò tre parole mentre la vita, sillaba dopo sillaba, abbandonava il suo corpo.

Istintivamente, Jacop prese la mano del moribondo e la strinse.

Dall'angolo della bocca di Gerhard scese un sottile rivolo di sangue.

Era morto.

Per l'amor di Dio, fila via, lo esortò la voce.

Più in alto risuonò uno strano rumore di passi. Jacop trasalì. Qualcosa stava scendendo dall'impalcatura. Buttò indietro la testa e guardò in su.

Gli mancò il respiro.

L'enorme ombra si stava avvicinando, un piano dopo l'altro. Non scendeva normalmente, ma saltando con un'agilità incredibile, spostandosi sulle assi con la rapidità di un animale. I capelli le circondavano la testa come la coda di una cometa.

Lo aveva quasi raggiunto.

Jacop non aveva il minimo desiderio di scoprire chi o cosa fosse. Si voltò e schizzò via più in fretta che poté. Alcune persone stavano accorrendo attraverso la piazza del duomo, gridando e gesticolando. Con uno scarto, Jacop scivolò nell'ombra di una vicina baracca e da dietro riuscì a intrufolarsi nel gruppo. Parlavano tutti insieme, poi qualcuno gridò la cattiva notizia e quella passò subito di bocca in bocca, arrivando fin nelle stradine oltre il duomo.

Non lo aveva visto nessuno. Eccetto l'ombra.

Stranamente, in quegli istanti, il pensiero di Jacop andò alle mele. Infilò le mani nelle tasche del mantello. Alcune erano ancora lì, non erano rotolate fuori durante la caduta dall'albero. Bene!

Non aveva salvato solo la pelle.

Cercando di dare nell'occhio il meno possibile, raggiunse lentamente l'altro lato della piazza del duomo attraverso la Drachenpforte. Quando si voltò di nuovo, l'ombra sull'impalcatura era scomparsa.

Piuttosto sollevato, affrettò il passo e imboccò di corsa la Bechergasse.

L'OMBRA

Urquhart lo seguì a distanza. Si era coperto la testa col mantello e, nonostante l'altezza, si muoveva come un fantasma tra la folla indaffarata, scuro e inosservato come la notte calante.

Avrebbe potuto tranquillamente uccidere il ragazzo nel cantiere. Urquhart sapeva che aveva visto l'omicidio. La morte di Gerhard, però, doveva sembrare un incidente. Il mastro costruttore sfracellato al suolo e lì accanto un altro cadavere con un dardo nel petto: non era quello che voleva. In ogni caso, quel testimone scomodo, piovuto dall'albero in maniera del tutto imprevista, andava tolto di mezzo in fretta, possibilmente in un luogo meno affollato e a una certa distanza dal cantiere del duomo. Sotto il mantello, la corda della balestra era tesa, ma nella confusione del mercato lui non ebbe occasione di prendere la mira e scoccare. Il fuggiasco si dirigeva a passo svelto verso la periferia, la sua testa continuava ad apparire e scomparire tra i passanti che si recavano a casa o ad assistere ai vespri.

Che cosa gli aveva sussurrato Gerhard? Aveva effettivamente detto qualcosa o dalla sua bocca, un attimo prima della morte, era uscito solo sangue? Se aveva parlato, ora il ragazzo portava con sé un segreto ed era piuttosto improbabile che lo custodisse.

Poteva rovinare tutto in un attimo.

Urquhart accelerò l'andatura, cercando, passo dopo passo, di scoprire qualcosa di più dell'altro. Accostò i vari tasselli come vetri colorati di un mosaico. Il giovane aveva i capelli rossi. Cadendo dall'albero aveva perso il cappello. Urquhart aveva visto la chioma rossa fiammeggiare nella luce della sera prima che il ragazzo si precipitasse da Gerhard. Sembrava in ottime condizioni fisiche, di sicuro era un buon corridore. Non poteva che essere così. Chi si arrampicava sugli alberi dell'arcivescovo di quei tempi era senza dubbio un ladro e i ladri dovevano correre come lepri o finivano sulla forca. Quello, per di più, era intelligente. Il modo in cui si era mescolato tra la folla denotava una mente sveglia, come pure il fatto che avesse imboccato subito le strade più animate, dove qualunque inseguitore si sarebbe trovato in difficoltà.

Qualunque inseguitore tranne Urquhart l'ombra.

Continuava a esserci troppa gente per le strade. Per il momento poteva solo tenere d'occhio il Rosso. Con un po' di fortuna, se sotto il mantello aveva la refurtiva, avrebbe raggiunto il suo nascondiglio, forse il posto dove dormiva. Di solito erano luoghi appartati. I ladri cercavano l'isolamento per paura di essere a loro volta derubati.

Sempre che non avesse un letto in qualche convento. Istituti religiosi e ospedali erano di difficile accesso. Seguirlo all'interno sarebbe stato più difficoltoso.

Non c'era più tempo da perdere.

Urquhart afferrò l'impugnatura della balestra sotto il mantello. Si trovavano ora nella Minoritenstraße, poco prima dell'angolo con la Drusiansgasse. Sulla destra sorgeva il convento dei frati minori.

E il caso volle che di colpo tutti sembrarono sparire nelle case. Solo qua e là si vedeva ancora qualcuno camminare a passo svelto e con la testa china per proteggersi dalla pioggia. Poi, per un istante, il tratto di strada che lo separava dal ragazzo col cappello floscio che aveva visto e sentito troppo fu deserto.

Urquhart alzò il braccio con l'arma.

E lo riabbassò in fretta. Troppo tardi.

Da una bettola di fronte al convento uscirono quattro uomini, tutti molto trasandati. Uno di loro salutò il Rosso con allegri schiamazzi. Gli altri fecero cerchio intorno ai due e da quel momento Urquhart vide solo schiene e spalle.

Tenendosi a portata d'orecchio, si appiattì contro il muro del convento dei minoriti, nell'ombra, e aspettò.

«Tilman!» gridò Jacop.

Tra gli uomini usciti barcollando dalla bettola c'era il suo amico di Entenpfuhl. Ne fu felice. Si era diretto verso la Gallina nella speranza di incontrarlo prima che si scolassero fino all'ultima goccia.

Inoltre aveva bisogno di parlare con qualcuno. Non aveva ancora superato lo spavento.

Tilman fece un largo sorriso. Rispetto a due ore prima il suo aspetto non era migliorato, ma ora aveva gli occhi lucidi di febbre. Evidentemente l'alcol cominciava ad agire.

Anche gli altri erano mendicanti. Jacop li conosceva tutti di vista, eccetto uno con cui condivideva lo *status muri*, un grassone col quale ogni tanto aveva scambiato due parole. Niente che valesse la pena di ricordare. Si andava d'accordo. Nel linguaggio furbesco, equivaleva a dire che nessuno dei due aveva ancora rotto la testa all'altro per un paio di bocconi. Ad altri probabilmente sì. Il grassone era incline a qualsiasi tipo di violenza, quando ne poteva ricavare qualcosa. Negli ultimi tempi correva voce che fosse diventato imprudente. Jacop gli dava al massimo sei mesi, poi la sua testa sarebbe rotolata ai piedi del boia.

La birreria Alla gallina non era uno di quei locali da cui gli straccioni venivano buttati fuori immediatamente. Nei confronti dei poveri che potevano pagare si dimostravano tolleranti. Parecchi mendicanti conducevano

un'onesta e quindi breve vita da timorati di Dio, per cui non c'era motivo di negare loro il frutto della magnifica arte dei birrai di Colonia.

Col tempo, però, il livello degli avventori era peggiorato a tal punto che la gente perbene aveva smesso di frequentare il locale. L'oste era oggetto di forte ostilità soprattutto da parte dei minoriti, il cui convento sorgeva proprio lì davanti. Le prostitute conosciute, poi, lo accusavano di gestire un giro di «abusive», donne all'apparenza perbene che in cambio di denaro accettavano di essere messe in contatto con ricchi signori, naturalmente in gran segreto. Così facendo, rovinavano gli affari a chi esercitava la professione alla luce del sole e si attiravano l'ira del boia, che controllava le prostitute conosciute e pretendeva da loro il versamento di un tributo.

La Gallina era stata oggetto di ripetute minacce e da allora l'oste si era fatto cauto. Di recente, infatti, un mastro birraio di Cleve era stato accusato di stregoneria e condannato al rogo. Quella stessa notte, i venerabili frati minori avevano scarabocchiato con la pece la parola CLEVE sulla porta di casa dell'oste della Gallina e le famiglie di commercianti delle orgogliose casate Groß e Klein Wasserfaß che abitavano lì accanto avevano preso in seria considerazione l'idea di una denuncia alla Santa Inquisizione, poiché i loro figli avevano visto gatti neri uscire di corsa dalla birreria mentre all'interno i demoni Abigor e Asmodeus, sotto forma di donne lascive, gridavano oscenità blasfeme, emanando un terribile odore sulfureo. Jacop si chiese come avessero fatto i bambini a riconoscere proprio quei due demoni dal momento che ne esistevano - quanti? - almeno dieci... tanti gliene venivano in mente. In ogni caso, per la Gallina le cose andavano davvero male.

Ora il grassone gli stava dicendo che erano stati buttati fuori.

«Sciocchezze», gli sussurrò Tilman. «Sono solo finiti i soldi. Arrivi troppo tardi.»

«Ci hanno buttato fuori!» gracchiò l'altro, che aveva sentito ed era evidentemente l'autore del generoso invito.

Tilman tossì a lungo. «Fa lo stesso. Io torno a Entenpfuhl.»

«D'accordo, va' pure a stenderti e crepa», disse un terzo, ridendo, e gli diede una pacca sulla spalla. Non c'era allegria nella sua risata.

Jacop sentì crescere la delusione. Ma doveva capitare proprio a lui quell'incidente al duomo? La possibilità di bere qualcosa di diverso dalla solita acqua maleodorante non si sarebbe ripresentata tanto presto.

Poi gli vennero in mente le mele e Maria. «Andiamo.» Tirò l'amico per il braccio.

Imprecando perché i soldi non erano bastati nemmeno per una sbronza decente, gli altri mendicanti si allontanarono nella direzione opposta.

«Hai le mele?» chiese Tilman senza fiato.

«Tieni.» Jacop ne estrasse una e l'uomo la addentò. Aveva l'aria di uno che non mangiava da giorni, e forse era proprio così.

Dietro di loro un carro ritardatario attraversò la strada con un gran fracasso.

«Dove stiamo andando?» volle sapere Tilman. Le ultime sillabe si persero in un nuovo attacco di tosse.

«Da Maria.»

«Ci vediamo domani.» Fece per andarsene, ma Jacop continuò a stringergli il braccio e proseguì a passi lunghi e svelti.

«Non vai da nessuna parte. Primo perché devo raccontare a te e a Maria una storia incredibile.»

«Tu e le tue storie. Quando mai ne hai raccontata una vera?»

«E secondo perché non stai affatto bene. Devi passare la notte all'asciutto o presto le mele non ti serviranno più.»

«Sai che Maria non mi sopporta», obiettò Tilman in tono mesto, continuando però a camminare.

«So che è stufa di dare ospitalità ai poveracci qualsiasi, ma tu sei mio amico e chissà che proprio stasera, per una fortunata coincidenza, non sia...»

«Scordati la fortunata coincidenza.»

«Tu vieni con me!»

«Va bene, va bene.»

Il carro trainato da buoi lasciò la Drusiansgasse e svoltò cigolando in una strada laterale, togliendo la visuale a Urquhart. Quando il Rosso e il suo accompagnatore riapparvero, erano già un bel pezzo più avanti. Un paio di frati minori stavano tornando al convento dal Mercato Nuovo, tirandosi dietro un carretto carico di sottili listelli di legno. Urquhart li scansò e riguadagnò terreno, ma dalle stradine adiacenti sbucavano di continuo altre persone.

Doveva pazientare.

Ne approfittò per riflettere. L'incontro con i mendicanti era stato troppo breve perché il Rosso avesse potuto raccontare qualcosa, ma per quello che si era allontanato con lui il discorso era diverso. A ogni istante aumentava il rischio che l'ultimo messaggio di Gerhard Morart fosse divulgato.

Naturalmente era altrettanto possibile che il mastro costruttore non aves-

se detto nulla prima di morire, ma si fosse limitato a gemere e rantolare.

Urquhart, però, preferiva credere il contrario.

Dopo pochi minuti i due svoltarono a destra nel quartiere di Berlich, entrando in una zona di Colonia scarsamente abitata e tutt'altro che elegante, conosciuta soprattutto per gli allevamenti di maiali e il conseguente puzzo. Eppure ci abitava ancora qualcuno.

Volevano andare a donne?

Urquhart scivolò silenziosamente lungo quelle misere casette buie. Più avanti udì qualcuno mormorare: «Maria!» poi una porta si socchiuse. Il Rosso e l'altro entrarono.

Erano riusciti a sfuggirgli.

Per il momento.

Considerò brevemente la possibilità di entrare dietro di loro e risolvere tutti i problemi in un colpo, poi decise di non farlo. Non sapeva quante persone ci fossero nella casa. L'abitazione era piccola, ma ospitava chiaramente un bordello, forse gestito da un uomo. Qualcuno barcollò fuori e, strascicando i piedi, si diresse verso di lui. Non uno di quelli che aveva seguito, bensì un commerciante, vestito con abiti costosi e troppo ubriaco per accorgersi della sua presenza. Scomparve biascicando dietro alcune porcilaie.

Dopo averlo seguito con lo sguardo, Urquhart tornò a concentrarsi sulla casa. Al primo piano baluginò una luce, poi qualcuno chiuse le imposte con un botto.

Prima o poi sarebbero usciti.

Urquhart si fuse con l'oscurità. Avrebbe aspettato.

BERLICH

In effetti era proprio un bordello. Il gestore, un tipo tarchiato e bonario di nome Clemens Brabanter, era solito conteggiare ai clienti un antipasto, se così si può dire, di quattro pinte di vino, mescendone però solo tre. Un fuoco di torba anneriva la modesta stanza principale che occupava interamente il pianterreno. Lo stesso Clemens dormiva dietro una tenda unta e bisunta. Sul fuoco metteva a grigliare pezzi di carne grassa e cartilaginosa, tranne quando uno degli ospiti portava qualcosa di meglio. In tal caso si sedeva lì accanto, girando e rigirando con cura le leccornie per soddisfare il visitatore. Le ragazze ricevevano solo una minima parte di quel cibo, sempre che l'ospite glielo offrisse. Dato che Clemens, per natura, si attene-

va ai principi di moralità e giustizia, rispettava diligentemente quella regola e aveva quindi il rispetto delle ragazze, tanto più che non le picchiava.

Per il vino valeva più o meno lo stesso discorso. In genere Clemens serviva il cosiddetto Nasser Lodewig, una bevanda acida priva di corposità e retrogusto, frutto di cattive vendemmie, che difficilmente rappresentava un piacere per il palato e, come se non bastasse, procurava terribili bruciori di stomaco. Per alcuni clienti, però, Clemens scendeva in cantina e spillava vino di tutt'altra qualità. Sapendolo, certi signori appartenenti alle classi sociali più elevate tornavano spesso. Il bene più prezioso di Clemens, le tre donne al primo piano, avevano tutte un aspetto florido e invitante, tutte eccetto una, che il Signore aveva punito con la magrezza e un occhio strabico.

Professione a parte, due delle prostitute, Wilhilde e Margarethe, erano sposate. I rispettivi mariti lavoravano nelle case commerciali lungo il Reno, dove tenevano aperti i grandi sacchi mentre venivano riempiti di sale. Servivano da quattro a sei uomini per sacco. Si guadagnava poco o niente, ma bisognava anche saper fare poco o niente. Alla fine rimaneva abbastanza per campare e i soldi intascati con la prostituzione aiutavano a tirare avanti.

La terza ragazza di Clemens era considerata da tutti la più bella di Berlich. Si chiamava Maria. Aveva venturi anni, anche se gli occhi cerchiati e alcuni denti mancanti rovinavano un po' l'immagine. In compenso aveva una splendida chioma di seta, occhi verdi da gatta e sopracciglia arcuate degne di una madonna. «La tua bocca è un fiore», le aveva di recente balbettato all'orecchio, ubriaco, uno dei canonici che ogni tanto le facevano visita di nascosto. E ancora: «Il tuo seno è il tempio della voluttà, il tuo grembo il purgatorio!»

Di conseguenza, nessuno si stupiva che Maria stesse diventando sempre più orgogliosa e accennasse con maggior frequenza al fatto che prima o poi avrebbe lasciato Berlich per sposare un uomo benestante con cui avrebbe condotto una vita pia in una casa bella e solida, senza l'odore di sterco di maiale né le urla e i gemiti provenienti dalle stanze vicine.

Il rapporto con Jacop, però, ne risentiva. All'inizio si era rallegrata per ogni suo gesto, ogni suo piccolo regalo, addirittura per la sua stessa presenza. Spesso, quando nessun cliente tornava per la notte, avevano dormito insieme nello stesso letto. Lui le portava il cibo che era riuscito a rimediare e così non doveva pagare e nemmeno andarsene subito dopo. Clemens, di cui Jacop, saggiamente, non si scordava mai al momento di dividere il bot-

tino, autorizzava la cosa, come faceva con i mariti delle altre ragazze. Gli affari, però, venivano prima di tutto! Se un cliente ritardatario bussava alla porta, desideroso di peccare, non c'era matrimonio che tenesse. Clemens prendeva il terzo incomodo e lo sbatteva fuori senza pietà.

Nel frattempo il fuoco tra loro era andato spegnendosi. Maria puntava più in alto e ciò provocava continue liti, tanto più che Jacop, per motivi inspiegabili, si sentiva in obbligo verso Tilman e lo portava sempre con sé quando andava a Berlich. A volte passavano la notte in tre nella minuscola stanza. Tilman non aveva nessuna chance. Non poteva permettersi Maria e la ragazza non avrebbe accettato mai e poi mai di dormire con lui per meno di un marco d'argento. Ormai si infuriava anche solo a sentire il nome dell'uomo. Jacop sapeva che il loro rapporto era praticamente al capolinea.

Forse per quello aveva insistito tanto perché Tilman lo accompagnasse anche quella sera. Se doveva comunque litigare con Maria, preferiva farlo per una buona ragione. A giudicare dall'aspetto, il suo amico aveva bisogno di un miracolo per guarire dalla tremenda tosse che gli faceva sputare sangue. Jacop voleva almeno evitare di recarsi una mattina a Entenpfuhl e trovarlo morto, assediato dai corvi che facevano a brandelli il suo magro cadavere e se ne contendevano la carne.

La stanza era buia. Clemens aveva di nuovo messo sul fuoco qualcosa di indefinibile e sedeva lì davanti, scaldandosi le mani. Le fessure delle imposte lasciavano entrare un sacco di spifferi. Jacop notò che il gestore del bordello diventava ogni giorno più curvo. Presto mani e piedi si sarebbero toccati, formando un cerchio perfetto, e l'uomo sarebbe potuto rotolare giù per il ruscello. Seduta sulla panca vicino alla porta, Margarethe scrutava i nuovi arrivati in quel suo modo strabico per cui sembrava sempre che cercasse con lo sguardo due uomini e non ne vedesse nemmeno uno.

A parte loro due, la stanza era vuota.

«Ciao, Jacop», bofonchiò Clemens.

Il ragazzo rivolse un fugace sorriso a Margarethe e si lasciò cadere su un rozzo sgabello. Solo allora si accorse delle dolorose macchie bluastre dovute alla caduta. Il suo corpo sembrava un unico ematoma. «C'è Maria?»

Clemens annuì con aria truce. «Te la sei guadagnata?»

«Tieni.» Jacop frugò nel mantello e mise sul tavolo tre mele. L'altro spalancò gli occhi, si alzò a fatica dal suo posto davanti al fuoco e si avvicinò lentamente. Le sue dita tozze accarezzarono la superficie liscia.

«Dove le hai prese? Mele così non si trovano al mercato!»

«Sono piovute dal cielo. Dai, Clemens, possiamo salire?»

«Mmm...»

Sospirando, Jacop infilò di nuovo la mano in tasca ed estrasse un'altra mela.

«Certo, Jacop.» Le mele scomparvero in un cesto. «Come hai potuto vedere, il cliente se ne è appena andato.»

«Ricco?»

«Non povero. Ma spilorcio. Paga la tariffa minima, quindi gli do da bere il Lodewig, ma sembra bastargli. Accidenti!»

«E Wilhilde?»

«Impegnata.»

«Mi fa piacere. A proposito, quella cosa sul fuoco manda un odore delizioso.»

«Già, ma te la puoi scordare», ringhiò Clemens. «Non è per te! Ringrazia il cielo che non ti tiro le tue stupide mele!»

Jacop stava già salendo al piano superiore con Tilman al seguito. «Fossi in te, non lo ripeterei. L'arcivescovo potrebbe aversela a male.»

Clemens inarcò le sopracciglia e gettò uno sguardo al cesto. «E non darle fastidio», urlò a Jacop.

Tilman scrollò il capo, snervato, e seguì l'amico al primo piano, il corpo scosso dalla tosse trattenuta.

«Potresti smettere almeno per un attimo?» lo pregò Jacop.

«Spiritoso!»

«Non prendertela.» Con una spinta aprì la porta della stanzetta di Maria.

La ragazza, le spalle coperte da un lenzuolo un tempo bianco, era in piedi vicino alla finestra e stava accendendo una nuova candela. (Clemens provvedeva egregiamente alle candele.) Quando Jacop e Tilman entrarono, mise il candeliere accanto al letto, afferrò le imposte e le chiuse con un colpo.

La stanza era arredata in modo essenziale: un tavolo basso, due sgabelli, un giaciglio con un sacco riempito di paglia come materasso e una coperta infeltrita che - Jacop lo sapeva - ospitava almeno tanti pidocchi quanti erano gli abitanti di Colonia. Nella cassapanca sotto la finestra Maria conservava quel poco che possedeva, tra cui un abito ricevuto in dono alcuni mesi prima da un uomo che le piaceva molto. Il più delle volte, quando le faceva visita, si limitava a parlare. Un giorno le aveva portato il vestito, poi se ne era andato e non si era più fatto vedere. Maria non conosceva nemmeno il suo nome. Quando indossava il regalo per andare in chiesa, però, agli occhi di Jacop diventava più rispettabile di qualsiasi altra donna e lui

non aveva il coraggio di mostrarsi al suo fianco. All'improvviso era convinto che il destino le avrebbe giocato un bello scherzo facendole effettivamente trovare un uomo onesto e in vista.

Ora l'abito giaceva nella cassapanca e la cassapanca era chiusa. Comunque, se fosse dipeso dal devoto Berthold von Regensburg, non avrebbe più dovuto indossarlo. In una predica fulminante contro la piaga della prostituzione il religioso aveva esortato tutte le donne di malaffare a vestire di giallo ed esporsi così alla pubblica riprovazione.

Sul tavolo c'erano una caraffa vuota e un bicchiere rovesciato. L'ubriaco aveva fatto baldoria da solo.

«Mi hai portato qualcosa?» chiese lei senza un saluto.

Jacop annuì in silenzio e posò le mele rimaste vicino alla caraffa.

Maria sorrise e lo prese tra le braccia, ma senza stringerlo a sé. Tilman non li guardò nemmeno. Si scosse e raggiunse lentamente uno degli sgabelli, mettendosi a sedere il più silenziosamente possibile.

«Mi è successa una cosa strana», disse Jacop lasciandosi cadere sul giaciglio, che scricchiolò in modo preoccupante.

«Cosa?»

Il ragazzo fissò la coperta. «Il mastro costruttore del duomo è morto.»

Maria si sedette accanto a lui sul bordo del letto e gli accarezzò i capelli, lo sguardo verso la porta. Poi lo guardò. Le occhiaie erano più scure del solito, ma forse era solo il chiarore tremolante della candela a scavare i suoi lineamenti. Nonostante tutto era bella, troppo bella per quella vita. «Sì», disse dolcemente, «si è gettato verso la propria rovina.»

Jacop si tirò su e la osservò, pensieroso. «Come lo sai?»

Lei alzò una mano e col pollice indicò la parete. Dall'altra parte c'era la stanza di Wilhilde.

«Lo ha raccontato l'uomo che è con lei?» chiese Jacop.

«Un tessitore di lino, è arrivato poco prima di te. Viene spesso da Wilhilde. Ha cominciato subito a parlarne. L'ha saputo da altri che hanno visto Gerhard fare un passo falso. Forse l'unico in tutta la sua vita.» Scosse la testa. «E per un solo passo falso Dio l'ha chiamato al proprio cospetto. Quanti ne commettiamo noi? A volte non so proprio perché siamo al mondo.»

«Un momento.» Jacop si mise a sedere dritto. «Quali altri?»

«Eh?» Maria sembrava confusa.

«Hai detto che altri hanno visto Gerhard fare un passo falso.»

«Sì.»

«Quali altri?»

Lei lo guardò come se avesse perso la ragione. «Che ne so? Gli altri, la gente.»

«Quale gente?»

«Per l'amor di Dio, Jacop! Perché è così importante?»

Jacop si passò la mano sugli occhi. La gente... «Quindi alcuni testimoni hanno visto Gerhard precipitare verso la morte per colpa di una distrazione, giusto?»

«Esatto.»

«No!» Jacop scosse la testa con forza e si alzò di scarto dal letto. «Non è vero.»

«Che vuoi dire?» chiese Tilman, poi ebbe un altro accesso di tosse e cercò di reprimerlo, emettendo suoni orrendi.

Jacop si portò le dita alle tempie e chiuse gli occhi, rivivendo l'accaduto: l'urlo di Gerhard, l'ombra, la caduta e le ultime parole dell'uomo, impresse a fuoco nella sua mente.

«Non è vero», ripeté. «Il mastro costruttore Gerhard Morart non è morto per un'imprudenza, è stato ammazzato. E io sono l'unico ad aver visto quello che è successo. Non c'era nessun altro.» Fece una pausa, respirò profondamente e riaprì gli occhi.

Maria e Tilman lo fissavano.

«Pensavo che fossi io l'ubriaco, non tu», osservò l'uomo.

«Gerhard è stato ucciso», ribadì Jacop, irritato. «Io c'ero! Ero seduto su quel maledetto albero di mele quando l'ombra è comparsa sull'impalcatura e lo ha spinto nel vuoto.»

La stanza piombò di nuovo nel silenzio.

«Maledizione, è la verità!»

Maria cominciò a ridacchiare. «Sei proprio matto.»

«Cos'altro ci toccherà sentire?» tossì Tilman. «Che è stato il diavolo in persona a portarlo via?»

«Chiudi il becco!» lo apostrofò Maria. «Tu non hai voce in capitolo, catarroso spettro notturno.»

«Io...»

«Non qui!»

Le loro voci giungevano ovattate a Jacop. Si era aspettato di tutto, tranne che non gli credessero.

«... non ci tenevo particolarmente a stare seduto nella tua camera, donnaccia», stava urlando Tilman, «è stata un'idea di Jacop. Piuttosto che ac-

cettare qualcosa da te, preferirei...»

«... Jacop non lo avrebbe mai fatto, si è lasciato infinocchiare dalla tua ridicola tosse», lo interruppe Maria, furente.

«La tosse che tu definisci ridicola mi manderà sottoterra!»

«Be', spero che succeda molto presto. Purtroppo la verità è che stai meglio di tutti noi.»

«Signore, aiutami! Io vado, Jacop. Preferisco morire piuttosto che farmi prendere a pesci in faccia dalla tua puttana...»

«Non chiamarmi puttana!» strillò Maria.

«Ma lo sei!»

«Non per te. Posso anche essere una puttana, ma preferirei bere l'acqua delle fogne piuttosto che aprire le gambe per te!»

«Buona idea, almeno così avresti qualcosa da fare, cagna sdentata, malriuscito tentativo di tentazione...»

«Non attorcigliarti la lingua!»

«Miserabile vecchiaccia, non voglio più sentire niente, men che meno queste storie sul diavolo.»

Tilman si alzò di scatto e raggiunse la porta come una furia, poi cadde improvvisamente in ginocchio. Jacop si precipitò da lui e lo prese sotto le braccia.

«Sbattilo fuori», lo esortò Maria.

«No.» Il ragazzo scosse la testa. «Non vedi che è malato?»

Maria salì sul letto e si rannicchiò. «Se ne deve andare.» Era sul punto di scoppiare in lacrime.

Tilman ansimava, il labbro superiore rilucente di sudore ghiacciato.

«È malato, Maria», ripeté Jacop dolcemente.

Lei stese le braccia e allargò le dita a mo' di artigli. «Allora vattene pure tu. Sparisci!»

«Maria...»

«Non ti voglio più vedere!» Si coprì il viso con le mani e cominciò a singhiozzare.

«Maria, io...»

«Fuori!»

Jacop abbassò il capo.

URQUHART

Nel frattempo aveva preso a diluviare. A Berlich ogni attività era stata

interrotta. Qua e là le imposte chiuse lasciavano filtrare un po' di luce.

Urquhart aspettò.

Improvvisamente la porta del bordello si aprì e un uomo si precipitò fuori e poi su per la strada in direzione delle mura antiche, alzando le spalle per affrontare quel tempo da cani. Mantello e copricapo floscio nascondevano tutto il resto, ma Urquhart aveva memorizzato l'abbigliamento del Rosso fin nei minimi particolari e non ebbe difficoltà a riconoscerlo.

Era tempo di sistemare quella faccenda incresciosa. Senza particolare fretta, si mise in movimento e lo seguì.

Sembrava inciampare continuamente nei suoi stessi piedi, eppure procedeva a una velocità sorprendente. Urquhart decise di pedinarlo per un po', finché non si fosse calmato. Prima o poi avrebbe dovuto rallentare e fermarsi.

Ucciderlo da fermo o quasi sarebbe stato meno faticoso.

Mantello e copricapo attraversarono Entenpfuhl fino a raggiungere, per una stretta via, frutteti e vigne. L'oscurità era tale che chiunque avrebbe faticato a distinguere perfino la propria mano davanti agli occhi. Chiunque tranne Urquhart, che riusciva a vedere anche in quel buio infernale. I suoi sensi da predatore registravano ogni movimento dell'uomo che lo precedeva correndo. Notò con soddisfazione che la sua andatura diventava sempre più lenta. Bene. Presto sarebbe finita.

Si chiese quanto avesse raccontato in giro quel ragazzo dai capelli rossi. Il tipo che era entrato con lui nel bordello era chiaramente un amico. Rintracciarlo non sarebbe stato un problema. Urquhart aveva memorizzato la sua faccia quando li aveva seguiti fino a Berlich e le prostitute gli avrebbero fornito ulteriori indicazioni. In fondo non era necessario prendere altri provvedimenti. L'unico vero pericolo era il testimone oculare. Di un mendicante con una storia incredibile di seconda mano ci si poteva quasi dimenticare.

La prudenza, però, non era mai troppa.

Nel frattempo avevano raggiunto la Plackgasse, che collegava San Gereone alla Eigelstein e correva parallela alle mura cittadine. In realtà, della strada aveva solo il nome. A parte alcuni edifici agricoli, erano alberi e steccati a fiancheggiare la via, ormai trasformatasi in uno scivolo di fango e ghiaia. Le terre circostanti appartenevano in prevalenza ai ricchi signori di Klockring, che possedevano anche diverse case d'affitto nella Weidengasse, dove sboccava la Plackgasse.

Evidentemente il Rosso godeva dello *status muri*.

Il suo passo si era fatto strascicato. Ormai si opponeva a fatica alla pioggia e al vento sferzante e Urquhart si meravigliò di aver tanto sopravvalutato la sua forza fisica. Davanti alle nubi sempre più vicine i salici si piegavano quasi volessero rendere omaggio alla natura. Nessuna casa in vista. Di lì a poco l'uomo non sarebbe più stato in grado di camminare.

Un attimo dopo scivolò e finì col sedere nel fango. Urquhart si fermò. Mantello e cappello floscio avvolgevano completamente la figura seduta, tanto che sembrava una grossa pietra. Poi si mosse, tentò di rialzarsi.

Ce l'aveva quasi fatta.

Tossì.

Pochi passi e Urquhart fu dietro di lui, sollevò la balestra, mirò alla nuca e tirò. La freccia penetrò così violentemente che il corpo fu proiettato in avanti. Poi cadde in ginocchio, si piegò e rimase fermo in una posizione grottesca, come se stesse lodando il Signore.

Urquhart lo osservò senza provare emozioni particolari.

Non era orgoglioso del proprio lavoro, né dispiaciuto di aver assassinato un uomo. Non riusciva proprio a capire quelli che, dopo aver commesso delitti simili, se ne rammaricavano o si vantavano. Quel che era fatto era fatto. Non valeva la pena di rimuginare.

Si voltò e si diresse nuovamente verso Berlich.

Alle sue spalle il morto si fuse con la notte, dando origine a qualcosa di informe senza nome né senso.

BERLICH

Maria si era un po' calmata dopo che Tilman se ne era andato, ma l'atmosfera era rovinata.

Jacop fissava la candela.

Per molto tempo rimasero entrambi in silenzio.

«Perché l'hai fatto?» domandò infine lei, scontrosa.

«Cosa?»

«Perché gli hai dato il tuo mantello, il cappello e il posto sotto l'arco?»

«È solo per questa notte, Maria.»

La ragazza tirò su col naso e si strinse le braccia intorno al corpo come se avesse freddo. «Non ho il cuore di pietra.»

Jacop sospirò. «Nessuno ha detto questo.»

«Invece sì!» replicò cocciutamente. I suoi occhi lampeggiavano di collera. «L'hai detto tu, e l'ha detto anche il tuo amico Tilman. Prova a immagi-

nare come ci si sente a dover stare sotto lo stesso tetto col primo venuto dopo aver fatto una fatica enorme per trovarlo, quel tetto.»

«Chi sarebbe il primo venuto?» chiese Jacop, tagliente. «Mi prendo cura di te come posso. Scusa tanto se non sono nobile e non posso trascorrere le giornate mangiando spezzatino di maiale con uvetta di Corinto e bevendo vino costoso.»

«Non mi riferivo a te.»

«Sembrava di sì.»

«Be', bastava chiedere. Del resto, io cosa faccio? Mi stendo per chiunque! Sopporto questa vita per non dormire in qualche fosso puzzolente. Che ognuno pensi per sé. Ti lascio venire da me ogni volta che è possibile, ma tu ti complichi la vita da solo. Ti regalano qualcosa e tu lo passi subito ad altri, ti offrono ospitalità e tu ti presenti con gente della peggior risma.»

«Gente come me, della mia stessa risma, Maria.»

«Ma questa è la mia camera! E solo io posso decidere chi ammettere e chi no.»

Jacop rimase in silenzio. In fondo aveva ragione. Se fosse dipeso da lui, l'intero quartiere di Berlich non sarebbe bastato a sistemare tutti quelli che gli facevano pena. «Mangia una mela», disse con un certo impaccio.

Lei non diede il minimo segno di volerla prendere, ma era solo una questione d'orgoglio perché il suo sguardo carico di desiderio era posato sui frutti. «Sono belle», ammise.

«Naturalmente. Dopotutto appartengono all'arcivescovo. Anzi appartenevano.»

«Non fossi mai andato là.»

«Perché?»

«Perché ti si è fulminato il cervello e ora vai in giro a raccontare storie sul diavolo che mi terrorizzano.»

«Non so se era il diavolo.»

«Non era proprio nessuno. Secondo il cliente di Wilhilde, due uomini che stavano di fronte alle cappelle hanno visto Gerhard scivolare.»

«Mentono.»

«Perché mai dovrebbero farlo? Sei caduto dall'albero, poi è arrivata altra gente e quell'ombra scura ti ha inseguito. Come mai fra tante persone nessun altro ha visto l'ombra?»

«Maria...»

«Perché non c'era!» concluse lei, trionfante.

«Allora perché ti avrei raccontato tutta questa storia? Mi ritieni così bu-

giardo?»

La ragazza sorrise furbescamente. «No, ma forse era un modo per renderti interessante. E poi la gente ama ascoltare certe favole. Ti riempiono il bicchiere e ti costringono a ripeterle e ripeterle, poi si apre un'indagine e tirano fuori il tuo nome davanti alla Santa Inquisizione.» Si fece un rapido segno della croce. «Allora quelli vogliono saperne di più su di te e di colpo l'insignificante volpe si trasforma in un possente orso.»

«Sei pazza. A Colonia non c'è la Santa Inquisizione. Credi che qualcuno darebbe importanza alle mie parole dal momento che nemmeno tu mi credi?»

Lei lo guardò, pensierosa. «Sì, lo credo. Il mondo è pieno di matti che danno retta a tutto quello che suona abbastanza strano.»

«Ma è la verità!»

«Jacop.» Nella sua voce c'era una sfumatura minacciosa. «Vuoi proprio farmi arrabbiare?»

«Oh, Signore!» sbottò lui. «Ho anche parlato con Gerhard.»

«Di male in peggio.»

«Mi ha detto...»

«Non sto nella pelle dalla curiosità!» Il suo tono era troppo sarcastico.

Jacop perse completamente la voglia di raccontare. Senza guardare Maria, si alzò dallo sgabello, raggiunse la porta e si fermò. I suoi occhi percorsero le venature delle assi. Tremava da capo a piedi per la rabbia. «Forse troverai un nobile che ti porterà via da qui. Anche se non riesco proprio a immaginare che qualcuno possa abbassarsi tanto da calpestare quel poco di orgoglio che gli rimane.»

Lo stupore della ragazza era palese.

Jacop non attese la risposta. Uscì faticosamente dalla stanza e scese le scale, giurando a se stesso che non avrebbe più varcato quella soglia.

Mai più!

Era ormai al pianterreno quando udì il suo grido di rabbia. Qualcosa volò fuori dalla porta aperta e colpì la parete. Evidentemente gli aveva tirato il candeliere. A denti stretti uscì sotto la pioggia, mentre Clemens e Margarethe si guardavano perplessi per poi riprendere le loro attività con un'alzata di spalle.

Non vide l'ombra sbucare in fondo alla strada e l'ombra non vide lui.

Si mancarono per un soffio.

Urquhart raggiunse il bordello, bussò alla porta d'ingresso e, senza aspet-

tare risposta, entrò. Il telaio era così basso che dovette chinarsi. Tirò indietro il cappuccio nero.

Un tipo grasso e curvo che stava arrostendo qualcosa sul fuoco lo fissò con la fronte corrugata. Su una panca sedevano due donne semiaddormentate. Una era piuttosto bella mentre l'altra era evidentemente una da poco. L'aria puzzava di carbone, carne bruciata e qualcosa di indefinibile sulla cui natura era meglio non indagare.

«Buonasera», mormorò.

Il vecchio vicino al fuoco aprì la bocca per replicare, poi ci ripensò. Dopo aver squadrato Urquhart, fece un sorriso servile. Si alzò di scatto, per quanto glielo permetteva la gobba, e gli andò incontro strascicando i piedi. Aveva chiaramente deciso che Urquhart potesse essere un buon cliente. La più carina delle due donne guardò con stupore il gigante biondo e si affrettò a svegliare l'altra, che sobbalzò e aprì gli occhi, mostrando un marcato strabismo.

Urquhart raggiunse lentamente il centro della stanza e si guardò intorno.

Il gestore lo scrutò, speranzoso. «Una ragazza?»

Urquhart osservò il vecchio, pensieroso, poi gli mise un braccio intorno alle spalle, lo prese da parte e gli sussurrò: «Più tardi. Forse mi potete aiutare».

«Forse», rispose l'uomo con voce strascicata. Fece un sorrisetto sbilenco. «E forse voi mostrerete un po' di compassione per dei poveri diavoli come noi. Altrimenti... be', con l'età si diventa smemorati...»

Urquhart sorrise. «Non vi dimenticherete tanto facilmente della mia visita.»

«Questo cambia tutto!» Il gobbo ritrovò di colpo tutto il suo zelo. «Come posso esservi utile?»

«Stasera è stato qui un tipo di cui ora mi sfugge il nome. I suoi capelli», disse ammiccando, «si notano almeno quanto i miei. Anche se vedono il pettine molto più raramente di quanto dovrebbero.»

L'altro si illuminò in volto. «Rossi? Rossi come il fuoco?»

«Esatto.»

«Ah, è Jacop!»

«Jacop?»

«Jacop la Volpe. Lo chiamano tutti così.» L'uomo si passò un dito intorno alla testa. «Il perché lo sapete.» Scoppiò a ridere come se lui e Urquhart fossero vecchi amici.

«Naturalmente.» Quindi aveva ammazzato uno Jacop. Bene. Uno di me-

no.

Le due donne li stavano guardando, incuriosite.

«Pensate al mangiare!» le apostrofò il vecchio. «E tappatevi le orecchie. Volete che il signore pensi di essere finito in una conigliera?»

«Allora è stato qui?» chiese Urquhart.

«Altroché.»

«E che cosa ha raccontato?»

L'altro socchiuse gli occhi senza capire. «Cosa avrebbe dovuto raccontare?»

«Lo sto chiedendo a voi.» Urquhart infilò la mano sotto il mantello, tirò fuori una moneta e la mise in mano al vecchio, che a quel punto riuscì a fare l'impossibile ed esibì un sorriso ancora più largo.

«Be', ha adocchiato l'arrosto», mormorò guardando la cosa sul fuoco, che dunque era un arrosto. «Pensava che gliene avrei dato un po'. Puah!»

«Tutto qui?»

«Se proprio lo volete sapere, il bastardo è stato sbrigativo. Era in compagnia di un altro poveraccio. No, non ha detto niente, è salito subito da Maria.»

«Ah, Maria...» Urquhart finse di riflettere. «Mi sembra di ricordare che l'abbia nominata un paio di volte.»

«Sì, è il mio grande orgoglio!» L'uomo cercò di impettirsi, ma il risultato fu una posizione contorta e grottesca. Poi tirò Urquhart per la manica e gli lanciò una penetrante occhiata da cospiratore. «Posso metterla a vostra disposizione», bisbigliò, indicando dietro di sé col pollice. «È molto più bella di quelle due.»

«Dopo. Ha parlato solo con lei?»

Il vecchio finse di frugare nella memoria, dove però sembrava regnare un buio ostinato. Urquhart gli mostrò una seconda moneta, ma chiuse la mano prima che l'altro potesse afferrarla. «No, no, certo che no, non ha detto niente!» si affrettò ad assicurare. «Sono stato qui per tutto il tempo e anche Margarethe, e Wilhilde... be', aveva visite.»

«E l'altro di cui avete parlato? È ancora qui?»

«Tilman? No.»

«Mmm.» Urquhart buttò indietro la testa. Tilman? Più tardi avrebbe pensato anche a lui. Prima doveva fare un po' di chiarezza. «Avete saputo di Gerhard Morart?»

Il vecchio assunse immediatamente un'espressione di profonda tristezza. «Sì, povero mastro Gerhard.» La sua improvvisa manifestazione di dolore

fu sottolineata da un doppio lamento proveniente dalla panca. «Un incidente davvero terribile. È stato, ehm... l'ospite di Wilhilde a portare la notizia. Il mastro costruttore dev'essere rimasto così estasiato dal regno dei cieli da camminare direttamente nel vuoto.»

«Pace all'anima sua», disse Urquhart, e il vecchio si fece un maldestro segno della croce.

Erano all'oscuro di tutto.

«In simili circostanze, l'unica consolazione è l'amore di una bella donna», disse il vecchio sospirando. «Non è vero?»

«Già.» Urquhart fece una risatina. «Perché no?»

JACOP

La pioggia era diminuita d'intensità e di tanto in tanto la luna spuntava da dietro le nubi.

Jacop aveva fatto una corsa fino al Mercato Nuovo senza sapere perché. Sentiva solo il bisogno di andare da qualche parte a riflettere. Non importava dove. Una bella birreria sarebbe stata l'ideale, certo, ma che cosa avrebbe potuto fare in birreria senza soldi? E così aveva corso senza meta finché non si era ritrovato nel grande prato tra la chiesa dei Santi Apostoli e il convento di Santa Cecilia, dove di giorno si teneva il mercato del bestiame, con cavalli e bovini messi in vendita, schiocchi di frusta, compratori e venditori che contrattavano a squarciagola e ciarlatani che venivano presi in giro, il tutto dominato da un pungente odore di escrementi.

Ora quello stesso luogo era buio e deserto. I pochi alberi sussurravano al vento. Dall'imponente podere del conte von Gymnich, sul lato orientale del prato, giungeva un po' di luce; una fiaccola solitaria illuminava l'entrata della Vanga, la birreria dove Jacop si sarebbe infilato volentieri per uscirne solo strisciando. Tutti gli altri edifici, lo Schwerthof dall'ampia facciata, il podere dei nobili Hirzelin, gli istituti religiosi, le cappelle e le case dei signori, sembravano deserti. A quell'ora le imposte erano chiuse e la brava gente a letto.

Ora più che mai Jacop avrebbe voluto essere una brava persona.

Di malavoglia, attraversò lentamente il prato paludoso fino all'abbeveratoio e si sedette vicino alla pompa.

Tentò di provare sconcerto per la rabbia di Maria, ma sentiva solo il proprio orgoglio ferito. Va be', era una puttana. Per lo meno era qualcosa. In una casa rispettabile, come moglie del solerte artigiano che non si sa-

rebbe fatto problemi a strapparla dalla topaia di Clemens, avrebbe ritrovato la sua bellezza. Jacop, invece, poteva offrirle solo ciò che rubava agli altri, sempre che non lo beccassero sul fatto come quella mattina o non cadesse dall'albero dell'arcivescovo.

I suoi pensieri andarono alla tintora.

A quanto pareva, lui e Maria non avevano più nulla da dirsi. La superbia della ragazza aveva logorato il debole legame di povertà che per alcune settimane li aveva tenuti insieme. Il brutto era che lui la capiva perfettamente. Maria stava solo inseguendo i propri sogni nella speranza di poter afferrare una mano tesa dal mondo agiato e rispettabile cui appartenevano alcuni dei suoi clienti. Era anche disposta ad allontanare da sé tutti quelli che fino ad allora erano stati suoi compagni di vita: oppressi e malati, mendicanti e ladri, moribondi, farabutti, perdenti. I suoi amici.

Gli ultimi saranno i primi, pensò Jacop. Perché non si accontenta del destino che Dio le ha assegnato? I poveri sono poveri. I ricchi esistono per donare ai poveri, i poveri per pregare per la salvezza dell'anima dei ricchi, cosa di solito estremamente necessaria. Così andava il mondo, che c'era di sbagliato?

Niente.

Se non c'era niente di sbagliato, però non poteva esserci nemmeno niente di giusto. Sconcertato dalla logica stringente di quel pensiero improvviso, Jacop balzò in piedi. Ecco perché, quando i chierici parlavano di giusta suddivisione dei ruoli, provava una sensazione sgradevole. La perseveranza. Perché mai Dio doveva dispiacersi se un povero tentava di migliorare la propria posizione? Certi ricchi non diventavano forse poveri, come il commerciante Berengar della Salzgasse, i cui affari avevano finito con l'andare così male che ora lo sì vedeva in giro con la ciotola da mendicante?

Forse Maria avrebbe fallito, forse era solo un'ingenua sognatrice, ma il suo orgoglio ne sarebbe uscito vincente.

E il proprio orgoglio?

Si sedette di nuovo vicino alla pompa e cominciò a prendersela con se stesso. Era colpa di Maria se nella vita aspirava unicamente a riempire di cibo il suo esile corpo, a rubare a ogni occasione, a privare le vergini di Colonia della loro purezza e a vivere alla giornata?

Era colpa di Maria se scappava ogni volta che la situazione si faceva seria o poco piacevole? Un tipo come lui poteva forse offrirle qualcosa di cui la giovane non fosse già sazia? Che cosa sapeva fare? Aveva mai provato a

combinare qualcosa?

Infilò le mani negli ampi pantaloni avuti in dono dalla tintora. Aveva in tasca qualcosa, l'unica cosa che possedeva in abbondanza perché ne intagliava di continuo nuovi esemplari che poi regalava.

Estrasse uno dei suoi piccoli flauti storti.

Si passò la lingua sulle labbra con un guizzo e un attimo dopo risuonò un'allegra melodia. Ronzando come api, le note si diffusero per tutto il Mercato Nuovo. A un tratto Jacop ebbe l'impressione che gli alberi avessero smesso di frusciare per tendere l'orecchio, che la luna facesse capolino da dietro le nuvole solo per lui e che l'erba alta cominciasse a ondeggiare a tempo di musica. Allora capì di saper fare qualcosa e lasciò che il flauto di legno esultasse, raggiungendo sempre nuove e più raffinate cascate di gioia.

All'improvviso si interruppe.

Con gli occhi della mente rivide l'ombra sull'impalcatura, un essere nero come la notte con i lunghi capelli al vento, umano nella forma, ma bestiale per agilità e ferocia.

Aveva ucciso il mastro costruttore.

E poi aveva fissato lui, Jacop.

Il diavolo!

Jacop scosse la testa. No, si era trattato di un uomo, un uomo particolarmente alto e molto veloce, nient'altro. Un assassino.

Ma perché qualcuno avrebbe dovuto uccidere Gerhard Morart?

Gli tornarono in mente i testimoni. Ma non c'erano testimoni diretti. Nessun altro aveva assistito alla caduta mortale di Gerhard. Chi affermava il contrario mentiva. Lui solo conosceva la verità. Era stato l'unico a vedere l'assassino.

E l'assassino aveva visto lui.

Di colpo si sentì gelare. Portò le ginocchia al petto e rimase a fissare l'imponente spettacolo della chiesa dei Santi Apostoli.

MARIA

Appoggiata sui gomiti, Maria osservava il petto villoso di Urquhart. Passò l'indice tra i peli, arricciandoli.

Ridacchiò.

«Ti diverti tanto?» chiese Urquhart.

«Stavo pensando a quanto tempo ci vorrebbe per acconciarvi in questo

modo.»

Urquhart fece un largo sorriso. «Tutta una vita.»

«In effetti...» Maria inarcò le sopracciglia, poi rise, si buttò su di lui e gli gettò le braccia al collo. «Comunque, in vita mia non ho mai incontrato nessuno così peloso. Sembrate quasi un...» Si interruppe per cercare un termine di paragone adeguato. «Un lupo!»

Lui le fece abbassare la testa e la baciò. «I lupi sono affettuosi.»

Maria si liberò e saltò giù dal letto. Avvertiva ancora il suo peso, il suo respiro caldo, lo sentiva ancora sopra e dentro di lei. L'aveva amata in modo impetuoso e selvaggio, facendole provare una grandissima eccitazione e, nello stesso tempo, una strana inquietudine.

«I lupi sono crudeli», replicò.

Passò le mani sulla morbida stoffa del suo mantello, che copriva il tavolo.

Urquhart la disorientava. Aveva avuto molti uomini, amanti buoni e cattivi, calmi e impazienti, brutali e infantili. Alcuni erano stati gentili, le avevano dato più di quanto pattuito - ma Clemens non lo doveva sapere -, le avevano offerto vino e, talvolta, addirittura qualcosa di commestibile. Altri, invece, la trattavano come una cosa, come un oggetto senz'anima né cervello. Poi c'erano gli uomini soli, che spesso volevano semplicemente parlare, e gli insaziabili. C'erano gli esuberanti e i preoccupati, i senza scrupoli e i pentiti, col volto perennemente deformato dalla sofferenza del peccato tanto che spesso Maria non sapeva se gemessero di piacere o di orrore. Altri ancora erano maledetti depravati con gusti particolari, ma per denaro si era data anche a loro. Ogni uomo veniva riconosciuto e catalogato, ricondotto a questa o quella categoria come una pianta o un animale. Solo così Maria poteva accettare che la mettessero sotto e prendessero il suo corpo, mentre li studiava con distaccato interesse. Ciascuno perdeva qualcosa, lasciava un brandello di orgoglio nella sua stanza e lei raccoglieva quel brandello come un trofeo e lo chiudeva nelle segrete della propria anima.

Solo Jacop aveva trovato il modo di arrivare al suo cuore senza perdere l'orgoglio. Era successo tre mesi prima, quando era giunto a Colonia.

Ormai anche lui era storia vecchia. Maria aveva preso l'inaudita decisione di uscire dalla povertà. Per quello doveva sacrificare Jacop, per la vaga possibilità di emergere presto o tardi grazie a un brav'uomo che le avrebbe offerto una vita migliore, lontano dalla stamberga puzzolente di Clemens.

Cliente dopo cliente, però, la speranza di realizzare quel sogno assurdo

diminuiva e diventava sempre più difficile e penoso credere che la santa Vergine avrebbe elevato una puttana al rango di borghese. Negli attimi in cui era sola, lei pregava sempre Maria, ma poi arrivava Clemens e portava con sé i soliti uomini, che ricordavano la frutta sui banchi del mercato, da una parte le mele, rosse e verdi, mature e avariate, dall'altra cotogne, pesche, ciliegie e bacche, ciascuno a suo modo appartenente a una determinata specie, ciascuno a suo modo uguale agli altri, ciascuno vigliacco, una delusione.

Urquhart era diverso.

La sua natura la faceva rabbrividire, eppure si augurava di diventare sua per sempre, di poterlo seguire ovunque, nel bene e nel male.

Per un istante sentì l'impulso di imboccare la porta e fuggire. Ma se fosse stato proprio lui quello che stava aspettando?

I lupi sono affettuosi. I lupi sono crudeli.

Si girò verso di lui e sorrise timidamente.

Urquhart la osservò. «Te ne vuoi andare?»

Lei alzò le spalle. «Dove?»

L'uomo annuì. I suoi lunghi capelli sciolti lo avvolgevano come un mantello. «Già», disse con un filo di voce. «Dove.» Dopo essersi stiracchiato, si alzò.

«E voi? Ve ne andate?» Maria non sapeva se quelle parole le fossero uscite con dispiacere o sollievo.

«Sì.» Cominciò a vestirsi.

«E tornerete?» chiese, titubante.

Urquhart si gettò il mantello nero sulle spalle. All'interno era appeso qualcosa, un oggetto simile a una balestra, solo più piccolo. Quando la stoffa si chiuse sul petto, scomparve. «Forse. Dipende da quello che mi racconterai.»

«Da quello che ti racconterò?»

«C'è un uomo. Lo conosci, si chiama Jacop.»

Maria era confusa dall'improvviso cambio di argomento. Che cosa aveva a che fare con Jacop? «Sì, lo conosco.»

«Ha bisogno di aiuto.»

«Cosa?»

«Il suo spirito ha bisogno di aiuto.» Urquhart si mise davanti a Maria e le sollevò il mento. «Il nostro amico corre il rischio di uscire di testa. Dice di aver visto strane cose stasera.»

«Santo cielo!» si lasciò sfuggire Maria. «Il mastro costruttore!»

«Che cosa ti ha raccontato?»

Perché dovresti fidarti di lui? pensò la ragazza, ma ormai stava già parlando a ruota libera. «Jacop è un gran chiacchierone. Dice di aver visto qualcuno spingere nel vuoto il mastro costruttore. Sostiene addirittura di aver parlato con lui.»

«Col diavolo?»

«Macché!» Maria scosse la testa, dando libero sfogo alla sua rabbia e insieme provando il sorprendente desiderio di avere Jacop vicino a sé.

«Allora con Gerhard?»

«Sì. Almeno questo è quello che sostiene.»

«E che cosa gli avrebbe detto Gerhard?»

Attenta, le sussurrò una voce. Maria la ignorò, affascinata dagli occhi ambrati di Urquhart. Occhi strani. Nascondevano uno spaventoso baratro senza fine. «Non lo so. Non ne ho proprio idea.»

«Al clero non piacciono certe storie.»

«Come avete conosciuto Jacop?» chiese lei.

«Dopo, mia bella Maria. L'importante è che entrambi vogliamo evitargli di fare sciocchezze. Quindi ha visto il diavolo? E che aspetto aveva?»

«Non lo so. Mi sono rifiutata di ascoltare.» Sospirò. Povero, stupido Jacop. «Ma glielo chiederò quando tornerà», disse a bassa voce, rivolta più che altro a se stessa. Quando tornerà...

Urquhart tacque.

«Non avrei dovuto trattarlo così male. Jacop è sempre stato buono con me. E sempre buono con tutti e non se ne rende nemmeno conto. Sapete com'è, no?» Scosse la testa e guardò Urquhart senza sapere se ridere o piangere. «E un pazzo, dà tutto quello che ha agli altri. Arriva insieme con quel Tilman, io lo sbatto fuori e lui non solo gli regala cappello e mantello, ma gli cede pure il suo posto per dormire.»

Urquhart ebbe l'impressione di essere attraversato da un fulmine. «Che cosa hai detto?» Il suo volto era pietrificato.

«Riuscite a immaginare quanto mi logori e mi mandi in bestia il fatto di averlo rimproverato, umiliato, di aver ferito il suo orgoglio? Ma deve capire che non gestisco un ospizio per poveri, non posso...» Si morse le labbra. «Perdonatemi, vi sto annoiando.»

«Quando se ne è andato?» chiese Urquhart con voce inespressiva.

«Subito prima del vostro arrivo. È molto probabile che vi siate anche incontrati.»

«Dove era diretto?»

Maria abbassò lo sguardo. «Non lo so. Forse alla sua baracca nell'arco delle mura.»

«Arco delle mura?»

Lei annuì. «Porta Eigelis. Mai sentito parlare di *status muri*?»

Lo sguardo di Urquhart si perse nel vuoto. «Devo andare.»

Maria si spaventò. *Vattene pure*, gridò una parte di lei. *Vattene il più lontano possibile, non sei tu quello che cerco, tu mi fai paura!* Nello stesso tempo, però, sentiva il cuore battere e sperava che la portasse via con sé.

No, vattene, è meglio!

«Tornate», disse invece, ansimando. «Tornate quando volete. Sarò qui per voi, solo per voi!»

Urquhart sorrise. «Grazie. Non sarà necessario.»

JACOP

Jacop era stufo di fissare la chiesa.

Doveva essere passata più di un'ora da quando aveva lasciato Maria. Nel frattempo la sua collera era sbollita e l'autocommiserazione aveva cominciato ad annoiarlo. Meglio dimenticare la giornata appena trascorsa, cancellarla dalla memoria e tentare di rappacificarsi con Maria. Potevano almeno rimanere amici.

Il freddo umido gli era penetrato fin nelle ossa. Affidò alla notte una breve preghiera - *Signore, fa' che Clemens mi lasci sedere vicino al fuoco* - , quindi si scrollò come un cane e si diresse lentamente verso Berlich. Evitò la Vilsgasse, anche se era la via più breve, perché negli ultimi tempi correva voce che uno dei residenti, un macellaio, di notte trascinasse in casa i passanti e li uccidesse per ricavarne salsicce. Nella Vilsgasse non c'erano macellai né ladri peggiori dello stesso Jacop, ma la forza di quelle chiacchiere era intatta e comunque Satana aveva le mani dappertutto. Preferì costeggiare le mura antiche.

Nel frattempo le nuvole si erano diradate. Alla sua destra, le case a graticcio dal tetto spiovente erano immerse nella luce argentea della luna. Tranne un paio di ubriachi che si facevano sentire da una strada laterale, in giro non c'era nessuno. Più avanti, due cani cominciarono ad abbaiare furiosamente. Un gatto lo accompagnò per alcuni passi, camminando sopra il muro, poi, in silenzio, scomparve dall'altra parte nell'oscurità dei giardini.

Anche i diavoli dei topi non dormivano mai.

Poi si trovò davanti il tranquillo e silenzioso quartiere di Berlich. Un ri-

cettacolo di piccoli, sordidi segreti, di anime spente davanti a fuochi allegri e scoppiettanti. Un piccolo inferno. In fondo alla strada il vento giocava con un albero slanciato. Jacop strizzò gli occhi.

L'albero non c'era più. Non c'era mai stato. In realtà aveva visto la sagoma di un uomo, un uomo eccezionalmente alto con i capelli al vento, appena scomparso nella direzione opposta.

Jacop rallentò l'andatura.

Quanti uomini alti e neri come la notte c'erano a Colonia?

Irritato dalla propria codardia, si affrettò a proseguire. Ridicolo! Alla fine l'incidente del duomo era diventato un chiodo fisso. Non voleva più pensarci. Dopotutto, che gliene importava se Gerhard Morart o qualsiasi altro essere si aggirava sulle impalcature? Era molto più sensato, per esempio, darsi da fare per trovare del cibo... o meglio, del vino! Jacop ricordava a malapena l'ultima volta che ne aveva bevuto. In ogni caso, l'indomani, senza perdere tempo, si sarebbe procurato qualcosa da regalare a Maria per fare pace con lei, poi, con la coscienza tranquilla, avrebbe fatto un salto al ruscello.

Sempre che Maria fosse disposta a fare pace.

Si fermò di nuovo. L'istinto gli diceva che la ragazza non lo aspettava più.

Era uno di quei rari momenti in cui Jacop, senza sapere come, intuiva la verità. Ogni legame con Maria si era spezzato. Forse era già lontana, forse il caso aveva voluto che trovasse un brav'uomo disposto a sposarla proprio nel corso dell'ultima ora, scivolata via in modo vigliacco. O forse dormiva, il volto girato verso la parete, come al solito, dopo aver intimato a Clemens di non lasciarlo entrare. In ogni caso, non lo aspettava più.

Era una strana sensazione. Jacop non riusciva a spiegarsi da dove venisse quella certezza assoluta. Avevano litigato più di una volta, ma a Maria tutto si poteva rimproverare tranne l'incapacità di perdonare.

Doveva andare?

Il suo sguardo vagò fino alla casa d'angolo. Tra le imposte chiuse del primo piano si vedeva un piccolissimo spiraglio di luce. Era ancora sveglia.

Doveva andare subito da lei, altrimenti era proprio uno stupido.

Quando, dopo aver bussato ripetutamente, entrò nella stanza al pianterreno, sembrava tutto normale. Clemens stava togliendo l'arrosto dal fuoco proprio in quel momento. Sul tavolo c'era una grossa ciotola di pappa di miglio. Margarethe e Wilhilde stavano aggiungendo quattro bicchieri e una

caraffa di vino.

«Già di ritorno?» osservò Clemens.

«Già.»

«Ma te ne sei appena andato.»

Jacop alzò le spalle e accarezzò con lo sguardo la carne bruciata. «Un banchetto?» chiese in tono sarcastico. «Come mai?»

«Gli affari vanno a gonfie vele», borbottò Clemens con un tono che lasciava intendere tutt'altro. «E poi non è affar tuo quello che mangiamo. Ma forse vuoi sbafarti la parte di Maria. Be', scordatelo.»

«A proposito di Maria, dov'è, vecchio brontolone?»

Clemens indicò la scala con un cenno della testa. «Dovrebbe scendere da un momento all'altro. Il suo ultimo cliente se ne è appena andato. Un gran signore. Ti conosceva, anche se lo trovo molto strano.»

«Chi era?» domandò Jacop, sorpreso.

«Chi, chi! Non gli ho mica chiesto il nome.»

«Non conosco nessun gran signore», disse il ragazzo, e fece per salire. «Che aspetto aveva?»

Clemens gli mostrò i denti. «Senza dubbio migliore del tuo.»

«Ovvio.»

«Alto il doppio, direi.» Fece una risata roca. «No, il triplo. E i capelli...»

«I capelli di un angelo», intervenne Margarethe con un sorriso trasognato.

«Tanto lunghi da toccare terra», sospirò Wilhilde, inebriata da quel ricordo.

Jacop vide le nocche della mano stretta intorno al piolo della scala diventare bianche e si sentì gelare il sangue. «Vestito di scuro?»

«Nero come la notte.»

Non può essere, pensò. Il suo cervello cominciò a lavorare freneticamente. Non può essere!

Salì la scala più in fretta di quanto avesse mai fatto e si fermò davanti alla porta.

«Maria?»

Nessuna risposta.

«Maria!» ripeté, alzando la voce.

Non può essere, non può essere...

Folle di paura, aprì la porta con una spinta.

Maria era vicino alla finestra, la schiena appoggiata alla parete, e lo guardava. Non disse una parola.

«Maria, io...» Si interruppe. C'era qualcosa che non andava nel suo viso. Esitante, si avvicinò e guardò meglio.

La sua mandibola prese a tremare.

Maria lo guardava.

Ma con un occhio solo.

L'altro era stato trapassato dalla freccia di una balestra, che le aveva frantumato la parte posteriore del cranio, inchiodandola alle assi.

FILZENGRABEN

«Lo faccio a pezzi!»

Kuno aveva letteralmente gridato. Con le guance rigate di lacrime, entrò come una furia nella stanza illuminata dalle candele e picchiò i pugni sull'angolo del massiccio tavolo di quercia dove i sette uomini stavano consumando la loro opulenta cena. Era così agitato che tremava da capo a piedi.

«Dovrete rispondere dell'accaduto», disse con foga, rivolto a Johann. «Voi e quella strega di Blithildis.»

Mathias gettò via l'osso di pollo che stava rosicchiando quando il giovane era entrato e si alzò di scatto. «E voi imparerete a bussare.»

«Attento a ciò che dite!» sbraitò Kuno. «Mi avete ingannato! Avevate promesso di risparmiare Gerhard e ora tutti dicono che è morto!»

«In effetti è così, ma noi non c'entriamo. È morto per una sua distrazione.»

«Cadendo da un'impalcatura?» Con una risata isterica, Kuno alzò le braccia al soffitto. «Santi del cielo, avete sentito? Avete sentito le menzogne...»

«Lasciate stare i santi!» intervenne Johann. «Se proprio volete pregare, fatelo per la vostra anima, perché le venga perdonato ciò che abbiamo deciso insieme. Voi non siete migliore di noi e noi non siamo peggiori di voi, chiaro?»

«Lasciate che lo defenestri», esclamò Daniel, controllandosi a fatica.

«Perché lo avete fatto?» chiese Kuno tra i singhiozzi. Si accasciò e si coprì il viso con le mani, poi fissò gli altri della fila. «E la colpa è mia», sussurrò. «Sì, sono colpevole. È questa la cosa peggiore. Colpevole.»

Theoderich prese una coppa, la riempì di vino e la mise sul tavolo davanti al giovane. «Allora, chi volete fare a pezzi?»

«Urquhart», rispose Kuno, ansimando.

Theoderich scrollò la testa. «Bevete, Kuno. Che cosa c'entra Urquhart? Ci sono due testimoni che hanno visto mastro Gerhard mettere il piede in fallo e precipitare dall'impalcatura. Credetemi, siamo scossi quanto voi.»

Gli mise una mano sulla spalla per tranquillizzarlo, ma l'altro lo respinse, fissò la coppa come un allocco e infine bevve una sorsata. «Testimoni», sibilò con disprezzo.

«Sì, testimoni.»

«È stato Urquhart.»

«Urquhart fa solo quello che gli diciamo e per il quale lo paghiamo.»

«Allora lo avete pagato per la morte di Gerhard.»

«Frenate la lingua», urlò Daniel. «Se osate di nuovo riferirvi a mia nonna chiamandola strega, non le lascerò nemmeno il tempo di trasformarvi in un rospo. Vi spaccherò subito quella testaccia, pezzo di deficiente.»

«Come avete detto? Dovrete...» si infiammò Kuno.

«Per l'amor del cielo, controllatevi!» Johann impose il silenzio. «Tutti e due.»

«Coglione», aggiunse Daniel sottovoce.

«Siamo franchi», disse Johann. «Da quando è successa questa cosa incresciosa con Gerhard, tra noi regna la discordia. Questa situazione deve finire. Va bene, è vero, non ci siamo fidati abbastanza di Gerhard, così come è vero che gli ultimi spiacevoli sviluppi hanno visto un ampliamento del compito di Urquhart. L'idea dei testimoni è sua. Naturalmente sono comprati.»

«Padre.» Daniel lo guardava, incredulo. «Perché gli raccontate tutto questo?»

Johann lo fulminò con lo sguardo. «Perché è un cavaliere e un uomo d'onore e crede in quello che facciamo. Gerhard era come un padre per lui. Capisco la sua rabbia, ma so che possiamo ancora contare sulla sua solida e leale amicizia, perché» - la sua voce aumentò di tono, facendosi tagliente - «è fin troppo consapevole delle proprie colpe e non scaricherà su di noi la responsabilità dell'accaduto.» Proseguì a voce più bassa: «Siamo solo in nove. Lorenzo serve unicamente il nostro denaro, quindi lo lascio fuori, ma noialtri formiamo un'alleanza. Se cominciamo a diffidare l'uno dell'altro e a mentire, i nostri piani andranno a monte. Falliremo. Vi prego e vi ordino di evitare altre liti. Daniel?»

L'uomo aprì e chiuse la bocca senza parlare, poi annuì controvoglia.

«Kuno?»

L'interpellato abbassò lo sguardo. «Non potete pretendere che mi metta a

esultare.»

«Nessuno di noi se la sente di esultare», replicò Mathias. «Ma pensate al giorno in cui tutto questo sarà solo un ricordo. Pensateci!»

«Allora sì che esulteremo!» esclamò Heinrich piegandosi in avanti verso Kuno con un sorriso mellifluo. «Comprendiamo il vostro dolore, ma pensate a cosa sarebbe successo se la coscienza di Gerhard lo avesse costretto a tradirci. Pensate anche al nostro dolore, Kuno.»

«Se solo Hardefust non avesse ammazzato il macellaio», disse Daniel, infuriato.

«Ma purtroppo l'ha fatto.» Con un'alzata di spalle, Mathias infilò la mano in una ciotola di dolce. «E non sarebbe successo se la ruota della storia avesse avuto il tempo di girare. Stiamo facendo una cosa giusta.»

«Stiamo facendo una cosa giusta», confermò Johann.

Kuno tacque, scuro in volto.

«Domattina presto, prima che le campane suonino le sette, incontrerò Lorenzo per sistemare i dettagli», disse Mathias approfittando di quel silenzio. «Poi ne discuterò con Urquhart. Sono fiducioso. Pare che il conte di Jülich ci abbia mandato il migliore.»

«Io lo trovo inquietante», mormorò Heinrich.

A Mathias vennero in mente centinaia di risposte splendide, taglienti, offensive, una più appropriata dell'altra.

Sospirò. La loro alleanza segreta si basava su tre pilastri: la mancanza di autocontrollo di Daniel, il sentimentalismo di Kuno e il perenne timore di Heinrich. Era così e basta. Poteva solo sperare che nessuno dei tre commettesse un errore.

Rassegnato, allungò un braccio sul tavolo e infilò la mano tra i pezzi speziati di tre lepri arrosto.

IN FUGA

Jacop fu assalito dalla nausea. Indietreggiò barcollando e uscì dalla stanzetta in cui tutti i sogni di Maria si erano infranti in modo così violento. Quando toccò la parete con la schiena, la ragazza lo stava ancora fissando con l'unico occhio rimasto; aveva una strana aria di rimprovero, come se volesse chiedergli: *Perché non eri qui?*

Si sarebbe fatto volentieri il segno della croce, ma le sue braccia erano come paralizzate.

Sentiva i bicchieri sbattere e Clemens mangiare rumorosamente al piano

di sotto.

«Maria?» chiamò l'uomo. «Vieni, altrimenti non trovi più niente. Un pasto così raffinato non capita tutti i giorni.»

La tensione si allentò.

Jacop scivolò, inciampò e cadde giù dalla scala, spaventando le donne. Clemens si girò lentamente verso di lui.

«Jacop...» disse Wilhilde con un filo di voce. «Sei bianco come un lenzuolo.»

Per un terribile istante non seppe cosa fare. Spostò freneticamente lo sguardo dall'uno alle altre.

Clemens corrugò la fronte. «Che c'è, Jacop?» I suoi occhi corsero involontariamente su per la scala. «Maria?» gridò.

Jacop perse la testa. Con un balzo raggiunse la porta e uscì.

«Maria!» gridò di nuovo Clemens.

Jacop cominciò a correre lungo la strada che dava il nome al quartiere. Nella sua testa regnava un caos allucinante. Riusciva a pensare solo ad andare via da lì, via da Maria, dal suo bel viso con un occhio solo che, impresso per sempre nella sua mente, continuava a fissarlo anche mentre lui superava le antiche mura romane e giungeva sulla Entenpfuhl. Non si fermò nemmeno quando i fianchi cominciarono a fargli male, continuò a correre per paura della realtà, sconvolto e atterrito, infilando i piedi nelle pozzanghere del fossato.

Poi crollò, cadde con la faccia nell'acqua putrida e d'istinto si girò sulla schiena per non soffocare.

La luna lo fissava dall'alto, a portata di mano. Era l'occhio di Maria.

La ragazza lo perseguitava.

Si tirò su, distolse lo sguardo da quella immagine spietata e vomitò.

Semidisteso, appoggiato sui gomiti, aspettò immobile che la nausea passasse. Quando si sentì un po' meglio, si rimise in piedi vacillando e si incamminò lentamente.

Maria era dovuta morire. Perché?

Cercò di riflettere sul da farsi, ma fu inutile; i pensieri gli turbinavano confusamente nella testa. Intanto le palpebre si erano fatte pesanti per la stanchezza. Doveva stendersi, raggomitolarsi, dormire e sognare qualcosa di bello: il paradiso, con Dio, gli angeli, Cristo e i santi, un mondo senza miseria né malvagità... Si fermò e si fece ripetutamente il segno della croce, muovendo le labbra e recitando in silenzio il Padre Nostro, l'unica preghiera che conoscesse dall'inizio alla fine.

Dormire. A ridosso delle grandi mura.

I piedi si misero in movimento da soli e lo condussero attraverso i frutteti lungo la Plackgasse, persa tra i campi. Forse Tilman gli avrebbe fatto un po' di spazio sotto l'arco. Sempre che avesse accettato la sua offerta, cosa di cui Jacop dubitava.

Solo dormire.

Maria.

Dopo un po' vide una grossa pietra scura in mezzo al sentiero. Faceva lo stesso percorso quasi tutti i giorni, ma quel sasso non se lo ricordava proprio. Si avvicinò senza troppo interesse.

Una voce provò a destarlo dal letargo, dicendogli che non era affatto un sasso. Jacop non ci badò.

Solo quando lo colpì con la punta dello stivale, si accorse che non era una cosa, bensì una persona, rannicchiata in modo grottesco e avvolta nel suo mantello.

Lì davanti giaceva il suo cappello...

Tilman.

All'improvviso capì. Il suo amico doveva essere crollato mentre si dirigeva verso l'arco nelle mura. Il mantello era ancora lucido di pioggia.

«Ehi.» Il suo fu più un gracchio indistinto che una parola, come se per anni non avesse emesso un suono. Si inginocchiò e allungò un braccio per scuotere quel corpo immobile.

Lo sguardo gli cadde sulla freccia. La stessa freccia che...

Con un urlo balzò in piedi e si mise di nuovo a correre. Ora la strada era fiancheggiata su entrambi i lati da case. Davanti a sé aveva la Weidengasse. Scorse un uomo con una lanterna e scattò di lato nel portone di un edificio.

Di colpo la sua mente riprese a funzionare, rapida e analitica, quasi fredda, come se qualcuno avesse alzato il velo nero che la copriva. Si sporse con cautela dal suo nascondiglio. Vedeva ancora l'uomo, ma non era un'ombra gigantesca, solo una guardia notturna che si allontanava in direzione della Eigelstein.

Maria era morta. Tilman era morto. Tutti quelli con cui aveva parlato dopo essere stato al duomo erano stati uccisi. Tutti nello stesso modo.

Ma perché? Perché Maria?

Perché Tilman?

Perché Tilman era vestito come Jacop la Volpe e sembrava lui.

Quel pensiero lo colpì come un fulmine.

Lui era la vittima. Lui doveva morire. E probabilmente era ancora così.

Esitante, tornò indietro lungo la Plackgasse. Forse era meglio scomparire dalla città per qualche giorno, restarsene sotto l'arco. A quello pensava mentre proseguiva nella Weidengasse. Riusciva già a scorgere gli archi, cavità ancora più nere delle nere e possenti mura di cui facevano parte. Non c'era abbastanza luce per stabilire se ci fosse qualcuno.

Si fermò. Qualcuno? Chi?

Maria doveva essere morta dopo Tilman. Probabilmente aveva parlato con l'assassino. Ma quest'ultimo sapeva già dell'errore commesso?

Si rese conto con orrore di essere in mezzo alla strada, a un centinaio di passi dal suo arco e di sicuro ben riconoscibile.

Scrutò nel buio.

Ci fu un movimento. Qualcosa stava in agguato nell'oscurità.

In attesa che lui si avvicinasse.

Jacop si voltò di scatto e corse via.

Non si era sbagliato. L'altro, chiunque fosse, rinunciò a nascondere la propria presenza e uscì da sotto l'arco. I suoi passi risuonarono sulla dura superficie della strada, terribilmente ravvicinati.

Sempre più vicini.

La balestra! L'assassino di Maria era in grado di prendere la mira anche correndo?

Jacop cominciò a procedere a zigzag, barcollando, anche se ciò rallentava la sua corsa. L'inseguitore aveva dimostrato già due volte di essere un ottimo tiratore. Doveva impedirgli di scoccare la freccia, era la sua unica possibilità di salvezza.

Con gli occhi cercò disperatamente la guardia con la lanterna. Era scomparsa, forse aveva imboccato una laterale.

Era tutto deserto.

Davanti a sé aveva il grande incrocio in cui la Weidengasse e la Entenpfuhl, provenienti rispettivamente da nord e da sud, incontravano la Eigelstein per confluire dall'altra parte nella Alten Graben, che conduceva al Reno. Lì vicino sorgeva il cadente arco della Antiqua Porta Eigelis, al di là della quale l'omonima strada prendeva il nome di Marzellenstraße. Le possibilità, quindi, erano almeno tre, esclusa quella di tornare alle grandi mura.

Ma non c'era nemmeno un secondo per riflettere.

L'inseguitore recuperava terreno.

Jacop passò di corsa tra le torri difensive della porta, risalendo la Eigel-

stein. Sulla sinistra, le torri della chiesa del convento dei maccabei svettavano sopra la linea frastagliata dei tetti. Di fronte a tanta imponenza le case sembravano piegarsi e stringersi l'una all'altra, piene di timore.

Sì! Chinati!

Flettendo il busto, prese a correre praticamente a quattro zampe come uno scoiattolo. Gli scappava da ridere al pensiero che così il suo inseguitore avrebbe potuto al massimo piantargli una freccia nel deretano. Era ancora più stupido che morire direttamente. Com'era umiliante morire perché i dolori al fondoschiena impedivano di continuare a correre! Con strana lucidità, una parte di Jacop passò al vaglio le diverse possibilità di morire per una freccia di balestra mentre lui proseguiva stoicamente la sua corsa e tentava di ignorare le terribili fitte ai fianchi che cominciavano a tormentarlo, annunciando la sua definitiva sconfitta.

Lascia perdere le finte. Accelera!

Era sfuggito alla folla del mercato. Fino ad allora aveva sempre seminato tutti. Se qualcuno gli avesse chiesto chi fosse il miglior corridore di Colonia, avrebbe fatto senza indugio il proprio nome.

Era veloce, ma mancava di tenacia.

Sull'acciottolato della Heerstraße, l'antica via romana che aveva lasciato il posto alla Eigelstein, i piedi dello sconosciuto producevano un ritmo di tamburo regolare, quasi tranquillizzante. A giudicare dal rumore, correre non lo affaticava minimamente, mentre Jacop ormai credeva che i polmoni gli sarebbero scoppiati da un momento all'altro.

Avrebbe potuto uccidermi da un pezzo, pensò. Perché non lo ha ancora fatto? Vuole aspettare che crolli? Naturalmente, sta giocando con me! Sa che non posso sfuggirgli. Allora perché mai dovrebbe tirare? Continuerà semplicemente a inseguirmi finché non diventerò così lento da consentirgli di prendere la mira con cura. È solo un cane pigro e viziato, ecco cos'è.

Davanti a lui comparve un altro incrocio. A destra si saliva fino al convento delle orsoline, a sinistra si scendeva verso il Reno. Poteva scegliere la strada dove morire. Erano entrambe abbastanza larghe.

Fu pervaso dall'ira. Basta! Era stufo di fare scarti, stufo di correre, trascorrere la vita intera a passo di corsa. Era stufo!

Poi, pochi metri prima della diramazione per il Reno, vide aprirsi un passaggio attraverso le case.

Si ricordò vagamente che là dietro si trovava la cappella di Betlemme, una minuscola chiesa appartenente a uno dei vicini poderi. Se la memoria non lo ingannava, il passaggio conduceva direttamente a una stradina rico-

perta di erbacce e alberi che si ramificava in un labirinto di viottoli attraverso i vigneti del convento. C'era già stato una volta. Le terre intorno alla cappella non erano particolarmente curate, muri e steccati erano in parte caduti, quindi i giardini erano facilmente accessibili.

Poteva scappare là!

Nel sottobosco avrebbe battuto perfino un inseguitore così dannatamente rapido.

Corse finché non ebbe quasi superato il passaggio, poi scattò all'improvviso verso sinistra e si infilò nella via, battendo dolorosamente una spalla contro la pietra del muro di recinzione. Dietro di lui, la corsa regolare dell'altro rallentò. L'uomo cercò di frenare, perse tempo. Jacop aveva guadagnato un certo vantaggio. Ora tutto dipendeva dalla sua capacità di orientarsi.

In un primo momento non vide altro che il buio più totale, poi cominciò a distinguere vagamente i contorni degli alberi e la navata laterale della cappella.

E qualcos'altro. Proprio davanti a lui.

Jacop non voleva crederci.

Quella non era la strada che si ricordava. Era un vicolo cieco. In lontananza la via terminava con un muro alto diversi metri. Si era sbagliato.

I passi alle sue spalle si fecero più vicini, di nuovo veloci e regolari. La distanza diminuiva. Se non si faceva venire all'istante una bella idea, tanto valeva fermarsi lì.

Un momento! Quella sì che era una bella idea!

Jacop ansimava. Quasi sentiva già il dardo conficcato nella schiena, sapeva, senza vederlo, che l'altro alzava la balestra, assaporando il proprio trionfo.

Ancora una volta, con le ultime forze riprese velocità, incurante del muro sempre più vicino.

Poi frenò bruscamente, si girò e corse incontro al suo inseguitore.

FILZENGRABEN

Johann salì la scala e si fermò, incerto, di fronte alla porta splendidamente decorata. Alla luce tremolante della candela i pregiati intagli presero vita. Da bambino sostava spesso lì davanti; intagli e intarsi erano appena arrivati insieme con zio Gottschalk, che li aveva scoperti in una casa commerciale di Firenze. Si diceva che l'opera fosse stata eseguita dalle parti di

Bisanzio, finendo poi nelle mani di alcuni cavalieri veneziani durante la prima crociata. Spesso, quando la luce era giusta, navi marezzate solcavano quell'oceano di antico legno scuro, mostri e demoni protendevano il collo color mogano, musi in legno di quercia con buchi al posto degli occhi e denti tarlati sogghignavano, mentre cherubini e serafini con ali di noce e frassino si piegavano su di lui e la città santa di puro legno d'ebano splendeva all'orizzonte. Uno spettacolo così bello che Johann arrossiva per la vergogna di non aver partecipato alla liberazione di quella città.

Ma come avrebbe potuto. Era solo un bambino con la testa piena di idoli.

Ora aveva quasi cinquant'anni ed era un uomo piuttosto anziano. Non aveva partecipato alle crociate, eppure aveva visto più lui del creato degli autonominatisi liberatori, che flagellavano il mondo intero in nome di Dio e venivano a loro volta terribilmente flagellati nelle segrete dei selgiuchidi e nelle camere di tortura dei peceneghi, e le cui teste su lunghissime lance ornavano le porte dei pagani. Concentrandosi sugli affari, Johann aveva un po' trascurato le virtù spirituali, ma non aveva mai dimenticato di recitare il salmo *Miserere mei, deus* e di vedere la propria ricchezza con gli occhi della modestia.

Si era ripromesso più volte di fondare una chiesa, così come in passato aveva fatto Hermann de Novo Foro, cui la città di Colonia doveva San Maurizio, e di far dipingere una pala d'altare, un'enorme passione di Cristo su uno sfondo di foglie d'oro. Avrebbe avviato tutto di lì a pochi giorni, una volta superati dubbi interiori, preoccupazioni e notti insonni.

Ora aveva altro cui pensare.

Bussò ed entrò nella stanza.

La vecchia sedeva nell'ombra, ma era sveglia. Johann sapeva che non dormiva praticamente mai. La sua cecità era un sonno sufficiente e in quel sonno lei si inebriava delle immagini della sua vita, di quando era ancora giovane e con Werner, morto da tempo e quasi dimenticato, risiedeva nella Rheingasse. C'erano state feste con ospiti giunti fin da Londra, Parigi e Roma. Al loro tavolo si erano seduti cardinali romani, nel grande salone delle feste avevano danzato ricchi commercianti della Cornovaglia e signori fiamminghi con cappelli a punta, davanti a lei si erano inginocchiate borse rigonfie di denaro. Era stata ammirata per il suo senso degli affari, ossequiata per la sua intelligenza e desiderata per la sua bellezza.

Era successo tanto tempo prima.

Ciò nonostante lei non viveva nel passato, bensì nel presente. Dietro le

sue palpebre abbassate guardava al futuro e talvolta era come se vedesse molto più in là di tutti gli altri che *credevano* di vedere.

Johann si sedette sul bordo della sedia di fronte a lei e appoggiò il candeliere d'argento.

Rimase in silenzio a guardare la fiamma.

Dopo un po' si piegò lentamente in avanti. Nel riverbero della candela i lineamenti della donna sembravano scolpiti nel marmo bianco. Nonostante gli occhi chiusi e le rughe profonde era ancora intuibile il fascino che aveva sprigionato un tempo. Era come osservare la maschera mortuaria di una donna molto vecchia e molto bella.

«Qualcosa ti preoccupa», sussurrò lei. Della sua voce piena e melodiosa era rimasto solo un fruscio, come di foglie secche che il soffio del vento faceva sbattere contro i muri.

«Sì.» Johann congiunse la punta delle dita e sospirò in modo appena udibile.

«Non credi più in questa cosa?»

L'uomo scosse la testa, come se lei potesse vederlo. «Non è questo, madre. Ci credo più di prima. Stiamo facendo una cosa giusta.»

«Ma non credi più nel gruppo.»

«Esatto.»

«Mmm.» Le dita pallide ricominciarono a farsi strada nel velluto nero della gonna, cercandosi a vicenda e incrociandosi. «Gerhard Morart è morto. Doveva morire, non perché siamo crudeli - perché io sono crudele -, ma perché ciò era necessario.» Fece una pausa. «Però alcuni del nostro gruppo sembrano non capirlo. Oggi i folli credono di poter attraversare il fuoco senza bruciarsi i piedi.»

«Tutti noi dobbiamo attraversare il fuoco», disse Johann a bassa voce. «Prima o poi.»

«Naturalmente, ma cos'è pio e cosa no? Hai mai riflettuto su quanto sia presuntuoso pretendere di conoscere la volontà di Dio e dall'altra parte amministrare la giustizia in suo nome? Se nemmeno il papa può dimostrare di essere un vero servo dell'Onnipotente, se quindi le vie del Signore sono imperscrutabili come insegna la Bibbia, allora il papa potrebbe essere la vera scheggia nell'occhio di Dio. Quindi chi brucerà più facilmente? Chi mette in dubbio la somma autorità di Santa Romana Chiesa o il cosiddetto santo padre?»

«Questa mi sembra una sofisticheria cui nessun mortale potrà mai rispondere.»

«Sarà sofistico voler interpretare la parola di Dio a nostro piacimento. E proprio per questo non devi tormentarti inutilmente, figlio mio. A questo mondo non troverai nessuna delle risposte cui aspiriamo. Dato che non possiamo sapere, però, non dovremmo nemmeno agire?»

«Agiremo!» rispose Johann, deciso.

La pelle simile a pergamena si tese sopra i denti della vecchia. Un sorriso. «Sarei contenta se fossi riuscita a mettere insieme una truppa migliore. I timori di Mathias riguardo a von Mainz non li condivido proprio. Heinrich è solo un vigliacco. Ma proprio per questo ci sono gli altri.»

«Sì, lo so.»

La donna alzò la testa e sporse in avanti il mento. Le narici fremettero, come se lei tentasse di individuare un odore fuggevole. «Sei preoccupato per Daniel, vero? È un tipo irascibile. Un giorno o l'altro ammazzerà qualcuno.»

«O si farà ammazzare. Daniel è un *periculum in familia*.»

«A mio parere, è più preoccupante Kuno.»

«Già», concordò cupamente Johann. «Kuno è l'altro cui mi riferivo.»

«Non possiamo condannarlo perché lascia parlare il suo cuore. Gerhard Morart l'ha cullato sulle ginocchia. Kuno voleva diventare scalpellino come lui. Quando Gerhard è partito per girare il mondo, ha assillato il padre per poter andare con lui, anche se era piccolo, molto piccolo, appena capace di pensare e parlare. Era affezionato al mastro costruttore più che a chiunque altro.»

«Tanto peggio.»

La vecchia allungò una mano e cercò tastoni la testa di Johann. Le dita scarne sfiorarono i suoi capelli. «Kuno non è uno sciocco. Dopo aver riflettuto, tornerà al nostro fianco, come ci siamo augurati reciprocamente.»

«In caso contrario?»

La vecchia tacque.

Johann si alzò e la baciò delicatamente sulla fronte. «Buonanotte, madre.» Prese la candela e si diresse verso la porta.

«Johann.»

«Sì, madre?»

«Forse dovresti calmarti un po'. Leggi i salmi. Credo che nell'ottavo versetto del salmo imprecatorio troverai il consiglio che cerchi.»

«Sì, hai sicuramente ragione.»

Johann uscì chiudendo piano la porta e raggiunse uno stipetto inglese sotto un arazzo raffigurante una scena di caccia tratta dalla mitologia gre-

ca. A destra e a sinistra dello stipetto, candele grandi come bracci, rette da supporti di quercia, offrivano abbastanza luce per leggere. Dischiuse un cassetto, estrasse le Sacre Scritture e aprì il pesante volume rilegato.

Dal piano di sotto giungevano alcune voci. Theoderich e Daniel sedevano alla scacchiera. Hadewig, la moglie di Johann, cantava una vecchia canzone con un numero incredibile di strofe.

Sorrise.

Ora che i giorni si accorciavano e le notti si facevano più fredde, sedevano sempre più spesso insieme vicino al camino a raccontarsi storie. La famiglia viveva sparpagliata in tutta Colonia, ma era lì nella Filzengraben che preferivano stare, dove la vecchia sognava i giorni passati e futuri e tesseva quei sogni per tutta la casa, cosicché gli altri ci rimanevano impigliati e dimenticavano il tempo e il freddo del mondo.

Le sue dita sfogliarono rapidamente il volume, cercando il punto indicato dalla madre. Non si trattava di calmarsi. Sapeva di avere un'insufficiente conoscenza della Bibbia, di dover controllare per comprendere il suo messaggio.

Johann trovò la pagina. Con l'indice scorse le righe.

Per un po' rimase immobile, poi chiuse di colpo il libro, lo ripose e scese per riscaldarsi.

JACOP

A lunghi balzi Jacop si diresse verso l'ombra. Evidentemente il suo inseguitore non si aspettava quella improvvisa inversione di marcia. Era troppo vicino e probabilmente troppo confuso per poter frenare la sua corsa o scansarlo. Si sarebbero scontrati come due arieti. Solo Dio sapeva chi sarebbe stato in grado di proseguire la strada, ma era meglio che farsi piantare una freccia in mezzo alle scapole.

Jacop si sentiva stranamente soddisfatto di poter infine vedere il suo avversario. Lo sconosciuto non gli sembrava più così gigantesco come sull'impalcatura, benché avesse una statura notevole. Aveva il braccio teso e in effetti l'oggetto che teneva in mano ricordava una balestra, solo molto più piccola. I suoi vestiti erano neri come le penne di un corvo, i lineamenti a malapena riconoscibili nell'oscurità. Zigomi larghi, sopracciglia cespugliose sormontate da una fronte alta e da una cascata di lunghi capelli fluttuanti. Jacop non avrebbe saputo dire se fosse bello o ripugnante. Sentiva qualcosa di selvaggio, di bestiale nei movimenti dell'altro. L'essere che a-

veva davanti aveva ucciso Gerhard Morart, Tilman e Maria. Se era il diavolo, a Jacop non rimaneva nemmeno il tempo per un'ultima preghiera.

Se però era un uomo - e chissà quale strega l'aveva generato e cresciuto con l'aiuto del demonio! - poteva essere messo nel sacco. Perfino il diavolo era già stato raggirato.

Se invece sei un animale, pensò Jacop, furibondo, tanto meglio. Anch'io sono un animale. Sono una volpe!

Aspettò l'impatto.

Che non arrivò.

Il suo avversario, infatti, allargò le braccia e si diede uno slancio. Jacop vide il mantello nero salire davanti a sé, sempre più in alto, e sentì la stoffa ruvida sfiorargli il viso, mentre il gigante lo superava con un potente balzo.

Nessuno poteva saltare così in alto. Ma non importava.

Senza fiato, uscì di corsa dalla Sackgasse e svoltò l'angolo più vicino in direzione del Reno. Alle sue spalle sentì l'altro riprendere l'inseguimento. Jacop girò la testa, aspettandosi di vederlo, ma evidentemente aveva un vantaggio più grande del previsto. La finta era riuscita.

Svoltò in un vicoletto che lo avrebbe portato al duomo, corse più veloce che poté, in mezzo ad alberi e muri; a sinistra San Massimino si stava oscurando. La giornata dei monaci cominciava verso l'una. Sarebbe entrato in convento, giurò, avrebbe rinunciato a tutto e pregato con loro se a quell'ora fosse stato ancora vivo e vegeto. I rami gli sferzavano braccia e gambe, gli graffiavano il viso. Non ci badò.

Sul ciglio della strada comparve una modesta cappella. Un uomo gettò qualcosa in mezzo alla via e fece per rientrare. Il vento gonfiò la sua tonaca.

«Padre!»

Jacop scivolò ai suoi piedi e afferrò la sua manica. Il monaco si spaventò e tentò di liberarsi. Era grasso e pelato e aveva il respiro affannoso.

«Lasciatemi entrare», ansimò Jacop.

Sospettoso, il monaco lo fulminò con i suoi occhietti sopra le guance paffute. «È troppo tardi.»

«Troppo tardi?»

«La messa è finita già da un pezzo.»

«Per favore, lasciatemi entrare. Solo un momento, vi scongiuro.»

«Figliolo, ti ho appena detto che è impossibile. Torna doma...»

«Per pietà, padre!» Jacop afferrò le mani dell'uomo e le strinse. «Confessatemi. Subito! Sapete di non potermi rifiutare questa grazia a nessuna

ora, così vuole e ordina Dio, lo sapete perfettamente!» Rifletté se era davvero quello che Dio voleva e ordinava. Forse no. Non si intendeva molto di religione, ma valeva comunque la pena di tentare.

Il monaco inarcò le sopracciglia, stupito. «Non so...»

In fondo alla strada risuonarono dei passi. Leggeri, rapidi e regolari.

«Padre, per favore!»

«E va bene. Altrimenti non ti schiodi più.» Spinse sgarbatamente Jacop all'interno della cappella e chiuse il portone dietro di lui.

Jacop cominciò a riflettere febbrilmente. Com'era possibile che l'altro gli fosse ancora alle calcagna? Come faceva a sapere quale strada avesse preso?

Fiutava il suo odore come un animale.

All'improvviso gli venne un'idea.

«L'acquasanta, padre. Dov'è l'acquasanta?»

Il monaco si mise le mani in testa. «L'acquasanta vuole! Dov'è l'acquasanta? Dove sta l'acquasanta in una chiesa? Gesù Cristo, buon Dio, quando sei stato l'ultima volta in una casa del Signore? Là!» Il suo dito corto e grasso scattò in avanti e indicò una semplice bacinella di pietra sorretta da una colonna. «L'acquasanta è là. Ma non pensare nemmeno di poter... Ehi! Cosa stai facendo? Il demonio ti ha forse sputato nel cervello? Non è mica una pozza, non ci puoi fare il bagno!»

Jacop aveva raggiunto la bacinella, l'aveva tirata giù e si era versato il contenuto sulla testa con foga. Se non poteva sfuggire all'assassino con la velocità, forse poteva con la forza dell'acqua benedetta. Dio l'avrebbe protetto.

Il monaco gli strappò di mano la bacinella e diventò rosso come un tacchino. «Sei uscito di senno? Vattene!»

«Aspettate.» Jacop corse a una minuscola finestrella vicino al portone.

«Io... io...»

«State zitto. Qui fuori è in agguato il diavolo.»

Il monaco era senza parole. Con gli occhi spalancati, per quanto glielo permettessero i cuscinetti di grasso, si fece il segno della croce.

Jacop spiò fuori.

Alla vista dell'ombra, trasalì. Il suo inseguitore stava percorrendo la strada verso la chiesa. Poi si fermò e girò la testa, indeciso.

Jacop non osava nemmeno respirare.

L'ombra fece ancora qualche passo, si fermò di nuovo e guardò nella sua direzione. Per un attimo sembrò puntare i suoi occhi spenti proprio su Ja-

cop.

Poi, ancora una volta, girò bruscamente la testa a destra e a sinistra, più volte, e infine alzò gli occhi al cielo. La luce argentea della luna disegnò il suo profilo contro lo sfondo degli alberi e dei muri, scivolando sui suoi lunghi capelli.

È confuso, pensò Jacop esultando. Non riesce a capire dove sia scomparso. La testa gli dice che dovrei essere qui da qualche parte, ma i sensi gli suggeriscono il contrario.

Si fiderà dei sensi. Tutti i predatori lo fanno.

Teso, aspettò che la forma, titubante, riprendesse a camminare. Dopo un po' era diventata un tutt'uno con le tenebre.

L'ombra lo aveva perso!

«Figliolo, la confessione», sussurrò il monaco. Aveva la fronte imperlata di sudore e tremava.

«Ancora un attimo di pazienza, per favore.»

Nella cupa navata, il tempo trascorse con una lentezza esasperante. Evidentemente il monaco si era impaurito così tanto per il diavolo che non osava lasciare il suo posto.

Quando finalmente Jacop fu sicuro di aver gabbato il suo avversario, si abbandonò contro la fredda parete di pietra, scivolò a terra, chiuse gli occhi e ringraziò sant'Orsola con una breve preghiera. Tra tutti i santi, era quella che gli stava più simpatica. Senza esitare, decise di dovere a lei la sua misera vita di peccatore e di dimenticare quindi generosamente che solo poco prima aveva voluto diventare monaco a San Massimino.

«Cos'è questa storia del diavolo?» balbettò il monaco.

Jacop trasalì. «Diavolo? Ah, no, dimenticate tutto.»

«E la confessione?»

«Già, la confessione. Sapete, a pensarci bene, non è poi così urgente.»

«Ma...»

«Mi è venuto in mente che mi sono confessato giusto questa mattina. Pensate un po'! O è stato ieri sera? Ditemi, padre, può un uomo semplice e onesto nel corso di un solo giorno commettere tante stupidaggini da doversi riconfessare?»

Il monaco lo guardò con gli occhi spalancati, incapace di credere alle proprie orecchie, poi recuperò di colpo il controllo e fece un sorriso privo di umorismo. Una faccia da luna piena senza l'amenità della luna. «Figliolo caro...»

Jacop si rialzò. Quel «figliolo caro» non suonava affatto come un «fi-

gliolo caro».

«... alla tua età ero in grado di affrontare tre tipi come te e strapazzarli tanto da infilare a ciascuno la zucca tra le costole e farli assomigliare a galli con la testa tra le sbarre. Naturalmente ora sono troppo vecchio e troppo pio.» Si avvicinò a passo svelto e trascinò Jacop fino al portone. «Ma dovrei ancora riuscire a sbatterti fuori dalla mia chiesa con una devota pedata!»

Jacop ci pensò su. «Sì. Lo credo anch'io.»

Senza aspettare la risposta, aprì il pesante portone di legno, gettò uno sguardo alla strada e sgusciò via. Sperava solo che l'ombra non lo stesse di nuovo aspettando.

Ma questa volta non fu seguito da nessuno.

Scuotendo la testa, il monaco uscì davanti alla chiesa e appoggiò le mani sui fianchi.

Confessione? Quel mascalzone dai capelli rossi doveva solo provare a tornare da lui per confessarsi!

Poi la sua irritazione svanì. Inspirò con devozione l'aria limpida e mormorò una rapida Ave Maria.

Che bella notte piena di pace.

12 SETTEMBRE

JACOP

Jacop si svegliò con la bocca terribilmente secca. Aveva dormito al massimo tre ore, due delle quali erano state un tormento, un inferno di brutti sogni.

Ma era vivo.

Con le ossa dolenti si mise seduto e per un attimo si domandò perché sentisse male ovunque, come se lo avessero fustigato o legato alla ruota. Poi vide le corde sulle quali si era steso. Spesse come serpenti, attorcigliate sul ponte della piccola imbarcazione. Probabilmente sul suo corpo era rimasto impresso uno stranissimo disegno.

Si alzò e trasalì per il dolore. Quando spostò indietro le corte maniche del farsetto vide che la spalla destra era rossa e blu e scorticata. L'aveva sbattuta contro il muro dell'arco quando aveva tentato di seminare il suo inseguitore notturno, vicino alla cappella di San Pietro. Si tastò il punto e gemette. Era ancora peggio di quanto sembrasse.

Con cautela, scrutò oltre il parapetto della barca e osservò il Leystapelwerft fervente di attività. Nel porto erano ancorati diversi Oberländer dalla forma panciuta. Dovevano essere arrivati nella notte. I marmai erano occupati a trascinare a terra l'ardesia del Reno centrale e caricarla su carri trainati da buoi. Tra loro vide il capitano del porto intento a vigilare sul lavoro armato di rotolo e penna. Ovunque regnavano rumore e attività frenetica, anche se, a giudicare dalla posizione del sole, non erano nemmeno le sei. Ma al porto il lavoro cominciava già prima dell'alba.

Era proprio arrivato il momento di sparire.

Con le membra indolenzite, si arrampicò oltre il parapetto e si lasciò cadere a terra, sperando che nessuno lo vedesse. Era solo una piccola barca, che per di più giaceva in secco ed evidentemente non aveva più merce a bordo, ma i sorveglianti non volevano che diventasse un dormitorio per mendicanti e altra gentaglia. Farsi beccare significava essere sospettati di furto, sospetto che in genere era fondato. E non importava se uno come Jacop aveva solo voluto salvare la pelle.

Attraversò lentamente il porto, fingendosi un curioso. Vicino alla Rheingassentor regnava un gran movimento. Era uno dei pochi passaggi attraverso cui le merci potevano essere introdotte in città e, per di più, proprio lì si trovava la pesa pubblica del grano. Di conseguenza c'era una lunga fila di carri e carretti. Un po' più avanti sulla sinistra, vicino alla Filzengrabentor, un gruppo di sbirri e diversi giudici nei loro abiti variopinti erano occupati a controllare alcuni uomini dall'aspetto misero. A Jacop venne in mente il fallito sequestro della cotoletta. Meglio non farsi vedere. Qualsiasi altra via per entrare in città richiedeva una deviazione, ma probabilmente era più sicura.

Mentre costeggiava le mura cittadine con le loro torri difensive e le casette merlate, scrutò, senza farsi notare, gli operai che si davano da fare lì accanto, i marinai, i sorveglianti e i doganieri che chiacchieravano. Era pronto a fuggire a gambe levate. Per il momento, però, non sembrava esserci nessun pericolo immediato. Sperava che il nemico della notte precedente lo avesse perso di vista, o meglio, avesse perso la traccia del suo odore dopo che lui si era versato addosso l'acquasanta. Ciò confermava l'ipotesi che il suo avversario fosse un demone o lo stesso Satana.

Jacop rabbrividì.

Ma si poteva sfuggire al demonio? Il diavolo lo avrebbe scovato ovunque. L'ombra, invece, lo aveva perso.

Quindi era solo un uomo?

All'improvviso pensò a Maria. Era morta. Gli costò quasi fatica ricordarla. Aveva cancellato l'immagine. Quello che le era successo la notte precedente sembrava stranamente molto lontano, come se tutte quelle esperienze orribili esistessero nella memoria di un'altra persona. Jacop era abbastanza intelligente da sapere quanto fosse illusoria tale sensazione. Aveva la vaga idea che la storia non fosse ancora finita, ma fosse solo all'inizio e che il peggio dovesse ancora venire. Non poteva continuare in eterno a fare il bagno nell'acquasanta. Colonia era grande, ma qualcuno che lo avesse ostinatamente cercato prima o poi lo avrebbe scovato. E che l'ombra lo cercasse era fuori dubbio.

Lui era la vittima. Non Tilman.

Forse era più saggio abbandonare Colonia. In fin dei conti, era scappato dalla sua stessa vita per tanto tempo... e perché non continuare a farlo? Ma per quanto ancora sarebbe dovuto fuggire?

Jacop non voleva andarsene. Non di nuovo.

La porta successiva era la Waschpforte. Da lì si arrivava al Thurnmarkt. Jacop oltrepassò senza particolare fretta l'avancorpo a graticcio in cui i doganieri sedevano a compilare i documenti di trasporto, si infilò tra la folla e si mischiò alla confusione. Poco prima del Forum Feni piegò nella Rheingasse, superò di corsa la sontuosa casa della famiglia Overstolz e per la Malzmühlengasse arrivò nella Filzengraben. Per il momento voleva evitare di farsi vedere al Forum, anche se il suo stomaco emetteva suoni di grande irritazione. Ma là probabilmente si ricordavano ancora dei suoi capelli rossi in modo tutt'altro che piacevole, specialmente tra i banchi della carne.

Maledetti capelli!

Era possibile che l'ombra avesse visto i suoi capelli? Nella caduta dall'albero il cappello gli era scivolato dalla testa... inoltre c'era ancora abbastanza luce per riconoscere il colore della sua chioma. E con quella chioma che si notava lontano un miglio, come se Jacop *volesse* chiamare a sé l'assassino, trovarlo era un gioco da ragazzi. Per di più il cappello era irrimediabilmente perso. Lo indossava Tilman. O meglio, quel che rimaneva di lui.

Decine di millepiedi brulicavano nelle sue viscere. Scivolò rapidamente sotto il portone della casa degli Overstolz, si tolse il farsetto e cominciò ad avvolgerlo intorno alla testa. Una dolorosa fitta gli attraversò la spalla; il braccio destro era praticamente inutilizzabile! La stoffa gli scivolò sopra gli occhi. Imprecando, la strappò via e riprovò, invano.

«Cosa fai qui?» chiese una voce tagliente dietro di lui.

Il suo cuore smise di battere.

Lentamente si girò ed espirò, sollevato. Nessun gigante dai capelli lunghi e con la balestra puntata. L'uomo indossava un mantello aperto color nocciola con guarnizioni di pelliccia nera sopra una giubba bordeaux a pieghe. La testa era coperta da un copricapo ricamato, con paraorecchie. Una barba brizzolata gli ornava il mento. Gli occhi lo fissavano freddamente.

«Perdonatemi», mormorò Jacop.

«Non ciondolare qui in giro, capito? Potrei aizzarti contro un paio di cagnacci.»

«Sì, sì, naturalmente. Vi chiedo di nuovo perdono.» Jacop prese il farsetto e scansò l'uomo.

«Ehi!»

Si fermò. Aveva un nodo in gola che non riusciva a mandar giù nemmeno deglutendo con forza.

L'uomo si avvicinò. Jacop vide la sua mano spostare indietro il mantello e stringere l'impugnatura di una sottile spada che pendeva al suo fianco in un fodero rivestito d'oro.

«Volevo... volevo solo riposarmi un po'», si affrettò ad assicurare Jacop.

L'altro corrugò la fronte. «Sei un mendicante. Perché non chiedi l'elemosina davanti alle chiese?»

«Non era mia intenzione chiedere l'elemosina.»

Un attimo. Perché no?

«Sapete, è solo la fame.» Jacop assunse un'espressione sofferta, la più pietosa che riuscì a fare, e con un gesto eloquente si indicò la pancia che in effetti non presentava nemmeno un grammo di grasso. «Le mie ginocchia sono diventate come cera al sole e proprio questo sole mi brucia il cervello. Non so se riuscirò ad arrivare a stasera. Ah, i miei poveri bambini! Mia moglie! Perdonatemi, signore, vi chiedo nuovamente scusa se vi ho impedito il passaggio, ma non avevo cattive intenzioni; volevo solo un po' di grazia divina e qualcosa nello stomaco. Perdonate.»

Era stato un discorso piuttosto untuoso, ma sortì l'effetto desiderato. L'uomo lo squadrò dall'alto in basso, poi sorrise, divertito. «Come ti chiami?»

«Jacop, signore, ma mi chiamano la Volpe.»

L'uomo frugò in una tasca del mantello e mise una moneta in mano a Jacop. «Prega per me, Volpe.»

Jacop annuì diligentemente. «Lo farò, signore. Avete la mia parola.» Chiuse le dita intorno a quel piccolo tesoro e si allontanò in fretta.

«E comprati del cibo, Volpe, prima di doverlo rubare!» gli gridò dietro l'altro.

Jacop si girò e lo vide scomparire all'interno della grande casa. Un nobile! Per tutti i santi! L'uomo doveva appartenere alla casata degli Overstolz, la famiglia più influente di tutta Colonia e dintorni. Aveva fatto davvero un ottimo affare!

Guardò la moneta. Un fiorino! Era sufficiente a scacciare i demoni della notte per un delizioso attimo.

Ma insufficiente a dimenticarli.

Stringendo forte il freddo metallo, proseguì a passo svelto mentre con la sinistra tentava di drappeggiarsi in testa il maledetto farsetto in modo da nascondere i capelli. Aveva quasi raggiunto la Filzengraben quando finalmente ci riuscì. Non osò immaginare che aspetto avesse e nemmeno cosa avrebbe detto Richmodis.

La sua spalla fu attraversata da un'altra fitta.

Per il momento Richmodis era l'unica che lo potesse aiutare. Il suo sguardo vagò su per il ruscello, dove si vedevano molte più persone del giorno precedente.

Sperava ardentemente di non mettere in pericolo Richmodis con la sua comparsa. Il fatto che fosse ancora viva significava che per il momento era al sicuro, ma due persone erano già state assassinate per qualcosa che lui aveva visto e che non avrebbe dovuto vedere. Almeno così supponeva Jacop. Non aveva ancora avuto molto tempo per riflettere.

Avvicinandosi, scrutò il Duffesbach. Richmodis non si vedeva da nessuna parte.

Doveva andarsene. Oppure farsi coraggio e bussare alla sua porta, ma rischiare poi gli insulti del vecchio von Weiden, di cui indossava il farsetto e gli stivali. Forse avrebbe preteso di riavere tutto e lo avrebbe denunciato per furto agli scabini.

Certo, sentì se stesso dire, riprendete pure quello che è vostro. Per quanto riguarda mantello e cappello, vi consiglio di provare nella Plackgasse, là troverete un uomo con un dardo nella nuca che non vi creerà grandi problemi.

Ah! Un dardo. Siete stato voi a ucciderlo, vero?

Jacop sentì la fronte imperlarsi di sudore. Si sedette sul sottile argine e infilò le mani nell'acqua. A quello non aveva ancora pensato!

Era troppo. Jacop si lasciò cadere all'indietro, allargò le braccia e fissò il cielo azzurro.

Probabilmente giudici, sbirri e scabini gli erano già alle costole, insieme con l'assassino di Gerhard e con questo o quel macellaio.

Bene, bene.

Chiuse gli occhi. Se solo fosse riuscito a dormire.

«Be', non volete insegnarmi a suonare il flauto?»

«Richmodis!»

Il viso della ragazza era sottosopra, i riccioli penzolavano verso il basso e sembravano volerlo afferrare. Lui trasalì e sentì il dolore trafiggergli la spalla, più forte di prima. Il farsetto gli scivolò dalla testa, rotolò via e finì nella sporcizia.

Lei fece un passo avanti e sorrise. Al braccio teneva un cestino coperto. «Non pensavo di rivedervi così presto.»

«Vi avevo detto che adoro il vostro naso.» Jacop tentò di alzarsi.

Lei si accorse della spalla ferita e fece una smorfia. «Santo cielo! Che vi è successo?»

«Una porta troppo stretta.»

Si rimise in piedi a fatica, raccolse il farsetto e lo scrollò per togliere la polvere, consapevole di essere in colpa. Lo sguardo di lei si spostò dalla spalla all'indumento, lo squadrò dalla testa ai piedi e tornò alla spalla. Allungò un braccio e tastò.

«Ahi!»

«No, no, no. Guaite come un cane.»

«Richmodis!» Jacop la abbracciò, poi ci ripensò e la lasciò andare. «So che è chiedere un po' troppo, ma...» Si guardò in giro. Come la volta precedente, tutti gli occhi erano puntati su di loro.

«Cosa avete combinato questa volta?» chiese lei, sospirando.

«Avete detto che vostro zio è medico.»

«È medico e decano di Santa Maria Maddalena. Conosce gente importante. Perché?»

«Deve... Non so cos'ha la mia spalla. Mi danno la caccia perché ho visto tutto, tutta colpa di quel maledetto albero, e mi dispiace per i vestiti, ma volevo solo aiutare Tilman e...»

Richmodis scosse energicamente la testa e alzò le mani. «Un attimo! Chi vi dà la caccia? Cosa avete visto? Chi è Tilman? Non capisco una parola di quello che dite.»

«Nemmeno io», ammise Jacop.

«Allora venite.» Lo prese per un braccio e lo trascinò verso casa. «Non vorrei dovervi annegare di nuovo sotto un pezzo di stoffa e dover raccontare a un altro bellimbusto la storia dei miei numerosi uomini.» Aprì la porta e indicò l'interno. «Prego.»

«Non avrete problemi con vostro padre?» chiese debolmente Jacop.

«Non annoiatemi con la vostra coscienza sporca. Qui, sedetevi.» Indicò una panca vicino al camino, dove scoppiettava un bel fuocherello. La stanza era semplice, ma arredata in modo accogliente.

Jacop scosse la testa. «No. Sentite, non frequento certo gli ambienti migliori, ma so che l'onesta figlia di un borghese non dovrebbe far entrare in casa uno come me sotto gli occhi di tutti. È meglio che vada.»

«Non se ne parla nemmeno!»

«Sono serio.»

«Anch'io», ribatté Richmodis con tono deciso. «Distribuite flauti e arraffate il farsetto, il cappello e il mantello di mio padre - tra l'altro sono molto curiosa di sapere che fine hanno fatto - e poi ve la date a gambe? Attento.» Lo guardò male e tentò di tenere il broncio, ma poi scoppiò a ridere. «E dovreste smetterla di fantasticare sul mio naso.»

Jacop allargò le braccia, rassegnato, e si lasciò cadere sulla panca.

Richmodis alzò l'indice. «Non muovetevi! Torno subito.»

Lui annuì e fece un respiro profondo. Presentandosi lì, aveva agito da irresponsabile, ma non sapeva cos'altro fare. Era ferito e, come se non bastasse, c'era il pericolo che Clemens lo ritenesse responsabile della morte di Maria. Era stato terribilmente stupido a scappare. Chi scappa è colpevole. Ci mancava pure che gli affibbiassero l'omicidio della ragazza e magari quello di Tilman. Alla fine avrebbero potuto pensare che fosse stato lui a spingere Gerhard dall'impalcatura. Ma no! Almeno quel sospetto glielo avrebbero risparmiato. Secondo i testimoni, si era trattato di un incidente. Quei testimoni che non erano presenti...

Richmodis tornò con un mastello pieno d'acqua. Arrivò dalla stanza sul retro, che dava sul cortile. Evidentemente i von Weiden avevano un pozzo vero e proprio. Non era assolutamente una cosa ovvia. La maggioranza degli abitanti faceva parte di una comunità e si divideva i pozzi situati agli incroci e agli angoli delle strade.

La ragazza si inginocchiò vicino a lui, mettendosi a cavalcioni della panca, e con uno straccio cominciò a lavargli con cura la ferita. Usò tanta delicatezza che fu quasi un sollievo. In circostanze diverse, Jacop avrebbe scoperto altre ferite pur di sentire il tocco delicato delle sue mani ancora

per un po'.

«Ecco fatto.» Buttò lo straccio nel mastello e osservò attentamente il proprio operato. «Al momento non posso fare di più.»

Jacop si guardò la spalla. Aveva riflessi variopinti. «Richmodis...» Le prese la mano e la strinse. Lei non si oppose, lo guardò con i suoi occhi verdi e aspettò. Jacop non sapeva bene da dove cominciare.

«Siete in fuga», lo aiutò infine lei.

«Sì.»

«Lo eravate anche ieri.»

«Ieri avevo rubato. È diverso, fa parte del mio mestiere.»

«Ah... mestiere.» Lei inarcò le sopracciglia con aria beffarda.

«Non è come pensate», si difese Jacop. «Sono un imbroglione e un ladro, è vero, ma questa volta non c'entro. Il mio unico errore è stato quello di trovarmi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ho assistito a un omicidio e l'assassino mi ha visto e tutti quelli con cui ne ho parlato finora sono morti!» Al ricordo di Maria, la voce gli venne improvvisamente meno. Sentì un raschio in gola e distolse in fretta lo sguardo.

Richmodis gli mise l'indice sotto il mento e lo obbligò dolcemente a rigirare la testa. «Allora, che altro c'è?»

Lui scosse la testa. «Niente. Mi trovo in un bel guaio e non voglio coinvolgervi. Credetemi, volevo davvero rivedervi...»

«Lo spero bene!»

«... ma forse così vi metto in pericolo di vita! La scorsa notte quel mostro mi ha inseguito per tutta Colonia. Mi stupisco di essere ancora vivo.»

«Mostro?» La piccola ruga tra le sopracciglia ricomparve.

«L'assassino di Gerhard.»

«Ma gli siete sfuggito?»

«Sì. Per il momento.»

«Bene. Allora non dobbiamo preoccuparci. Se nel frattempo vi avesse ritrovato, probabilmente ora sareste morto stecchito.» Gli infilò le mani tra i capelli, ne afferrò una ciocca e tirò con tanta forza da fargli cacciare un grido involontario. «A quanto sento, siete ancora vivo.»

Lo lasciò andare, si alzò di scatto dalla panca e uscì dalla stanza. Al di là della porta aperta ci furono un fruscio e degli scricchiolii. «E chi avete visto uccidere, se ora vogliono togliervi di mezzo in modo tanto rude?» chiese lei ad alta voce.

«Non gridate!» Jacop alzò gli occhi al cielo e le corse dietro. La stanza sul retro era una via di mezzo tra una cucina e una soffitta fuori posto. Ri-

chmodis aveva aperto una grossa cassapanca e stava frugando tra stoffe e cianfrusaglie di ogni genere. Jacop si appoggiò allo stipite della porta ed emise un gemito. La spalla! Richmodis gli lanciò un'occhiata e poi si dedicò di nuovo a quel disordine.

«Suvvia», disse lei, «pensate che l'assassino sia in questa cassapanca e ascolti ogni parola?»

«Non ve lo so dire. Non voglio che muoia ancora qualcuno.»

«Ecco, mettetevi questo.» Gli gettò un mantello fiammeggiante e un cappello. «Se non ne volete parlare, dobbiamo agire. Che cosa aspettate ancora?»

Jacop osservò gli indumenti. Erano davvero belli, di stoffa fine e lavorati con abilità. Non aveva mai indossato niente di simile.

Richmodis batté le mani. «Allora? Il signore vuole prepararsi?»

Jacop si affrettò a obbedire e si calcò il cappello in testa finché anche l'ultima ciocca rossa non fu scomparsa. Richmodis gli girò intorno, tutta impettita, tirando di qua e di là. Infine lo guardò con soddisfazione.

Jacop si sentiva rigido e impacciato. «E adesso?»

«Adesso? Andiamo a fare una passeggiata.»

«Dove?»

«Da mio zio. Deve esaminarvi la spalla, darvi da bere qualcosa di decente e poi gli racconterete la vostra storia. Se riuscirete a impressionarlo, vi aiuterà in ogni modo per aggiungere un po' di pepe alla sua vita di studioso. Se non ci riuscirete, invece, vi butterà nel fossato. Senza cappello né mantello.»

Jacop non sapeva cosa ribattere. Lasciarono la casa e attraversarono il ruscello, diretti verso il Weidmarkt. Jacop si voltò per controllare se erano osservati, al che Richmodis gli diede una gomitata di disapprovazione e affrettò il passo.

«Non voltatevi», bisbigliò. «Ci guardano comunque.»

Si lasciarono San Giorgio e San Giacomo sulla sinistra e oltrepassarono il convento delle carmelitane.

«Dove abita vostro zio?» chiese Jacop, schivando un maialino che gli era corso tra i piedi squittendo.

«Ve l'ho già detto, è decano di Santa Maria Maddalena.»

«Non la conosco.»

«Ateo!»

«Non sono ateo, sono stato lontano da Colonia per parecchio tempo.»

«Santa Maria Maddalena è una cappella parrocchiale di fronte a San Se-

verino. Ammetto che è un po' piccola. Mio zio abita tre case più avanti e là ha anche il suo studio.»

«Richmodis, ci sarebbe ancora una cosa...»

«Sì?»

«Questi vestiti...»

«Tranquillo, sono di mio padre.»

Ci mancava pure quella!

«Si è arrabbiato molto per quelli che mi avete regalato?»

«Certo, si è infuriato. Mi ha rincorso per tutta la casa, urlando come un forsennato, tanto che i vicini sono accorsi davanti alla nostra porta.»

«Oh, Signore. Meno male che oggi non c'era.»

«Già, siamo stati fortunati.»

Superarono l'antica porta romana, al di là della quale la Severinstraße cominciava e andava dritta verso le grandi mura. Da lì si susseguivano chiese, conventi e cappelle, il convento degli scalzi, Santa Caterina e via dicendo. Ma erano inframmezzati da case nobiliari e birrifici... quindi, in un certo senso, ce n'era per tutti i gusti. La Severinstraße non era affatto male.

Richmodis procedeva energicamente a lunghi passi.

«Dite un po', più bel naso d'Occidente», disse lui dopo un po', «dove diavolo è?»

«Chi?»

«Vostro padre.»

Lei si fermò e lo guardò come se in tutta la sua vita non avesse mai sentito una domanda tanto stupida. «Dove volete che sia? Da mio zio!»

PASSEGGIATA MATTUTINA

Alle sette, puntuale, Mathias si trovava al convento dei minoriti. Dovette guardare due volte prima di riconoscere Urquhart. L'assassino indossava il saio nero dei frati minori, aveva il cappuccio ben tirato sul viso e teneva la testa abbassata. Sembrava in profondo raccoglimento.

Mathias gli si accostò con fare casuale e strizzò gli occhi guardando il soie. «Perché questo travestimento?»

Urquhart girò la testa e lo guardò, inespressivo. «Mi pare indicato che accompagniate un devoto frate nella sua passeggiata. Ieri avete detto di non volere che ci vedano insieme. Be', forse avevate ragione.»

«Forse ho esagerato un po'», disse Mathias. «In fondo nessuno sa che

Gerhard...»

«Non qui. Venite.»

Si diressero a passo misurato verso il più vicino angolo di strada e, raggiunti gli scuri alberi di tasso del podere dei Mirweil, nei quali migliaia di passeri davano il loro spettacolo mattutino, svoltarono a destra. Davanti e dietro di loro si stendeva una delle più animate vie dell'artigianato di Colonia, costruita e lastricata ancora dai romani. Ovunque risuonavano martelli, pialle e colpi, mescolati al fracasso dei carri, al rumore degli zoccoli e agli sbuffi degli animali da tiro, a latrati, grida e grugniti, interrotti ogni momento dallo scampanio delle numerose chiese e cappelle lì intorno. Ora erano in Unter Spornmacher, dove si producevano finimenti per cavalli. Lì Mathias aveva commissionato una sella che non ne voleva proprio sapere di essere finita, ma che nel frattempo gli era costata così tanto da fargli considerare l'idea di denunciare l'artigiano alla sua corporazione.

Passeggiando, superarono botteghe all'aperto, nobili case di città e la birreria Münster, che Daniel frequentava sempre più assiduamente, mandando su tutte le furie la propria famiglia. Poi sulla destra comparve un grande podere.

«Il vostro amico», disse Mathias in tono beffardo.

«Amico?»

«Il podere del conte di Jülich.»

«Wilhelm non è mio amico», replicò Urquhart, annoiato. «Per un po' di tempo sono stato al suo servizio e lui ne ha tratto il suo vantaggio. Ora servo voi.»

«E dovreste ritenervi fortunato», osservò Mathias con sufficienza. Estrasse una pera da una tasca del mantello e la addentò con gusto. «Gerhard è morto. Tutti parlano di un incidente. I vostri testimoni sono stati bravi.»

«Due dei miei testimoni lo sono stati.»

«Non erano solo due?»

«Erano tre.»

«Davvero?» Mathias si passò l'indice sulle labbra. «A quanto pare, sto diventando vecchio. Ma naturalmente tre sono ancora meglio.»

«In questo caso non lo sono affatto. Il terzo non era previsto.»

Mathias fissò l'impronta dei propri denti nella pera. «Potete ripetere?»

«C'era un ladro», spiegò Urquhart. «Stava rubando la frutta dell'arcivescovo. Mi ha visto spingere Gerhard giù dall'impalcatura. Non potevo assolutamente sapere che fosse sull'albero finché non è caduto a terra. Per la

paura.» Inspirò a denti stretti, sprezzante.

«E adesso?» chiese Mathias, inorridito.

«Abbassate la voce. Adesso c'è qualcuno che potrebbe convincere i cristiani di Colonia che Gerhard non ha fatto un passo falso.»

«Ma no! Chi crederebbe a un ladro, a un mendicante?»

«Nessuno, penso.» Urquhart si fermò e lanciò un'occhiata a Mathias dall'ombra del suo cappuccio. «Ma volete correre il rischio?»

«Perché io?» scattò Mathias. «Siete voi il colpevole!»

«No», replicò tranquillamente Urquhart. «Nessuno può conoscere tutti gli uccelli che nidificano tra i rami. Nemmeno io. Ma non lamentatevi prima del tempo, il meglio deve ancora venire. È possibile - ma non ci giurerei per nessun motivo - che Gerhard abbia parlato con quel tipo.»

«Cosa? Pensavo che Gerhard fosse morto! Mi confondete sempre di più.»

Urquhart sorrise con indulgenza. «È morto, ma per un attimo è stato moribondo, e i moribondi possono cambiare le loro volontà, maledire Dio... tutto negli ultimi istanti di vita. Il mastro costruttore, per esempio, potrebbe aver pronunciato il vostro nome.»

Mathias afferrò il gigante per un braccio e gli sbarrò la strada. «Non ci trovo nulla di divertente. Perché non avete semplicemente catturato quell'uccello?»

«Ci ho provato», rispose Urquhart, riprendendo a camminare.

Mathias dovette balzare di lato. Furioso, scagliò il resto della pera contro il portone di una casa e si rassegnò a continuare quella passeggiata così edificante. «E che ne è stato del vostro... tentativo?»

«A un certo punto ho perso le sue tracce.»

«Allora probabilmente avrà raccontato tutto in giro», gemette Mathias. «Lo saprà già mezza Colonia.»

«Sì, lo ha raccontato a un paio di persone, ma sono morte.»

«Cosa?» Mathias pensò di aver sentito male. I battitori di padelle avevano il loro tratto di strada un po' più avanti e il loro continuo martellio gli rimbombava nelle orecchie.

Urquhart alzò le spalle, impassibile. «Ho fatto ciò che era necessario.»

«Aspettate.» Mathias tentò di recuperare la calma. «Volete dire che avete ucciso altre persone?»

«Naturalmente.»

«Santa Vergine!»

«Non fate il bigotto», ribatté Urquhart. «Che importa se ho affiancato al

mastro costruttore un paio di compagni di viaggio? Se ho capito bene, siete più interessato alla riuscita dei vostri piani che alla vita e al benessere dei vostri concittadini.» Si avvicinò a una bancarella dove erano in vendita dolcetti al miele e torte con le noci. Il profumo era allettante. Una moneta cambiò proprietario. Urquhart cominciò a masticare e ne porse un pezzo a Mathias. «Ne volete?»

«Maledizione, no!»

Camminarono in silenzio l'uno accanto all'altro. Diventava sempre più difficile procedere. La strada era piena di persone che facevano acquisti, esaminavano la merce, contrattavano con tessitori di seta e arazzi o si dedicavano semplicemente ai loro affari. Uno sciame di bambini schiamazzanti arrivò di corsa dalla stessa direzione da cui ora giungeva il rimbombo dei martelli di fabbri e battitori di padelle. Era uno dei giochi preferiti dai bambini domandare l'ora agli artigiani, tutti mezzi sordi per il rumore assordante del loro lavoro, e poi correre via per evitare la mezza dozzina di martelli che di sicuro volava dietro di loro.

«Non preoccupatevi», disse Urquhart.

«Non dovrei preoccuparmi?» Mathias scoppiò in una risata isterica. «C'è una persona che può rovinare tutto e che vaga indisturbata per la città e voi vi godete un dolce.»

«Noi lo troveremo.»

«Noi chi?»

«Ho bisogno di un paio di uomini. Naturalmente non vi disturberei con simili richieste se non fosse così urgente. Non ho tempo di cercarli da solo come ho fatto con i testimoni. Datemi tre o quattro dei vostri servi e, se posso permettermi di darvi un consiglio, che siano i più veloci.»

«Accidenti a voi! Almeno sapete che cosa cercare con esattezza?»

«Sì.» Urquhart si ficcò in bocca l'ultimo pezzo di dolce.

Mathias gli lanciò un'occhiataccia. «Allora? Come si chiama? Che aspetto ha? Parlate!»

Urquhart si pulì gli angoli della bocca. «Basso, magro, capelli rossi. Rossi come la brace. Risponde al nome di Jacop.»

Mathias si fermò, come fulminato. Aveva l'impressione che la terra gli tremasse sotto i piedi. «Ditemi che non è vero.»

Da un secondo all'altro la disinvoltura di Urquhart lasciò il posto alla massima attenzione. «Perché?»

«Perché?» Mathias scosse la testa, allibito. «Perché io - no, non può essere vero! - perché nemmeno un'ora fa ho dato un fiorino a questo Jacop.»

Urquhart aggrottò le sopracciglia cespugliose. Ora toccava a lui essere sbalordito. «Cosa avete fatto?»

«Un fiorino. Jacop la Volpe! Stava facendo strane contorsioni davanti alla nostra casa nella Rheingasse. Mi è quasi sembrato che volesse... coprirsi il capo.»

Naturalmente. Che altro sennò?

Era tutto chiaro.

«Jacop la Volpe», mormorò il suo accompagnatore con approvazione. «In effetti è una volpe.»

«E io, asino che non sono altro, gli ho dato un fiorino!»

«Mi avete proprio stufato, Overstolz», disse Urquhart malignamente.

Per un terribile istante, Mathias Overstolz, nipote di una delle casate più ricche e potenti di tutta Colonia e lui stesso ricco e influente, si sentì miserabile e inetto. Poi fu sopraffatto dalla rabbia. Si erano lamentati avviliti a sufficienza. Era giunto il momento di fare qualcosa.

«Pensiamo agli uomini», disse facendo dietro front. «Vi affiancherò una decina dei miei servi e inoltre cercherò di trovare un paio di soldati. Gli descriveremo questa Volpe per quello che è: un ladro la cui cattura è di primario interesse per la famiglia Overstolz.»

«Dovrò parlare con loro», disse Urquhart.

«Non si può evitare?»

«No.»

«Non posso lasciarvi parlare con i soldati. Lorenzo, uno cui abbiamo dato del denaro, potrebbe forse metterli a disposizione, ma loro non devono assolutamente vedervi.»

«Capisco.»

«Per i servi è diverso. Col vostro saio da minorita vi potrò portare senza problemi in casa nostra. Comportatevi da frate e amico di famiglia. Si tratta di punire giustamente un ladro davanti a Dio, ne abbiamo parlato e per puro caso avete avuto una devota idea su come farlo.»

Urquhart annuì. «E che cosa avrebbe rubato, la nostra Volpe?»

Mathias ci rifletté un attimo, poi gli venne un'idea. Un'idea magnifica!

Sorrise malignamente.

«Diciamo loro che mi ha rubato del denaro. Sì, può andare. Mi ha rubato del denaro. Un fiorino d'oro.»

IL DOTTORE

In effetti, Santa Maria Maddalena non era un esempio impressionante di architettura sacra e, come se non bastasse, sembrava abbastanza malconcia. Parroci, canonici, vescovi ausiliari e altri religiosi di Colonia ripetevano abbastanza spesso che già con la decima non riuscivano a sopravvivere, per cui dove prendere i mezzi per la manutenzione delle case di Dio? Era un'esagerazione, in quanto le grandi chiese, grazie alle generose donazioni di artigiani, commercianti e nobili, erano perfette e scintillanti; in fin dei conti, c'era denaro sufficiente anche alla costruzione di un nuovo duomo. La manna, però, era ristretta al centro e ai grandi conventi nei dintorni. Le piccole chiese come Santa Maria Maddalena dipendevano dalle rispettive parrocchie, cioè dall'insieme dei parrocchiani, e naturalmente prima o poi arrivava un periodo di magra.

Santa Maria Maddalena, poi, sembrava tanto più misera perché l'imponente chiesa in pietra di San Severino sorgeva proprio lì davanti e metteva bene in chiaro dove Dio avrebbe passato la notte se fosse capitato nei paraggi.

Pur essendo così modesta, la piccola chiesa parrocchiale si rivelò una vera delizia per gli occhi, se paragonata al posto dove viveva lo zio di Richmodis. L'abitazione si inseriva in una decina di altri edifici storti che nel complesso assomigliavano a una combriccola di ubriachi sul punto di cadere. Richmodis spiegò a Jacop che suo padre e suo zio avevano giurato e spergiurato più volte che le casette stavano dritte come fusi e che la loro posizione inclinata era riconducibile alle condizioni architettoniche. Insomma, era tutta un'illusione ottica.

Jacop non capì una sola parola.

«Siete proprio una testa di rapa», osservò Richmodis con superiorità, e bussò alla porta della casa.

«Poi mi spiegherete.»

«Sì... più tardi, va bene? Ma non c'è nessuno?»

Senza pensarci troppo, entrò. Jacop la seguì malvolentieri e maledisse gli abiti di von Weiden che indossava. Se il vecchio era davvero lì, potevano aspettarsi qualsiasi cosa.

Nella stanza, però, bighellonava solo un gatto grigio. Controllarono il retro della casa, poi il minuscolo cortile, quindi rientrarono. Richmodis chiamò un paio di volte, salì al primo piano e da là in soffitta. Poco tempo dopo scese con l'espressione di chi ha capito.

«Trovati?» chiese Jacop.

«No, ma il mantello di mio padre è qui, quindi anche lui è qui. E, se c'è

uno, anche l'altro è nei paraggi.»

Trascinò di nuovo Jacop in cortile e indicò una specie di botola chiusa da uno sportello di assi al quale era fissato un anello arrugginito.

«Secondo voi cos'è?» domandò lei, sarcastica.

«Una cantina?» tirò a indovinare Jacop.

«Ma no! In una casa normale là sotto forse ci sarebbe una cantina, ma qui si scende direttamente all'inferno. Fate attenzione.»

Afferrò l'anello e alzò la botola, rivelando una scala ripida e scivolosa.

Insieme con un getto di aria viziata, dalla botola uscirono le parole: «...che mi rifiuto di continuare a frequentare qualcuno che beve la piscia degli altri!»

«Io non bevo la piscia degli altri, stupido gobbo», replicò una seconda voce. «Io assaggio l'urina, che è una cosa ben diversa dal berla, chiaro?»

«La piscia rimane piscia.»

«Urina, non piscia, somaro! E solo una gocciolina, che mi dice se il malato soffre di *diabetes mellitus.* Qui sulla punta della lingua posso sentirlo, vedi, così!»

«Puah, stammi alla larga con quella linguaccia gialla.»

«Lingua gialla? E allora come te lo spieghi che questa linguaccia dispone di un vocabolario infinitamente più ampio e forbito di quello che un puttaniere come te potrebbe apprendere in un secolo?»

«Io non vado a puttane, e comunque so che il giorno di San Davide, dopo Natale, sei andato nella Schemmergasse e dovevano arrivare queste due filatrici di seta! Sedici botti di vino vi siete scolati, tu e il tuo branco di studenti!»

«Non è vero!»

«Certo che è vero, e avete giaciuto con le donne. Devo dire che mi stupisce vederti ancora così sano. Si poteva pensare che il tuo arnese di piacere fosse appassito e caduto da tempo.»

«Che ne sai tu, grassone d'un tintore, di strumenti di piacere? Non sai nemmeno distinguere una scoreggia da un sospiro.»

«Ma il vino dalla piscia sì!»

«Ah! *Quod esset demonstrandum.* Se non ti dicessero che è vino... a proposito, ne beviamo ancora un po'?»

«Ma sì, beviamone ancora un po'!»

«Chi sono?» si lasciò sfuggire Jacop.

Furibonda, Richmodis guardò nel buco della cantina, dove si intravedeva il tremolio rossiccio di una candela. «Quelli? Sono mio padre e mio zi-

o.»

«Cosa fanno là sotto?»

«Loro le chiamano 'disquisizioni dotte', ma la cosa più dotta sono le botti.»

«Lo fanno spesso?»

«Tutte le volte che trovano un argomento di cui disquisire.» Richmodis sospirò. «Forza, scendiamo. Probabilmente loro non sono in condizione di salire.»

«Ma è mattina presto!» esclamò Jacop, sbigottito.

Lei gli lanciò un'occhiata stupita. «E allora? Ringrazio gli apostoli che quei due non bevono nel sonno.»

Scuotendo la testa, Jacop la seguì giù per le scale, facendo attenzione a non scivolare sui gradini di pietra liscia. Si trovarono in un posto che assomigliava tanto all'inferno, ma era in realtà una cantina col soffitto a volta, sorprendentemente grande e a prima vista ben rifornita di vino. Il soffitto gocciolava incessantemente. Ovunque c'era puzza di *marcio e* anche un po' della fogna che Jacop aveva intravisto proprio vicino alla cantina. Insomma quel locale sotterraneo, che in quel momento si sarebbe faticato a descrivere con parole adatte, era di una bizzarria unica.

Ancora più sorprendenti, però, erano i due uomini che sedevano per terra, una candela nel mezzo, ciascuno con una caraffa di terracotta in mano. Discutevano senza sosta, come se Jacop e Richmodis fossero solo altre due botti che prima o poi sarebbero diventate la base di una nuova disputa erudita. Potevano essere entrambi sulla cinquantina. Uno era basso, grasso e completamente privo di collo, con un viso rosso come un peperone e resti di capelli il cui colore, col tempo, aveva raggiunto uno stadio tra il castano e l'indefinito. Le dita erano grottescamente contorte e ricordavano gli alberi colpiti dal fulmine. Un barbone rado e ricciuto sembrava voler uguagliare la zazzera di Jacop e sparava in tutte le direzioni. Nonostante il fresco, il sudore gli colava da tutti i pori.

L'altro era l'esatto opposto. Dal saio semplice spuntava un collo lungo e sottile in cima al quale c'era una zucca rotonda - che faceva incessantemente avanti e indietro - e dotata di un naso a punta pericolosamente lungo nonché di un mento altrettanto appuntito che sembrava toccare il naso. A parte le sopracciglia arcuate, era completamente privo di peli. Sommando tutti gli attributi fisici, avrebbe dovuto essere di una bruttezza spaventosa, ma stranamente non era così. Gli occhietti brillavano di intelligenza ed euforia e intorno agli angoli della bocca aveva rughe di perenne buonumore.

A Jacop piacque subito.

I due parlavano e si lamentavano, si lamentavano e parlavano.

«Silenzio!» urlò Richmodis.

Fu come se sant'Agostino avesse fatto il miracolo. Chiusero la bocca e la guardarono, perplessi.

Il grasso contrasse il viso come se avesse mal di testa. «Richmodis, bambina mia, che bisogno c'è di urlare?»

«Jacop», disse lei senza perderlo di vista, «vi presento Goddert von Weiden, il mio adorato padre. Accanto a lui vedete l'eruditissimo decano, *doctor* e medico Jaspar Rodenkirchen, ordinario e lettore di diritto canonico dell'ordine francescano, *magister* delle sette arti liberali nonché mio zio. Entrambi potrebbero trovarsi in questa cantina da ieri a mezzogiorno e mi chiedono perché urlo.»

«Mia figlia ha pienamente ragione, ci siamo comportati da incivili», disse Goddert von Weiden con voce solenne. «Se a tempo debito non avessi riempito la tua cantina di vino, potrei condurre una vita più pia.»

«Già il solo fatto che sei nato è tutt'altro che pio», lo prese in giro Jaspar Rodenkirchen facendo l'occhiolino a Jacop.

Dopo un po' di tira e molla erano riusciti a far uscire i due dalla cantina. Avevano continuato a discutere anche mentre salivano, ma si erano rivelati meno ubriachi di quanto avesse temuto Richmodis. Ora sedevano nella parte anteriore della casa sotto un soffitto a travi, così basso da essere opprimente, e intorno al tavolo su cui era stesa una stoffa magistralmente tessuta, che mostrava san Francesco intento a pregare.

«Voi indossate il mio mantello», osservò Goddert.

Jacop si sentiva stremato. Il dolore alla spalla era diventato quasi insopportabile. Si sarebbe tolto subito e molto volentieri il mantello di Goddert, ma nel frattempo il braccio si era irrigidito e lui quasi non riusciva a muoverlo.

«Indossa il tuo mantello perché ha bisogno di aiuto.» Richmodis arrivò dalla stanza sul retro della casa e mise sul tavolo un filone di pane dolce.

«Ottimo!» esclamò il medico.

«Nessuno di voi se l'è meritato. Perché tu sai, padre, che mi occupo da ieri della casa e dei clienti, tingo e sgobbo e mi invento le storie più incredibili per evitare che gli uomini mi saltino addosso.»

«Anche lui?» chiese Goddert, guardingo, e indicò Jacop.

«Naturalmente no!» Richmodis rivolse al giovane uno sguardo cordiale

e cominciò a strappare pezzi di pane e a distribuirli. «Jacop mi ha regalato un flauto», aggiunse con inequivocabile orgoglio.

«E tu cosa gli hai dato?» chiese Jaspar, ridacchiando.

«Vecchi abiti di mio padre.»

Goddert von Weiden divenne ancora più rosso in viso, si preparò a una predica tonante, si schiarì la voce e addentò un pezzo di pane.

Jacop era sbalordito. «Ma non mi avete raccontato che vi aveva rincorso per tutta la casa?» bisbigliò alla ragazza.

Lei fece un sorriso eloquente. «Certo.»

«Ma...»

Lei si chinò su di lui e, sempre bisbigliando, rispose: «Vi ho preso in giro. A essere sincera, è una pasta d'uomo, ma non diteglielo mai, altrimenti finirà col montarsi la testa».

«Ehi», fece Goddert con gli angoli della bocca abbassati e le guance gonfie. «Volete smetterla di confabulare?»

«Lasciali fare», intervenne Jaspar. «Solo perché nessuna vuole più confabulare con te!»

«Con me confabulano tutte, idiota. Da te vengono tutt'al più a confessarsi.»

«Se aspettassi di confessare qualche donna a causa tua, potrei benissimo inchiodare il mio confessionale.»

«Non lo farai perché poi non avresti più nessun posto dove amoreggiare.»

«Non sparlare del sacramento della confessione, valdese!»

«Cosa? Valdese io?»

«E per giunta bugiardo!»

«Questa poi! Vuoi accusare un onesto artigiano di eresia! Oltretutto i valdesi sono...»

«Lo so, lo so.»

«Non sai un bel niente perché la religione non ti interessa affatto. Anche se capisco bene la tua antipatia per i valdesi, almeno impediscono a quelli come te di dire messa e accettare doni.»

«Cosa intendi con quelli come me?»

«Pretacci indegni che si danno agli amorazzi.»

«I valdesi non hanno mai detto questo, stupido elefante, e, se anche l'avessero detto, non mi importerebbe. I reumatismi ti hanno forse preso il cervello, che ti metti a discutere di una cosa come i valdesi con uno studioso? Sai che rifiutano il purgatorio e chiedono a tutti i loro fratelli di rinun-

ciare al culto dei santi?»

«Non è vero!»

«Invece sì. Non puoi più pregare san Francesco quando ti fa male la schiena e quando sei morto non c'è nessuna messa di suffragio, nessuna preghiera, niente. Così vogliono i tuoi onesti valdesi, solo che poi sono i primi a non rispettare nemmeno una di queste regole.»

«Macché! Sono tutti scapoli e...»

«Va be'.»

«... e non fanno altro che seguire la vera dottrina di Cristo.»

«Davvero? E allora perché ad Aquisgrana sono stati processati in tre, solo quest'estate?»

«Di sicuro non perché andavano nella Schemmergasse.»

«Io non sono stato nella Schemmergasse!»

«Chiacchiere.»

«E ti dirò di più, Goddert, figlio d'un oritteropo: sono eretici e non a caso al sinodo di Verona sono stati annunciati la scomunica e il bando imperiale nei loro confronti.»

«Il sinodo di Verona è stato una farsa. L'annuncio è stato fatto solo perché il papa era preoccupato per la sua indulgenza.»

«L'annuncio è stato dato in armonia celeste dal vicario di Dio in terra, papa Lucio III, e da Federico Barbarossa perché, come sembri sapere, e la cosa mi sorprende, i tuoi cenciosi valdesi con i sandali ai piedi sono contrari all'indulgenza. Ora mi chiedo, dove andremo a finire se ci tolgono pure l'indulgenza? Vuoi trascinare la gente nella miseria, strapparle la possibilità, voluta da Dio, di riscattarsi dalle piccole mancanze? Te lo dico io, Goddert, c'è una preoccupante tendenza a esagerare la povertà del clero e talvolta tremo all'idea che potremmo diventare un popolo di catari, pubblicani e albigesi. Ti è chiaro che il nostro magnifico duomo, che dominerà la cristianità, è stato reso possibile solo dalle indulgenze?»

«Stammi alla larga con le tue indulgenze, che dovrebbero aggiustare ogni cosa. Non vedo niente di pio nel condannare a morte dei predicatori che sono contro la pena di morte.»

«I valdesi sono contro la pena di morte solo perché così possono diffondere impunemente i loro discorsi da eretici.»

«Non è affatto vero. È pura morale cristiana. Affermo addirittura che è Cristo in persona a parlare per bocca loro.»

«Non farti sentire da nessuno.»

«Mi possono sentire tutti. Non dico assolutamente che voglio diventare

un valdese, ma il fatto di insistere sui sacramenti della penitenza, dell'eucaristia e del battesimo mi sembra molto più cristiano, per esempio, della vita vergognosamente sregolata di certi fratelli col saio che rappresentano un disonore per Colonia, o della tua costosa cantina.»

«Adesso cos'hai contro la mia cantina?»

«Niente. Ci facciamo un altro un goccio?»

«Facciamoci un altro goccio!»

«Basta!» Richmodis picchiò la mano sul tavolo.

«E voi cosa ne pensate?» chiese Goddert a Jacop, evidentemente in cerca di alleati.

«Non mi interesso di politica», mormorò Jacop, ed emise un gemito quando l'ennesima terribile fitta gli attraversò la spalla.

«Vergogna!» li rimproverò Richmodis. «Lui ha bisogno d'aiuto e voi bisticciate come due conciabrocche. Qui nessuno berrà più niente. Nemmeno tu, padre.»

«Che dire?» Goddert si torse le mani, disperato. «Altri figli si rivolgono ai genitori con rispetto. Allora, Jaspar, il medico sei tu. Fa' qualcosa.»

Jaspar Rodenkirchen scrutò Jacop. «Dolori?»

«Alla spalla», rispose Jacop, annuendo. «Diventa sempre peggio.»

«Cos'è successo?»

«Ho sbattuto contro un muro mentre correvo.»

«Molto sensato. Riuscite a muovere il braccio?»

Jacop ci provò, ma l'unico risultato fu una nuova ondata di dolore.

«Va bene.» Il medico si alzò. «Richmodis, aiutalo a togliere mantello e farsetto. Voglio dare un'occhiata.»

«Con piacere», disse Richmodis, ridendo, e cominciò subito ad armeggiare intorno a Jacop.

«Posso aiutare?» chiese Goddert, e fece per alzarsi.

«Meglio di no. Vogliamo curarlo, non ucciderlo.»

Non ucciderlo? pensò Jacop mentre, con l'aiuto di Richmodis, si toglieva il mantello. Non preoccupatevi. C'è già qualcuno che ci sta provando. Faticosamente si sfilò anche il farsetto.

Jaspar si avvicinò e tastò a lungo spalla e braccio. «Mmm.» Le sue dita vagarono fino alla scapola ed esplorarono la nuca e la clavicola. «Mmm.» Esaminò la cavità ascellare, poi di nuovo l'articolazione della spalla. «Mmm.»

«Brutte notizie?» chiese Richmodis, preoccupata.

«La lebbra è una brutta notizia. Richmodis, vieni qui.»

Jacop vide l'uomo sussurrarle qualcosa all'orecchio, ma non riuscì a capire una sola parola.

Lei annuì e tornò da Jacop. «Avreste qualcosa in contrario», chiese con un sorriso civettuolo, «se vi abbracciassi?»

«Ehm...» Jacop lanciò un'occhiata interrogativa a Goddert, che si limitò ad alzare le spalle. «No, naturalmente no.»

Richmodis fece un largo sorriso. Jacop sentì le sue braccia morbide avvolgerlo. Lo tenne saldamente e si strinse così tanto a lui che Jacop osava a malapena respirare. Era calda. Eccitante. Per un momento dimenticò il dolore e non si accorse che la ragazza aveva escluso il braccio ferito dalla sua stretta. Sentì appena che Jaspar gli afferrava la mano.

Richmodis lo guardò, socchiuse le labbra e...

«*Aaaah!*»

Jacop si sentì svenire e gli venne da vomitare. Senza preavviso, Jaspar gli aveva quasi staccato il braccio, mentre Richmodis lo tirava con tutte le forze nella direzione opposta. Poi lo lasciò andare.

Jacop cadde in ginocchio, si rialzò e barcollò fino alla panca. «Cos'è successo?»

«Muovete il braccio», disse Jaspar con calma.

«Dovrete darmi una spiegazione... ehi!» Jacop si sfregò la spalla e distese il braccio. Faceva ancora male, ma molto meno di prima. «Cosa avete fatto?»

«Niente. Ho solo rimesso a posto l'osso. Si era leggermente disarticolato. Non era proprio slogato, altrimenti non avreste sopportato i dolori nemmeno un minuto, ma le cose non erano più dove Dio le aveva messe. Va meglio ora?»

Jacop annuì. Il suo pessimo umore era come svanito. Col braccio, anche il suo spirito aveva ripreso a muoversi. «Grazie.»

«Non c'è di che», barrì Goddert affabilmente.

«Tu cosa c'entri?» intervenne Jaspar, stizzito. «Se ci avessi aiutato, ora lo dovremmo seppellire.»

Richmodis picchiò di nuovo la mano sul tavolo. «La volete smettere di bisticciare? Jacop deve raccontarci una cosa.»

«Prima avrei una domanda», disse Goddert alzando il dito.

«Sarebbe?»

«Chi diavolo è questo Jacop?»

«Sì, giusto», intervenne Jaspar. «È un'ottima domanda. Chi ho appena curato?»

«È un...» cominciò Richmodis.

Jacop alzò la mano e, sorprendentemente, ridusse tutti al silenzio.

Poi iniziò a raccontare.

DELLA VITA DI UNA VOLPE

Era stato un anno tranquillo.

L'imperatore aveva emanato un decreto universale e impopolare contro l'autonomia delle città vescovili, soprattutto per la diocesi di Colonia. L'allora arcivescovo di Colonia aveva confermato la consacrazione della chiesa dei maccabei. L'ordine dei predicatori si era stabilito nella Stolkgasse e un parroco era stato ritenuto colpevole di omicidio e giustiziato. A parte quello, non era successo granché.

Ed era nato Jacop.

Aveva perso relativamente presto il conto dei propri anni. Era una cosa normale. Solo pochi conoscevano con esattezza la propria età. I suoi genitori erano due taciturni contadini e coltivavano un manso, dalle parti di Worringen, appartenente al consorzio del capitolo del duomo di Colonia. Ogni anno pagavano due pfennig di affitto ai sindaci che amministravano il podere. Non erano sposati perché per farlo sarebbero serviti altri sei pfennig che loro non avevano o di cui forse non volevano privarsi.

Il primo ricordo di Jacop era la vasca di argilla dentro la quale doveva stare seduto quando genitori, fratelli e sorelle erano fuori nei campi o a faticare gratuitamente sui terreni dominicali. Oltre il bordo riusciva a vedere il focolare al centro dell'unica stanza e sul fuoco il grande paiolo di terracotta che fumava incessantemente. Per il primo anno era stato troppo piccolo per strisciare fuori dalla vasca con le proprie forze, poi aveva cominciato a scappare sempre più spesso. Lo ritrovavano da qualche parte tra i solchi dell'aratro o tra i maiali e lo rimettevano nella vasca finché la cosa non ebbe più senso e la vasca fu lasciata ai figli successivi.

Quanti fratelli e sorelle avesse, Jacop lo ignorava. Sua madre parlava di una «maledetta schiera», ma lo diceva col sorriso sulle labbra. Aveva perso il conto, anche perché alcuni dei figli erano morti subito dopo la nascita e lei era perennemente incinta. Il padre la picchiava per quello, ma la picchiava anche quando si rifiutava di soddisfare i suoi desideri. Jacop non riusciva a ricordare che si fosse mai ribellata. Si sforzava sempre di sorridere, ma i suoi occhi diventavano sempre più tristi.

Era così e basta.

Quando fu in grado di correre e quindi, secondo suo padre, anche di lavorare, in un colpo solo diversi suoi fratelli e sorelle morirono di febbre. Ebbe l'impressione che a suo padre ciò non dispiacesse particolarmente. Sua madre pianse, ma più che altro per i dolori che aveva dovuto sopportare. Poi chiese scusa a Dio per aver ceduto così sfacciatamente al proprio cordoglio e guardò fisso davanti a sé. Venne un religioso e i bambini furono portati via.

Le porzioni durante i pasti comuni, però, non aumentarono. Mangiavano sempre e solo pappa di miglio. Nel frattempo Jacop aveva scoperto che nel consorzio, il quale annoverava alcune decine di mansi assoggettati, c'erano contadini estremamente benestanti e in ottimi rapporti col sindaco; qualcuno disponeva perfino di un vestito della domenica. Suo padre, che giorno dopo giorno indossava solo stracci di colore grigio scuro, non perdeva occasione per inveire contro quei contadini e chiamarli leccapiedi, senza tuttavia concludere nulla. Jacop non sapeva perché suo padre fosse povero. Non sapeva assolutamente nulla, tranne che voleva andarsene e vedere il mondo.

Quando aveva tre o quattro anni, la madre lo portò con sé a Colonia, dove doveva consegnare, per conto del capitolo del duomo, dei pantaloni che lei stessa aveva cucito, un'incombenza che faceva parte dei suoi doveri. Jacop aveva pianto e strillato così tanto che alla fine era potuto andare con lei. Quello stesso giorno, per caso, anche un uomo del seguito del sindaco doveva andare a Colonia e così si offrì di portare entrambi sul proprio carro, sia all'andata sia al ritorno, cosa decisamente preferibile a una lunga camminata. E così Jacop giunse a Colonia.

E si innamorò per la prima volta.

Era un fresco giorno di maggio, e l'intera città si faceva largo per le strade: migliaia di cittadini vestiti a festa con fiori e rami uscivano dalle porte. Si diceva che la gente fosse accorsa per vedere Isabella d'Inghilterra, l'angelica principessa in viaggio per raggiungere il suo promesso sposo, l'imperatore Federico II. L'arcivescovo di Colonia, Heinrich von Mullenark aveva accettato il suo sì in nome dell'imperatore. Ora la conduceva a Worms, dove avrebbero avuto luogo le nozze. Per la gloria della città, Heinrich aveva organizzato una sosta di sei settimane a Colonia, perché Isabella era pur sempre la futura imperatrice. Certamente tutti sapevano che per «gloria di Colonia» Heinrich intendeva soprattutto la propria, ma questa volta erano d'accordo con l'arcivescovo su tutti i punti. Isabella a Colonia! La splendida promessa sposa, della quale si diceva che fosse più bella

del sole e più lieve della rugiada mattutina. Il prevosto Arnold di San Gereone era stato prescelto - con sua enorme sorpresa - per ospitare Isabella e viziarla con ogni lusso immaginabile, naturalmente sempre nell'interesse della città di Colonia. Arnold, il cui orgoglio era superato solo dalla sua parlantina, scocciava tutti con quella storia e si vantava in modo così sfacciato che Heinrich, senza pensarci troppo, prese in considerazione l'idea di privarlo di quella grazia. Arnold allora si rassegnò a una gioia più silenziosa e si limitò ad aspettare trepidante, come parecchie migliaia di altri abitanti di Colonia, l'arrivo di Isabella.

La madre di Jacop decise su due piedi di rimandare il ritorno al podere di Worringen, così da essere presente quando Isabella avrebbe fatto il proprio ingresso in città. Rideva e scherzava; improvvisamente nei suoi occhi tristi era tornata la vita. Chiacchierando, lei e Jacop avanzarono lentamente in mezzo alla folla che gremiva la Ehrenstraße finché non arrivarono in prima fila e Jacop attese con trepidazione e senza fiato il miracolo che rendeva tutti così ebbri: l'ineguagliabile Isabella.

E lei arrivò.

Era uno spettacolo imponente! Qualche mente ingegnosa aveva avuto l'idea di costruire delle navi che sembravano avanzare a remi benché in secco ed erano tirate da cavalli nascosti e coperti da drappi di seta. All'interno sedevano religiosi con viella, arpa, lira, zufolo di latta e flauto garklein, suonando una musica soave mentre uomini con la corazza, su cavalli addobbati in vario modo, accompagnavano il corteo e orde di bambini vestiti di bianco con gigli nei capelli correvano davanti alla sposa, agitando ghirlande.

Il mondo era sottosopra.

Poi, finalmente, arrivò Isabella, troneggiante su un cavallo dal mantello lionato con una splendida criniera bianca e la coda dello stesso colore, seguita da Heinrich e dal gran giudice imperiale Petrus de Viena. Quattro giovinetti inghirlandati di fiori, con casacca dorata, pantaloni color porpora e l'aquila nera ricamata sul petto, proteggevano la sublime creatura dal sole, tenendole sopra la testa un baldacchino pieno di fiocchi e nappe, uno splendido secondo cielo sotto il quale lei - misteriosamente velata, avulsa dal mondo, in lega con le forze leggendarie - sembrava più vicina all'ideale della Santa Vergine di qualsiasi altra creatura femminile vista prima. Sì, la madre di Dio quasi impallidiva di fronte a lei, cosicché la folla, in blasfema estasi, cadde in ginocchio e alcuni cominciarono a pregare e dimenticarono dove finiva la realtà e cominciava l'accecamento satanico, il veleno

dell'Anticristo, e le nobili donne - belle, ma, pur senza velo, neanche lontanamente paragonabili all'altra - sulle loro altane, tormentate dai dolori fortissimi della loro vanità, esprimendo la deliziosa e riprovevole sofferenza della rivalità in gemiti di falsa deferenza, consumate dalle fiamme dell'incertezza e dell'invidia, desideravano finalmente vedere il suo volto, il viso dell'angelica santa, principessa, nobile, puttana, sgualdrina, nemica giurata, annientatrice, il viso, il viso, il viso!!!

E poiché tutti urlavano e la massa diventava folle, Isabella si portò le bianche manine alla testa e con un gesto semplice si tolse cappello e velo, e il mondo vide il mistero e il mistero vide il mondo.

Allora Jacop seppe che Dio esisteva.

Lo sentiva nel suo piccolo corpo, era pervaso dall'amore e da un timore reverenziale di fronte alla bellezza autentica, bevve al calice del conforto e della misericordia, divenne consapevole del battito del proprio cuoricino e della fronte ardente di febbre, assaporò l'infinita grazia dell'Onnipotente, naufragò nella beatitudine dello stupido innamorato che non vuole nient'altro che tutto e lo vuole subito.

Stavano lì in piedi e si meravigliavano, e la madre di Jacop dimenticò l'uomo col carro che voleva portarli indietro e che, ore dopo, se ne era già andato da un pezzo. Dovettero tornare camminando. A piedi, Worringen era più che lontana, soprattutto per Jacop, il cui cuore era ben più grande del suo fiato e che nella notte si addormentò tranquillamente mentre sedevano sotto una quercia, con Isabella nel cuore e la speranza che alla fine Dio avesse ancora buone intenzioni nei riguardi degli uomini.

Raggiunsero il podere nel tardo pomeriggio del giorno seguente.

Il contadino la picchiò sino a farla crollare. Urlando, le chiese cosa diavolo le fosse saltato in mente, perché fosse stata via così tanto. Lei non rispose. Non c'erano più parole per quella vita, e nemmeno per l'altra cui aveva gettato un'occhiata, una sola, fatale occhiata.

Trascorsero pochi giorni.

Poi lei morì.

La madre di Jacop se ne andò senza il suo sorriso e il contadino rimase lì accanto col volto impietrito.

Da quel giorno in poi la vita nel podere fu un inferno. L'anno seguente tornò la febbre e si portò via altri fratelli e sorelle di Jacop. Al più piccolo andò ancora peggio quando, mentre sedeva nella sua vasca, si ruppe il manico del paiolo sopra il fuoco. Un fiume di acqua bollente si riversò sul pavimento e sulla vasca. Questa volta il parroco non venne. Qualcuno dis-

se che doveva occuparsi di importanti interessi della comunità e probabilmente si sarebbe fatto vedere solo intorno alla successiva luna piena. Il padre di Jacop non aspettò così a lungo e dietro la casa si aggiunse un'altra piccola tomba. Dopo di che non parlò più e non ci fu più nessuno che volesse avere a che fare con lui. Un giorno Jacop sentì altri bambini dire che suo padre era uno stregone e probabilmente aveva trasformato diverse persone in maiali per aumentare così il suo bestiame. Jacop divenne improvvisamente un indiziato. I capelli rossi non erano proprio un simbolo di sentimenti pii: cominciarono a lanciargli pietre senza che lui sapesse il perché.

Poi, un giorno, alla porta bussò un viandante; cercava un giaciglio e portava novità da Colonia. Qualunque cosa spingesse suo padre in quel momento, che fosse la solitudine spietata o forse la paura sempre più grande per la propria vita, dato che era sospettato di stregoneria, l'uomo si offrì di ospitare il viandante per alcuni giorni. In cambio dell'alloggio e del pane casereccio duro e scuro, il viandante raccontò senza sosta quello che accadeva nel mondo mentre il padre ascoltava - taciturno come sempre - e scuoteva di tanto in tanto la testa.

Anche Jacop ascoltava, col fiato sospeso e con gli occhi luminosi. Le storie che presero vita nella stanza buia erano così strane che lui beveva avidamente ogni parola, anche se la sua mente di bambino non capiva assolutamente nulla. E tuttavia, nello stesso tempo, sentiva ancora una volta il fascino del mondo sconosciuto ed emozionante dove tutto sembrava mostruosamente complesso.

Così vennero a sapere che l'arcivescovo Heinrich von Müllenark, fortemente indebitato con i commercianti romani, era morto e il nuovo arcivescovo di Colonia era Konrad von Hochstaden, un uomo giovane e vigoroso di cui si raccontavano le cose più bizzarre. A voler credere al viandante, quel Konrad era un tipo losco, violento e pericoloso, che non disdegnava il ricorso a opportuni «incidenti». Fino alla sua elezione aveva ricoperto la carica di prevosto di Santa Maria ad Gradus; a un certo punto, però, aveva deciso che quella non era sufficiente per un uomo con le sue capacità. In seguito si era trasmesso per sua stessa grazia la carica di prevosto del duomo, anche se ne esisteva già uno nominato di diritto. Ciò non aveva minimamente disturbato Konrad, che aveva suggerito al vecchio prevosto di sgomberare la sua casa e anche in fretta. L'altro, però, non aveva obbedito e si era così venuta a creare una situazione incresciosa. Konrad aveva sfruttato alcune sue conoscenze e aveva fatto scomunicare il vecchio prevosto.

Lo scandalo era stato perfetto, la rabbia indescrivibile.

Poi era successo quello che doveva succedere: un processo davanti alla curia! Konrad doveva presentarsi a Roma. Ma i romani non lo conoscevano. Se von Hochstaden non voleva, non si presentava da nessuna parte. La risposta non si era fatta attendere: un inviato papale si era presentato improvvisamente a Colonia per confermare la carica del vecchio prevosto. Che però stava in casa sua e non si azzardava ad andare in duomo, dove Konrad si era installato con un paio di tizi dall'aspetto poco raccomandabile e dichiarava con arroganza che avrebbe messo alla porta chiunque non avesse riconosciuto la sua autorità. A quel punto il prevosto aveva inviato un rappresentante affinché i legati pontifici lo insediassero temporaneamente, in attesa che lui stesso potesse riprendere in mano la situazione, quando Konrad fosse tornato strisciando nel suo stramaledetto Marienpfuhl e avesse abbassato la cresta.

Konrad non aveva neanche preso in considerazione quella possibilità. Schiumante di rabbia, aveva afferrato il rappresentante per i capelli e lo aveva trascinato fuori. Subito dopo si era diretto con la sua orda a casa del prevosto, aveva spaccato tutto, facendo razzia di ciò che si poteva portar via e imprigionando il vecchio tremante.

Ciò aveva fatto davvero perdere la pazienza al papa. Una pecorella nel suo gregge che prendeva a calci l'autorità di Santa Romana Chiesa e alcuni dei suoi più benemeriti ministeriali? Il santo padre aveva lanciato l'interdetto su tutti quei posti dove stavano Konrad e la sua banda, e la faccenda sarebbe finita male se non fosse successo qualcosa di veramente assurdo.

Konrad era stato nominato arcivescovo.

Se ne avesse avuto il tempo, probabilmente sarebbe morto dalle risate. Invece aveva rilasciato affabilmente il vecchio prevosto, si era scusato con lui e gli aveva pure lisciato i vestiti. Che gliene importava degli aspetti più bassi delle sue liti? Il prevosto del duomo? Il vecchio poteva rimanere al suo posto.

Ora gli abitanti di Colonia avevano un attaccabrighe per arcivescovo. Ma Konrad era tutt'altro che stupido. Sapeva che gli abitanti di Colonia avevano più di una volta precisato cosa pensassero del loro signore e arcivescovo: assolutamente nulla. In un certo senso, da tempo tra gli arcivescovi e i coloniesi non esisteva altro che rabbia. Circa due secoli prima, i cittadini, adirati, avevano cacciato dalla città l'arcivescovo Annone, reo di aver confiscato un'imbarcazione mercantile per il suo ospite, il vescovo di Münster. Santo cielo! Cos'erano poi una nave del genere e le quattro merci

prontamente gettate nel Reno per evitare all'ospite di Münster di sedere tra lino e formaggi? Ma Annone era dovuto scappare come un topo di fogna per evitare un probabile linciaggio da parte degli abitanti di Colonia.

Era stata poi la volta di Philipp von Heinsberg. Non appena si era voltato dall'altra parte, i coloniesi avevano costruito una cinta muraria intorno alla città. Bella idea, ma avrebbero almeno potuto chiedere, i figli di buonadonna!

Infine era toccato a Engelbert von Berg, assassinato a tradimento dal suo stesso nipote. Certo, il nipote non era di Colonia, ma che c'entrava? Engelbert era stato signore di Colonia e come tale ci aveva rimesso la pelle. Le mani dei coloniesi erano macchiate di sangue, di sangue santo!

E Heinrich von Müllenark? Va be', si era indebitato. Ma cos'erano i debiti contratti di fronte alla salvezza dell'anima? Cosa contava il denaro nella lotta contro il demonio? Perché diavolo i commercianti di Colonia - uguali a quelli romani - chiedevano con insistenza la restituzione dei loro prestiti, come se un arcivescovo fosse un debitore qualunque, per poi metterlo pure in cattiva luce con papa Gregorio, accusandolo di condurre una vita immorale, di fornicare con le mogli dei cavalieri tedeschi e di buttare il denaro dalla finestra per orge e gozzoviglie?

Ingrati e insolenti, ecco cos'erano gli abitanti di Colonia!

Ma rappresentavano anche la prima potenza commerciale del regno. Godevano di diritti principeschi, praticamente erano già una città libera. Controllavano dogane e conio. Attaccare briga con i coloniesi portava solo problemi. Meglio quindi riconoscere i loro diritti.

Almeno per il momento.

Il viandante, però, aveva anche sentito che a Colonia non ci si fidava molto di Konrad. Tutti sapevano che l'intelligenza del nuovo arcivescovo era seconda solo alla sua mancanza di scrupoli. Si mostrava docile come un agnello, ma, secondo gli abitanti di Colonia, non era né docile né paragonabile a un innocuo erbivoro. Di sicuro avrebbero avuto il loro bel divertimento con Konrad.

Era troppo scaltro.

Per il momento, però, non gli si poteva rimproverare nulla, anzi. Lui, che con la tipica presunzione si era attribuito anche il titolo di arcicancelliere d'Italia, aveva appena fatto costruire due birrerie, la Medehuys nella piazza del Mercato Vecchio e la Middes nella Follerstraße. In quel modo bisognava sì pagare una accisa sulla birra, ma, finché a Colonia si poteva bere birra, chi se ne fregava delle imposte? Nessuno aveva dimenticato

quel terribile periodo, nel 1225, quando l'arcivescovo Engelbert aveva proibito per breve tempo la produzione di birra. Togliere questa bevanda ai coloniesi era come togliere loro la voglia di vivere, almeno così affermavano gli stessi abitanti di Colonia, e, se non lo sapevano loro, chi altri poteva saperlo?

Il viandante era stato alla Medehuys e gli era piaciuta. Adorava la birra, benediceva ogni bollicina della schiuma e descriveva il fatto di bere quel liquido sconosciuto a Jacop in modo tale da farlo sentire una brocca impolverata.

Rimase ad ascoltare, affascinato.

A ogni parola che il viandante vestito di stracci diceva, rimpinzandosi di pane e mordendosi le dita nella foga, Jacop si allontanava un po' di più dal padre e dal podere ed entrava fantasticando in città, anche se non sapeva cosa fosse un prevosto né un legato pontificio né un arcivescovo. Continuava a vedere solo il volto bianco e perfetto di Isabella, riviveva quel giorno a Colonia e la città gli sembrava più che mai la vita vera di cui la madre gli raccontava in continuazione quando ancora poteva scaldarlo col suo sorriso.

Suo padre maledisse Colonia. Non aggiunse nient'altro.

Il viandante proseguì per la sua strada e Jacop tornò a sgobbare nei campi. Un altro dei suoi fratelli morì; rimasero solo lui e un figlio più grande. Il padre li spronava come buoi. Le settimane trascorsero penosamente, ogni giorno uguale all'altro. Arrivò l'estate e Isabella gli apparve di nuovo e lo chiamò nella santa Colonia. Era intossicato dall'amore e dal desiderio struggente di un altro mondo.

Una notte molto calda e molto inquieta, Jacop si alzò in silenzio dal suo pagliericcio, prese un cantuccio di pane e uscì, si allontanò dalla capanna e camminò lungo il manso finché l'informe casupola non fu più visibile.

Poi cominciò a correre.

Dopo un po' dovette riposare. Si era lasciato alle spalle le terre del consorzio da un bel pezzo; all'orizzonte stava albeggiando. Affamato, staccò un pezzo di pane con un morso, decise di prendere fiato per un attimo e si addormentò in un prato.

Fu svegliato dal ronzio delle api.

Con gli occhi impastati, si alzò barcollando senza sapere dove si trovasse e come fosse arrivato fin lì. Il sole era allo zenit. Tutt'intorno non vedeva altro che natura, prati dolcemente arcuati, inframmezzati da cespugli e alti arbusti. Qualche passo più avanti correva il margine di un bosco.

Poi si ricordò. Era scappato.

E improvvisamente si sentì piccolo e misero e osò a malapena alzare gli occhi al cielo. Lo sguardo di Dio pesava su di lui come una condanna a morte. *Hai abbandonato tuo padre e tuo fratello, il podere, tutto,* disse Dio. *Sei un codardo e un traditore, Jacop. Non meriti di vivere. Pentiti!*

Torna indietro!

Jacop esitò un attimo. Isabella! La città! L'altra entusiasmante vita, il battito del cuore nel suo petto. Prese il resto del pane, fece cupamente dietro front e tentò di ricordare da quale direzione fosse arrivato. Dopo essersi scervellato per un po', ritrovò il sentiero che portava ai mansi. Aveva corso davvero per un bel pezzo di strada, constatò, e avanzò a lunghi passi finché le gambe lo ressero.

Era tardo pomeriggio quando, col cuore pesante come un macigno, ma pronto a sopportare coraggiosamente la meritata punizione, girò l'ultimo angolo, dietro il quale cominciava l'appezzamento coltivato da suo padre. In lontananza vide la capanna. Nonostante la paura era quasi contento di essere tornato. Avrebbe inventato una scusa o forse avrebbe semplicemente raccontato la verità. Il padre non lo poteva certo ammazzare. In fondo aveva bisogno di lui nei campi. Forse lo avrebbe lasciato senza cibo per un giorno, va be'. O avrebbe dovuto badare ai maiali, anche se toccava a suo fratello. Tutte conseguenze accettabili. Magari avrebbe dovuto...

Il flusso dei suoi pensieri si interruppe improvvisamente.

Davanti a lui, nel punto lontano dove sorgeva la sua casa, una colonna di denso fumo marrone saliva verso il cielo azzurro.

Dapprima pensò che suo padre avesse bruciato qualcosa. Doveva aver acceso un fuoco bello grande. Troppo grande. Non gli veniva in mente nessun motivo per accendere un fuoco simile. Guardò meglio.

La capanna non c'era più.

Le membra di Jacop divennero insensibili mentre un catenaccio scattava nella sua mente. Aveva la sensazione di non riuscire a respirare. Poi la ragione fece sentire la propria voce e gli suggerì che laggiù doveva esserci una capanna; rivolgendosi alla realtà, la accusò di essere ingannevole e la esortò a mostrare la solita immagine.

La colonna di fumo rimase.

Jacop lasciò cadere il pane. Con un urlo si mise a correre, avanzò incespicando nei solchi di terra friabile, agitando le braccia come un matto, finché non arrivò così vicino al denso fumo scuro da riuscire a vedere chiaramente i resti della capanna crollata.

Gli bruciavano gli occhi. Si rifiutava di capire.

Piano piano la terribile verità strisciò in lui come un ragno.

Si avvicinò ancora.

Ancora un po'.

Ancora un passo.

E vide.

Vide.

«Che cosa?» domandò Richmodis sottovoce.

Jacop continuò a guardare nel vuoto. Gli sembrava di essere volato indietro nel tempo. A fatica si costrinse a tornare al presente.

«Già!» Jaspar Rodenkirchen si piegò in avanti. «Che cosa avete visto?»

Jacop tacque. «Niente», rispose infine.

«Niente? Come sarebbe a dire 'niente'?» sfuggì a Goddert von Weiden. Era chiaramente molto deluso da quella risposta.

Jacop fece spallucce. «Niente. Non c'era niente. Solo travi carbonizzate e resti di torba fumante.»

«E allora? Che cosa avete fatto poi?»

«Ho fatto quello che avevo già in mente di fare. Sono venuto a Colonia.»

«E vostro padre? Vostro fratello? Che cosa...?»

«Un attimo», Jaspar gli troncò le parole in bocca. «Di certo il nostro giovane amico non si è presentato da noi per raccontarci la storia della sua vita. Anche se, lo ammetto, la cosa mi tocca nel profondo.»

In effetti Jacop era stupito. Non aveva intenzione di raccontare tante cose di sé. Conosceva a malapena quelle persone, ma loro pendevano dalle sue labbra come se stesse predicando sul giudizio universale. Invece era solo la storia di un bambino qualunque.

Di un bambino che un tempo conoscevo, pensò Jacop. Era davvero così? All'improvviso gli parve di aver raccontato la storia di un altro, senza sapere bene perché.

«Sono venuto a Colonia», ripeté, pensieroso.

Richmodis gli posò una mano sull'avambraccio. «Non dovete raccontarci altro.»

«Perché no?» barrì Goddert. «Oggigiorno non sì sentono spesso storie interessanti, e questa lo è! E poi trovo molto originale il fatto di pagare il medico con una storia.»

«Su questo hai ragione, caro Goddert», convenne Jaspar annuendo.

«Anche se, ancora una volta, non pensi più in là del tuo naso rosso. Credi forse che con le storie si possa comprare il vino?»

«Naturalmente», rispose Jacop.

«Davvero?» Il mento e il naso del medico si toccarono. «Allora ne sapete più di me. Com'è possibile?»

«È possibile. A Colonia avevo un amico, Bram, un vecchio suonatore di flauto. Viveva nella Spielmannsgasse, proprio di fronte al podere che ora appartiene a Henricus Videlere.»

Lo *ioculator* Henricus era uno dei pochi saltimbanchi arrivati ad avere una casa e terre di proprietà. Mechthild, sua moglie, era un'arpista. Si diceva che si fossero esibiti insieme per l'arcivescovo; in ogni caso godevano di una certa agiatezza. Per il resto, la Platea Mimorum - questo il nome ufficiale della Spielmannsgasse - era più una specie di accampamento per girovaghi, buffoni vagabondi, baracconisti e attori, suonatori e cantanti, nell'insieme gente di poco prestigio. Lì in mezzo sorgevano alcune case pubbliche dove alloggiavano gli artisti stanziali, che riuscivano a malapena a racimolare il denaro per pagarsi un posto in quelle case.

«Il vecchio Bram era un raccontastorie», proseguì Jacop. «Si piazzava a qualche angolo di strada e suonava il flauto finché la gente non si fermava. Poi cominciava a raccontare di Paesi lontani, regni leggendari e castelli incantati, di belle principesse e impavidi cavalieri, di viaggi per mari sconosciuti e tempestosi, di duelli con giganti e mostri marini e della fine del mondo.»

«Nessuno è mai stato alla fine del mondo!» sbuffò Goddert.

«Può darsi, ma Bram ha guadagnato un bel po' di denaro con i suoi racconti.»

«Mi ricordo di Bram», disse Jaspar con la fronte corrugata. «Diceva di essere un crociato.»

«Già», annuì Jacop. «Aveva partecipato all'ultima crociata. Avreste dovuto vederlo quando stava al Forum. Lo ascoltavano tutti, perfino Hirzelin, Hardefust, Quattermart, Lyskirchen e Kleingedanck. Facevano fermare il cavallo e ascoltavano. Aristocratici e religiosi, frati devoti e pie sorelle degli ordini mendicanti e il vescovo ausiliario di San Martino Maggiore, che tuonava contro le testimonianze del diavolo e poi era sempre lì. E Bram raccontava! I commercianti si burlavano di lui e lo sfottevano, dicendo che le sue descrizioni mancavano di qualsiasi verità, ma anche loro rimanevano lì fermi, come incantati. E tutti davano qualcosa, denaro o vino o frutta. Il primo anno siamo stati davvero bene.»

«Lo dico sempre che i saltimbanchi non se la passano poi così male», sentenziò Goddert.

«Bram mi ha raccattato quando, dopo aver vagato per giorni, raggiunsi finalmente la città. Non credo di essere stato un bello spettacolo. Un qualcosa di magro col pelo rosso, con occhi enormi e una fame da lupi.»

«Un volpacchiotto», commentò Jaspar facendo un largo sorriso.

«È stato Bram a soprannominarmi Volpe, ma, stranamente, non per i miei capelli. Devo averlo tormentato con le mie chiacchiere in modo abbastanza astuto perché alla fine l'ho convinto che forse un morto di fame come me gli sarebbe stato utile.»

«E lo siete stato?»

Jacop scosse la testa. «Non lo so.»

«Dov'è ora?» domandò Richmodis. «Non mi sembra di ricordare di aver mai sentito parlare del vostro Bram.»

«È morto. Molti anni fa. Alla fine era così malato che mi muovevo io per entrambi e suonavo da solo il flauto. Bram mi aveva insegnato tutto quello che poteva. Conosceva addirittura un paio di giochi di prestigio piuttosto raffinati.»

«È vero! Jacop è capace di tirarti fuori un flauto dall'orecchio!» disse Richmodis, entusiasta, e afferrò il vecchio von Weiden per la barba.

«Ahi, vuoi lasciarmi? Non ci sono flauti nelle orecchie della gente perbene!»

«Invece sì», si intromise Jaspar, «se dietro le orecchie manca il cervello. A mio avviso, dalle tue orecchie potrebbero uscire abbastanza flauti da rifornire due città come Magonza e Aquisgrana.»

«Comunque non è servito a molto», si affrettò ad assicurare Jacop prima che i due ricominciassero a bisticciare. «Ho suonato il flauto e cercato di raccontare le storie di Bram, ma con me la gente non si fermava.»

«Eppure suonate così bene», disse Richmodis facendo una smorfia di indignazione.

«Mezza Colonia suona il flauto.»

«Ma voi lo suonate meglio!» insistette lei.

Jacop le sorrise, riconoscente. «Vi insegnerò, ho fatto una promessa e la manterrò.»

«E ora?» si informò Goddert. «Vivete ancora nella Spielmannsgasse?»

Imbarazzato, Jacop guardò il proprio pezzo di pane. «No. Dopo la morte di Bram non sono più riuscito a racimolare abbastanza denaro. Inoltre ho litigato con una banda di mendicanti. Così ho lasciato Colonia e sono an-

dato ad Aquisgrana. Ma anche là era difficile. L'ultimo anno l'ho passato vagabondando. Ho qualche difficoltà a rimanere a lungo nello stesso posto.»

«E cosa vi ha portato di nuovo a Colonia?»

«Non lo so. Il passato? Ho avuto la fortuna, se così si può dire, di ereditare la baracca nell'arco delle mura. Poco dopo ho conosciuto Maria, che aveva un vero e proprio tetto sopra la testa. All'inizio andavamo d'accordo, tanto che avevo promesso al povero Tilman di lasciargli presto l'arco delle mura perché pensavo di trasferirmi da Maria e dal gestore del bordello. Va be'... pensavo male.»

«E adesso?»

«Suono il flauto. Troppo raramente, anche se ne intaglio sempre di nuovi per venderli. Ogni tanto trovo lavoro al porto. Poi...»

«Poi avete ricominciato a rubare per procurarvi quello che vi serve», constatò Jaspar, scrutandolo. «Ma non è questa la storia che volevate raccontarci. O meglio, se l'istinto non mi inganna, la storia che dobbiamo conoscere per poi, con l'aiuto di Dio, tirarvi fuori dai guai in cui vi trovate. Bene, Jacop, conversare con voi è stato un piacere. Jaspar Rodenkirchen non è un ingrato e perfino nel corpo pingue e senza collo di Goddert batte il cuore di un vero cristiano. Allora, come possiamo aiutarvi, sempre che non abbiate ucciso nessuno?»

Jacop sentì i loro sguardi su di sé. Per un attimo prese in considerazione l'idea di andarsene. L'immagine di Maria gli ricomparve davanti agli occhi, insieme col corpo grottescamente contorto di Tilman. Bastava la descrizione di quei cupi avvenimenti per condannare a morte i suoi ascoltatori, tutti quelli che sedevano lì: Richmodis, Jaspar e Goddert. Niente li avrebbe più potuti proteggere dalla piccola balestra e dai dardi corti e veloci, una volta messi a parte del suo segreto. Non poteva più sacrificare nessuno per la verità.

Quindi doveva correre via. Ancora una volta.

Richmodis parve leggergli nel pensiero. «Non vi fidate di noi?»

Era un trucco. Richmodis lo sapeva, e Jacop pure. Ormai non era più solo affar suo, come aveva deciso, ma di tutti loro. Ne andava della fiducia dei suoi ospiti, della loro probità e del loro onore. Lei lo aveva inchiodato.

Jaspar lanciò una rapida occhiata a Richmodis. «Le mezze storie non sono vere storie», disse con voce strascicata, poi inarcò le sopracciglia come se dovesse rassegnarsi a un destino poco piacevole. «Ma, se non vi fidate di noi, naturalmente...»

«Già», borbottò Goddert. «Contro la mancanza di fiducia non c'è proprio niente da fare.»

Jacop fece un respiro profondo e li guardò l'uno dopo l'altro. «Al contrario, mi fido di voi.»

Richmodis piegò le labbra in un sorriso vittorioso. Jaspar e Goddert si scambiarono un sogghigno.

«Ma non vi farà affatto piacere», sussurrò Jacop.

FILZENGRABEN

Intorno alla tavola era riunita una dozzina di uomini, individui robusti con mani callose e volti segnati dalle intemperie. Fissavano l'alta figura di Urquhart con un misto di timore, incertezza e rispetto. Mathias rimase appoggiato alla porta, a braccia conserte, mentre Urquhart dava istruzioni ai servi. Dopo un po' lasciò con una certa tranquillità la stanza e uscì. I cavalli per lui e Johann erano pronti.

«Non mi sembra una buona idea», disse Johann mentre si faceva aiutare da un paggio per montare in sella. Indossava un lungo mantello nero, uguale a quello di Mathias, in segno di lutto.

«È l'unica idea sensata», replicò Mathias.

Johann congedò il paggio con un gesto della destra guantata di nero e attese che fosse fuori portata d'orecchio. «Urquhart è un assassino e un senza Dio. Il fatto che ci serviamo di lui non è un buon motivo per portarlo in casa nostra. Lo considero un tipo estremamente pericoloso.»

«Lo so.» Mathias montò in groppa al cavallo e gli diede qualche colpetto sul collo muscoloso. L'animale sbuffò. «E secondo te cosa avremmo dovuto fare? Fissare un incontro *ante portas*, cercare un angolo appartato e radunare dodici uomini dai poderi circostanti? Avremmo perso tutto il giorno. O forse non dovevamo fare assolutamente nulla e sperare che quel bastardo con i capelli rossi tenesse la sua lurida bocca chiusa?»

«Sarebbe imprudente», ammise Johann con riluttanza.

«Appunto. Dopo la sepoltura di Gerhard parlerò con Lorenzo e lo pregherò di metterci a disposizione un paio di soldati.»

«Loro e Urquhart non devono in nessun caso...»

«Va bene. Non succederà. Lorenzo dovrà raccontare ai suoi uomini la stessa storia che Urquhart ha raccontato ai servi, cioè che un furfante con i capelli rossi ha alleggerito gli Overstolz di un fiorino d'oro, e poi ordinare loro di appostarsi presso le principali porte della città. Forse la nostra Vol-

pe penserà bene di lasciare Colonia.»

«Lorenzo ha l'autorità necessaria per farlo?»

«L'ho scelto proprio per la sua autorità, Johann. In ogni caso ci proverà. In fondo deve pur guadagnarsi tutti i soldi che gli diamo.»

«Mmm, va bene», bofonchiò Johann. «Dobbiamo informare gli altri.»

Fecero procedere i cavalli a passo lento e attraversarono la grande porta del cortile, uscendo nella Filzengraben. Per strada c'era molta gente. Alla vista dei due nobili vestiti di scuro le persone si fecero immediatamente da parte. Molti mormorarono una rapida preghiera. La notizia della morte del mastro costruttore, nel frattempo, era arrivata fin negli angoli più remoti *di* Colonia e tutti sapevano a chi stavano andando a dare l'ultimo saluto i due cavalieri.

«Theoderich radunerà tutti.» Mathias guidò il cavallo tra due apatici mendicanti che si erano installati sotto la Kornpforte e bloccavano l'accesso alla Malzbüchel. «Ma penso che incontreremo il nostro bel gruppetto al completo nella Marzellenstraße.»

«Non si può mai sapere», borbottò Johann.

«Hai ragione. Stamattina, per esempio, ho visto Daniel dietro le stalle: ha forse dormito là?»

«Non so cosa ci facesse Daniel dietro le stalle», rispose Johann controvoglia. Evidentemente gli dispiaceva di aver introdotto l'argomento con la sua osservazione.

Mathias corrugò la fronte. «Dovresti badare di più a lui», disse con una chiara nota di rimprovero nella voce.

«Davvero?» Johann storse beffardamente la bocca. «E chi bada ai tuoi figli? Ho sentito Gertrud dire che, se avesse sposato il Reno ghiacciato anziché te, il risultato sarebbe stato identico. Sei così affettuoso anche con i tuoi figli?»

Mathias gli rivolse uno sguardo truce. Sapeva che nel ramificato clan degli Overstolz godeva della dubbia fama di essere insensibile e spietato. «Questo ora non c'entra.»

«No», ribatté Johann con un sospiro. «Non c'entra. Sappiamo tutti che Daniel non ha digerito la perdita della carica di scabino. Era uno dei più giovani. Posso punirlo, ma non lo posso condannare per essere tanto amareggiato.»

«È sempre la solita storia.» Mathias sbuffò, sprezzante. «Siamo stati noi a comprare la carica di scabino a Daniel, te lo sei scordato? E non ero anch'io uno scabino? Konrad non mi ha forse liquidato con la stessa cinica

freddezza riservata a Daniel? Eppure non passo da una birreria all'altra, come lui, non frequento il popolino, non mi comporto da villano, non bevo come una spugna e non molesto le donne perbene, no?»

Johann tacque. Non aveva voglia di continuare a discutere di quell'argomento. Da quando, l'anno precedente, l'arcivescovo di Colonia aveva destituito quasi tutti gli scabini, gli aiutanti degli scabini e i borgomastri della Mühlengasse dalle loro cariche, non si parlava d'altro. Mathias e Daniel avevano visto fallire la loro carriera politica a causa di quei discussi provvedimenti. Nel nuovo collegio degli scabini sedevano molti meno nobili di prima. Ed esercitavano le loro funzioni insieme con artigiani e commercianti appartenenti a ceti più bassi.

«Di recente ho avuto il piacere di leggere quello che il nostro buon Gottfried Hagen scrive ai nuovi scabini di Konrad», disse Johann nel faticoso tentativo di cambiare discorso. «*Se non fosse peccato, preferirei che a capo della città santa di Colonia non fosse messo un tale asino. Provate a infilare un asino nella pelle di un leone, continuerà a ragliare come un somaro.*»

Mathias sorrise a denti stretti.

«E scrive anche: *Tassano povero e ricco più di quanto sia mai successo e dividono il bottino di questa rapina col vescovo. Quando devono emettere una sentenza, si informano prima presso il vescovo su quale sentenza gli sarebbe gradita, così da rimanere nelle sue grazie; si adeguano sempre ai desideri e alle osservazioni del vescovo e non succede niente senza il suo consenso.*»

«Gottfried si sta scavando la fossa, ma naturalmente ha ragione. Maledetti pazzi e leccapiedi! Oggi uno scabino deve sopportare le ostilità più aspre se si dichiara a favore dei nobili.»

«Ma le cose cambieranno», affermò Johann con decisione.

Si erano lasciati alle spalle la confusione del Forum e del Mercato Vecchio. A sinistra sorgevano gli edifici intorno al palazzo arcivescovile, dietro cui era in parte visibile il coro del nuovo duomo. Il brulichio nella piazza e nelle limitrofe strade e stradine, però, non aveva nulla da invidiare a quello del mercato. Solo dall'altra parte della Pfaffenpforte potevano aspettarsi di procedere più rapidamente.

«Certo, le cose cambieranno», ripeté Mathias. «Spero solo che cambino come vogliamo noi.»

«Perché ti preoccupi tanto? Troveremo il tuo Rosso. E, poi, chi mai crederebbe a un mendicante?»

«È quello che ho detto anch'io, ma secondo Urquhart c'è gente disposta a dare ascolto anche ai peggiori farabutti. Inoltre mi preoccupo per la solidità della nostra alleanza. Mi dispiace che, dopo Kuno, sia proprio tuo figlio a darmi i grattacapi maggiori, ma è così.»

Il cuore di Johann divenne pesante.

«E lo sai anche tu, Johann», aggiunse Mathias.

L'altro annuì cupamente. «Daniel mi obbedirà. È una promessa.»

Mathias lo guardò, poi si sforzò di fare un sorriso conciliatore. «Non fraintendermi, Johann. Non voglio immischiarmi nell'educazione di tuo figlio, ma il nostro è un gioco rischioso. Noi due ragioniamo a mente fredda, l'odio non ha ancora minato i nostri pensieri. Heinrich è solo un vigliacco con cui posso convivere, ma Daniel e Kuno sono inclini a sfoghi emotivi esagerati e la loro antipatia reciproca cresce di ora in ora.»

«Lo so.»

«Teniamoli separati.»

«Sarà difficile. Guarda.»

Lo sguardo di Mathias seguì l'indice allungato di Johann. Avevano svoltato nella Marzellenstraße. Non lontano, davanti a loro, sorgeva la grande casa di pietra di Gerhard Morart. Vecchi e giovani, poveri e ricchi erano andati a porgere l'estremo saluto al mastro costruttore. Riconobbero i membri delle nobili famiglie von Mainz, tra cui Heinrich von Mainz, i cavalieri Quattermart, alcuni rappresentati di Scherfgin, Gyr e Overstolz. Un simile spiegamento di nobili si vedeva di rado: era espressione della straordinaria stima di cui godeva l'uomo che voleva costruire la chiesa perfetta e che Dio, nella sua grazia e misericordia, aveva fatto ascendere al cielo per occupare il meritato posto in paradiso.

Tra i presenti c'era anche Kuno.

Daniel si stava avvicinando dall'altra parte della Marzellenstraße. Un sorriso soddisfatto gli sfiorò le labbra.

Non c'era più niente a bloccare la rabbia.

SEVERINSTRAßE

Jacop era esausto.

Stava vicino alla finestra e guardava Richmodis accompagnare a casa il padre, che la seguiva malvolentieri, brontolando e strascicando i piedi.

Goddert si era acceso di entusiasmo per la storia di Jacop. Profondamente inorridito e indignato, aveva insistito per lanciarsi subito all'inseguimen-

to del demone e informare giudici e sbirri, no, meglio il burgravio e il boia, anzi l'arcivescovo. Bisognava riunire un collegio di religiosi che stritolassero il diavolo nella morsa delle loro preghiere.

«Ormai non stritoliamo più niente», era stato l'unico commento di Jaspar.

«Perché no?» aveva abbaiato Goddert. «Sei forse troppo codardo?»

«No, troppo intelligente. Puoi pregare finché non ti scoppierà la testa, io userò la mia.»

«Puah! Ormai la tua testa non serve nemmeno più per la tonsura. Se quest'anima tormentata» - e con un gesto teatrale indicò Jacop - «è inseguita dal diavolo o da uno dei suoi demoni, non possiamo esitare, dobbiamo invocare il Signore, per amor suo, ma tanto più per quello di Gerhard Morart!»

«Ammesso che l'anima tormentata abbia ragione. Chi ci dice che sia il diavolo? O che Jacop abbia raccontato la verità? Eri presente?»

«Oh, insomma! E tu eri presente quando hanno massacrato il povero arcivescovo Engelbert? Eppure non puoi negare che sia stato un assassinio.»

«Non posso negare che sei stupido, Goddert. Gerhard Morart, che il Signore lo abbia in gloria, è caduto da grande altezza e si è rotto tutte le ossa, il che non deve essere per forza opera del diavolo. Il corpo di Engelbert, invece, presentava esattamente quarantasette ferite e...»

«Erano oltre trecento!»

«... come scrive attendibilmente Cäsarius von Heisterbach nel suo *Vita, passio et miracula beati Engelberti Coloniensis Archiepiscopi*. Ferite che difficilmente può essersi inferto da solo, ma nemmeno lui è stato assassinato dal diavolo, bensì da Friedrich von Isenburg.»

«Che era comunque un demonio!»

«Era suo nipote, cervello di gallina. Bisogna anche dire che Engelbert non era un poveraccio, era un brigante e un attaccabrighe come il nostro Konrad, che non a caso è stato scomunicato dal papa.»

«Già, questo dimostra ancora una volta quanto rispetto hai nei confronti delle autorità ecclesiastiche. Ma sai pure che Engelbert ha guidato la crociata contro valdesi e albigesi...»

«Per continuare a fare a botte.»

«Per espiare, linguaccia!»

«Sciocchezze! Non sapeva distinguere il peccato dalla penitenza.»

«Sicuramente più di te!»

E via di questo passo.

Poi la disputa si era allontanata dall'argomento di partenza come un drappello di cavalieri scatenati.

Jacop si sentiva stanco e intontito.

Richmodis gli aveva accarezzato i capelli. «Non fatevi ingannare da Jaspar. Litiga per divertimento, ma all'occorrenza dimostra di avere una mente acuta.»

«Lo spero», aveva detto Jacop sospirando. «Le discussioni di questo tipo non le reggo nemmeno per un secondo.»

Lei lo aveva guardato con un'espressione compassionevole e quasi affettuosa. All'improvviso Jacop aveva avuto paura che potesse andarsene e non farsi rivedere mai più.

«Verrò a trovarvi non appena possibile», lo aveva rassicurato lei, come se gli avesse letto nella mente. Probabilmente il suo viso lasciava trasparire con fin troppa chiarezza i suoi pensieri.

«Mi credete?» aveva domandato Jacop.

Lei ci aveva riflettuto un attimo. «Sì, penso di sì.»

«Beviamone uno!» aveva esclamato Goddert, ponendo così fine alla temuta sequela di discussioni che lui e Jaspar erano soliti fare.

«No!» Richmodis era balzata in piedi prima che il medico potesse rispondere come d'obbligo. «Non berrete un bel niente. Andiamo a casa, se ancora ti ricordi dove sta.»

«Ma...»

«Niente ma.»

Goddert si era rassegnato al proprio destino a denti stretti e aveva borbottato qualcosa di incomprensibile. Di lì a poco probabilmente avrebbe smaltito la sbornia con una bella dormita.

Il suo modo di camminare goffamente lungo la strada ricordò a Jacop quello degli orsi ballerini che ogni tanto i girovaghi slavi portavano al Mercato Vecchio. Accanto a lui, Richmodis sembrava la sua ammaestratrice. Il vento giocava con i suoi riccioli bruni.

«È carina, vero?» domandò Jaspar dietro di lui.

«Lo è il suo naso», rispose Jacop. Si girò, si avvicinò al camino piastrellato e si lasciò cadere sulla panca. Anche Maria era carina. Avrebbe potuto essere bella. Avrebbe potuto tornare a esserlo, se non...

Jacop scosse la testa. Non voleva pensarci.

Jaspar lo osservò in silenzio.

«Non mi credete», constatò Jacop.

«Mmm.» Jaspar si massaggiò il dorso del naso. «Tra credere e non cre-

dere c'è un abisso. Credo che abbiate visto qualcosa, ma chi ci dice che era davvero là?»

«Era là.»

«Forse avete frainteso qualcosa.»

«Ho capito che il mastro costruttore è morto, che Maria e Tilman sono morti e che io stesso sono praticamente già cadavere. Che altro volete?»

Jaspar aggrottò le sopracciglia. «La verità.»

«Questa è la verità.»

«Davvero? Penso piuttosto che sia quello che avete visto. Di questi tempi si fa fin troppo in fretta ad annunciare la verità, soprattutto quando si parla del diavolo. Era il diavolo?»

Jacop lo scrutò. «Se non mi credete, perché non mi buttate fuori?»

Il medico sembrava irritato e insieme divertito. «Non lo so.»

«Bene.» Jacop si alzò. «Vi ringrazio per il tempo che mi avete dedicato.»

«Volete andarvene?»

«Sì.»

«La ritengo una mossa poco intelligente.»

«Perché?»

Jaspar si avvicinò fin quasi a toccare la punta del naso di Jacop con la propria. I suoi occhi sfavillavano. «Perché nella zucca non avete un cervello, ma un'aringa pressata! Perché, se ora uscite da qui, Dio ha creato un folle che si merita solo quello che gli spetta. Possibile che la vostra mente sia così ristretta da conoscere solo sì e no, bianco e nero, giorno e notte? Non rendetevi ridicolo! Che cosa credete? Perché vi avrei ascoltato per tutto questo tempo invece di consegnarvi alla giustizia dell'arcivescovo, come avrei dovuto fare per i vostri reati e le vostre colpe, che di sicuro sono innumerevoli? Come potete essere tanto impudente da entrare in casa mia, riempirmi le orecchie con i vostri piagnistei e poi annoiarmi col vostro piccolo, miserabile orgoglio da furfante? Se fossi uno che dà fiato alla bocca per ogni cosiddetta verità, col mio aiuto vi renderei il peggior servizio che possiate immaginare. Un pazzo che protegge la vita di un altro pazzo, santa Vergine! Pensateci un attimo! Se non dico che vi credo, non significa che vi consideri un bugiardo... Oh, troppe negazioni! Troppo complicato. Scusate se ho preteso una cosa tanto difficile dal pesce nella vostra testa. Andatevene pure a cercare qualcun altro disposto ad accogliere alla sua tavola un perfetto sconosciuto, mendicante e ladro, per ascoltare la storia della sua vita.» Jaspar si avvicinò ancora di più e mostrò i denti.

«Ma non varcate più la mia soglia, avete capito, sottospecie di buffone capace solo di piangersi addosso?»

Jacop sentì montare dentro di sé una rabbia sorda e si preparò a dare una risposta fulminante. «Sì», disse invece, obbediente.

Jaspar annuì con un sorriso truce. «Bene. Ora rimettetevi a sedere sulla panca.»

Jacop si guardò intorno come se potesse scorgere da qualche parte la propria ostinazione e aggrapparsi a essa. Poi rinunciò. La collera lasciò il posto a un altro sentimento, come se qualcuno gli avesse immerso la testa in uno stagno gelato. Tornò alla panca vicino al camino e si sedette. «Quindi non mi credete?» chiese con cautela.

«Non necessariamente.»

«Allora mi considerate un bugiardo?»

«Ah!» esclamò Jaspar facendo un salto davvero comico. «Il nostro amico è uno studioso di dialettica. Volete coinvolgermi in uno scambio di opinioni socratico? No, non vi considero un bugiardo.»

«Ma non ha senso», si lamentò Jacop, perplesso.

Il medico sospirò. «Va bene, lasciamo perdere Socrate.» Si sedette accanto a Jacop e incrociò le braccia dietro la pelata. «Ci sono due uomini che vivono in pace. Nottetempo, a uno di loro appare l'arcangelo e gli annuncia che l'altro ben presto lo ucciderà. Pieno di paura, l'uomo afferra una pietra e la scaglia in testa al vicino, nel tentativo di anticipare le sue ignobili intenzioni, ma il colpo non va a segno e l'altro, aggredito in questo modo, prende a sua volta una pietra e uccide il primo, per legittima difesa, ovvio, perché in realtà non aveva in mente nulla di ignobile, e così la profezia si compie. L'arcangelo ha detto la verità?»

Jacop ci pensò su. «Chi mai dubiterebbe della parola di un arcangelo? Non capisco dove volete arrivare.»

«Alla verità. Perché l'arcangelo ha, sì, detto all'uomo che l'altro lo avrebbe ammazzato, ma non gli ha detto che l'altro aveva *intenzione* di ammazzarlo. L'uomo, però, ha subito accettato come verità ciò che gli sembrava essere la verità, non ciò che in effetti lo era. Da questo punto di vista, a causa di un'errata interpretazione della profezia, dunque a causa di una falsa verità, lui stesso ha portato al compimento della profezia, dunque alla verità. Se invece avesse ignorato l'avvertimento, non sarebbe successo nulla, ma allora l'arcangelo non avrebbe detto la verità, il che, come avete giustamente riconosciuto, è *de facto* impossibile. Un vero e proprio dilemma. Riuscite a seguirmi?»

«Io... ci sto provando. Sì, credo di sì.»

«Bene», disse Jaspar, soddisfatto. «Dove sta allora la verità in questa storia?»

Nella testa di Jacop c'era la fiera cittadina. Si montavano le bancarelle mentre la musica suonava e i contadini danzavano pestando i piedi e facendo rumore.

Com'era faticoso riflettere!

«Allora?» chiese Jaspar.

«La verità sta solo dalla parte dell'arcangelo», decretò Jacop.

«Davvero? Allora ha detto la verità?»

«Naturalmente. La sua profezia si è avverata.»

«Ma solo perché l'uomo non ha capito la verità. Ma, se non l'ha capita, l'arcangelo credeva di dire la verità, ma non l'ha detta.»

«È impossibile.»

«Appunto. Ogni profezia divina è chiara, oppure dovremmo accettare che le facoltà mentali di un angelo sono insufficienti a comunicare con un mortale?»

«Forse l'arcangelo voleva che l'uomo fraintendesse, no?» suggerì Jacop, esitante.

«Può darsi, ma così avrebbe mentito di proposito per provocare il fraintendimento. Allora, dove sta la verità in questa storia?»

«Un attimo!» esclamò Jacop. La fiera nella sua testa minacciava di degenerare nel caos. «La verità è che l'arcangelo ha detto proprio la verità. L'uomo è stato ammazzato.»

«Che il cielo ti fulmini! È stato ammazzato perché, come hai appena detto tu stesso, l'arcangelo non ha detto la verità.»

Jacop trasalì. «Ah, già», ammise.

«Ma un arcangelo dice sempre la verità, no?»

«Io...»

«Allora? Dove sta la verità?»

«Non potremmo parlare di qualcos'altro?»

«No.»

«Non c'è nessuna verità nella vostra storia, maledizione!»

«Davvero?»

«Non lo so dove sta. Perché mi raccontate tutto questo?»

Jaspar sorrise. «Perché assomigliate all'uomo che ha visto l'arcangelo. Anche voi giudicate dalle apparenze, senza riflettere. Forse avete detto davvero la verità e le cose sono andate esattamente come avete raccontato,

ma potete esserne sicuro?»

Jacop rimase in silenzio per un bel po'. «Ditemi dove sta la verità.»

«La verità? Semplice. Non c'era nessun arcangelo. L'uomo non ha avuto una visione, si è solo immaginato l'arcangelo. E così non esiste più nessun dilemma.»

Jacop lo fissò a bocca aperta. «Maledetto imbroglione.»

«Grazie.»

«Prego. Significa che anch'io ho sognato?»

Jaspar scosse la testa. «Chi può dirlo? Vedete com'è difficile comprendere la verità? Posso forse credervi senza riserve se nemmeno voi siete fermamente convinto della veridicità delle vostre parole?»

«No», ammise Jacop.

«Vedete? Questo volevo farvi capire. Né più né meno. Per riconoscere la verità dovete prima imparare a dubitarne. In altre parole, se siete nei guai, avete due possibilità: fuggire o...»

«O?»

«O usare la testa.» Jaspar si alzò. «Ma ricordate», disse in tono severo, «continuo a non avere prove del fatto che abbiate detto la verità.» Poi sulle sue labbra apparve di nuovo un timido sorriso. «Comunque mi piacete e ho quanto meno intenzione di indagare. Nel frattempo potete vivere qui. Consideratevi pure il mio aiutante. E ora dormite un paio d'ore. Siete un po' pallido.»

Jacop espirò lentamente. «Come sarebbe a dire?»

«Eh?»

«Come sarebbe a dire che devo usare la testa? Secondo voi, cosa dovrei fare invece di fuggire?»

Jaspar allargò le braccia. «Pensavo fosse chiaro. Attaccare!»

MEMENTO MORI

Mathias sostò davanti al feretro di Gerhard Morart.

Assorto nei ricordi.

Erano sempre andati d'accordo, anche se non erano proprio amici. Mathias non avrebbe sacrificato un amico. In ogni caso non avrebbe potuto, perché in fondo non aveva amici. Lui e Gerhard, però, erano accomunati da un tratto essenziale del loro carattere, una spiccata obiettività di pensiero e la capacità di programmare mesi e anni. Pochissime persone vedevano il tempo come qualcosa di pianificabile. I mistici negavano addirittura la

sua esistenza, perché in un periodo di tempo continuativo diventava possibile quello che giudicavano un'eresia: il progresso, il veleno dei logici, di Roscellino di Compiègne, Pietro Abelardo, Ruggero Bacone, Anselmo e tanti altri. Per la maggior parte delle persone il tempo era un dono di Dio che non andava sfruttato, bensì consumato, suddiviso in vigilie, laudi, prime, terze, seste, none, vespri, compiete, dormire, alzarsi, mangiare, lavorare, mangiare, dormire.

Col tempo come teatro della creazione, però, veniva da chiedersi che cosa potesse mai creare un uomo nel corso della sua vita. I concetti di inizio e, soprattutto, di conclusione si scontravano con il concetto di estasi mistica. Per concludere qualcosa, tuttavia, bisognava vivere abbastanza a lungo; così, ragionando al contrario, gli intellettuali si chiedevano sempre più spesso se l'uomo vivesse abbastanza a lungo per portare a termine ciò che iniziava. Una domanda che suscitava l'indignazione dei fedeli. Criticare Dio! Eresia! L'uomo doveva soffrire, non creare! Quando i seguaci del simbolismo e del misticismo, ideologie che stavano nuovamente divampando, parlavano di crociate, intendevano anche quella contro gli umanisti. Il mondo cristiano si divideva ancora una volta in schieramenti opposti e Gerhard Morart, che si era prefisso il completamento di qualcosa che era pressoché incompletabile, era stato osteggiato.

Il conflitto interessava anche Mathias. In fondo anche lui metteva pietra su pietra, costruendo l'impero degli Overstolz. Non a caso i commercianti erano definiti, con beffarda preoccupazione, «venditori di tempo». E gli affari andavano a gonfie vele.

Si erano più volte confrontati sulla domanda se il completamento di un'opera fosse davvero il suo coronamento; se concepire e progettare un nuovo duomo comportasse anche l'obbligo di portarlo a termine e se fosse importante giungere al completamento delle proprie idee. Su quel punto, però, avevano opinioni divergenti. Mentre l'obiettività di Mathias era riconducibile, come lui ben sapeva, a una mancanza di fantasia e si rifletteva nella determinazione negli affari e nei rapidi guadagni, per Gerhard l'obiettività era solo il migliore dei modi per porre un fondamento di probabilità a ciò che era chiaramente irrealizzabile. In ultima analisi, Gerhard era stato un ardente visionario, animato dall'idea di creare qualcosa di completamente nuovo, di introdurre uno stile rivoluzionario per contrapporre all'architettura dell'epoca, massiccia, ancorata a terra e dominata da pietra e ombra: una luce pura, ambiziosa, slanciata, sublime e, soprattutto, senza limiti di dimensione. L'anticipazione della Gerusalemme celeste, dove Dio

siede in trono attorniato dai suoi angeli, non doveva più avere l'aspetto di una fortezza. Nelle fortezze abitava solo il diavolo.

In effetti era una novità. Per i gusti di alcuni contemporanei, però, Gerhard si compiaceva in modo troppo evidente del proprio ruolo di creatore, anche se poi quasi tutti lo adoravano e lo ammiravano. In fondo non c'era da meravigliarsi che con l'andare del tempo la gente comune gli avesse attribuito poteri magici e si mormorasse che nottetempo lui interpellasse il maligno. Tra gli appartenenti agli ordini mendicanti, molti avrebbero voluto vederlo, accusato di eresia, bruciare sul rogo insieme con Konrad von Hochstaden e Alberto il Grande. Gioacchino da Fiore, che i francescani tenevano in così alta considerazione, non aveva forse preannunciato per il 1260 l'inizio di una nuova era, di una Chiesa veramente povera? La mostruosa presunzione della vanità umana che stava nascendo doveva essere l'espressione di quella povertà? Secondo molti, la profezia di Gioacchino non si poteva cambiare, era così e basta, quindi il nuovo duomo, la più ambiziosa delle opere, si poteva attribuire solo all'influenza del demonio.

Insieme con Gerhard, però, avrebbero dovuto bruciare anche papa e imperatore, che avevano approvato la costruzione del duomo. Mettere pubblicamente in dubbio la loro decisione, tuttavia, era poco saggio, se non si voleva finire decapitati, affogati, squartati o immersi nell'olio bollente. Il pontefice aveva definito il duomo «opera santa» e le opere sante non andavano toccate.

Per tale motivo le persone contrarie alla costruzione del duomo di Colonia si accontentavano di fare prediche sui vizi della vanità, senza dire niente di nuovo, ma anche senza rischiare. Ben presto il presunto patto di Gerhard col diavolo venne citato con folcloristica bonarietà.

Il vero e proprio genio del mastro costruttore, però, non consisteva tanto nell'aver ideato un edificio come il nuovo duomo, in assoluto la chiesa perfetta, quanto nell'averlo costruito davvero. I progetti non erano il risultato di un entusiasmo da sognatore, bensì della logica. Nel perseguire obiettivi assolutamente privi di scientificità, Gerhard si riteneva uno scienziato. Con nastro metrico e compasso delimitava lo spazio nella più libera delle espressioni spirituali, piegava l'ispirazione divina al freddo filo a piombo - nell'intento di aiutarla a far valere il diritto universale -, lasciava che l'ebbrezza dell'infinita tensione verso l'alto culminasse in un'altezza misurabile. Ma quella misera spanna di cui cresceva il duomo aumentò solo la sua dolorosa consapevolezza di quanto fosse piccolo l'individuo di fronte a Dio e di quanto fosse meschino il suo tentativo di superare se stesso.

L'evidente contraddizione del suo lavoro aveva portato Gerhard a dubitare di se stesso. Poteva riuscire a completare la chiesa impossibile, ma non a darle un senso. L'opera si contraddiceva nell'istante stesso della sua creazione. Le cose funzionavano solo nella sua testa; nessuno degli obiettivi per i quali era stata avviata la costruzione sarebbe stato raggiunto.

L'arcivescovo Konrad non aveva posato la prima pietra del nuovo duomo, ma una pietra tombale.

Ciò nonostante sembrava che Gerhard non avesse mai preso in considerazione, nemmeno per un attimo, l'idea di abbandonare l'incarico. Lacerato nel profondo, si era rassegnato alla laicità della propria missione e si era abbandonato al vortice dell'architettura e della possessione artistica. Il denaro certo non mancava. Il papa scriveva volentieri lettere d'indulgenza, principi e chierici benestanti donavano somme considerevoli; inoltre c'erano le offerte provenienti dall'altare di San Pietro. Nel frattempo i *petitores* dell'arcivescovo vagavano instancabilmente per il mondo: solo pochi anni prima, Konrad von Hochstaden aveva chiesto a Enrico III d'Inghilterra di raccomandarli al suo popolo e le entrate sembravano senza fine.

Gerhard costruiva come se fosse in gioco la sua stessa vita. E in effetti era proprio così.

Quando si era reso definitivamente conto che non avrebbe mai visto la sua opera finita e nemmeno il coro completato, si era buttato a capofitto nel lavoro. Era la sua chiesa, la sua idea, lui era l'*initiator nove fabrice maioris ecclesie*! E poi c'era la forza della logica. Sulla pergamena, il duomo era completato. La cattedrale impossibile aveva vissuto nella sua testa, al di là di ogni legame con lo spazio e col tempo, finché lui aveva vissuto.

Mathias scosse la testa con compassione. «Avevi ragione», disse piano al morto. «Non hai raggiunto nessuno dei tuoi obiettivi.»

Gerhard era avvolto in un costoso sudario. Se lo era fatto preparare parecchio tempo prima e Konrad von Hochstaden gli aveva concesso di posarlo sui resti mortali dei Re Magi, solo per un attimo. Il suo desiderio più segreto era infatti quello di essere accompagnato dai tre saggi.

Memento mori!

Mathias guardò i monaci domenicani tirare la stoffa sopra la testa di Gerhard e cucirla. Ciascuno eseguì un punto mentre il loro canto sommesso e le preghiere mormorate riempivano l'ambiente. L'aria si impregnò di incenso. Gerhard fu incensato e asperso di acquasanta.

Guda, la vedova, sedeva vicino al morto, anche lei raccolta in preghiera.

La notte prima aveva lavato il cadavere, i sacerdoti lo avevano unto e poi vegliato insieme con parenti e vicini, pregando per la salvezza della sua anima.

Perché non prego per lui? pensò Mathias. Non c'erano contrasti fra noi.

Perché non posso, osservò con la sua solita obiettività.

Si guardò intorno.

Nella stanza semibuia non erano in molti. La strada brulicava di persone che volevano congedarsi dal defunto o erano semplicemente curiose di vedere il corteo funebre. In casa, invece, erano ammessi solo religiosi, familiari, amici e nobili. Fatta eccezione per alcuni monaci, Mathias conosceva tutti i presenti. Per gli Overstolz erano accorse già la notte precedente sua moglie Gertrud e Hadewig, la moglie di Johann, per stare vicino a Guda nel momento del dolore e insieme trovare conforto nella preghiera. Johann e Theoderich stavano dietro la salma avvolta nel sudario e la fissavano inespressivi, mentre Daniel, annoiato, guardava il soffitto. Diversi mastri della corporazione degli scalpellini avevano riunito in tutta fretta un gruppo di preghiera. Due figli di Gerhard dai conventi di San Gereone e San Pantaleone e una figlia dal convento cistercense di Gevelsberg, in visita a casa quando era successa la disgrazia, erano inginocchiati vicino a Guda. C'erano poi i rappresentanti di altre famiglie nobili.

Della casata dei Kone era presente solo Kuno, che ignorava gli altri col volto impietrito.

Mathias lo osservò da sotto le sopracciglia aggrottate.

All'improvviso la sua attenzione fu attirata da due sconosciuti che entrarono nella stanza, si inginocchiarono davanti al morto, si segnarono e fecero un cenno col capo a Guda per poi tornare fuori. A giudicare dall'abbigliamento, appartenevano a uno dei tanti ordini mendicanti. Si erano trattenuti solo pochi istanti, ma Mathias credeva di sapere chi fossero. Senza farsi notare, si staccò dal gruppo degli afflitti e si affrettò a seguirli.

Erano fermi davanti alla casa e si rivolgevano ai presenti, gesticolando.

«... e osservava il cielo mentre camminava sulle assi», disse uno ad alta voce.

«Di sicuro ha visto lo Spirito Santo», gridò l'altro. «I suoi lineamenti erano letteralmente trasfigurati...»

«Dio gli ha detto: 'Vieni, ti condurrò nel mio regno'...»

«Qualunque cosa abbia visto, ha perso di vista il terreno sicuro...»

«È andata proprio così!»

«E tuttavia, nel disperato tentativo di salvarsi, ha gridato...»

«... anch'io, anch'io!»

«Signore, ho gridato, attento a dove mettete i piedi...»

«Cadrete...»

«... fermatevi, ma era troppo tardi. L'ho visto cadere, cadere come una mela secca...»

«È caduto e si è sfracellato al suolo!»

«... e si è spezzato come un bastone marcio!»

La folla trattenne il respiro. Mathias si appoggiò allo stipite della porta e osservò interessato la scena. Il più basso dei due, un tipo corpulento, si era infiammato parlando.

«E quando siamo accorsi», declamò, «per prestare assistenza spirituale al nostro fratello caduto, egli ha aperto ancora una volta gli occhi...»

«E si è confessato!»

«Sì, ha confessato tutti i suoi peccati! Signore, ha detto, rimetti a me i miei tanti debiti, come io li rimetto ai miei debitori...»

«Amen!»

«... affinché la grazia di Dio mi circondi...»

«Amen! Ed è morto.»

«... e possa godere la pace eterna, ha aggiunto, e...»

«Ed è morto!»

«Sì, nel nome di Dio! È morto!»

«Amen! Amen!»

La gente era commossa. Alcuni si fecero il segno della croce.

I due monaci si guardarono con evidente soddisfazione.

«Raccontatela un'altra volta, venerabili fratelli», gracchiò una donna, e l'uno dopo l'altro trascinò davanti un paio di bambini sudici. «I piccoli non l'hanno ancora ascoltata.»

Il monaco con la voce più forte alzò le mani, implorante, e spalancò gli occhi. «Oh, Signore», si lamentò, «quant'è doloroso portare testimonianza e rivivere in continuazione la morte del nostro amato figlio Gerardo, *magister lapicide, rectori fabrice ipsius ecclesie.* Avrei dato la mia vita per lui, ma sia fatto il tuo volere. Però... vederlo precipitare mentre col fratello qui presente, Andreas von Helmerode, mi trattenevo in devoto raccoglimento ai piedi della corona di cappelle, oh, santa Vergine Maria, leggiadro involucro di grazia e misericordia, è stato come se migliaia di pugnali arroventati mi torturassero. La mia vista avrebbe voluto affievolirsi per lo strazio, ma possiamo forse lamentarci se Dio ha voluto chiamare a sé il caro fratello Gerhard? Non dovremmo celebrare con gioia il momento in cui, avendo

finalmente concluso il suo irrilevante viaggio sulla terra, si è avviato verso la rinascita? Perché, cari fratelli e sorelle, che cos'è la morte se non la vera nascita in Dio, che cos'altro dovrebbe suscitare in noi l'approssimarsi della fine se non un'euforica agitazione, dal momento che anche noi potremmo presto comparire davanti al giudice supremo per sperimentare la sua infinita clemenza? Certo, il duomo ha perso il suo mastro costruttore, ma ne verranno altri e lo spirito di Gerhard albergherà in loro. In quest'ora non vogliamo essere superficiali, non vogliamo perderci nell'impuro amore per i beni materiali, per pietre e campanili, vetri colorati e mosaici. Sì, abbiamo visto Gerhard cadere, lo abbiamo visto precipitare dal punto più alto dell'impalcatura, perché camminava in Dio! Dicono che è stato un incidente, ma per me sono state la provvidenza e la grazia divina!»

«Cosa ha confessato Gerhard?» gridò un altro.

Il monaco divenne rosso come un peperone e serrò il pugno. «Che Dio ti fulmini e ti incenerisca anima e corpo! Come osi?»

«Invece di fare domande, pregate!» intervenne il secondo monaco, e si fece ancora una volta il segno della croce. «Pregate senza sosta! Volete forse scorgere in sogno la povera anima che vi accusa di non esservi impegnati abbastanza nella pia assistenza? Recitate il Credo, cantate il *Te Deum*! Ecco, il defunto si avvia al tribunale celeste, appesantito dai peccati commessi, offrendo umilmente in dono il proprio pentimento. Ma attenzione! Dall'altra parte del sentiero sono in agguato i demoni, sì, i demoni! Lupi delle tenebre, rifiuti immondi, bestiacce infernali, aspettano l'agnello lungo la via che lo conduce al suo misericordioso pastore!» Fece un ampio gesto, come se volesse maledire tutta Colonia e i suoi sobborghi. «In verità, voi tutti, nessuno escluso, vi troverete a percorrere questa stessa via, desiderando che l'intera cristianità preghi per voi, per proteggervi dalle grinfie del maligno, che mira a trascinare la vostra anima nelle profondità più buie dell'inferno, dove il leviatano, in un'estasi indescrivibile, si contorce sulla graticola rovente e schiaccia gli uomini con le sue innumerevoli zampe artigliate. *Memento mori, memento Iob*: apre le porte della sua bocca, intorno ai suoi denti è il terrore! I suoi occhi sono come le palpebre dell'aurora. Dalla sua bocca partono vampate, sprizzano scintille di fuoco. Dalle sue narici esce fumo come da caldaia, che bolle sul fuoco. Il suo fiato incendia carboni. Nessuno sulla terra è pari a lui.»

Quelle terribili immagini sortirono l'effetto desiderato, tanto più che lo zelante predicatore aveva evidentemente mescolato la descrizione del diavolo con quella del coccodrillo nel Libro di Giobbe. Molte delle persone

riunite lì intorno divennero improvvisamente pallide, alcune si presero la testa tra le mani e gemettero ad alta voce: «Signore, perdonaci!»

«Volete il perdono? Allora pregate! Nel condurre san Martino nell'aldilà, gli angeli non hanno forse dovuto affrontare le forze infernali in battaglie così spaventose da far ammutolire i cori celesti? Pregate! Pregate!»

«Sì, preghiamo, preghiamo!» ripeté la folla. Mentre quelle parole circolavano, le teste si abbassarono, le mani si congiunsero e alcuni caddero in ginocchio, tremando e singhiozzando.

Il monaco più grasso lanciò all'altro uno sguardo eloquente e con un cenno della testa indicò la fine della strada. Evidentemente riteneva che fosse giunto il momento di sparire. I due uscirono lentamente dal cerchio di persone, quindi accelerarono il passo.

I testimoni di Urquhart.

Mathias afferrò il mantello, si fece largo tra la folla in preghiera e si affrettò a seguirli. «Venerabili fratelli», chiamò.

I monaci si fermarono, girandosi verso di lui. Nei loro occhi si leggeva la diffidenza. Non appena videro che era di nobili origini, si fecero più ossequiosi e chinarono il capo.

«Possiamo esservi utili in qualche modo?» domandò il più grasso.

«Siete veramente gli unici ad aver visto Gerhard precipitare?» chiese Mathias.

«Certo!»

«Allora vi prego solo di una cosa: accrescete la fama di Gerhard Morart, ovunque andiate.»

«Noi...»

«Siete pellegrini, no?»

«Sì.» Il più alto alzò il mento, compiaciuto. «Lode a Dio che ci consente di predicare ovunque. Diciamo messa nei borghi e nei villaggi, ma a volte ci avventuriamo anche in città.»

«Una gran bella città, questa Colonia, una città santa!» aggiunse l'altro, commosso, e girò rapidamente la testa di qua e di là, come se non ne avesse mai abbastanza di quella vista.

Mathias sorrise. «Sì, naturalmente. Riferite anche ciò che avete visto al duomo. Raccontatelo a tutti, perché» - si chinò in avanti e assunse un'espressione da cospiratore - «pare ci sia qualcuno che infanga spudoratamente il ricordo di Gerhard.»

«Possibile?» chiese il grasso, ansimando.

«Purtroppo, sì. Testimoniano il falso, contraddicendo la vostra versione

e affermando che non è stato affatto un incidente.»

Lo sguardo degli altri due si fece d'un tratto vigile.

«Ma?»

«Un omicidio! E il colpevole sarebbe addirittura il diavolo.»

«Naturalmente si tratta di un'emerita sciocchezza», commentò il monaco con voce strascicata.

«E affermare una cosa del genere è un peccato grave», aggiunse l'altro. «Per fortuna simili bugie sono senza fondamento, perché possiamo testimoniare come è andata veramente.»

«Una vera fortuna, caro fratello», disse Mathias, annuendo. «Grazie a Dio eravate nel posto giusto al momento giusto. Posso fidarmi di voi?»

I due annuirono con zelo.

«Certo!»

«Porteremo la nostra testimonianza ovunque saremo accolti.»

«Ammesso che il Signore vegli sui nostri passi e riempia modestamente la nostra pancia.»

«Cosa che non sempre fa.»

«Ah, fratello! Non per criticare il Creatore, ma è vero, non sempre lo fa, sicuramente per purificarci ed esortarci alla penitenza. Quindi ci raccogliamo con umiltà.»

«E fame. Talvolta.»

Lo fissarono e sorrisero. Mathias tirò fuori una moneta.

«Il Signore sia con voi», sussurrò il più grasso in tono untuoso. La moneta sparì nelle profondità del suo saio sporco. «Ora scusateci. I doveri cristiani chiamano.»

«Naturalmente, venerabili fratelli.»

Ancora una volta, i due fecero un largo sorriso, scusandosi, e tagliarono la corda. Mathias li seguì con lo sguardo finché non girarono l'angolo più vicino.

Non sapeva che Urquhart avrebbe mandato lì quei due. L'idea non era affatto malvagia. La gente si era bevuta la loro versione dei fatti. Da quel momento in poi la vita del Rosso sarebbe stata più difficile.

Ma non abbastanza.

Mathias rabbrividì al pensiero dei problemi che avrebbe potuto causare. Dovevano trovarlo!

Si affrettò a tornare a casa di Gerhard.

Proprio allora il corteo funebre lasciò l'edificio. Le campane del vecchio duomo cominciarono a suonare in modo cupo. Il feretro era preceduto da

alcuni membri degli ordini religiosi, diaconi e chierici, dal prevosto *del* duomo e dal vescovo ausiliario in pompa magna, con croce processionale, acquasantiera, turiboli e lumi, sebbene fosse pieno giorno. La bara era trasportata da mastri e compagni della corporazione degli scalpellini, seguiti da Guda, parenti e amici. Monache e beghine con tanto di candele cantavano salmi e pregavano. Una delle religiose spinse da parte una sorella per stare più vicino al defunto. Liti di quel tipo erano all'ordine del giorno tra le persone in vista. Chi pregava di più per la salvezza dell'anima di un dignitario sarebbe stato avvantaggiato il giorno del giudizio universale.

La salma di Gerhard sarebbe rimasta esposta in duomo tre giorni. Seduti al suo fianco, i monaci avrebbero recitato il *Kyrie Eleison* e forse, nonostante il divieto, avrebbero intonato questo o quel canto pagano, facendo oscillare senza sosta i turiboli per tenere sotto controllo gli inevitabili odori. Essendo settembre, l'aria era già fredda, il che aiutava non poco, ma tre giorni erano comunque tre giorni.

Prima, però, li aspettava la messa funebre: avrebbero dovuto ascoltare una predica dopo l'altra e poi, sotto la forza del *Dies irae,* evocare la fine del mondo, il giudizio universale e lo squillo delle trombe, in grado di impietrire anche la morte. Da quando i francescani lo avevano introdotto nella liturgia, quel componimento di autore ignoto - si diceva lo avesse inciso nella pietra a colpi di martello - ipnotizzava i fedeli con immagini terribili e visioni apocalittiche, per poi dare conforto grazie al pensiero della misericordia di Gesù.

Mathias si mise in fila, pensando agli affari.

In quel momento scoppiò la lite.

Daniel, che disgraziatamente camminava proprio accanto a Kuno, finì a terra, come abbattuto da un'ascia. L'altro lo aveva steso con un pugno. Kuno lo fece rialzare e si preparò a colpire di nuovo, il volto deformato dall'ira.

Daniel sanguinava dal naso. Si piegò e diede una testata nella pancia all'avversario. Kuno ansimò, indietreggiò barcollando e rispose con un calcio in mezzo alle gambe di Daniel, sortendo l'effetto desiderato.

La testa del corteo continuò a muoversi, come se niente fosse. La seconda metà, invece, si fermò.

Daniel sguainò la spada. Con un paio di rapidi balzi Mathias lo raggiunse e lo disarmò. Subito Kuno si avventò contro l'avversario. Johann arrivò da dietro e lo trattenne mentre Mathias bloccava Daniel, furente.

«Lasciatelo!» gridò Kuno.

«Basta!» gli ordinò Johann.

«No. Lasciategli usare la spada, così tutti vedranno a quale banda di assassini appartiene!»

«Maledetto imbecille», sibilò Daniel. «Volete la mia spada? La potete avere senz'altro, magari in mezzo agli occhi. Non avete che da chiedere.»

Mathias lo colpì un paio di volte in rapida successione e Daniel alzò le mani per proteggersi il viso. «Non un'altra parola, hai capito?»

«Ma ha cominciato lui, io...»

«Chiudi il becco!» ringhiò Mathias, tremando di collera. «Sei il disonore della famiglia. Siete qui per partecipare a un corteo funebre, non per azzuffarvi come due ubriachi. Dobbiamo seppellirvi insieme col morto?»

«Lui ha...»

«Non mi interessa cosa ha fatto.» Si girò di scatto verso Kuno. «E voi sparite! Non voglio più vedervi qui intorno. Parleremo più tardi.»

«Non prendo ordini da voi», sbottò Kuno, poi si girò, liberandosi dalla stretta di Johann. «Tanto meno da questo assassino, questo bastardo, questo...»

«Invece sì», lo interruppe tranquillamente Johann. «Tenete a freno la lingua, altrimenti vi farò fustigare in pubblico. Vi avverto, Kuno, smettetela di parlare di assassini.»

Gli altri partecipanti al corteo - chierici, nobili e cittadini - si strinsero tutt'intorno, incuriositi.

«Vi ho avvisato!» ripeté Johann.

Stavano l'uno di fronte all'altro, ansimando: Kuno col volto cereo, il suo avversario con i lineamenti deformati dall'odio e dal disgusto.

«Traditore!» si lasciò sfuggire Daniel con voce roca. Si pulì il labbro superiore dal sangue, prese la spada e si unì di nuovo al corteo, zoppicando, senza degnare gli altri di uno sguardo.

Kuno lo guardò allontanarsi, poi si rese conto che lo stavano fissando tutti e si irrigidì. Voltò le spalle ai presenti con dignità e si incamminò tutto impettito nella direzione opposta.

«Gli era troppo affezionato», mormorò Johann.

«Sì, voleva bene a Gerhard», disse Mathias ad alta voce, e si girò verso gli altri. «E anche Daniel. Il loro affetto li ha resi ciechi, facendo desiderare a ciascuno di essere il più vicino al defunto. È così che dall'amore nasce l'odio e gli amici diventano nemici. Perdonateli. Seguiamo Gerhard fino alla sua ultima dimora.»

Stranamente, la folla sembrò capire quelle parole messe insieme alla

bell'e meglio e pronunciate in modo tanto frettoloso. Come se Daniel avesse mai provato qualcosa di simile all'affetto per Gerhard... Ripresero a camminare tutti insieme.

Johann procedeva al suo fianco. «Complimenti per la bugia.»

«Maledizione!» imprecò Mathias nonostante l'insofferenza che nutriva per le espressioni forti o volgari. «Se Kuno continua così, possiamo recitare il nostro ultimo Padre Nostro.»

Johann rimase in silenzio per un po'. «Non continuerà», disse infine.

«Questo lo dici tu! E quel pazzo di tuo figlio che stava per spaccargli la testa? Episodi del genere non devono ripetersi, Johann.»

«Non si ripeteranno.»

Mathias borbottò un'altra imprecazione. Il corteo si avvicinò lentamente al duomo. I rintocchi delle campane facevano vibrare gli astanti.

Non si ripeteranno...

«Cosa vorresti dire?» chiese Mathias.

«Ieri sera ho parlato con mia madre. Per il problema di Kuno mi ha consigliato di leggere le Sacre Scritture.»

«Che cos'è successo a Blithildis?» si stupì Mathias. «Di solito dà consigli più validi. Non posso credere che alla fine stia diventando sentimentale. In fondo è stata sua l'idea di...»

«Zitto.» Johann si portò l'indice alle labbra.

«Scusa», borbottò Mathias.

«In particolare mi ha indicato i salmi, dove, secondo lei, c'è un punto che si adatta alla nostra situazione. Conosci bene la Bibbia?»

«Conosco meglio i miei libri contabili.»

«C'era da aspettarselo. Libro quinto. Salmo imprecatorio.»

Mathias aggrottò la fronte. «Non mi dice niente.»

«Nemmeno a me diceva niente, così sono andato a controllare per vedere qual era il consiglio di mia madre.»

«E allora?»

Johann fece un profondo sospiro. «Il messaggio è abbastanza chiaro: *Pochi siano i suoi giorni...*»

«Per la miseria!» esclamò Mathias a bassa voce. «Dunque è questo il suo consiglio.»

«*... e il suo posto l'occupi un altro.*»

FORUM FENI

Urquhart stava sotto i tigli e osservava il mercato.

Sapeva che le sue considerazioni andavano ben oltre le capacità intellettive dei servi. Li aveva organizzati secondo il principio della catena, una strategia molto usata nelle Highlands scozzesi, dove era difficile comunicare a causa delle grandi distanze. Gli uomini erano divisi in coppie, ciascuna delle quali controllava una determinata zona, da dove era possibile vedere due compagni. Portavano torce impregnate di pece. Quando appariva un nemico, uno accendeva la fiaccola e la teneva alta sopra la testa affinché il bagliore e l'inevitabile fumo nero e denso fossero visibili da lontano, mentre l'altro fingeva di lanciarsi, arma alla mano, contro gli intrusi - a patto che non fossero troppi - per poi darsi tempestivamente alla fuga e attirare il nemico verso la zona vicina. I due che erano di guardia lì accendevano a loro volta la torcia e a quel segnale gli alleati convergevano. Con grande abilità, gli uomini, dapprima sparpagliati, riuscivano così ad accerchiare il nemico, che continuava a inseguire qualcun altro finché non si accorgeva, quando ormai era troppo tardi, di essere caduto in trappola.

Urquhart aveva apportato qualche modifica alla strategia: anche i servi sarebbero stati a coppie e avrebbero controllato una determinata zona, ma, dato che in città non si poteva sfruttare il contatto visivo, non appena avessero individuato il Rosso, lo avrebbero spinto verso gli altri gruppi, così da averlo in pugno prima che potesse fuggire di nuovo. Di per sé un piano semplice.

I servi di Mathias lo avevano fissato come idioti ed era stato necessario spiegare loro il principio più volte. Alla fine, quando avevano capito, non ricordavano più il colore di capelli e l'aspetto di Jacop. Urquhart non si era scomposto, ma la loro stupidità lo aveva nauseato. In fondo era un tentativo disperato. Se Jacop era furbo come sembrava, si sarebbe senza dubbio coperto tanto da risultare irriconoscibile. Poteva solo sperare che la Volpe commettesse un errore.

Ora una coppia controllava il Forum, un'altra il Mercato Vecchio e un'altra ancora la zona intorno alla prigione di Hacht e al cantiere del duomo. Sei uomini per coprire al massimo un decimo della città. Non si poteva fare diversamente. Aveva dovuto concentrare la maggior parte dei servi nella zona più animata di Colonia. Le altre tre coppie si spostavano tra San Severino e il ruscello, dalla chiesa dei Santi Apostoli a Santa Cecilia passando per il Mercato Nuovo e nei dintorni di Sant'Orsola fino alla Porta Eigelis.

Urquhart smise di pensare ai servi. Sperava che l'alleato di Mathias po-

tesse mettere soldati di guardia alle porte della città.

Toccò la piccola balestra sotto il mantello: il contatto suscitò immediatamente in lui la sensazione più tranquillizzante che potesse esistere. Lentamente, attraversò il Forum, scrutando i volti. L'attività del mercato era al suo apice. Passeggiò lungo i banchi della carne, esaminando ciascuno dei presenti con grande concentrazione per un paio di secondi prima di passare al successivo. Era lo schema cui si atteneva sempre quando gli capitava di lavorare in mezzo alla folla, un principio che gli consentiva di cogliere l'essenziale in brevissimo tempo, catalogare, valutare e quindi agire o proseguire nella sua osservazione. Era una capacità sviluppata con l'allenamento, nessuno si spiegava la sistematicità con cui procedeva. Urquhart era ben lungi dal cedere alla vanità, ma conosceva pochissime persone con una mente altrettanto capace di comprendere schemi e soprattutto pensare in modo logico. La mente dei suoi contemporanei era avvolta nella nebbia, una nebbia di nome «fede».

Era quello il suo vantaggio. Perché Urquhart non credeva in nulla. Non credeva in Dio né nel diavolo. In fondo non credeva nemmeno nella validità della propria esistenza o di quella altrui.

Forse, pensò mentre il suo sguardo catturava un nuovo volto, si fissava, esaminava e passava oltre, il mastro costruttore sarebbe stato un degno interlocutore, qualcuno con cui farsi beffe del mondo davanti a una caraffa di buon vino. Quel che aveva visto della chiesa in costruzione era bastato a suscitare la sua ammirazione. Se era rappresentativo dell'intero progetto, aveva di fronte un prodotto della logica, perché la corona di cappelle, quella ripida caricatura della perfezione che sembrava quasi schizzare verso il cielo, era fredda. L'esattezza matematica condannava qualsiasi ispirazione alla rigidità.

Catturare, esaminare, passare oltre...

Un po' più avanti si trovava il Kotzmarkt, il mercato delle interiora: lì erano messi in vendita fegati, cuori, intestini, stomaci e trippe. Si avvicinò da dietro ai venditori e li osservò mentre pesavano manciate di frattaglie bianche o con venature rosso-bluastre, fasci e lobi polmonari che mettevano poi in fila sul banco. Uno pescò in un mucchietto di natura indefinibile ed estrasse un lungo intestino aggrovigliato. Il mucchietto si mosse. Le masse scivolarono l'una sull'altra, come serpenti scuoiati, corpi ancora caldi e palpitanti. Urquhart vide il braccio del venditore affondare ripetutamente nel mucchietto, evidentemente perché il cliente trovava i pezzi offerti troppo lunghi o troppo corti, troppo sottili o troppo grossi. L'uomo pe-

scò ancora e ancora in quella massa umida, estraendo qualcosa...

Il mondo si tinse di rosso.

Vide un uomo in armatura allungare una zampa di ferro e strappare qualcosa dal corpo di un bambino - qualcosa di caldo, lucente, appiccicoso -, mentre il piccolo era ancora vivo e sembrava emettere un suono acuto, tanto acuto da non appartenere a questo mondo, e...

Mal di testa fortissimo.

Urquhart chiuse gli occhi e premette i pugni contro le tempie.

L'immagine sbiadì.

«Signore, che avete? Vi sentite male?»

Socchiuse gli occhi. Davanti a lui di nuovo il mercato. Solo interiora di ammali morti.

«Vi serve aiuto?»

Voltò la testa verso la donna che stava parlando e la guardò senza vederla davvero. Una monaca. Preoccupata.

Urquhart si sforzò di sorridere e ciò lo fece sentire subito meglio. Lo strano ricordo di un'altra persona e un'altra vita svanì. «No, grazie, venerabile sorella», disse chinando cortesemente il capo.

«Ne siete proprio sicuro?»

«È solo un po' di mal di testa. L'insperato balsamo del vostro pio interessamento ha fatto miracoli. Vi ringrazio.»

Lei arrossì. «Il Signore sia con voi.»

«E con voi. Grazie, sorella.»

La religiosa tracciò il segno della croce su di lui e si allontanò in fretta. Urquhart la seguì con lo sguardo, riflettendo sull'accaduto. Le visioni lo avevano risparmiato per molto tempo. Perché si ripresentavano proprio ora?

Che cosa aveva visto?

Non lo sapeva più. Il mostro era sparito tra i neri flutti dell'oblio.

Quasi da solo, il suo sguardo trovò i volti delle persone che correvano avanti e indietro, indaffarate, ne catturò uno, lo esaminò, poi passò oltre, al successivo. Veloce, preciso, privo di emozioni.

DEUS LO VULT!

Quando Jacop si svegliò era già l'imbrunire. Si rigirò sul pagliericcio e incontrò gli occhi gialli e scintillanti di un gatto.

«Che ci fai tu qui?» mormorò. «Vuoi darmi fuoco?»

Succedeva di continuo nelle strette case di legno. I gatti si sdraiavano tra le ceneri ancora calde del camino e, quando li si scacciava, frammenti di carbone incandescente rimanevano impigliati nel pelo. Gli animali si rifugiavano poi nelle soffitte disseminate di sterpi, trucioli di abete e altra robaccia facilmente infiammabile e in un attimo bruciava tutto.

L'insinuazione non piacque per nulla al gatto, che miagolò, gli rivolse il posteriore ed emise un abbondante schizzo di urina. Jacop si stiracchiò, chiedendosi per quanto tempo avesse dormito. Dopo che Jaspar Rodenkirchen lo aveva portato alla disperazione con la storia dell'arcangelo, si era trascinato fiaccamente in soffitta, si era lasciato cadere su un mucchio di sterpi e si era addormentato all'istante. Aveva ronfato tutto il giorno.

E, cosa più importante, era ancora vivo.

D'un tratto, ripensando alle ultime ventiquattro ore, una paura gelida e strisciante gli penetrò nuovamente nelle ossa. Ma non lo dominò a lungo. Il dolore alla spalla era diminuito e Jacop si sentiva riposato e in forze. Provava l'impellente desiderio di fare qualcosa. Probabilmente Jaspar era nella stanza principale. Trovò la botola, si passò le mani tra i capelli per darsi una sistemata e scese.

Nella stanza principale, un uomo massiccio con un viso bonario sedeva vicino al fuoco, masticando un pezzo di speck. Per un attimo Jacop fu sul punto di scappare, ma l'uomo non aveva l'aria di chi è in combutta con assassini e diavoli. Diffidente, si avvicinò e chinò il capo in segno di saluto.

«Salute a te», disse l'uomo con le guance piene, tanto che le sue parole risultarono appena comprensibili.

Jacop si sedette cautamente sulla panca e lo osservò a lungo. «Mi chiamo Jacop.»

L'altro annuì, cacciò un grugnito e tornò a concentrarsi sullo speck.

«Jacop la Volpe. Mi chiamano così. Per caso Jaspar vi ha parlato di me?»

Un altro grugnito. Impossibile dire se equivalesse a una risposta affermativa o fosse dovuto all'entusiasmo per l'ottimo cibo. Evidentemente il tipo era di poche parole.

«E va bene», affermò Jacop accavallando le gambe. «Adesso tocca a voi.»

«Rolof.»

«Eh?»

«Mi chiamo Rolof. Servo.»

«Ah. Il servo di Jaspar?»

«Mmm.» Rolof inspirò profondamente ed emise un rutto così potente da far impallidire le trombe di Gerico.

«E allora? Dov'è? Jaspar, intendo.»

Pareva che Rolof avesse capito di non potersi più sottrarre a una conversazione, anche se masticare speck era di gran lunga più salutare e meno faticoso che parlare. «Jaspar è a Santa Maddalena. Predica. Lettera agli Ebrei. Almeno così ha detto.»

«Santa Maddalena? La chiesetta di fronte a San Severino?»

«Mmm. È il decano di Santa Maddalena. Una chiesetta, eh? Ma bella. Mica un bestione come San Severino.»

Già.

«Senti, Rolof», cominciò Jacop, avvicinandosi all'omone. «Quella cosa lì, lo speck... voglio dire, potresti immaginare, in determinate circostanze, sempre che tu non abbia davvero intenzione di finire quel grosso pezzo, perché certe cose provocano terribili mal di stomaco, mio zio, per esempio, un giorno, non molto tempo fa, ne ha mangiato da solo un pezzo enorme, proprio come quello, ed è morto, e il suo cadavere ha continuato a puzzare di speck per giorni e giorni, tanto che per colpa sua i becchini hanno vomitato, e probabilmente per questo motivo non è andato nemmeno in paradiso, tutto per colpa dello speck. Non vorrai fare la stessa fine, no?»

Rolof sedette a lungo come impietrito, dopo di che guardò prima lo speck e poi Jacop. «No», rispose debolmente.

«Lo immaginavo.» Jacop sorrise con benevolenza e gli mise un braccio intorno alle spalle. «Be', per il tuo bene sarei anche disposto ad accollarmene un pezzettino, diciamo la metà.»

Rolof annuì, contraccambiò il sorriso amichevole e continuò ad affondare la sua enorme dentatura nella carne affumicata. Per un bel po' non successe altro.

Jacop divenne irrequieto. «Rolof?»

«Mmm.»

«Vuoi andare in paradiso?»

«Mmm.»

«Hai capito quello che ti ho detto?»

«Sì. Hai detto che, se muoio, puzzerò di speck. Benissimo. Così tutti sapranno che Rolof era un uomo ricco e poteva permettersi lo speck, no?»

«Incredibile», mormorò Jacop rintanandosi di nuovo nel suo angolino.

Dopo un po' Rolof si piegò verso di lui e mostrò i denti. «Hai fame?»

«Eh? Che domande! Certo che ho fame.»

«Tieni», disse l'altro, allungandogli metà della sua carne. Jacop sentì il cuore fermarsi per un lungo istante, poi afferrò il pezzo e lo addentò, schizzando saliva ovunque. Aveva dimenticato da quanto tempo non mangiava qualcosa di simile. Forse l'ultima volta era stata dal vecchio Bram. O forse non aveva mai assaggiato niente del genere.

Lo speck era salato. Rancido. Delizioso.

Lentamente, Rolof appoggiò di nuovo la schiena e prese a leccarsi le dita. Sembrava molto soddisfatto. «Jaspar dice che ho un grande vantaggio. A prima vista sembro scemo, eh?»

Jacop smise di masticare e lo fissò, incerto, senza sapere cosa rispondere. In effetti, qualsiasi commento sarebbe stato sbagliato.

«Ma non lo so», proseguì Rolof con espressione furba. «Mi racconti tutta 'sta storia per lo speck? Tu non sei una volpe, sei un bue. Un bue travestito da volpe. Avresti potuto chiedere.»

«Ma ho chiesto!» protestò Jacop.

Rolof rise. «Hai mentito. La tua storia fa acqua da tutte le parti. Non può essere.» Alzò l'indice e si illuminò. «Infatti non hai nessuno zio. Jaspar dice che sei solo e lo sei sempre stato. Senza zio, però, la storia dello speck non funziona, eh?» Si accarezzò la pancia, pienamente consapevole della propria superiorità intellettuale, e chiuse gli occhi. Poco dopo russava così forte da far tremare la stanza.

«Suppongo che dovresti controllarmi», ridacchiò Jacop, e si dedicò al proprio pezzetto di Eden.

All'arrivo di Jaspar la calma placida nella piccola stanza dalle pareti storte ebbe fine. L'uomo sembrava adirato. Prese bruscamente a calci la panca, poi il suo sguardo cadde su Jacop. Inarcò le sopracciglia, come se lo vedesse per la prima volta, si grattò la pelata e giocherellò con la punta del naso.

«Ah, già!», esclamò. Si schiarì la *voce* e sparì.

«Oh», fece Rolof. «Meglio che me ne vado. Tutte le volte che Jaspar parla degli ebrei... oh, oh!»

«Che c'entrano gli ebrei?» chiese Jacop, e si alzò per cercare con lo sguardo il medico. Sentì il rumore della botola nel cortile interno. Evidentemente Jaspar stava facendo una capatina in cantina.

Rolof guardò a destra e a sinistra, si avvicinò in fretta e bisbigliò in tono confidenziale: «Povero Jaspar Rodenkirchen, la gente non lo capisce!» Fece un gesto sprezzante con la mano. «Uomo troppo furbo. In grado di parlare finché i denti non gli fanno male. Quanto agli ebrei... non ne so niente,

solo che parlano di amore, pace, ospitalità e altre belle cose, almeno credo. Ma lui si infuria sempre, diventa un animale e si infervora... più o meno così, bee, brrreeeee!»

«Sì, perché sono le uniche parole che capisci», lo apostrofò Jaspar, entrando nella stanza con una caraffa colma in mano. «Bee, bee, il buon Rolof la considera una frase di senso compiuto con soggetto, predicato e complemento, per questo capisce anche i maiali. Che cosa dicono i maiali, Rolof? Come parlano? Mangiami, mangiami, non lo dicono? Difficile credere che qualcuno possa capire i maiali, nemmeno san Francesco padroneggiava la loro lingua!»

«Merito dello speck», sussurrò Jacop all'orecchio del povero Rolof.

Il servo scoppiò in una risata fragorosa che lo lasciò senza fiato, poi rimase lì, imbambolato, senza sapere bene cos'altro fare di intelligente dopo quella risata. Giocò la carta dello sbadiglio. E funzionò. «È tardi.»

«Molto bene!» replicò Jaspar in tono di scherno. «Abbiamo imparato a distinguere la sera dalla prima mattina, che grande lezione di epistemologia. Che la terra tremi di vergogna di fronte all'ardente fuoco del tuo genio.»

«Già», annuì Rolof, noncurante. «Allora vado a dormire.»

Fece un altro sbadiglio e si arrampicò su per la scala. Lo sentirono cantare qualcosa, uno strazio privo di melodia che si interruppe improvvisamente, sostituito dall'ormai noto russare, e quello non lasciò nessun dubbio sul fatto che per ogni rumore fastidioso ne esisteva uno ancora più fastidioso.

Jaspar mise due bicchieri sul tavolo, li riempì e fece cenno a Jacop di bere. Svuotarono i bicchieri in un sorso, Jacop con avidità, Jaspar con la compostezza del bevitore esperto.

«Allora», iniziò, picchiando il bicchiere sul tavolo per tornare a riempirlo, svuotarlo, appoggiarlo, riempirlo, svuotarlo, appoggiarlo, riempirlo di nuovo, svuotarlo, appoggiarlo, e osservando Jacop con sguardo molto più lucido di prima. «Come avete dormito, volpacchiotto?»

Jacop si sentiva strano. Quella roba gli dava alla testa. «Proprio come un volpacchiotto.»

«Fantastico. Casa mia è una tana di volpe. E come va il vostro braccio?»

«Meglio.»

«Meglio? Bene.»

Rimasero in silenzio per un po'. Jacop pensò a come portare il discorso sulla propria situazione, anche se avrebbe preferito mille volte dimenticare tutto.

Il silenzio cominciò a diventare fastidioso.

«Avete parlato degli ebrei?» chiese più che altro per cortesia.

Jaspar lo guardò, sorpreso. «Come fate a sapere... Ah, già, Rolof. Sì, gli ho detto di che cosa avrei parlato nella mia predica. Accidenti a lui, a volte non so proprio se ha il cervello di un cinghialetto o la dissimulata furbizia del mio gatto. Per questo è un bravo servo, quando non sta mangiando o dormendo. Sì, ho parlato degli ebrei, ma alcuni onesti signori non hanno gradito.»

Chiuse di scatto la bocca. La sua collera era palpabile. Jacop guardò fisso nel proprio bicchiere. Potevano andare avanti così, bevendo in silenzio, ma l'idea non gli piaceva. All'improvviso gli premeva saperne di più su Jaspar.

«Perché no?»

«Perché no?» borbottò Jaspar riempiendo il bicchiere. «Perché sono ipocriti e cocciuti fino al midollo, i nostri bravi cristiani, e perché quell'indicibile figlio di puttana di Alessandro ha predicato la crociata e loro, anziché indignarsi, hanno reagito con soddisfazione. Come se la cosiddetta città santa di Colonia non avesse tutti i motivi per diffidare delle insinuazioni di quella serpe romana che si definisce papa. Proprio gli abitanti di Colonia!»

«Perché proprio gli abitanti di Colonia?»

Jaspar alzò gli occhi al cielo. «Oh, Signore! Guarda tuo figlio Jacop, che vive entro le mura di Colonia Claudia Ara Agrippinensium, eppure ha un grado di illuminazione pari a quello di un fuoco morente. Jacop, voi che sapete meno di niente, avete mai sentito parlare dei bambini perduti? Anno del Signore 1212?»

Jacop scosse la testa senza dire una parola.

«Lo immaginavo. Ma che cos'è una crociata lo sapete, vero?»

«Sì. Una guerra giusta per liberare la Terra Santa dai pagani.»

«Perbacco! Ben studiato e recitato, ripescato in modo precipitoso tra le cose che sapete ma non capite, evitando quindi di usare il cervello. *Sancta simplicitas!* Se lo volete sapere, la crociata è una presa in giro degli insegnamenti di Agostino, messa in circolazione da un altro idiota di nome Urbano II. Oddio, ma che vi parlo a fare di crociate e Agostino? Devo essere impazzito.»

«Forse.» Jacop si arrabbiò. «Sì, di sicuro. Voi siete fuori di testa e io sono uno stupido. Mica male come abbinamento, venerabile Jaspar Rodenkirchen, decano e medico e qualsiasi altra cosa siete. L'ignoranza è imperdonabile, vero?»

«Imperdonabile è avere la testa vuota.»

«Oh, giusto, è colpa mia. In fondo ho passato tutta la vita in mezzo ai campi. Avrei dovuto chiedere. Il mondo intero aspettava solo di poter ampliare le mie conoscenze. Quindi sarei uno stupido? Imperdonabile, davvero imperdonabile!» Stizzito, prese la caraffa, si riempì di nuovo il bicchiere e lo svuotò in un sorso.

Jaspar rimase a guardarlo, piuttosto sorpreso. «Ma che dite? I poveri non si vergognano della loro ignoranza, lo so. Nessuno pretende da uno come voi un trattato filosofico. Beati i poveri in spirito, perché di essi...»

«Ma io non sono povero in spirito! Non saprò niente, ma mi scoccia che qualcuno me lo sbatta in faccia e, nello stesso momento, se ne esca con verità ovvie come, per esempio, che dovrei usare la testa. E come, venerabile maestro, visto che evidentemente non ho un cervello? È vero, al momento non so che cosa fare per sopravvivere ai prossimi giorni. In effetti sono una volpe completamente ignorante, o forse più un miserabile scoiattolo, ma non permetto a nessuno di offendermi! Nemmeno a voi, anche se vi siete vantato mille volte di volermi aiutare.» Soffocò, tossì e dovette riprendere fiato.

Jaspar lo osservò, poi allungò un braccio e gli diede un'energica pacca sulla schiena. «Allora? Volete davvero sapere cosa sono le crociate?»

«Sì», ansimò Jacop. «Perché no?»

«Ripetizione di storia. Attento, sarà noioso.»

«Fa niente.»

«D'accordo. Dovrò prenderla un po' alla larga. Nel frattempo versatevi dell'altro vino. Ce n'è ancora nella caraffa?»

«Dovrebbe bastare.»

«Bene. Conoscete l'impero romano-cristiano?»

«Ovvio.»

Jaspar scosse la testa con forza. «Non è poi così ovvio. In realtà si tratta di un impero cristiano spaccato, andato in frantumi nel corso dei secoli. Da una parte abbiamo l'Impero Romano d'Oriente col suo centro di potere temporale e spirituale a Bisanzio, dall'altra l'Impero Romano d'Occidente con Roma. Se credete che la nostra sia un'epoca turbolenta, dovete sapere che al tempo della caduta definitiva dell'impero - circa due secoli fa - era molto peggio. Il papa pronunciò parole di fuoco contro il dissoluto stile di vita di re e imperatori. La solita storia. Quando Chiesa e mondo laico sono ai ferri corti, spesso e volentieri amano tirare in ballo il Signore Gesù Cristo. Il re, in conflitto col papa, fece eleggere un antipapa. All'improvviso ci

furono due papi, due vicari di Cristo in terra, e non si potevano vedere. Uno diceva bianco, l'altro diceva nero; uno parlava di letamaio romano, l'altro di meretrice regale. Una situazione davvero edificante. Il papa di Roma reagì scomunicando senza indugio il re. Un bello scambio di schiaffi. Ma così fece valere la propria autorità solo sull'Impero d'Occidente. Rimanevano quello d'Oriente e l'imperatore bizantino, che non si curava molto di Roma. Un tipo losco, salito al trono con un sanguinoso colpo di mano che irritò non poco il Vaticano. Allora, cosa fece il papa nella sua santa collera? Voi che dite?»

Jacop si strinse nelle spalle. «Difficile a dirsi.»

«Al posto del papa romano, voi cosa avreste fatto?»

«Avrei esteso la scomunica a Bisanzio.»

«Molto bene, volpacchiotto! È proprio quello che fece il pontefice. Scomunicò subito l'imperatore bizantino, che però rimase indifferente. In fondo era indifferente a tutto, anche al fatto che i selgiuchidi fossero alla sua porta...»

«I selgiuchidi?»

«Scusate. Selgiuchidi, peceneghi, tutte tribù turche unite agli arabi da Maometto. Il loro regno si estendeva quindi da Horasan fino al Caucaso e all'Hijaz, passando per Iran, Mesopotamia, Siria e Palestina. Una bella quantità di terra, ma gli infedeli volevano anche Bisanzio e, data la confusione di interessi presente nel mondo cristiano, le possibilità di obiettare con qualcosa di più di zoppicanti citazioni bibliche erano poche. L'imperatore bizantino appariva tanto falso quanto debole, e forse era meglio così, perché sarebbe stato più facile rovesciarlo. Ci fu quindi la solita congiura di palazzo e a Bisanzio salì al potere un giovane di nome Alessio. Dopo aver consolidato la propria posizione, fece un bilancio e i risultati furono deprimenti: ampie parti dell'impero bizantino erano in mano ai turchi e le restanti rischiavano di fare la stessa fine. Davvero complicato!» Jaspar si passò la lingua sulle labbra e bevve. «Inoltre anche Alessio era arrabbiato con la Chiesa d'Occidente. La scomunica papale, infatti, era passata a lui come una malattia infettiva. Nessuna speranza di ricevere aiuto da Occidente. E così Alessio si imbarcò da solo nelle campagne contro selgiuchidi e peceneghi, facendoli fuori ovunque li trovasse, respingendoli e riuscendo infine a negoziare una pace piuttosto instabile, ma pur sempre una pace. Alla faccia della cristianità, come fece annunciare. In fondo si trattava solo di terra. Quello che irritava tanto il papa - il fatto che i luoghi sacri della cristianità, la Palestina, la tomba di Gesù, Gerusalemme e Antiochia, la cit-

tà di Pietro, fossero passati sotto il dominio dei selgiuchidi - lo lasciava relativamente indifferente. Tanto più che le storie raccapriccianti di turchi empi che massacravano i pellegrini cristiani a migliaia, li arrostivano e poi li divoravano nascevano dalla fantasia di stiliti sovraeccitati. I cristiani nei territori occupati godevano della legge islamica, che, se lo volete sapere, è la più tollerante. Potevano praticare liberamente la loro fede, quindi non avevano ancora avanzato grandi lamentele e nemmeno inviato una formale richiesta d'aiuto in Occidente. Fine della premessa. Ne avete abbastanza o volete che continui?»

«Ma certo! Continuate a raccontare.»

Jaspar sorrise. «Non avete le idee poi così confuse come farebbero supporre i vostri capelli rossi. Bene, torniamo a Roma. La situazione migliorò, papa e antipapa morirono e un nuovo pontefice salì al trono romano. Si chiamava Urbano II e poco fa, quando gli ho dato dell'idiota, ho detto solo una mezza verità. Stupido non era, ma tendeva a una pigrizia addirittura sacrilega e non aveva nessuna voglia di litigare. Per prima cosa tolse la scomunica ad Alessio, che nella lontana Bisanzio si trovava con le spalle al muro, e strinse un patto di amicizia con lui. Da allora in poi ciascuno dei due furfanti assicurò all'altro la propria stima. Alessio iniziò subito a escogitare un modo per ottenere dal suo nuovo amico un paio di devoti combattenti che lo aiutassero a riconquistare alcuni dei territori occupati, in particolare l'Anatolia. L'amicizia, però, non doveva essere poi così profonda, perché Urbano non si mostrò affatto interessato alla guerra. Si fece invece edificare una chiesa. Ad Alessio la cosa non piacque; all'improvviso si ritrovava con un alleato che non faceva un bel niente. E così inviò a Piacenza, dove Urbano stava tenendo un concilio, un gruppo di dodici legati, che si dilungarono nel descrivere le sofferenze dei cristiani sotto il giogo islamico, disperandosi per l'occupazione della città santa di Gerusalemme, per la sorte dei poveri pellegrini che sulla via per la Palestina venivano appesi per i piedi e fatti a pezzi mentre erano ancora vivi e chissà quali altre idiozie. Tutto estremamente esagerato, infarcito di quella retorica che i legati avevano imparato in Oriente, ma l'effetto fu quello desiderato. Urbano promise di inviare aiuti. A parole era sempre stato velocissimo.»

«E poi? Inviò gli aiuti?»

«Urbano? No.» Jaspar ridacchiò. «Come ho già detto, era un vero uomo di Chiesa che preferiva dedicarsi a canonizzazioni e condanne al rogo. Ma almeno aveva promesso. Alessio si fregò le mani e fece affidamento su un centinaio di prodi cavalieri ben equipaggiati. Sicuramente prima o poi Ur-

bano li avrebbe messi insieme, se non... be', se non avesse fatto quel sogno, accidenti a lui!»

Jacop, che stava ascoltando affascinato, avrebbe voluto versarsi ancora un po' di vino, ma la caraffa era vuota.

«Oh, siamo rimasti a secco.» Jaspar si alzò e, con le gambe rigide, si diresse verso il retro.

«Per me non è un problema», gli gridò Jacop.

«Ma per me sì.»

«Non potete interrompere proprio ora!»

«Perché no?» La voce di Jaspar risuonò dall'altra parte della stanza. «La storia ha impiegato secoli e millenni per diventare storia e voi siete insaziabile.»

«Ma voglio sapere come continua. Non mi avete ancora raccontato niente dei bambini perduti!»

Jaspar stava trafficando intorno alla botola in cortile. «Venite qui, se volete sentire.»

Jacop balzò in piedi e lo raggiunse nel cortile buio. Jaspar, che nel frattempo aveva acceso una candela, gli fece cenno di precederlo. Con cautela, presero a scendere i gradini scivolosi. L'odore di muffa e umidità assalì nuovamente Jacop e una strana sensazione di atemporalità si impossessò di lui. Nell'oscurità, risuonava il gocciolio dell'acqua. Poi la luce della candela illuminò l'ambiente circostante.

Jaspar gli era accanto. «Riuscite a immaginare di trascorrere il resto della vostra vita qui dentro? Non se poteste, se doveste.»

«Nemmeno se potessi.»

Il medico scoppiò in una secca risata. «Eppure questo è il paradiso. Allora, che cosa sappiamo delle crociate?» Raggiunse il centro della cantina col soffitto a volta, armeggiò intorno a una botte e spillò tre, quattro pinte.

Jacop gli corse dietro con passo leggero. Non era abituato al vino. Piuttosto euforico, ruotò su se stesso, allargò le braccia e cadde come una piuma sul pavimento freddo.

Jaspar lo scrutò, poi appoggiò la candela, si sedette di fronte a lui e riempì i bicchieri. «Meglio star qui per parlare di crociate», disse, quindi bevve.

Jacop lo imitò. «Sono d'accordo.»

«No, non fraintendetemi. Questa cantina è un buco. È malsana e opprimente. È il mio luogo di penitenza.»

«Interessante penitenza», rise Jacop.

«Potrei continuare a bere di sopra, volpacchiotto, al calduccio. Ma non voglio. Parlare di ingiustizia e terrore in una stanza accogliente e ben riscaldata sarebbe una presa in giro nei confronti di tutte quelle persone che vivono davvero nel terrore. Volete sapere cosa sognò Urbano? Allora, a quanto si dice, gli apparve il Signore e gli ordinò di scendere in guerra contro pagani e infedeli in nome della croce. Nel novembre dello stesso anno, il 1095, durante il concilio di Clermont, predicò la prima crociata, incitando poveri e ricchi a partecipare a un'enorme campagna, una guerra giusta e santa come non se ne erano mai viste prima, per annientare i turchi, e tutti i presenti, ed erano davvero tanti, troppi! Borghesi, commercianti, religiosi e uomini d'armi, decisamente troppi, si fecero strappi a forma di croce nelle vesti al grido di: *Deus vult, Deus vult*!»

Tacque per un po'. Jacop non chiese quale fosse il significato di quel grido di battaglia. Riusciva a immaginarlo.

«Poi partirono: cavalieri, re e imperatori, principi, ladri e mendicanti, sacerdoti e vescovi, plebaglia, imbroglioni, assassini e chiunque sapesse correre o andare a cavallo. Esultando, si misero in marcia per andare a combattere nel nome del Signore, sedotti dalla promessa di un'indulgenza senza precedenti per coloro che avessero preso la spada e si fossero diretti in Terra Santa. E per tutto il tempo continuarono a gridare: *Deus vult, Deus vult*! Come se fosse stato Dio a chiedere loro, strada facendo, mentre avanzavano come orde di barbari, di comportarsi in patria come gli infedeli che stavano andando a combattere, massacrando e immergendo le mani nel sangue degli ebrei di Magonza, Worms, Speyer e altre città, mettendo in atto insensate persecuzioni, decapitando, bruciando e sventrando uomini, donne e bambini innocenti. Come se fosse stato Dio a chiedere loro di saccheggiare e incendiare e trasformarsi così in un flagello per quella cristianità che volevano liberare!» Jaspar sputò. «Dio vuole questo? Le storie sulle crociate che raccontava il vostro Bram sono ridicole, le ho sentite e vi dico che non esiste fiaba più lontana dalla verità delle sue chiacchiere, anche se come affabulatore ci sapeva fare. Bram non era un crociato. Ne aveva conosciuti un paio, tornati senza braccia, senza gambe e senza cervello. Ungheria, Bisanzio, Istria, Costantinopoli... fu raso tutto al suolo. Ho letto quello che ha scritto un cronista di Magonza prima di essere trucidato come gli altri. *Perché il cielo non si oscura*, scrisse, *perché le stelle non si spengono e così pure il sole e la luna, perché il firmamento non si avvolge di tenebra quando, in un giorno, millecento giusti vengono uccisi e massacrati, così tanti bambini e neonati che non avevano ancora commesso em-*

pietà né peccato, così tante anime povere e innocenti? Supplicarono il Padreterno, ma in quel momento era altrove, forse anche lui pensava che se lo meritassero. E tutto questo successe proprio qui, nelle nostre città.» Scosse il capo. «Poi proseguirono verso la Terra Santa, in nome di Dio. La plebaglia, la fanteria, i barbari nemmeno arrivarono, morirono di fame strada facendo o furono a loro volta uccisi o semplicemente cambiarono idea. Ma i cavalieri, loro ce la fecero. Assediarono Gerusalemme. Per cinque settimane! Sudarono a morte nelle loro armature, devono aver puzzato come maiali, marcirono e imputridirono, ma non mollarono. Poi entrarono in città, e di quel giorno si dice che i cavalli dei nostri si siano trovati immersi fino alle ginocchia nel sangue dei saraceni. Sapete su che cosa fondarono il loro nuovo regno cristiano? Sull'assassinio! Su mutilazioni e torture! Su saccheggi e stupri! Questi sono i cristiani, figlio mio! Questo è il maledetto abito cristiano di cui andiamo tanto fieri, il nostro scandaloso amore per il prossimo!» Emise un sibilo sprezzante. «E che cosa si legge nella Lettera agli Ebrei? Un paio di frasi semplici, quasi noiose: *Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo. Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che soffrono, essendo anche voi in un corpo mortale.*»

Jacop agitò il bicchiere, tentando di non perdere l'equilibrio. «Ma ormai è passato tanto tempo.» Le parole uscirono come una serie di suoni.

«No!» Jaspar scosse impetuosamente il capo. «No, i saraceni riconquistarono Gerusalemme! Dopo che perfino un santo come Bernardo da Chiaravalle si mise al servizio dei macellai, le crociate si susseguirono. Sapete chi è Bernardo?»

«No, è che...»

«Naturalmente no. Be', si ricorse di nuovo all'indulgenza, come se fosse una merce qualunque. Le bolle papali legittimarono tanti altri assassini e i cavalieri - noiosa è la vita di castello quando nessuno richiede più i tuoi servigi - indossarono di corsa l'armatura e tornarono a gridare: *Deus vult, Deus vult*! Ma non servì a nulla. Il miserabile successo della volta precedente non si ripeté. Andarono in Terra Santa per fallire e morire. E, mentre loro erano impegnati in stupidi giochetti di potere, la Chiesa cercò di consolidare la propria posizione di comando e si impadronì di favolosi tesori. Come vedete, tutti motivi rispettabilissimi. Luminose fiamme del sacro fuoco della fede. Poi la crociata raggiunse Colonia, il suo soffio crudele percorse le vie della città e sfiorò un certo Nikolaus e un altro ragazzino,

due monelli di dieci anni. Nikolaus si rivolse ai bambini e li incitò ad andare con lui a Gerusalemme per sconfiggere i saraceni con la sola forza della fede Volevano dividere il Mediterraneo come già Mosè aveva fatto col mar Rosso, quelle orde infantili, alle quali si unirono di buon grado pellegrini e sacerdoti, per non parlare di servi e serve. Dio solo sa come fecero a oltrepassare le Alpi... i più giovani non avevano nemmeno sei anni. A Genova arrivarono in numero esiguo perché la maggior parte di loro era morta. Che cosa successe allora? Che cosa successe, eh?» Jaspar diede un pugno al pavimento di pietra. «Nulla! Assolutamente nulla! Il mare si beffò di loro. Dividermi, io? Per questo deve venire un profeta o almeno un santo del calibro di Bernardo da Chiaravalle. E loro, i bambini perduti, rimasero lì, derubati, senza forze, piangendo e digrignando i denti. A Saint-Denis ci fu un altro ragazzino, Stephan; sebbene fosse ancora imberbe, in migliaia lo seguirono e marciarono verso Marsiglia. *Lasciate che i bambini vengano a me*, disse il Signore, e lo dissero anche due commercianti locali. Caricarono i piccoli sulle navi e li vendettero come schiavi a quegli stessi egiziani e algerini che avrebbero dovuto sconfiggere. Ora vi starete chiedendo che bisogno avessero gli abitanti di Colonia di entusiasmarsi per la crociata, vero?»

La voce di Jaspar aveva cominciato a girare intorno a Jacop, come un cagnaccio latrante che vuole azzannare, ma non sa ancora dove. Il ragazzo posò il bicchiere, rovesciandolo. «Qualcuno avrebbe dovuto dare un paio di ceffoni a quei bambini.»

«Sì, ma nessuno lo fece. Sapete cosa disse la Chiesa allora? Diede loro degli impertinenti, come se avessero rubato della frutta o infastidito i conciabrocche. Volete sapere quali furono le parole del papa? *Questi ragazzi ci mettono in imbarazzo perché si precipitano a riconquistare la Terra Santa mentre noi dormiamo*, così disse. Un anno dopo, però, quando la catastrofe era ormai evidente, a Colonia impiccarono il padre di Nikolaus, improvvisamente colpevole di tutto, avendo spinto il figlio a commettere una follia solo per avere un po' di gloria. Guarda un po', all'improvviso erano tutti concordi nel considerarla una follia. Non è comico? E oggi? Konrad von Hochstaden ha annunciato una predica contro gli infedeli, la terrà dopodomani nella corona di cappelle del nuovo duomo; e intanto a Roma si prepara una nuova crociata contro i tartari. Non vi suggerisce niente?»

Jacop fece uno sforzo sovrumano e cercò di pensare. Non gli suggeriva niente? «No.»

Jaspar allungò un braccio e lo afferrò per il farsetto. «Certo! Sono ancora così lontani. Io parlo di amore per il prossimo e condotta cristiana, loro di crociate. Non sono un moralista, anzi: bevo, impreco, sì, corteggio anche le donne, come Goddert ha osservato molto giustamente, e sono del parere che i valdesi andrebbero puniti e con loro alcuni cani rognosi... ma la crociata potrebbe essere contro la volontà di Dio, è troppo crudele. Si beffa della croce su cui è morto Gesù Cristo, e, maledizione! non è certo morto perché noi facessimo una carneficina a Gerusalemme o in qualche altro luogo della terra.»

Jacop lo osservò. Il mento di Jaspar si spostò lentamente all'altezza della fronte mentre il naso si sdoppiava. Ruttò. Poi la faccia di Jaspar scomparve in basso e il campo visivo fu progressivamente occupato dal soffitto a volta intessuto di ombre. Col pensiero monopolizzato dal sonno, Jacop cadde dolcemente a terra.

Jaspar lo tirò per i pantaloni. «Aspettate, volpacchiotto. Mi è appena venuta in mente un'altra cosa da chiedervi. Stamattina vi siete dimenticato di parlarne.»

«Non capisco niente di politica», mormorò Jacop a occhi chiusi.

«Dimenticate la politica. Jacop? Ehi, volpacchiotto?»

«Mmm?»

«Che cosa ha detto?»

«Ch... che cosa ha detto chi?»

«Gerhard, per la miseria! Che cosa vi ha detto? Quali sono state le sue ultime parole?»

«Le ultime...?»

Che cosa aveva detto Gerhard? E chi era Gerhard?

All'improvviso gli tornò in mente.

«Lui... ha... detto...»

«Sì?»

Ci fu un attimo di silenzio.

Poi Jacop cominciò a russare piano.

FILZENGRABEN

L'aria era cupa come la sera.

Intorno al grande tavolo nero era riunito quasi l'intero gruppo. In rappresentanza degli Overstolz c'erano Johann, Mathias, Daniel e Theoderich, più Heinrich von Mainz. Della famiglia Kone l'unico presente era Kuno

perché Bruno e Hermann, i suoi fratelli, non potevano partecipare. Vivevano in esilio. Avrebbero corso un pericolo mortale facendosi vedere a Colonia.

Blithildis Overstolz sedeva un po' in disparte. Sembrava addormentata. Solo un leggero tremito delle dita la tradiva, rivelando che era sveglissima e tesa.

Non avevano servito niente, né vino né frutta.

Johann si guardò in giro. «Bene, ci siamo tutti. Sette uomini uniti da un piano segreto. E due esuli il cui destino è nelle nostre mani.» Fece una pausa. «Non è molto, se si considera cosa abbiamo intenzione di fare e nell'interesse di chi lo facciamo. Ciascuno di noi ha prestato un giuramento, promettendo silenzio assoluto e incondizionato e obbedienza totale. Un tale manipolo di fedelissimi potrebbe essere paragonato a una cotta di maglia di ferro il cui intreccio non può essere lacerato da nessuno. Un'alleanza compatta e indissolubile.» Il suo sguardo vagò sul tavolo e si fermò sul giovane Kone, seduto a capo chino. «Evidentemente mi sono sbagliato. Volete spiegarmi perché, Kuno?»

Questi girò la testa verso Johann, ma non lo guardò. «Chiedetelo a Daniel.»

«Lo farò molto presto, ma ora sto parlando con voi. Lo avete steso con un pugno mentre accompagnavamo Gerhard alla sua ultima dimora. Non solo avete fatto correre un pericolo mortale a tutti noi, ma avete anche commesso un inaudito sacrilegio.»

«Sacrilegio?» gridò Kuno, scattando in piedi. «Con che coraggio parlate di sacrilegio, proprio voi che avete fatto uccidere Gerhard?»

Daniel mandava fulmini dagli occhi, ma rimase in silenzio.

«Sedetevi», disse Johann tranquillamente. «Quando parlate degli assassini di Gerhard, usate i pronomi corretti. Siete responsabile della sua morte tanto quanto noi.»

«È una decisione che avete preso voi, non io!»

«No, abbiamo preso certe misure per raggiungere quegli obiettivi cui tutti i presenti e molti del nostro ceto mirano. Anche voi, Kuno! Cambiare la sorte dei vostri fratelli e consentire loro un ritorno onorevole. Voi avete approvato con le guance in fiamme, senza prendere le distanze da ciò che tutti noi consideravamo inevitabile. Credete davvero di potervi scegliere le responsabilità, accettando quel che sembra sensato e sostenibile e attribuendo a noi tutto il resto solo perché non vi piace? Quando si è parlato di omicidio, avete accettato senza battere ciglio, siete stato uno dei primi. Ma,

a quanto pare, non tutte le morti sono uguali per voi, la rovina di uno vi trova d'accordo, quella di un altro no, eppure in entrambi i casi si commette un sacrilegio e un peccato grave. Vi ritenete forse migliore di noi per il solo fatto di non aver messo in conto e quindi non aver voluto la morte della persona che amavate? Non ha importanza di quale azione voi vogliate assumervi la responsabilità e di quale no, se tutte queste azioni derivano dalla stessa decisione che avete preso. Forse non volevate la morte di Gerhard, ma, che vi piaccia o no, dovete assumervene la responsabilità. Negatela, negate tutti noi e prendete posizione fuori dal gruppo. Ci costringerete a considerarvi una persona di cui non ci si può fidare.»

Kuno si era fatto pallido. Aprì la bocca per parlare, poi scosse bruscamente la testa e si sedette.

«Quanto a te, Daniel», continuò Johann con voce inespressiva, «conoscevi il dolore di Kuno. Kuno Kone non ha i genitori e Gerhard Morart è stato un padre e un amico per lui. Che cosa gli hai detto al corteo funebre?»

Daniel mostrò i denti. «Che è un codardo, ecco cosa gli ho detto. Ti sembra un buon motivo per aggredirmi?»

«Non è vero», gridò Kuno. «Avete accusato Gerhard e me di... di qualcosa che va contro natura...»

«Siete pazzo!»

«Pazzo? Come reagireste voi se qualcuno vi chiedesse se...» S'interruppe. Il suo mento cominciò a tremare.

«Che cosa hai detto a Kuno?» ripeté Johann.

Le labbra di Daniel tremarono per il disprezzo. Guardò Kuno da sotto le palpebre socchiuse e si appoggiò allo schienale. «Gli ho chiesto dove avesse lasciato il suo profumo, visto che lo aspettavano tre notti vicino a un cadavere.»

Un silenzio sbigottito calò sui presenti. Tutti distolsero lo sguardo da Daniel, che aggrottò le sopracciglia e incrociò le braccia con fare arrogante.

«Daniel», intervenne Mathias a bassa voce, «se potessi, ti prenderei a bastonate fino a staccarti la carne dalle ossa.»

Daniel guardò il soffitto.

«Va bene.» Johann congiunse la punta delle dita. «Questa cosa non si è sviluppata nel migliore dei modi. Abbiamo rischiato di suscitare scalpore mettendo alcuni dei nostri servi al servizio di Urquhart, eppure il Rosso non si trova. Dal punto di vista tattico, l'idea di spedire i testimoni prezzo-

lati davanti alla casa di Gerhard perché predicassero alla folla è stata tanto intelligente quanto esplosiva, ma non potremo dormire sonni tranquilli ancora per molto. Questo Jacop, che Dio lo fulmini, potrebbe decidere da un momento all'altro di spifferare tutto, ragion per cui anche noi terremo gli occhi ben aperti. La situazione ha richiesto la morte di altre persone...»

«Una meretrice e un mendicante», mormorò Daniel con disprezzo.

«Non dovresti parlare delle meretrici con tanta leggerezza», osservò Theoderich. «Se non sbaglio, te ne servi fin troppo spesso.»

«... e porterà anche alla morte del rosso», proseguì Johann, controllandosi a fatica. «È una cosa con cui dobbiamo convivere e per la quale pagheremo. Prego il Signore che Urquhart lasci perdere prima di passare all'incarico vero e proprio, senza ulteriori danni per noi. Questo è quanto.»

«Sì», sospirò Heinrich von Mainz. «Siamo messi abbastanza male.»

Blithildis alzò la testa. «Male? Oh, no.»

Quelle poche parole bastarono a far calare immediatamente un silenzio di tomba. Gli uomini fissarono il piano del tavolo, immobili.

«Quando i nostri dovettero inginocchiarsi ai piedi di Konrad», sussurrò la vecchia, «implorando perdono per le loro azioni giuste e pie davanti a ventimila testimoni, allora eravamo messi male. Quando quelli di noi che rifiutarono di piegare il proprio orgoglio e di sottomettersi a un arcivescovo corrotto e criminale lasciarono la città da uomini liberi e vi furono riportati e decapitati come un branco di ladri, quello fu un giorno da dimenticare. Sapere che ventiquattro nobili si trovano nella prigione di Konrad, in balia della sua avidità e del suo cuore di pietra, e che tanti di noi sono costretti a una vita da fuorilegge, sparsi nel mondo, come dispersi dalla furia di Babele, è quanto di peggio si possa immaginare. A tutto questo si aggiungono la pusillanimità e i dubbi meschini dei moralisti, che approfittano di ogni scusa per non agire, e la paura dei conigli che si fingono leoni, quando basta lo sguardo di un cagnaccio sdentato per farli squittire e tremare. Ma niente è peggio di quelle alleanze e confraternite segrete i cui membri giurano di perseguire un obiettivo alto e nobile a costo della vita, allungano il braccio con la mano stretta a pugno e gridano motti, per poi tradire ogni promessa come donnicciole piagnucolanti. Quelli che girano con la spada e non hanno mai ammazzato nemmeno un ratto... sono loro i peggiori.» Alzò le braccia rigide per fare uno scongiuro. «Siamo nel giusto. Bisogna piangere i morti; prego per loro ogni minuto della mia vita ormai agli sgoccioli. Come potrei non dispiacermi per loro nel profondo, dato che io stessa sono sulla buona strada per raggiungerli? La sorella del

sonno, ultima e preziosa compagna, già attende al mio fianco che il Signore mi chiami a vedere la sua luce e la sua gloria e a restituire il dono della vita. Per il momento, però, ogni battito del mio cuore è un battito contro quelli che vogliono rovinarci, le meretrici del Bafometto e della Bestia. A ogni respiro mi avvicino ansimando alla giustizia e alla vendetta per i nostri morti e i nostri profughi! Chi di voi se la sente di dire che il mio è un desiderio inutile, che dovrei andarmene insoddisfatta e piena di dolore, che ho sperato e pregato invano? Se qualcuno se la sente, si faccia avanti. Lo vedrò, anche se sono una vecchia cieca, e lo riconoscerò.»

Le sue deboli mani si abbassarono. Aveva fatto calare un silenzio di tomba sui presenti, il silenzio della vergogna e della consapevolezza.

La vecchia chinò il capo e tacque.

Johann si schiarì la voce. «Non abbandoneremo il nostro piano. Terremo fede al giuramento. Penso che ciascuno di noi conosca il suo posto. Kuno...»

Il giovane continuò a guardare fisso davanti a sé.

«... fareste meglio a non partecipare alle nostre prossime riunioni. È tutto.»

Johann si alzò e lasciò la stanza senza aggiungere altro.

NOTTURNO

«Non riesco a dormire.»

Richmodis sospirò. Si girò su un fianco e attraverso l'oscurità guardò verso il letto di Goddert. Sopra la sua pancia la coperta si inarcava, formando un piccolo Ararat su cui mancava soltanto una minuscola arca.

«Che c'è?» chiese dolcemente.

«Continuo a pensare a quel tipo», borbottò Goddert.

«Chi, Jacop?»

«Ha visto il diavolo. Non mi piace l'idea che il diavolo sieda sul duomo e sputi su di noi!»

Lei rifletté un attimo, poi si alzò e, camminando tentoni e a piedi nudi, lo raggiunse e gli prese la mano. «E se non era il diavolo?»

«Se non era il diavolo?» Goddert emise un ringhio. «Chi altri poteva essere? Come spesso accade, si è presentato in vesti umane. In che tempi viviamo. Adesso Satana si impadronisce dell'anima di un mastro costruttore!»

«Padre?»

«Sì?»

«Lascia perdere il diavolo e dimmi semplicemente dove vuoi arrivare.»

Goddert si accarezzò la barba rada. «Be'...»

«Be'?»

«Ha raccontato un sacco di cose, quel Rosso. Bisognerebbe aiutarlo, non credi?»

«Certo.»

«Oppure lo consideri un bugiardo? Voglio dire, se non è un bugiardo, l'amore per il prossimo imporrebbe di aiutarlo, però mi chiedo anche se ci si possa fidare di lui. Potrebbe essere un mascalzone. Faccio solo presente che esiste questa possibilità.»

«Hai ragione, esiste.»

«Mio Dio!» sbuffò Goddert. «Come devo dirlo? Sono un uomo caritatevole e tu sei come me, altrimenti non gli avresti regalato qualcosa di caldo da indossare. Niente di preoccupante, di per sé...»

«Ma?»

Goddert intrecciò le dita delle mani dietro la testa e il letto cigolò sotto il suo peso. «Be'...»

Richmodis sorrise e gli tirò la barba. «Sai cosa penso, padre? Il tuo buon cuore ti suggerisce di aiutarlo, ma per farlo bisogna credergli, il che equivale a fidarsi di lui, E purtroppo non c'è motivo di impedire a qualcuno di cui ti fidi di frequentare tua figlia. Solo che non la vuoi concedere. Un bel guaio, eh?»

«Sciocchezze!» tuonò Goddert. «Tu sei matta! Non darti tanta importanza, ochetta! Come se c'entrasse! La cosa non è in discussione, io non ho detto né pensato niente. Il ragazzo è un mendicante e un perdigiorno, tu sei di buona famiglia. L'idea non mi ha nemmeno sfiorato!»

«Eh, difatti sei geloso, come tutti i padri.»

«Va' al diavolo! Perché non dormi? Su, va' a letto, muoviti.»

«Comunque farò ciò che riterrò giusto.»

Goddert protese il labbro inferiore, offeso, si infilò ancora di più sotto la coperta e si voltò verso la parete. «Geloso... Si è mai sentita una cosa del genere? Che sciocchezza.»

Richmodis gli diede un bacio e tornò al calduccio.

Dopo un po' la guardia notturna annunciò le dieci, passando a cavallo sotto la finestra. Il rumore degli zoccoli ebbe un effetto rilassante. Richmodis piegò le ginocchia e si rannicchiò ancora di più sotto la coperta.

«Richmodis?»

Eccolo.

«Quel ragazzo ti piace?»

Lei ridacchiò, col pensiero fece marameo a Goddert e si strinse le braccia intorno al corpo.

Passarono le dieci.

Johann si inginocchiò davanti all'altarino, tentando di pregare. Guardò l'ampio letto dove di solito dormiva Hadewig. In quel momento stava vegliando Gerhard Morart. Sua moglie era all'oscuro dell'alleanza, nessuna delle loro mogli ne era a conoscenza. Non immaginava che il consorte avesse approvato l'assassinio di Gerhard dopo che quello era stato spesso ospite nella loro casa come pure in quella dei Kone e di molte altre famiglie nobili. Non sapeva nemmeno che fosse stato un assassinio.

Ma per quanto ancora?

All'improvviso Johann si rese conto che, nel momento stesso in cui avevano suggellato l'alleanza, tutti loro si erano inevitabilmente allontanati dalla famiglia. Erano diventati estranei in casa propria. Avrebbe voluto parlarne con Hadewig. La amava ed era ricambiato. Eppure era solo.

Si chiese quale sarebbe stato il prezzo da pagare. A preoccuparlo non era la giustizia - nella migliore delle ipotesi, non li avrebbero mai scoperti -, ma la perdita dalla propria dignità, il fatto di morire dentro ogni volta che si formulava una scusa per i peccati commessi, il denaro con cui ci si sporcava e nello stesso tempo ci si umiliava, la consapevolezza della propria corruttibilità. Che ne sarebbe stato di loro, quando tutto fosse finito?

Che ne sarebbe stato di lui?

Johann pensò a Urquhart.

Non sapeva praticamente niente di quell'uomo, e perfino Wilhelm von Jülich, che glielo aveva raccomandato, conosceva ben poco della sua storia. Era un'ombra di colore rosso scuro sullo sfondo dorato dei tempi correnti, in cui le cose più inconciliabili erano anche le più vicine, apparentemente correlate e interdipendenti: lacrime d'amore e fiumi di sangue, estetismo cortese e rozza vita contadina. Il brutto e il bello, le due facce dello specchio di Salomone, grazie al quale gli uomini passavano da un mondo all'altro, in realtà senza mai cambiare.

In quale mondo viveva Urquhart?

Era lui l'inferno o l'inferno era in lui? L'uomo aveva familiarità con la morte. La passione con cui si giudicava un assassino corrispondeva in tutto e per tutto a quella provata nel commettere il delitto, ma la freddezza di

Urquhart inorridiva e affascinava Johann perché non sembrava motivata nemmeno dal denaro. Quanti avevano ucciso e massacrato in nome della fede? Loro, però, erano mossi da un'illusione religiosa. Altri lo facevano per crudeltà, traendo un morboso piacere dal tormento delle vittime. Poi c'erano i banditi, interessati al bottino, e quelli spinti dall'odio o da un eccessivo amore.

C'erano anche gli assassini prezzolati. Crudeli e insensibili.

Urquhart, però, non era crudele e insensibile. Una fredda intelligenza traspariva dal suo sguardo, uno sguardo tagliente! Aveva una bella fronte alta, una voce bassa e educata, quasi dolce, con una leggera e perenne nota di scherno.

Perché uccideva?

Johann scosse la testa. Che pensieri assurdi. Quella mattina aveva visto Urquhart una volta, una sola volta, e gli aveva parlato di sfuggita quando Mathias lo aveva condotto in casa. Allora cosa lo spingeva a interessarsi tanto a lui?

La paura, pensò. La paura che provo quando mi chiedo quanta distanza c'è tra me e lui e se siamo diversi per natura o solo per grado di...

La paura di sapere come si diventa così.

Johann alzò la destra per farsi il segno della croce.

Non ci riuscì.

Le due guardie notturne lasciarono la Saxengasse e guidarono i cavalli nel Forum. Era appena suonata la mezzanotte. Di lì a un'ora minoriti, benedettini e carmelitani si sarebbero alzati e sarebbero andati al mattutino per salutare il nuovo giorno con i salmi e ascoltare attentamente le letture dei padri della Chiesa, la maggior parte a occhi chiusi, ronfando.

«È arrivato il freddo», disse uno, sbadigliando.

Il suo compagno fece un cenno. «Meno male. Col freddo i furfanti non si muovono, i poveracci muoiono assiderati e nelle strade regna la pace.»

Gli ingressi delle case sfilavano accanto a loro, avvolti nell'oscurità.

«Hai sentito che stamattina hanno trovato due morti? A Berlich una meretrice con un dardo nell'occhio e a Entenpfuhl un tipo infilzato alla nuca. Frecce strane, simili a quelle per balestra, ma più piccole.»

«E allora? Erano due disgraziati.»

«Eppure...» Rabbrividì per il freddo. «È strano.»

«Finché si ammazzano tra loro, che problema c'è? Noi siamo tranquilli.»

«Sì, ma qualcuno va in giro a scoccare bizzarre freccette mai viste pri-

ma. Secondo i canonici di Santa Margherita c'è lo zampino del diavolo. Potrebbe essere, non credi? In ogni caso, i miei genitori sono così spaventati che hanno spinto il tavolo davanti alla porta.»

«Perché mai?» L'uomo scoppiò a ridere. «Che venga pure il diavolo! Noi teniamo gli occhi aperti.»

L'altro farfugliò qualcosa in segno di approvazione. Continuarono a cavalcare in silenzio attraverso il Forum, superando la vecchia pesa del grano, diretti alla Malzbüchel Il cavallo della guardia che stava davanti cominciò a sbuffare. L'uomo gli accarezzò la criniera e lo tranquillizzò con qualche parola sussurrata, per poi tornare a piegarsi leggermente in avanti, sonnecchiando.

Urquhart li seguì con lo sguardo.

Erano passati così vicino che gli sarebbe bastato allungare un braccio per accarezzare il fianco dell'animale. Le sue dita sfiorarono quasi teneramente la piccola balestra di legno tirata a lucido.

Poi si incamminò verso le chiese davanti alle quali dormivano i poveri.

13 SETTEMBRE

I PIANI

«Ora so cosa dobbiamo fare», affermò Jaspar, le guance piene di semolino all'uvetta.

Jacop si prese la testa tra le mani.

«Che avete?» chiese Jaspar, stupito. «Siete di nuovo malato?»

«No, ubriaco.»

«Sciocchezze! Ubriaco lo eravate ieri. Guardate, fuori c'è il sole, il Signore ha fatto nascere un nuovo giorno e nuovi, fenomenali pensieri nella mia testa, visto che già sopra non cresce niente.» Agitò con impazienza il dito sopra la ciotola di Jacop. «Per l'amor di Dio, che c'è? Perché chiedo alla domestica di cucinare una pappa dolce da far leccare i baffi all'imperatore e voi ci sedete davanti come se l'uvetta avesse le gambe?»

«Direi che è il mio stomaco ad avere le gambe», si lamentò Jacop. Sopra di lui rimbombava tutto. Rolof stava lavorando in soffitta e faceva rumore. Troppo rumore per le condizioni di Jacop.

«Giovani.» Jaspar scosse la testa. «Uscite e ficcate la testa nel pozzo.»

«Non ho visto nessun pozzo.»

«Dove credete di essere, a corte? Certo che non ho un pozzo. Non di-

spongo dei lussi di un Goddert von Weiden. Davanti a San Severino, è là che dovete andare... Rodenkirchen, vecchio rimbambito, che stai dicendo? Non potete assolutamente mostrare in giro il vostro roveto ardente. Devo vedere se trovo una tonaca da darvi.» Finì il semolino, si leccò accuratamente le dita e schioccò le labbra, soddisfatto. «Squisito! Mangiate tutto.»

«Non posso.»

«Dovete, altrimenti vi ributto per strada.» Poi, con un sogghigno, aggiunse: «Sarebbe un vero peccato, proprio ora che ho escogitato un così bel piano».

Rassegnato, Jacop afferrò la ciotola e si diede da fare. Jaspar aveva ragione. Quella roba non solo era buona, ma faceva anche bene. «Quale piano?» chiese tra due manciate di semolino.

«Semplice: avete detto che ci sono due testimoni che hanno parlato di incidente. Ora, valutando il contenuto non tanto dal punto di vista effettivo quanto da quello soggettivo, se il vostro racconto è vero, quei due devono aver mentito. A che pro? Una bella e drammatica storia di omicidio si sfrutta molto meglio, quindi perché ricorrere a un noiosissimo passo falso? Secondo voi?»

«Non ne ho idea. La mia testa riprenderà a funzionare solo quando avrò mangiato questa delizia.»,

«Ma è lampante! Perfino Goddert saprebbe riconoscere l'ovvio.»

«Va bene.» Jacop allontanò la ciotola e provò a riflettere. «Hanno mentito, in apparenza senza nessun vantaggio. A meno che non siano loro gli assassini.»

«Fuochino. Se sono stato informato correttamente, sull'impalcatura avete visto un assassino solo, che vogliamo supporre non essere il diavolo. Dov'era il secondo testimone?»

«Lassù non c'era nessun altro.»

«Appunto. I nostri zelanti testimoni non hanno ucciso nessuno, però sono in combutta con l'assassino. Perché? Perché li ha comprati! Si sono tenuti pronti per arrivare il più rapidamente possibile sul luogo del fatto e propinare a tutti la loro storiella. Ora, cosa possiamo dire del colpevole, volpacchiotto?»

Jacop esitò a rispondere. «Che ha pianificato il delitto.»

Jaspar emise un fischio di approvazione. «Niente male per un ubriaco. Io, però, mi spingerei oltre e arriverei ad affermare che il nostro amico si poteva permettere la morte di Gerhard. Per corrompere qualcuno ci vogliono soldi. Certo, può anche darsi che i testimoni fossero in debito con

lui. Non importa. In ogni caso, si sono venduti. Da uomo pio e ingenuo quale sono, penso che le mascalzonate di un mascalzone non abbiano limiti. Chi accetta di mentire per denaro mette in vendita anche il proprio onore ed è corruttibile in eterno. Lasciarsi corrompere equivale a prostituire la propria anima, a cederla al migliore offerente.» Sogghignò. «Cosa accadrebbe se facessimo un'offerta allettante a questi cosiddetti testimoni?»

«Soldi? Dovrei prima saccheggiare una chiesa.»

«Temo che avrei da ridire», replicò seccamente Jaspar. «Pensavo piuttosto a una finta offerta.»

Jacop annuì. «Certo. Non devo far altro che uscire e chiedere dei testimoni dell'incidente di Gerhard Morart con voce forte e chiara. Quanto tempo sopravvivrei secondo voi?»

Jaspar alzò gli occhi al cielo e recitò una silenziosa giaculatoria. «Non mostratevi più sciocco di quel che siete. Credete che me ne sia dimenticato? La questione della morte di Gerhard è stata sottoposta al collegio degli scabini e di sicuro il nome dei testimoni che cerchiamo è stato messo a verbale. Guarda caso, da quando il buon Konrad von Hochstaden ha dato il benservito al vecchio collegio e ne ha insediato uno nuovo, posso vantare un amico scabino. Si chiama Bodo ed è a capo della corporazione dei birrai. Come vedete, siamo uniti da un interesse fondamentale. Gli chiederò dove possiamo trovare i due uomini.»

«Gli scabini», rifletté Jacop. Bene, loro amministravano la giustizia. «Quando potete incontrare questo Bodo?»

Jaspar allargò le braccia. «Quando voglio. Anche adesso. Vive non lontano da qui.»

«Bene. Datemi una tonaca o un cappello, una cosa qualunque, così mi copro la testa e andiamo!»

«Piano, volpacchiotto. Voi rimarrete qui e mi farete la cortesia di spaccare la legna in cortile.»

«Ma...»

«Niente ma. Io faccio qualcosa per voi e voi fate qualcosa per me.»

«Farò qualsiasi cosa, ma lasciatemi venire con voi. Avete sentito? Travestito e in vostra compagnia non correrò nessun pericolo. Dopotutto dobbiamo solo parlare con uno scabino.»

«Ho sentito», disse Jaspar con un sospiro. «E già vi vedo fare una stupidaggine e seguirmi di soppiatto, quindi manderò Rolof a chiamare Richmodis, così avrete un buon motivo per non farlo.»

«Io...» Aveva detto Richmodis? «D'accordo.»

«Visto?» Jaspar si fregò le mani. «Non è fantastico? Il vecchio zio Rodenkirchen dissoda il campo per voi e getta il seme della ragione. Dovreste ringraziarmi. Se ne nascerà qualcosa, potrete sempre venire con me.» Appoggiò un dito sulla punta del naso. «Aspettate, c'era ancora una cosa. Una cosa che volevo chiedervi. Accidenti alla vecchiaia... Va be', fa niente. Starò via un'ora o due, nel frattempo non fate idiozie o dovrete vedervela con me.»

Jacop pensò alla ragazza. «Niente idiozie, promesso.» Poi ebbe un'idea. «Se Richmodis viene qui, potrebbe portare il flauto.»

Jaspar stava salendo la scala. Si girò verso di lui e lo guardò con aria di rimprovero. «Sbaglio o vi avevo chiesto di spaccare la legna?»

«Nessun problema. Io spacco e lei suona.»

«Ma non è capace!»

«Per questo deve imparare.»

«E perché mai?»

«Perché così potrò spaccare la legna.»

«*Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas*», mormorò Jaspar, e andò a cercare Rolof.

JASPAR

Quella mattina Bodo Schuif, il mastro birraio, non aveva l'aspetto di un individuo desideroso di trascorrere la giornata tra *gruit* e calderoni. Quando Jaspar Rodenkirchen entrò nella sua proprietà nella Keygasse, insieme birrificio e magazzino, di fronte al bel podere di Henricus Keige, indossava la sua giubba migliore ed era chiaramente sul punto di uscire.

«Però c'è sempre tempo per un buon bicchiere», si affrettò ad assicurare, passando un braccio intorno alle spalle di Jaspar in modo gioviale e conducendolo nella stanza sul retro. «Che ne dici, dottore?»

«Be', se mi assicuri che la birra ha un effetto depurativo su grandi quantità di vino rosso, favorisce la digestione e non danneggia in nessun modo l'armoniosa convivenza dei miei organi e fluidi corporei», rispose Jaspar.

«Hai la mia parola d'onore.»

«Allora ci sto.»

Il mastro birraio fece un cenno alla domestica. Poco dopo sulla tavola di Bodo comparvero due caraffe schiumose. Un attimo più tardi i due uomini sfoggiavano ciascuno un bel paio di baffi bianchi.

«Dov'è la tua mogliettina?» chiese distrattamente Jaspar.

Bodo emise un fragoroso e prolungato rutto. «È andata al mercato. Per pranzo le ho chiesto di preparare la sua insuperabile torta di gamberi. A proposito, ti va di condividere questo piacere con noi?»

A Jaspar venne l'acquolina in bocca. «Meglio di no», rispose controvoglia. «Purtroppo al momento ho un paio di questioni da risolvere urgentemente.»

«Eh, ti capisco», disse Bodo con un sospiro. «Salta sempre fuori qualche problema! Da quando sono stato nominato scabino passo la maggior parte del tempo in municipio. Proprio adesso ho un'altra riunione che non so proprio spiegarmi, dato che non ci sono cose importanti da trattare o discutere. In questi giorni i miei affari sono nelle mani di mia moglie, ma devo ammettere che stanno quasi meglio nelle sue che nelle mie, Dio sia lodato!» Rise e bevve un bel sorso. «Già, ma sai com'è», proseguì dopo essersi pulito la bocca dalla schiuma. «La vera seccatura sono gli zoticoni che si definiscono nobili. C'è da morir dal ridere. Anziché farsi onore e amministrare la giustizia, come dovrebbe essere, gli scabini sono costretti a litigare con i pochi nobili ancora in circolazione che dovrebbero accontentarsi della loro Richerzeche. Ancora adesso, dopo che Konrad ha ripulito la cloaca e sostituito i vecchi membri con artigiani e commercianti onesti, il collegio subisce la prepotenza della nobiltà. Mi domando e dico: che cosa vogliono questi nobili? Si comportano come se avessero perso ogni influenza, solo perché non sopportano che un borghese intacchi i loro presunti privilegi e ricopra una carica pubblica.»

«Sì, non riescono proprio ad accettarlo.»

«Sai come la penso. Non sono un tipo meschino: che ognuno abbia ciò che si merita! Ma gli scabini servono la giustizia e quindi la città di Colonia. Ovvero i suoi abitanti! Dove andremmo a finire se tutti, anche i poveri e gli umili, dipendessero da individui provenienti esclusivamente dalle file dell'aristocrazia?»

«Se? Ma è già così!»

«Sì, e sia lode a Gesù Cristo per il nostro signore e arcivescovo, che ha infilato il forcone in questo - scusa il linguaggio - ammasso di merda. Un'assurdità, le condizioni di allora! Ammetto che le corporazioni di artigiani erano tutt'altro che innocenti. Abbiamo permesso ai nobili di infiltrarsi tra noi, per sete di guadagno li abbiamo nominati addirittura mastri. Per il resto? È stata forse colpa nostra se i nobili sono diventati non solo sempre più ricchi, ma anche sempre più influenti? Se si sono diffusi come il mal bianco, occupando tutte le posizioni chiave e impadronendosi perfi-

no dell'amministrazione della giustizia, cosicché il nostro signore von Hochstaden, molto giustamente, li ha accusati di proteggere i criminali in modo vergognoso?»

Jaspar sorrise. Bodo era talmente orgoglioso della sua carica che non si stancava mai di ripetere fatti arcinoti. Inoltre, da quando era scabino, aveva un modo di esprimersi spassosamente pomposo e, mancando di un'istruzione adeguata, finiva spesso per scivolare nel ridicolo. Nessuna meraviglia che i nobili, avendo studiato e viaggiato molto, trattassero Bodo e quelli del suo stampo come cani rognosi. Secondo lo statuto, per diventare scabini bastava essere figli legittimi, integerrimi e privi di difetti fisici; ciò nonostante in passato la carica era stata appannaggio dei nobili. Fosse dipeso da loro, uno come Bodo Schuif non sarebbe mai stato eletto. Un mastro birraio come scabino era uno schiaffo per l'aristocrazia e il fatto che l'autore del ceffone fosse Konrad von Hochstaden peggiorava solo le cose.

«Allora?» chiese Bodo, aggrottando la fronte.

«Hai ragione, come sempre.»

«Non intendevo questo. Com'è la mia pozione magica, ti piace? Non ne sembri molto entusiasta, il che è quasi offensivo.»

«Scusa.» Jaspar vuotò il boccale in un sorso. La birra era dolce e viscosa al palato, quasi un pasto.

«Così si fa», si rallegrò Bodo Si alzò da tavola e si lisciò la giubba. «Adesso sputa il rospo.» Aggrottò la fronte e guardò l'amico con aria interrogativa. «Perché sei venuto?»

«Oh, niente di speciale. Mi interessa il tragico incidente del povero Gerhard Morart.»

Bodo annuì con forza. «Sì, una faccenda davvero incresciosa, proprio ora che la costruzione procedeva così spedita. Possibile che Dio non volesse vedere il suo servitore portare a termine la chiesa perfetta? Ho una mia teoria al riguardo.»

«Bah!» Jaspar fece un cenno con la mano. «Gerhard sarebbe potuto arrivare a cent'anni senza finirla.»

«Come fai a dirlo? I miracoli esistono...»

«Esistono gli architetti. Non ho nulla contro i miracoli, ma Gerhard era solo un uomo, come noi due.»

Bodo si appoggiò con le nocche sul piano del tavolo e si chinò in avanti con aria da cospiratore. «Sì, forse dobbiamo usare un altro termine, visto che in genere i miracoli si attribuiscono ai santi. In fondo hai ragione. Meglio parlare del diavolo?»

«Basta con questa storia!» gemette Jaspar.

«Come sarebbe a dire? Perché mai dovrei smetterla? Se proprio lo vuoi sapere, Gerhard ha fatto un patto col demonio. A sentire mia moglie, si è lanciato nel vuoto!»

Jaspar si appoggiò allo schienale, scuotendo la testa. «Tua moglie dovrebbe pensare alle torte di gamberi e basta. Le credi davvero?»

«Tutto è possibile», rispose Bodo con astuzia, alzando l'indice.

«Se tutto è possibile», replicò Jaspar, «che ne pensi di un'altra teoria? Forse il buon Gerhard non si è buttato, forse qualcuno lo ha...»

«Sì?»

Jaspar si morse le labbra. Meglio tacere. «Hai parlato con i testimoni?»

Dapprima Bodo parve sconcertato, poi si schiarì la voce. «Sì, li abbiamo interrogati.»

«Ci si può fidare?»

«Credo di sì. Sono due monaci, due onesti e rispettabili predicatori che al momento alloggiano qui a Colonia. Se non sbaglio, appartengono all'ordine di San Benedetto.»

«Ah», fece Jaspar. «Allora avranno trovato ricovero presso i confratelli, giusto?»

«No, se proprio lo vuoi sapere, stanno a San Gereone. Ma perché tanto interesse?»

«Se permetti, vorrei saperne di più. Puoi dirmi come si chiamano?»

«Sì, perché no? Uno si chiama... un attimo... Justus? Fratello Justus o Justinius, non ricordo bene. L'altro è un certo Andreas von Helmerode. Anche mettendocela tutta, non riesco proprio a immaginare come mai ti interessi. D'altronde con te è sempre tutto un mistero. Mia moglie dice che chiedi e chiedi sino a fare un buco nella storia del mondo; quando poi sei dall'altra parte, ti accorgi che la prospettiva è la stessa.»

«Te l'ho già detto, sono solo curioso.» Jaspar si alzò. «Grazie per la birra. Uno di questi giorni potresti fare un salto da me per una pinta di vino.»

«Volentieri. Se il mio ruolo di scabino mi concederà un po' di tempo.»

«Avrei una controproposta: concediti tu un po' di tempo.»

Bodo aggrottò la fronte, mettendosi a rimuginare in modo così evidente sulla differenza tra le due formulazioni che Jaspar si congedò da lui con una semplice pacca sulla spalla e senza una parola uscì in fretta dalla casa.

Mettendo piede nella foresteria di San Gereone, Jaspar vide un gran movimento. Nulla di strano. Colonia godeva di un notevole afflusso di pelle-

grini, più che comprensibile visto che ospitava le importanti spoglie di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre - lode in eterno a Reinald von Dassel! - e le reliquie delle vergini. San Gereone aveva reclamato per sé i resti del santo omonimo, di san Gregorio Mauro e dei suoi compagni, trovati durante appositi scavi nelle terre della chiesa. Una scoperta che aveva riempito d'orgoglio i membri del capitolo e gli altri fratelli.

Non molto tempo prima, l'atrio romano del IV secolo alla base del monastero era stato trasformato in un maestoso chiostro. La foresteria, invece, era attiva da un anno. San Gereone era un luogo piacevole e Jaspar si prese un po' di tempo per passeggiare lungo il chiostro.

Un monaco gli corse incontro, il braccio pieno di rotoli. Evidentemente proveniva dallo scriptorium.

«Scusate», gridò Jaspar.

Spaventato, il monaco si fece il segno della croce, perdendo così metà del suo prezioso carico. Jaspar si accovacciò e accennò a raccogliere quanto era caduto.

«No!» Il monaco lo spinse via e afferrò i rotoli.

«Volevo solo aiutarvi.»

«Certo. È stata colpa mia, fratello...?»

«Jaspar Rodenkirchen, medico e decano di Santa Maria Maddalena.»

«Fratello Jaspar... Queste pergamene possono essere toccate solo da chi ha l'autorizzazione.»

«E voi ce l'avete, giusto?»

«Sì. Posso esservi utile?»

«Forse. Sto cercando i due frati che erano presenti quando Dio ha chiamato a sé il nostro mastro costruttore Gerhard. Uno si chiama Andreas von Helmerode, il nome dell'altro potrebbe essere Justus...»

«Justinius von Singen.» Il monaco annuì. «Abbiamo l'onore di ospitare entrambi sotto il nostro indegno tetto. Hanno assistito al trapasso del mastro costruttore, ma secondo me è una stramaledetta vergogna che sia morto.»

«Fratello!» si scandalizzò Jaspar.

Spaventato dal contenuto involontariamente blasfemo del suo discorso, stava per farsi di nuovo il segno della croce, ma si fermò in tempo. «Sia fatta la volontà di Dio.»

«Come in cielo, così in terra», affermò Jaspar, annuendo energicamente. «Non voglio rubare altro tempo prezioso ai vostri impegni, quindi ditemi, venerabile fratello: dove posso trovare Andreas e Justinius?»

«Manderò un novizio a chiamarli.» Il monaco si voltò e scomparve in un passaggio.

Poco dopo Jaspar vide un ragazzo foruncoloso vestito da novizio uscire di corsa dallo stesso passaggio e scomparire nell'ala opposta dell'edificio. Un'altra breve attesa, poi il giovane tornò, seguito da due uomini chiaramente riconoscibili come frati mendicanti.

«Quella è la persona che ha chiesto di voi», farfugliò il ragazzo. Detto ciò, chinò timidamente il capo e indietreggiò inciampando. Dopo pochi metri si girò e corse via a gambe levate.

«Andreas von Helmerode? Justinius von Singen?» si accertò Jaspar.

I due si guardarono, indecisi.

«Io sono Justinius», dichiarò il più basso e grasso. «Ma voi chi siete?»

Jaspar si diede una manata sulla fronte. «Scusate, ho dimenticato di presentarmi. Sono il decano di Santa Maria Maddalena e Gerhard Morart era un mio buon amico. Mi hanno detto che avete assistito alla sua tragica caduta da distanza ravvicinata...»

La diffidenza scomparve dai loro visi. Erano abituati a domande del genere.

Justinius si avvicinò e allargò le braccia. «Era come un uccello di fronte a Dio», disse in tono solenne. «Mentre il suo corpo si avvicinava alla terra da cui era venuto e cui sarebbe ritornato, il suo spirito saliva al cielo, esultando, per fondersi con l'Altissimo... Proprio come si legge nella Lettera ai Filippesi: *Cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio.*»

«Ben detto», ribatté Jaspar, sorridendo. «Ma non è piuttosto nella Lettera ai Colossesi che il devoto può trovare le parole appena citate, mentre in quella ai Filippesi sta scritto: *La nostra patria invece è nei cieli?*»

Il sorriso si gelò sulle labbra del grasso. «Sì, è possibile, giacché le vie del Signore sono imperscrutabili e le Sacre Scritture, più che essere trascritte, sono state distrutte da traduttori irresponsabili, tanto che ora non ci si raccapezza più.»

«Ma il contenuto di quelle righe non cambia di una virgola», sottolineò Andreas von Helmerode.

«Una cosa mi è di conforto», disse Jaspar, avvicinandosi a una finestra e lasciando vagare lo sguardo sugli estesi e bei frutteti del monastero. «Sapere che eravate con Gerhard quando è morto. Mi hanno riferito che lo avete confessato, è vero?»

«Oh, certo!»

«E gli avete dato l'estrema unzione?»

Andreas lo guardò in modo strano. «Come potevamo dargli l'estrema unzione, fratello, dato che non avevamo l'olio? Naturalmente, se avessimo saputo...»

«Ma non potevamo sapere!» intervenne Justinius.

«La cosa mi sorprende, cari fratelli», disse Jaspar con calma.

«Ah, sì?»

«Sì, perché sapevate benissimo che Gerhard Morart sarebbe morto quella sera e a quell'ora, come vi aveva annunciato il suo assassino.»

Fu come se i due monaci avessero visto la distruzione di Sodoma.

«Inoltre», continuò Jaspar, impassibile, «sapevate già in anticipo che cosa raccontare dopo, non è vero?»

«Voi siete... avete...» farfugliò Justinius, ansimando.

Andreas si affrettò a troncare le parole in bocca al compagno. «Siete in errore, fratello. Di sicuro avete un buon motivo per lanciare contro di noi simili accuse, e uso questo termine per scelta, perché di infami accuse si tratta, ma le state rivolgendo alle persone sbagliate. Noi siamo solo due umili viandanti e servi di Dio, e voi non siete un inquisitore.»

«Sì, sì, lo so, è chiaro che condividete l'ideale di san Benedetto.»

«Assolutamente!»

«Assolutamente», ripeté Justinius, asciugandosi il sudore dalla fronte.

Jaspar sorrise e cominciò a camminare avanti e indietro. «Noi tutti pratichiamo la povertà di Cristo e dei suoi discepoli secondo la regola benedettina, e facciamo bene. Ma la fame che questo comporta - intendo la fame di tutto, di vita, di meretrici, di arrosto di maiale - a volte sembra mettere a dura prova la devozione. Mi capite, vero? Voglio dire, essere frati mendicanti significa anche accettare i risultati della questua...»

«Ma non per amore di possesso!» insistette Justinius.

«Naturalmente no. Siete stati toccati dalla mano della povertà e la vostra unica aspirazione è fare il bene della cristianità e rendere lode al Signore, ma può darsi che qualcuno vi abbia offerto una somma ingente per un servizio, per così dire, speciale.»

«I servizi speciali possono essere di varia natura», ammise cautamente Justinius.

«Davvero?» Jaspar smise di andare avanti e indietro e si piazzò davanti ai due. «Allora permettetemi di entrare nel concreto. Mi riferisco alla somma che avete ricevuto per coprire l'assassinio di mastro Gerhard e sostenere pubblicamente la versione dell'incidente.»

«Questa è un'insolenza!» sbraitò Andreas.

«Una bestemmia!» strillò Justinius.

«Non è affatto una bestemmia», affermò Jaspar con calma.

«Invece sì, avete offeso Dio infamando i suoi servi!»

«Non è piuttosto il contrario? Non sono stati i suoi servi a offenderlo dichiarando il falso?»

Justinius aprì la bocca, inspirò profondamente e deglutì. «Non vedo motivo per proseguire questa discussione. Mai nessuno prima d'ora mi aveva offeso, o meglio, ferito, no, umiliato in questo modo!»

Girò sui tacchi e si allontanò in fretta. Andreas fulminò Jaspar con lo sguardo e fece per seguire il compagno.

«Cento marchi d'oro», disse Jaspar, rivolto più che altro a se stesso.

Andreas si bloccò.

Jaspar si girò verso di lui e appoggiò l'indice sulla punta del naso. «È questa la cifra?»

«Non so di cosa stiate parlando», rispose Andreas in tono brusco, ma con una punta di incertezza nella voce.

«Parlo di soldi, venerabile Andreas von Helmerode. Purtroppo, dal momento che non sembrate affatto disposti a sostenermi nella formulazione della mia offerta, posso solo fare ipotesi.»

«Quale offerta?»

«Il doppio di quello che vi ha dato l'assassino di Gerhard.»

«Non lo conosco», insistette Andreas, rimanendo però immobile, come inchiodato a terra.

«Il gigante dai capelli lunghi... sappiamo entrambi di chi si tratta. A proposito, avete già pensato a come rispondere della vostra menzogna nel giorno del giudizio? I demoni ci osservano, fratello, giorno dopo giorno, contano le sillabe mangiate durante il coro e annotano ogni minuto di sonno durante la predica. Ora immaginate: non solo io potrei rimettere il vostro grave peccato, perché la mia posizione me lo consente, entro certi limiti, ma voi potreste anche uscire da questa storia purificato e arricchito.»

Andreas guardò fisso davanti a sé. Le sue dita si piegarono ad artiglio. Evidentemente era molto teso. «La mia ricompensa è la gloria di Dio», sentenziò, poco convinto.

«Lo so, caro fratello», sussurrò Jaspar, dando dei buffetti amichevoli sulla guancia di Andreas. «Ma Dio non sarà entusiasta del fatto che proteggete un assassino e, come se non bastasse, che avete accettato soldi sporchi di sangue. Be', i soldi si possono lavare, ma l'anima? Si può lava-

re? La nostra prima ricompensa non è piuttosto il *purgatorium*, del quale Paolo disse: *Il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno?* Dall'alto della sua autorità, Bonifacio non vigilava forse sugli orrendi pozzi di fuoco e sul *tartareum flumen* sulla via per la Gerusalemme celeste, nella cui massa ribollente si decide chi può raggiungere l'altra sponda, bello e purificato, e chi deve invece precipitare nell'abisso dove il sole non splende mai? Andreas, volete bruciare in eterno per il vostro peccato, quando io sarei ben lieto di scontare la vostra mancanza e addirittura pagarvi per questo?»

Andreas von Helmerode rifletté, il volto girato dall'altra parte. «Quanto paghereste per il mio pentimento?»

«Quanto avete ricevuto?»

«Dieci marchi d'oro.»

«Solo dieci?» si stupì Jaspar. «Vi siete svenduto! Che ne dite di venti?»

Andreas voltò la testa e lo guardò. «A testa?»

«Promesso. Ma voglio la verità.»

«Prima i soldi!»

«Piano.» Jaspar indicò col pollice la direzione in cui era scomparso Justinius. «E il vostro amico?»

«Justinius? Per venti marchi d'oro confesserebbe anche l'assassinio di undicimila vergini.»

«Così va già meglio», disse Jaspar, sorridendo. «Ma intendiamoci: voglio la verità. E la vostra testimonianza davanti al consiglio cittadino, così non perderanno la vita altri innocenti, perché la vostra sciocca menzogna ha avuto spiacevoli circostanze concomitanti. In cambio prometto che purificherò la vostra anima» - strizzò l'occhio - «e i vostri soldi.»

Andreas si guardò nervosamente intorno. C'era un gran viavai di monaci e pellegrini. Nessuno di loro era troppo vicino, ma la curiosità sul volto di alcuni, soprattutto dei fratelli più giovani, era innegabile. Erano sempre curiosi, verso tutto e tutti. «Non qui e non ora», decise.

«Allora dove?»

«Justinius e io andremo ai bagni pubblici davanti a San Martino Minore, subito dopo la messa, per... ecco... purificarci.»

I bagni pubblici davanti a San Martino Minore erano famosi per la varietà degli agi offerti, che però non comprendevano la purificazione dell'anima. Jaspar lo sapeva e a volte si arrabbiava con se stesso perché purtroppo la carne era debole e troppo spesso lo conduceva davanti a San Martino Minore, dove non si lasciava nulla di intentato per ricompensare quella de-

bolezza.

«A che ora devo essere là?» chiese.

Andreas fece un sorrisetto. «Oh, fratello. Prima vogliamo raccoglierci in meditazione e ringraziare Dio per l'effetto catartico dei getti d'acqua calda e dei massaggi... volevo dire dei pediluvi. Venite verso mezzogiorno, subito dopo la sesta, e portate con voi il denaro. Poi potremo parlare indisturbati.»

«Buona idea, fratello», disse Jaspar. «Nel frattempo posso darvi un consiglio da amico?»

«Certamente.»

«Non sopravvalutate la vostra furbizia.»

DOMUS CIVIUM

Le campane del vecchio duomo suonarono le dieci.

Con tutta la dignità e la solennità richieste dalla situazione, Bodo entrò nella grande sala delle riunioni del DOMUS, IN QUAM CIVES CONVENIUNT, come era inciso nella trave sopra il portale.

Durante il tragitto si era dovuto pulire le scarpe dopo essere finito in mezzo a un branco piuttosto numeroso di maialini che, stridendo e schizzando fango, erano sfrecciati attraverso il Kriegmarkt. Poi un profumo celestiale proveniente dalla Sternengasse gli era salito su per il naso e le castagne candite di un venditore ambulante di Lione lo avevano spinto a una breve deviazione. Infine, proprio davanti alla *Domus civium*, era stato coinvolto in un discorso sulla situazione degli ebrei di Colonia. Succedeva spesso, perché la «casa dei cittadini» si trovava nel cuore del quartiere ebraico, pochi passi a nord-est della sinagoga nascosta con i suoi magnifici vetri dipinti, raffiguranti leoni, serpenti e animali di ogni specie, che dovevano popolare gli angoli più remoti del pianeta così come cani e gatti popolavano Colonia. Bodo era scettico. Quale essere sfoggiava un corno sul naso se non il diavolo, la cui natura non poteva in nessun caso essere mascherata completamente? E che razza di cavallo possedeva un dorso incurvato come un doppio merlo e un collo simile a una scimitarra saracena? Conoscendo bene il custode della sinagoga, Bodo aveva potuto dare un'occhiata ai vetri dipinti, che lo avevano impressionato, ma per nulla convinto. Chiunque fosse l'audace che li aveva realizzati nel corso della ricostruzione, dopo il devastante passaggio dei primi crociati, doveva aver visto l'anticamera dell'inferno.

Il quartiere ebraico era il più antico del suo genere nell'impero germanico e un'enclave pressoché autonoma. La comunità disponeva di un edificio per matrimoni e feste dove ci si riuniva anche per i consigli, di un ospedale per vecchi e malati, di un panificio e di una scuola femminile. A Bodo piaceva. Aveva potuto vedere anche il mikvè, un vero onore, considerato che il bagno non aveva nulla in comune con quelli pubblici. Al massimo serviva per le consacrazioni ebraiche e le abluzioni rituali.

Gli abitanti del quartiere cercavano di non dare nell'occhio e si comportavano in modo piuttosto discreto per non attirare l'ira dei cristiani privilegiati. Era vero che gli ebrei di Colonia godevano della speciale protezione dell'arcivescovo, per la quale pagavano annualmente un obolo, però i massacri del passato avevano lasciato ferite insanabili. Da quando, nel 1096, Master Judah, eloquente predicatore e leggendario capo della comunità ebraica, era stato ucciso dai crociati ad Altenahr, gli israeliti non avevano più avuto pace. Per i cristiani ogni motivo era buono per sfogare il loro odio latente sui traditori di Gesù. A un esame più attento, però, il martirio del Redentore era solo una scusa dietro cui si nascondeva l'invidia per le ricchezze degli ebrei. Grazie al loro status speciale, questi ultimi potevano prestare denaro, cosa che i chierici non si stancavano mai di condannare, benché poi beneficiassero di nascosto di prestiti consistenti. Anche principi e nobili si indebitavano in tal modo e, poiché in genere non erano in grado di restituire il prestito, si assisteva di continuo alla sacra ira dei giusti, alla persecuzione del popolo ebraico, all'espropriazione delle loro case e ricchezze, tutto nel nome di Dio, ovvio. Stranamente, nel corso degli anni, Dio si era rivelato comprabile; i regali in denaro ricevuti dall'arcivescovo Arnold, per esempio, erano riusciti a impedire il verificarsi di atti di violenza nei confronti degli ebrei quando il benedettino Radolf aveva predicato contro di loro a Colonia, ai tempi della seconda crociata. Potenza della fede, che troppo spesso trovava corrispondenza nella potenza del denaro.

Al momento regnava la pace. L'anno prima l'arcivescovo Konrad aveva esortato i nuovi scabini nonché i giudici, le confraternite e i cittadini ad appoggiare l'accordo di protezione; così si andava d'accordo anche se non ci si amava. Bodo aveva accettato con gioia il patto solo perché gran parte dei nobili non lo avrebbe fatto. Ma quei nobili avevano imparato a stare zitti e buoni dopo che Konrad aveva limitato il loro potere all'interno del consiglio.

Almeno così sembrava.

Bodo si irrigidì e si avvicinò a un gruppetto di scabini che stavano par-

lottando fra loro.

«Ah, ecco Schuif», disse uno. «Allora, qual è la vostra opinione?»

«A che proposito?» chiese Bodo.

«A proposito degli omicidi di Berlich ed Entenpfuhl.»

«Le vittime non erano certo due modelli di cristianità», intervenne un altro. «Ma erano pur sempre esseri umani!»

«Per ora penso solo che sono morti», replicò Bodo. «Ci sono indiziati?»

«La gente trova sempre qualcuno da incolpare», rispose il primo. «Ma bisogna prestare molta attenzione nel decidere chi sottoporre allo spiacevole interrogatorio. Se non ricordo male, il vecchio collegio ha mandato alla ruota un tipo accusato di essere un lupo mannaro. Poi, però, si è scoperto che la sua unica colpa era quella di avere una salute di ferro che impediva a lui di morire e alla moglie di ereditare.»

Ci fu una risata d'intesa che si propagò e fu soffocata tra sguardi di cospirazione.

«Spesso le cose non sono affatto come appaiono», osservò il primo scabino.

«E spesso non appaiono come sono!» aggiunse l'altro saggiamente.

«Un punto di vista davvero chiaro.»

«Ma corretto», affermò Bodo. «Prendiamo il caso di Gerhard Morart. Proprio stamattina ho avuto un'interessante conversazione con un vecchio amico, che mi ha chiesto il nome dei due testimoni. Sapete, i due frati mendicanti che lo hanno visto precipitare. Secondo loro è stato un incidente. La gente, invece, ritiene più probabile che Gerhard, posseduto dal demonio, si sia gettato nel vuoto.» La sua voce divenne un sussurro. «Ma questo mio buon amico ha accennato a una terza possibilità, anche se la decenza e, secondo me, anche una migliore comprensione delle cose gli hanno impedito di esprimere i suoi pensieri.»

«E quale potrà mai essere questo sospetto?» chiese il primo scabino, strascicando le parole.

«Lì per lì non ho voluto indagare. Devo ammettere che solo dopo, quando mi sono tornate in mente le sue parole, ho cominciato a insospettirmi. Se la mia impressione è corretta, come minimo Gerhard Morart potrebbe essere morto per colpa di qualcun altro.»

«Per colpa di chi? Del diavolo?»

«No. Almeno non direttamente.»

«Non teneteci sulle spine, mastro birraio!»

«Va bene.» Bodo alzò il mento per darsi un contegno. «E se qualcuno lo

avesse... spinto?»

«Un omicidio?» Lo scabino scoppiò a ridere e scosse la testa. «Il vostro amico deve avere una bella confusione in testa. Due integerrimi frati hanno dichiarato che è stato un incidente. Lo hanno perfino confessato!»

«E noi abbiamo parlato a lungo con entrambi», aggiunse l'altro. «Se qualcuno avesse spinto Gerhard giù dall'impalcatura, avrebbero dovuto vederlo e riferircelo.»

«Lo so. Eppure...»

«Questa cosa non sta né in cielo né in terra, mastro Schuif. Il vostro amico ha davvero parlato di omicidio?»

Bodo esitò. «Non direttamente.»

«Ma voi supponete che fosse sua intenzione?»

«Conosco Jaspar; ama parlare per enigmi e spesso non lo capisco. Questa volta, però...»

«Questa volta, però, vogliamo dedicarci a cose più importanti e procedere all'assemblea?» lo interruppe l'altro. Sembrava aver perso ogni interesse.

Bodo fece spallucce. Si avviarono insieme su per le scale che conducevano al primo piano, dove si trovava la sala delle riunioni. A metà strada Bodo si sentì trattenere da una mano sulla spalla. Rallentò il passo.

Era il secondo scabino.

«Perdonatemi per aver diffidato di voi così apertamente», bisbigliò mentre proseguivano adagio. «Avete toccato un tasto delicato. Certe persone la pensano più o meno come il vostro amico. Ma non ditelo in giro... Per vari motivi non sembra opportuno discuterne a voce alta. Come avete detto che si chiama il vostro amico?»

«Jaspar Rodenkirchen», rispose Bodo, agitato. «Credete davvero che...?»

«Quello che credo io non ha importanza. Bisogna fare in modo che a tempo debito esca la verità. Questo Jaspar è un uomo assennato?»

«Direi proprio di sì! È medico e decano di Santa Maria Maddalena, *magister artium* e non so che altro.»

«E credete che interrogherà di nuovo i testimoni?»

«Non ho detto questo.»

«Capisco. Spero solo che lui e gli altri abbiano torto, ma la mia speranza non è una sentenza e il mio desiderio è meno obiettivo di un'indagine. Possa Gerhard trovare la pace e, se il vostro amico ha ragione, possano i suoi assassini soffrire le pene dell'inferno. L'amministrazione della giustizia, però, spetta agli scabini, non al vostro amico, che farà bene ad astenersi da

qualsiasi azione arbitraria. Consigliategli di affidarsi a noi.»

Avevano raggiunto la sala delle riunioni.

«Dopo di voi», disse lo scabino, cedendo il passo a Bodo Schuif con un sorriso amichevole.

Bodo annuì con contegno ed entrò.

L'altro lo seguì con lo sguardo, poi girò sui tacchi e, a grandi balzi, ridiscese le scale, uscendo nella Judengasse.

ULTIME PAROLE

«Il medio», disse Jacop.

«Non imparerà mai, eh?»

«Rolof, vecchia puzzola, se avessi voluto chiederti un parere, avrei grugnito», lo apostrofò Richmodis, ridendo.

«Non rivolgerti così a Rolof», brontolò Goddert dal suo angolo, riempiendo il boccale di vino. Non aveva potuto fare a meno di accompagnare la figlia. «Anche le puzzole sono creature di Dio.»

Jacop prese il dito medio della ragazza e, con delicata fermezza, lo mise sul foro giusto del piccolo flauto. Da quando Jaspar era uscito, non avevano fatto altro che esercitarsi. Purtroppo il talento di Richmodis era completamente sproporzionato rispetto agli altri suoi pregi. Il suo modo di suonare era e rimaneva storto come il suo naso.

«Non riesco a spostare il dito da qui a là», si lamentò.

«Che significa da qui a là?» volle sapere Jacop.

«Oh, insomma, da qui a là!»

«Si può fare tutto, basta volerlo. Ora soffiate.»

Obbediente, Richmodis portò lo strumento alle labbra e soffiò. Il risultato, se così si poteva chiamare, fu qualcosa di indescrivibile. Piacevole come un morso di serpente, pensò Jacop.

«Lo dicevo io», borbottò Rolof. «Non imparerà mai.»

«Invece sì», replicò cocciutamente Goddert. «Deve solo esercitarsi un altro po'.»

«Mi si stanno staccando le dita.» Richmodis sbatté il flauto sul tavolo, mise il broncio e guardò Jacop da sotto le lunghe ciglia. «Vi salvo la vita e questo è il ringraziamento. Mi state tormentando!»

«Tormentando?» esclamò Jacop, esterrefatto. «Ma voi volevate...»

«Logica femminile», intervenne Goddert, ridacchiando. «Vedete cosa ci tocca sopportare tutto il santo giorno?»

«Oh, Jacop», cinguettò lei. «Non potreste suonare qualcosa?»

«Richmodis, così non imparerete mai!»

«Voglio imparare, ma mi serve... l'ispirazione.» Fece un sorriso mieloso e il cuore di Jacop si sciolse. «Ancora una volta, per favore, così quel grassone di Rolof farà un po' di movimento. Suonate qualcosa di ballabile e vi prometto che mi eserciterò giorno e notte.»

«Davvero?» Jacop sorrise. «Allora non posso proprio rifiutare.»

Prese il flauto e cominciò a suonare un rapido motivetto contadino.

Richmodis balzò subito in piedi e strattonò Rolof finché il servo, brontolando e sbuffando, non si mise a ballare per la stanza in modo goffo e rumoroso. Poi cominciò a prenderci gusto e il rumore divenne uno scalpiccio; il pavimento tremava e vibrava. Richmodis piroettava intorno a lui, esultante. Jacop vide i suoi capelli svolazzare e accelerò il ritmo, battendo il tempo col piede sulle assi di legno. Goddert decise di partecipare picchiando il pugno sul piano del tavolo.

La porta si aprì.

Jaspar Rodenkirchen entrò nella stanza, li fissò con gli occhi sgranati e uscì di nuovo.

«Oh», fece Rolof.

Jacop posò il flauto.

Richmodis fece una smorfia, si portò le mani alla bocca e gridò: «Zio Jaspar!»

Jaspar rientrò e fece un sospiro di sollievo.

«Cos'è successo?» chiese Goddert con cautela.

«Cos'è successo?» Jaspar si grattò la testa. «Sono entrato nella casa sbagliata, probabilmente in quella accanto. C'erano quattro idioti impegnati a demolire le pareti. Grazie a Dio, voi siete tutti così educati e ragionevoli e Jacop ha certamente spaccato la legna. Vero, volpacchiotto?»

«La legna... mmm... sì.»

«E il buon Goddert beve acqua di fonte. Fa' vedere, Goddert, lardoso gambero di fiume. Ah, vino! Dove l'hai preso?»

«Be', sai...» borbottò Goddert.

«No, non lo so.»

«La cantina era aperta, qualcuno poteva entrare e rubare tutto, così ho pensato... capisci, ero terribilmente preoccupato...»

«Ah, ecco. E io che pensavo avessi ripetuto il miracolo di Cana. Sbaglio o si tratta della mia cantina, ergo del mio vino?»

«Tuo?» si stupì Goddert, e lanciò uno sguardo confuso alla caraffa.

«Com'è possibile, caro Jaspar, visto che san Benedetto il monaco ha imposto la *vita apostolica*? Questo significa che non possiedi nulla, nemmeno il saio che indossi.»

«Insolente! Ti scoli il mio vino e hai anche il coraggio di parlarmi di san Benedetto!»

«E tu allora? Neghi a un tuo vecchio amico l'ultima goccia!»

«Cosa?» gridò Jaspar, inorridito. «Sei già a questo punto?»

«No, ma immagina: se morissi, questa caraffa di vino potrebbe essere la mia ultima gioia. Vorresti negarmela?»

«Non morirai. Sei troppo impegnato a rovinarmi.»

«Cosa? Immagina che mi venga un colpo in questo preciso istante.»

«Impensabile!»

«Perché, cosa lo impedisce?»

«Hai ragione, assolutamente nulla.»

«Che Dio ti fulmini, maledetto cuore di pietra! Allora immagina che vengano a prendermi, diciamo, per accusarmi - ingiustamente, è ovvio - di un delitto e bruciarmi davanti alle porte della città. Non moriresti di crepacuore?»

«Non bruceresti. Sei tutto vino e grasso. Emaneresti un gran puzzo, ma non bruceresti.»

«Come puoi essere così spietato?»

«Non sono affatto spietato!»

«Invece sì, sei un tirchio! Tante storie per un paio di pinte! Che schifo, non appena avrò riportato di sotto il tuo stramaledetto vino, mi vergognerò per te, vecchio spilorcio! Prendi esempio da padre Ensfried, che per la festa di San Gereone si recò in chiesa e là incontrò un povero che chiedeva l'elemosina. Non avendo nulla con sé, quell'anima pia entrò e si mise in un angolo della chiesa della beata Vergine Maria, madre di Dio - sai, l'angolo dove di solito la domenica delle Palme i vescovi concedono l'indulgenza al popolo -, si sfilò i pantaloni e li regalò per la misericordia di Cristo. Per di più, volle nascondere quest'opera buona, così, quando più tardi si trovò accanto al camino, non poté togliere la pelliccia e il canonico Friedrich...»

«Sciocchezze. Il tuo padre Ensfried è un'invenzione del vecchio Heisterbach. Alla fin della fiera, vuoi che ti regali i miei pantaloni?»

«Dio ci scampi e liberi dallo spettacolo ripugnante del tuo corpo nudo!»

«Lasciati dire una cosa, Goddert: per me puoi bere fino a scoppiare, ma, per quel minimo di rispetto che merito, gradirei che tu mi informassi prima di piombare qui e scolarti una pinta dietro l'altra.»

«Va bene, va bene! Rimedio subito. Ci facciamo un goccio?»

«Ma sì, facciamoci un goccio!» Jaspar schioccò la lingua, di nuovo di buonumore. «Mentre Goddert va a prendere un altro bicchiere, potrei forse abbassarmi a raccontare dei successi di questa mattina.»

«Perché solo due bicchieri?» chiese Richmodis con una chiara sfumatura nella voce.

«Perché solo chi è allenato può permettersi di bere prima dell'ora sesta e Jacop deve ancora smaltire la sbornia.»

«Avete rintracciato i testimoni?» chiese Jacop, agitato, sentendo riaffiorare la paura che nelle ultime ore era riuscito in qualche modo a controllare.

«Mmm», rifletté Jaspar. «Non so se faccio bene a dirvelo.»

«Vi prego!»

«*Manus manum lavat.* Se solo aveste spaccato la legna...»

«Vi spaccherò un bosco intero, ma non tenetemi sulle spine!» Devo sapere se sono pazzo, pensò Jacop. La sua avventura sembrava così lontana nel tempo, così irreale, che all'improvviso cominciò a dubitare di aver visto davvero l'ombra dalla chioma lunghissima.

Maria e Tilman, però, erano morti. O si era sognato anche quello?

Jaspar aspettò tranquillamente che Goddert tornasse col bicchiere, bevve un lungo sorso e si leccò le labbra. «Ah, lo sapevo che mi mancava qualcosa! Bene, Jacop, avevate ragione. Non solo ho rintracciato questi loschi testimoni, ma ho anche parlato con loro.»

«E allora?»

«Sono due frati mendicanti, Justinius von Singen e Andreas von Helmerode. Il primo sembra innocuo. Il suo confratello, invece, è più sensibile alle piccole tentazioni della vita, quando esse si presentano sotto forma di moneta sonante. Vuole ritrattare.»

«Significa che sono stati davvero corrotti?»

«Sì.»

«Accidenti!» Jacop fece un respiro profondo.

«Abbiamo un appuntamento con i due onesti fratelli. Questa volta andremo insieme. Vi procurerò un bel saio e una cuffia di quelle che si indossano ai bagni.»

«Che c'entrano i bagni?»

«Ah, già, mi sono dimenticato di dirvi che li incontreremo nei bagni pubblici di fronte a San Martino Minore.»

«Monaci nei bagni pubblici?»

«Sì, be'... può succedere. E poi perché vi interessa? Non mi ringraziate per l'abnegazione con cui presto i miei servigi? Naturalmente mi trovo nell'impossibilità di reperire quaranta marchi d'oro... tanto chiedono Andreas e Justinius per cambiare idea e testimoniare davanti al consiglio della città di Colonia.»

«Non faranno un bel niente», intervenne Richmodis. «A te possono anche rivelare di essersi venduti, ma non lo diranno certo ai giudici. Sarebbe come ammettere di aver mentito.»

«E allora, ochetta impertinente? Che cosa può succedere? Non hanno ammazzato nessuno, devono solo dichiarare di aver visto qualcuno e descriverlo. Diranno di aver taciuto per paura, perché credevano di avere a che fare col diavolo. Ma ora sono pentiti. Chiederanno perdono e probabilmente saranno allontanati dalla città, tutto qui. Con quaranta marchi d'oro in saccoccia dubito che gliene importi molto.»

«Quaranta marchi che però non riceveranno.»

«Già, ma, se ci rivelano chi è l'assassino di Gerhard, divulgheremo la notizia e a quel punto la loro vita non varrà più un fico secco. A meno che non si mettano sotto la protezione degli scabini. Non avranno scelta, dovranno schierarsi dalla parte della verità, con o senza soldi.»

«Quand'è l'appuntamento?» chiese Jacop.

«Abbiamo ancora due ore buone», rispose Jaspar con calma.

«Due ore», mormorò Goddert. «Dovremmo pregare la Vergine Maria...»

«Bravo, Goddert, buona idea. Tu prega mentre io rifletto.» Guardò Jacop e corrugò la fronte, poi si rischiarò. «Ah, ecco cosa volevo sapere questa mattina! Non mi avete ancora detto quali sono state.»

«Eh?»

«Le ultime parole di Gerhard.»

Era vero. Come aveva potuto dimenticare una cosa così importante?

«Allora?»

Jacop rifletté un attimo, poi disse: «È sbagliato».

«Che cosa è sbagliato?» domandò Richmodis, meravigliata.

«È quello che ha detto Gerhard: *è sbagliato.* Sono state le sue ultime parole. *È sbagliato.* Non ci vedo niente di misterioso. Dopotutto lo hanno spinto tra le braccia della morte, anch'io al suo posto lo avrei trovato sbagliato.»

Rolof scoppiò a ridere, poi ridivenne immediatamente serio.

«*È sbagliato*», rifletté Jaspar, senza badare più a lui. «Quindi, secondo voi, queste parole si riferivano solo al delitto.»

«A cos'altro sennò?»

Il medico scosse energicamente la testa. «Io non credo.»

«Le ultime parole hanno sempre qualcosa di mistico e illuminato», confermò Goddert con l'indice alzato.

«No, Goddert, non è affatto così», replicò Jaspar, irritato. «Hai detto un'enorme fesseria. Credi forse che uno appena sfracellatosi al suolo si sforzi di pensare a un commiato il più originale e oscuro possibile, come se un asino qualunque potesse di colpo trasformarsi in un poeta per il solo fatto di essere in punto di morte?»

«La liberazione dell'anima dalla prigione della carne ha già ispirato altre volte parole edificanti. San Francesco d'Assisi ha addirittura poetato.» Goddert gonfiò il petto e declamò:

Lodato sii, mio Signore, per nostra sorella morte corporale,
dalla quale nessun uomo che viva può scappare.
Guai a quelli che morranno in peccato mortale;
beati quelli che troverà nelle tue santissime volontà;
che la seconda morte non gli farà male.

«Accidenti, Goddert, pensavo che non avessi mai imparato niente!» si stupì Jaspar. «In ogni caso hai torto, perché il grande santo scrisse questi versi molto tempo prima del suo *Cantico delle Creature*, ma li rese noti solo in punto di morte. Molto bello, ma per niente spontaneo.»

«Allora prendi l'arcivescovo Annone, sul letto di morte non ha forse visto la fine di Colonia?»

«Annone aveva la febbre e la sua agonia è durata più di nove settimane. Ha avuto tutto il tempo di riflettere bene sulle sue ultime parole.»

«Ma ha implorato Pietro e tutti i santi di proteggere Colonia.»

«Lo ha fatto più che altro per redimersi, poiché credeva che la Vergine lo avesse punito con quelle terribili visioni per non essere andato tanto per il sottile con gli abitanti di Colonia.»

«Annone è stato un grande signore e, un grande santo, non aveva nessun bisogno di ricorrere a simili mezzucci! Amava con tutto il cuore i coloniesi.»

«È naturale che tu lo conosca così bene, visto che la sua morte risale ad appena due secoli fa. Io, invece, ho solo letto la *Vita Annonis*. Con tutto il rispetto per la tua devozione, se davvero vuoi sapere quali erano i rapporti tra Annone e gli abitanti di Colonia, vai pure al monastero di Siegburg. Se

amava così tanto i coloniesi, perché è sepolto là e non a Santa Maria ad Gradus? Per quanto riguarda la sua santità, non metto in dubbio il numero dei suoi miracoli, ma, se me lo chiedi, gli occhi che ha fatto strappare sono più di quelli che ha guarito. Non c'è da stupirsi che in punto di morte abbia cercato la riconciliazione con gli abitanti di Colonia, anche se il suo obiettivo non erano affatto i coloniesi, bensì il *purgatorium*.»

«Se fossi un religioso come te, ti accuserei di discorsi blasfemi. A volte mi chiedo davvero chi di noi due sia più religioso, se tu, col tuo saio, o io, onesto tintore.»

«Tu non sei un onesto tintore, ma un vecchio ubriacone con un'onesta figliola. Togliti dalla testa queste strane idee sulle ultime parole. Dovresti sapere che sette anni fa Chiara d'Assisi prese congedo dalla vita con le parole di Gesù: *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.* Parole piene di devozione, ma per nulla spettacolari né particolarmente mistiche.»

«E come la mettiamo con tutti i santi che, pur essendo morti in modo violento, hanno avuto parole di disprezzo per i loro aguzzini o hanno visto il futuro?» gridò Goddert, rosso come un tacchino.

«Eri forse presente? La maggior parte di loro avrà detto *ahi*. Le ultime parole vengono trattate come reliquie. Tre mesi fa, Konrad ha inviato a Royaumont una teca per il re francese. Si dice contenesse i resti mortali di santa Berga. Di questo passo dovremo aggiungere uno zero alle undicimila vergini per spiegare la strana comparsa di tutte queste ossa sante.»

Goddert parve sul punto di rispondere, invece emise un brontolio soffocato e buttò giù un bicchiere di vino.

«Ora torniamo al nostro sfracellato», disse Jaspar guardandosi in giro con aria pensosa. «Che cosa gli succede? Sta morendo e lo sa. Commenterebbe la sua stessa morte con le parole *è sbagliato*? Nessun uomo si sognerebbe di accusare Dio di aver commesso un errore nel chiamarlo a sé, sia pure per mano di un assassino.»

«Ma allora che cosa è sbagliato?» chiese Jacop, confuso. «Se Gerhard non si riferiva a se stesso, forse abbiamo davvero a che fare con qualcosa di mistico, come suggeriva Goddert.»

Quest'ultimo annuì con forza.

«Non mistico», replicò Jaspar, sorreggendo il lungo mento con le mani. «Pietro Abelardo ha detto che la lingua non è il velo del reale, bensì la sua espressione. Quale realtà ha voluto esprimere Gerhard? In altre parole, perché è morto?»

«Forse un rivale», suggerì Goddert, esitante. «Molti vorrebbero il posto

di mastro costruttore del duomo.»

«Ci sarebbe quel giovanotto di nome Arnold», rifletté Jaspar. «Un bravo scalpellino. Per quanto ne so, il capitolo del duomo lo corteggia da parecchio tempo.»

«Non avevo nessunissima intenzione di accusare il capitolo del duomo di condotta disdicevole», si affrettò ad assicurare Goddert. «Pensavo solo...»

«Perché no?»

Goddert lo fissò a bocca aperta. Questa volta sembrava davvero sconvolto. «Jaspar! Come può anche solo l'ombra di un sospetto allungarsi sugli onorati membri del capitolo? Dopotutto è a loro che dobbiamo la nascita di quest'opera santa.»

«Ti riferisci al duomo? Non è affatto un'opera santa.»

Goddert divenne ancora più rosso. «Perché dici così? Come puoi affermare una cosa simile? Sei solo un caprone che trova sempre da ridire.»

«No. Per caso ho saputo che Konrad von Hochstaden ha posato la prima pietra proprio nel punto scelto per il suo monumento sepolcrale. La domanda sorge quindi spontanea: di chi è il tempio che stiamo costruendo, del Signore o dell'arcivescovo? Inoltre, i membri del capitolo hanno girato intorno alla questione del duomo finché Goswin von Randerath e Ulrich von Steine non hanno osservato che la sua costruzione poteva essere un modo per giocare un brutto tiro all'istituto dei priori, al che è scoppiata una sonora risata.»

«Te lo sei inventato!» esclamò Goddert, arrabbiato.

«Me lo ha raccontato un testimone oculare. Lo saprà bene, dato che era presente. Rifletti un attimo. Ancora nel secolo scorso erano i priori a eleggere il vescovo, oggi è il capitolo del duomo e gli stalli del coro ospitano personalità illustri come l'arcivescovo, il papa e l'imperatore. Secondo gli ordini mendicanti, però, il capitolo ha vergognosamente trascurato la sua funzione ecclesiastica. Non vivono neanche più insieme, come si converrebbe a una comunità devota...»

«Allora anche papa e imperatore dovrebbero vivere insieme. Che sciocchezze!»

«Gli oppositori del capitolo lo sanno bene quanto te. Ciò nonostante i priori hanno tentato di ottenere l'appoggio dei potenti capi degli ordini religiosi per sottrarre di nuovo il potere ai membri del capitolo del duomo. Il papa è volubile e all'imperatore non importa da chi viene eletto il vescovo. Se un domani dovessero entrare a far parte dell'istituto dei priori, si vedrà.

Nella situazione attuale, caro Goddert, si è deciso di costruire il duomo perché Konrad vuole assicurarsi un posto nella storia e una simile cattedrale garantisce al capitolo un potere pressoché incrollabile. Il duomo è politica.»

Goddert picchiò la mano aperta sul tavolo. «Non hai rispetto per niente!» gridò in preda alla rabbia.

«Va bene.» Jaspar alzò le mani per calmarlo. «Il Signore conservi la tua fede. Ti farà piacere sapere che, nonostante tutto, arrivo alle tue stesse conclusioni. Il capitolo del duomo non ha niente a che fare con la morte di Gerhard; non avrebbero potuto desiderare di meglio. Quanto ad Arnold, di lui non si dice niente di male. Probabilmente subentrerà a Gerhard, ma solo perché è un giovane scalpellino dotato di grande abilità.» Sospirò. «Questo ci riporta alla domanda iniziale: che cosa intendeva Gerhard con le parole: *è sbagliato*?»

«Forse si riferiva al futuro», osservò Jacop.

«Al futuro?» gli fece eco Goddert.

«Sì. Qualcosa che deve ancora succedere. Qualcosa di importanza tale da richiedere le sue ultime parole. Forse era a conoscenza di qualche segreto che opprimeva così tanto la sua anima da far prevedere che lui si sarebbe spiegato davanti al mondo intero e avrebbe strombazzato ai quattro venti ciò che riteneva sbagliato.»

«Rivelando così il suo oscuro segreto, che non sarebbe più stato tale. Eccellente, Volpe!» Jaspar si accalorò. «Gerhard Morart ha saputo qualcosa che non doveva sapere. Lo hanno ucciso perché portasse questo segreto, cioè il segreto del suo assassino, nella tomba. Era diventato un pericolo.»

Richmodis deglutì e guardò Jaspar. «Allora non si tratta del crimine contro il mastro costruttore?»

«No, probabilmente si tratta di un altro crimine. Un crimine che non è ancora stato commesso.»

«Che Dio ci assista», sussurrò Goddert. «Non oso immaginare cosa ci sia dietro. Il responsabile della morte di Gerhard non è un semplice furfante.»

«Forse un altro omicidio», disse Rolof, imperturbabile.

Tutte le teste si girarono verso di lui.

Ma Rolof era di nuovo impegnato con una pera.

«Questo non può essere il mio Rolof», scherzò Jaspar. «Qualcuno deve aver parlato attraverso di lui.»

«Ma potrebbe aver ragione!» gridò Richmodis.

«Devi andare dal tuo amico scabino», lo esortò Goddert. «Devi raccontargli tutto!»

«No», stabilì Jaspar. «Non ancora.»

«Non ha senso indagare per conto proprio. È troppo pericoloso.»

«Allora corri a casa, vecchio codardo. Sei stato proprio tu a voler assolutamente aiutare Jacop. Non possiamo ancora andare dagli scabini; prima dobbiamo portare dalla nostra parte i presunti testimoni. A proposito, ora che ci penso, ti avanzano per caso quaranta marchi d'oro?»

«Jaspar, ne ho quattromila», mormorò Goddert. «Sono l'uomo più ricco di tutta Colonia.»

«Bene.»

«Zio Jaspar, secondo me non è affatto una cattiva idea», intervenne Richmodis. «Informare il collegio degli scabini è l'unico modo per proteggere Jacop, poi nulla ci impedisce di parlare anche con i testimoni.»

«Non ci crederanno, bambina», insistette Jaspar. Quando la chiamava «bambina», faceva sempre sul serio. «Non abbiamo prove e Jacop non è esattamente quello che definirei un onorato membro della società. Ma, soprattutto, che cosa ti aspetti ancora dagli scabini, ora che i lupi di un tempo hanno lasciato il posto a un gregge di agnelli? Tutte marionette di Konrad. Benché i nobili siano altezzosi, corrotti e crudeli, pochissimi di loro si sono potuti imporre nel collegio. Solo questa mattina Bodo mi ha fatto di nuovo una testa così vantandosi della sua alta carica. Voglio bene al vecchio birraio, ma è uno sciocco smidollato come la maggior parte degli artigiani che si sono fatti abbindolare da Konrad dopo che lui si era arenato con i nobili.»

«I nobili esistono ancora.»

«Però sono diventati meno influenti. Forse è anche un bene, ma quando è troppo è troppo. Solo gli Overstolz hanno designato un unico scabino. Ecco tutto ciò che rimane del loro potere e della loro influenza.»

«È vero», disse Goddert. «Ho sentito il suo nome anche di recente. Com'è che si chiama?»

Jaspar sospirò. «Theoderich. Ma questo non c'entra.»

RHEINGASSE

«Bodo Schuif», disse Theoderich. «Ma questo non c'entra.»

«Bodo Schuif», ripeté Mathias, pensieroso, misurando la stanza a passi lenti. «È quell'asino d'un birraio. E crede alla storia dell'omicidio?»

«Bodo crede a tutto e a tutti finché qualcuno non lo convince del contrario. Non è pericoloso. Quello di cui dovremmo occuparci è Jaspar Rodenkirchen.»

«Pensi che abbia parlato col Rosso?»

«Lo ritengo quanto meno probabile.»

«Cosa sai di lui?»

Theoderich Overstolz fece spallucce. «Il tempo era poco, ma ho fatto del mio meglio. Jaspar è decano di Santa Maria Maddalena, inoltre si definisce medico e *magister* delle sette arti liberali. Abita praticamente di fronte a San Severino. Se lo vuoi sapere, è uno spaccone che Dio ha punito con notevole cattiveria, ma la sua comunità lo ama e lo venera.»

Mathias lo guardò da sotto le sopracciglia aggrottate. «Non possiamo permetterci di ammazzare altra gente. Il destino di una meretrice mi è indifferente, ma un decano...»

«Dimentica il decano, possiamo lasciarlo in vita. Anzi potremmo servirci di lui per arrivare al Rosso.»

«Ormai non ha più importanza. La Volpe gli ha raccontato tutto, sono entrambi un rischio.» Mathias si dondolò avanti e indietro sui talloni. Era nervoso e arrabbiato perché non riusciva a trovare una soluzione.

«Parliamone con Urquhart», suggerì Theoderich.

«Va bene», concordò Mathias, pensieroso.

«Comunque sono d'accordo con Johann», osservò lo scabino. Afferrò un piatto con dell'uva e si infilò diversi acini in bocca. «Non è stata un'idea particolarmente brillante portare Urquhart in casa nostra. In fondo, potremmo disinteressarci completamente del Rosso, l'importante è che nessuno colleghi l'assassino a noi.»

Mathias scosse bruscamente la testa. «Te lo ripeto per la centesima volta: quando l'ho portato qui, Urquhart indossava il saio dei minoriti ed era così coperto da risultare irriconoscibile. Proprio non lo capisci, eh? Abbiamo altri problemi cui pensare. Dobbiamo evitare che queste voci di omicidio si diffondano, provocando una nuova e improvvisa ondata di attenzione. Nessuno baderà alla morte di una meretrice o un furfante, sono cose che succedono. Ma come potremo attuare il nostro piano se i cittadini in vista arriveranno alla conclusione di non essere più al sicuro a Colonia? Maledizione! E poi, come se non bastasse, c'è il problema delle ultime parole di Gerhard.»

«Gerhard è caduto dal duomo», sentenziò Theoderich, continuando tranquillamente a masticare. «È rimasto senza parole.»

Mathias si diresse rapidamente verso di lui, gli strappò l'uva di mano e gli afferrò il collo, stringendo. «Idiota! Secondo Urquhart, questa Volpe o comunque si chiami ha avvicinato l'orecchio alla bocca di Gerhard. E se avesse parlato? Potrebbe aver detto, che so, uno dei miei assassini è Theoderich Overstolz, lo scabino, lo conoscete tutti! Jacop lo racconta al decano, il decano si lavora i testimoni di Urquhart e domani vengono a prendere te e anche me. Trascineranno la tua vecchia zia cieca Blithildis nel luogo delle esecuzioni e la legheranno tra due cavalli, dopo di che ti sbatteranno contro la *Blauer Stein*!»

Theoderich fece un respiro profondo. «Ho capito.»

«Bene.» Mathias si raddrizzò e si pulì la mano su una gamba dei calzoni.

«Stiamo cominciando a litigare.»

«Non essere così sensibile.»

«Non è mia intenzione. La nostra alleanza è in crisi e non vedo nessun miglioramento. È pericoloso. Pensa a Daniel e Kuno. Perfino tu e Johann non siete sempre della stessa opinione.»

Mathias rimuginò. «Hai ragione. Rischiamo di sfasciarci a un soffio dall'obiettivo.» Si irrigidì. «Torniamo al decano. Tu hai parlato con Bodo... secondo lui che cosa farà questo Rodenkirchen?»

«Cercherà i testimoni.»

«Mmm. I testimoni.»

«Abbiamo poco tempo. Sono le dieci passate. E non so dove trovare Urquhart...»

«Io sì. Ha sparpagliato i servi per la città. Lui controlla la zona del mercato. Non ci impiegherò molto a trovarlo. Vedi, caro Theoderich, non siamo messi poi così male. Ora conosciamo il probabile nascondiglio della Volpe e il suo protettore e sappiamo che sono sulle tracce dei testimoni.» Mathias sorrise dentro di sé. «Urquhart saprà sicuramente cosa fare.»

BAGNI PUBBLICI

«Ah...» mugolò Justinius von Singen.

La ragazza sorrise e gli versò addosso altra acqua calda.

Era carina, tanto da giustificare qualsiasi peccato.

«Oh, Signore, grazie», sussurrò Justinius, mosso per metà da devozione e per metà da pentimento, mentre la mano destra palpava il seno della sua benefattrice per poi scivolare giù lungo il ventre e scomparire sotto la superficie dell'acqua. Nel contempo fissava il volto di un'arpista, una fanciul-

la in fiore che, seduta sul bordo della vasca, col corpo e con i lineamenti di una dea, suonava il suo strumento e cantava. Indossava una sottile veste bianca che svelava molto più di quanto nascondeva.

Ebbro di felicità, Justinius prese a canticchiare in modo tutt'altro che melodioso, lasciando vagare lo sguardo dalla bella arpista su fino alle gallerie sopra le vasche, dove giovinetti e uomini maturi, anche anziani, stavano l'uno accanto all'altro e di tanto in tanto gettavano monete e corone di fiori intrecciati. Poi le ragazze si alzarono e, ridendo, cercarono di afferrare quelle offerte con le vesti allargate, spingendosi per gioco e svelando così le loro bellezze più nascoste, il tutto accompagnato dall'incessante suono di flauti e liuti. La musica, il canto, il rumore dell'acqua e le chiacchiere si fusero in un flusso senza tempo dove ogni pensiero era una colossale sciocchezza e l'abbandonarsi alla misteriosa voce della seduzione era fonte di grandissimo piacere.

Justinius emise un rutto e appoggiò la testa sulla spalla della ragazza.

I bagni pubblici davanti a San Martino Minore erano affollati intorno a quell'ora, poco dopo le dodici. In genere i religiosi, più che entrare, sgattaiolavano all'interno poiché in quel luogo erano tanto esperti nell'arte amatoria quanto nel praticare massaggi, innaffiare con getti d'acqua calda e fredda, battere con frasche e fregare con robuste spazzole di cardo; dopo si aveva l'impressione che nelle vene ardesse fuoco liquido. Un tempo esisteva un divisorio, una sottile tenda che divideva l'ambiente in due parti, una per gli uomini e una per le donne, ma ormai rimanevano solo tre anelli di ferro nel soffitto a ricordo della sua esistenza.

Ora le grandi piscine in muratura e le vasche di rame erano accessibili a tutti. Sull'acqua galleggiavano tavole decorate, stracariche di caraffe di vino e leccornie varie. Justinius ne aveva una propria davanti alla pancia e ne era oltremodo contento perché sopra c'era un pollo arrosto croccante e dorato.

La ragazza ridacchiò ancora di più e allontanò la mano del frate.

«Mmm», fece Justinius, e strizzò l'occhio ad Andreas, che sedeva dall'altra parte della piscina, completamente distaccato. Attirò l'attenzione del compagno con uno schizzo d'acqua. «Ehi, perché così accigliato?»

«Cosa?» Andreas scosse la testa. «Non sono accigliato. È solo che non riesco proprio a togliermi dalla testa l'uomo che ci ha fatto visita stamattina.»

«Ah, quello», sospirò Justinius. «Sei troppo ansioso, Andreas, te lo dico sempre, no? Dopo che mi hai informato dell'offerta del nobile sconosciuto,

non abbiamo forse concordato di accettare per poi lasciare Colonia il più rapidamente possibile?»

«Dovremo testimoniare davanti al consiglio!» lo ammonì Andreas. «Non è proprio come scappare.»

«Macché consiglio! Prendiamo i soldi, raccontiamo allo sconosciuto quello che sappiamo e prima che il consiglio abbia avuto il tempo di sbattere le palpebre ce la staremo già spassando ad Aquisgrana!» Si piegò in avanti e fece un ampio sorriso. «Aquisgrana deve essere magnifica. Ci sei mai stato? Cos'altro ci si può aspettare dalla città dove si incoronano i re se non una vita nell'abbondanza?» Inclinò la testa e alzò le spalle. «D'altra parte si dice che Colonia sia unica, quindi in un certo senso capisco il tuo malumore.» Affondò la testa nell'incavo del collo della ragazza e bramì come un orso in inverno.

Andreas arricciò le labbra. «Spero che tu abbia ragione.»

«Io ho sempre ragione. Il tipo alto con i capelli lunghi ci ha dato qualcosa e noi abbiamo fatto quello che voleva. Ora un altro ci dà di più, quindi noi facciamo quello che vuole, e allora?»

«Non so. Come ha saputo del nostro accordo col biondo?»

«Che importanza ha? Non appena arriva questo Jaspar, e dovrebbe essere qui a momenti, ce ne andiamo in un'altra stanza e concludiamo l'affare: prendiamo i soldi, gli raccontiamo come stanno le cose e quello che sappiamo - perché sono un uomo onesto, Andreas! - dopo di che ce la filiamo verso qualche bel posto dove al maiale tocca assaggiare lo spiedo. Quando il biondo si accorgerà che non siamo stati troppo leali, avremo già preso il largo.»

«Spero che tu abbia ragione», ripeté Andreas von Helmerode, questa volta un po' più rilassato.

«Ma certo! Guardati intorno! È questa la vita. E noi vivremo in eterno, che Dio mi perdoni per questo discorso peccaminoso.»

«Qui ti perdona tutto», disse la ragazza, ridendo, e gli rovesciò addosso altra acqua.

Justinius tremò di piacere e si alzò. «Quale virile desiderio ci ha concesso il Creatore! Conserva la tua benevolenza, mia rosa, mia perla d'Occidente! Andrò a farmi massaggiare, poi sarai docilmente trafitta dalla spada della mia lussuria, benedetta reincarnazione della meretrice di Babilonia!»

Andreas gli scoccò un'occhiataccia. «Ti consiglio di ripassare le Sacre Scritture. Hai detto una cosa incredibilmente stupida.»

Justinius scoppiò in una fragorosa risata. «La vita è incredibilmente stu-

pida!»

«Già», sospirò Andreas. «Stranamente, questa volta potresti aver ragione.»

Sempre ridendo, Justinius si diresse verso la parte retrostante dei bagni pubblici e spostò una tenda che nascondeva una piccola stanza separata dove c'erano un lettino con teli e coperte, un mastello d'acqua fumante, un paio di brocche contenenti l'olio più profumato, candele e nient'altro. C'erano molte altre stanze come quella dove si poteva usufruire di massaggi eseguiti dal gestore dei bagni e dai suoi aiutanti oppure dalle ragazze. In genere la cura del corpo serviva a giustificare la tenda, adatta anche ai cristiani vogliosi, perché ciò che avveniva là dietro era tollerato dal consiglio solo finché rimaneva nascosto. Con grande gioia e sollievo degli stessi consiglieri.

Justinius si sistemò pesantemente sul lettino, la pancia premuta sulle coperte morbide, e chiuse gli occhi. Aveva deciso di provare tutto insieme: prima si sarebbe fatto massaggiare per bene da mani maschili, poi, girandosi sulla schiena, avrebbe preso su di sé il dolce peso del peccato, qualsiasi sembianza potesse assumere. Il gestore dei bagni era un tipo discreto e dimostrava un fiuto infallibile nella scelta delle sue bellezze. Era molto più divertente lasciarsi sorprendere.

Justinius cominciò a canticchiare sottovoce.

La tenda dietro di lui frusciò. Sentì entrare il massaggiatore. Inutile, quindi, girarsi. Ci fu un rumore vicino al lettino. Evidentemente l'uomo stava avvicinando una delle brocche piene d'olio.

«Fatemi ribollire il sangue», disse, ridacchiando, senza aprire gli occhi. «Devo essere una forza della natura, capite?»

L'uomo rise piano e posò le mani sulla schiena di Justinius. Erano calde e piacevoli. Con movimenti energici ma dolci distribuì l'olio su spalle e nuca e, massaggiando ritmicamente, cominciò a sciogliere i muscoli. Justinius emise un grugnito di soddisfazione.

«Vi piace?» chiese il massaggiatore a bassa voce.

«Oh, sì. Siete bravissimo.»

«Grazie.»

«Anche se - ma non prendetela come un'offesa - non avete certo le fattezze del fiore che fra un attimo sboccerà in questo tempio per viziarmi in modo completamente diverso e più piacevole.»

«Naturalmente.»

Le mani scivolarono sulle scapole, convergendo verso la colonna verte-

brale, poi si separarono di nuovo e tornarono a scontrarsi, scendendo lentamente verso la vita.

Il corpo di Justinius si stava accendendo. «Sarà una festa», disse con un sorriso beato, pregustando il seguito. «Una bella festa per congedarsi da Colonia.»

«Ogni cosa a suo tempo», rispose il massaggiatore. «Non siete forse un religioso?»

«Certo.» Justinius aggrottò le sopracciglia. Perché una simile domanda? «Ci sono peccati più gravi», si affrettò ad aggiungere, senza ben sapere perché si stesse scusando con quello sconosciuto.

D'altra parte, io sguardo di Dio arrivava ovunque. Anche nell'angolo più recondito di un bagno pubblico di Colonia?

«Non vi irritate», disse soavemente il massaggiatore. I suoi pollici risalirono le costole fino alle ascelle. «Senz'altro è esistito qualche santo con una passione molto spiccata per le donne. L'astinenza è un'invenzione dell'età moderna. Non c'è motivo di rispettarla. Anni fa conoscevo alcuni studenti che avevano raccolto l'eredità dei goliardi e si lamentavano con me della *parisiana fames.* Non lasciavano nulla di intentato pur di indirizzare i loro studi soprattutto verso l'acquisizione di ricche prebende e donne ben fatte. C'è anche un *Lied*» - la punta delle dita lavorò il tessuto adiposo sulla nuca di Justinius, stringendo e rilasciando, poi scese di nuovo; il massaggiatore parve riflettere - «che parla dell'assoluzione che i gruppi di studenti erano soliti impartirsi a quei tempi, comportandosi in modo ingenuo e indolente. *Sono leggero,* cantavano, *come la foglia con cui gioca il vento della tempesta. La bellezza di una fanciulla mi colpisce al petto. Non posso toccarla e così la porto nel cuore.*»

«Un bel *Lied*», convenne Justinius mentre in un recondito angolo della sua mente nasceva una strana inquietudine. D'un tratto ebbe la sensazione di conoscere quel massaggiatore.

«*Bramo la voluttà più della salvezza eterna, la mia anima è morta, penso solo alla carne*», continuò l'uomo. I movimenti delle sue mani seguivano il ritmo della poesia... o era il contrario? «*Com'è difficile domare la natura! E rimanere puri alla vista di una bella. Ai giovani è concesso non rispettare questa dura legge, i loro corpi reclamano i loro diritti.*»

«Giustissimo», convenne Justinius, esitando.

«Pensate anche a Jean de Meung e al suo romanzo della rosa: *Il matrimonio è un vincolo odioso, la natura non è così stupida da mettere al mondo Marotte solo per Robichon e Robichon per Marotte o Agnes o Pe-*

rette; non dubitare, bel bambino, ha destinato ciascuno di noi a tutti gli altri. Fin troppo vero! E ancora, la famosa tirata: *Seguite senza indugio la natura; vi perdono ogni peccato, basta che contribuiate come si deve all'opera della natura. Siate più rapidi degli scoiattoli, alzatevi le vesti per assaporare il vento oppure, se vi aggrada, denudatevi,* e così via. Alla fine, però, i presunti bestemmiatori e autori di questi versi sono diventati buoni cristiani, capite? L'Arcipoeta di Colonia finì col cantare le lodi del Barbarossa in toni aulici, Hugo Primas insegnò a Parigi e Orleans, Serio von Wilton si fece convertire in Inghilterra e morì da devoto cistercense e fedele sostenitore della regina Matilde, Walther von Chatillon da canonico... tutti grandi spendaccioni e gaudenti che prestavano ben poca attenzione alle regole del clero.»

«È confortante», mormorò Justinius. Dove voleva arrivare? Cos'erano tutti quei nomi e quei fatti che l'uomo conosceva, dimostrando una cultura decisamente troppo vasta per un aiutante dei bagni pubblici? E poi quella voce, era sicuro di averla già sentita... Ma dove? «Sentite, io...»

«Ma quanti sono finiti miseramente?» Le mani forti e benefiche continuarono come se niente fosse. «Tristano, casto e timorato di Dio, era consumato dall'amore e dal desiderio carnale a tal punto che si ammalò e morì. Anche se dopo la morte fu ricongiunto alla sua amata, quanto ha dovuto soffrire per questo!»

Chi diavolo era Tristano? Justinius von Singen non era un monaco, era un falso e un ciarlatano in saio che citava a memoria i passi più conosciuti della Bibbia e spesso faceva una gran confusione. Che cosa voleva quel bastardo da lui?

Tutt'a un tratto ebbe paura.

«Fermatevi», si affrettò a ordinare.

Come se niente fosse, il massaggiatore continuò, affondando la punta delle dita tra le costole di Justinius. «E Isolde la Bella, Isolde la Bionda, promessa al signore di Cornovaglia», proseguì in tono da studioso. «Dove l'ha portata l'amore, a cosa le è servito contro il re tradito che meditava se gettarla nel fuoco o tra i lebbrosi? E, quando alla fine si arrese e la lasciò andare, che cosa rimase? Il cuore di Isolde si è infranto davanti al cadavere di Tristano, Justinius! Lei si è coricata accanto a un morto putrescente! Che fine per un amore!»

«Ma cosa volete?» chiese Justinius, ansimando e tentando di alzarsi.

Le dita scivolarono agevolmente lungo le sue vertebre. «Perché sulla terra non esiste segreto: tutto viene alla luce e alla luce tutto appare misero e

la luce è la punizione e la punizione è... il dolore.»

«Per favore, io...»

Si udì uno scricchiolio.

Justinius urlò di dolore. La sua testa fu abbassata, poi le mani, di nuovo gentili e delicate come prima, la massaggiarono.

«Ora si vede chi è in grado di sopportare il dolore», disse la voce terribilmente familiare. «E chi no.»

Ancora una vola, fu come se una lancia si conficcasse tra le ossa di Justinius, che urlò. Avrebbe voluto alzarsi, ma quella presa di ferro schiacciò impietosamente il suo corpo contro il lettino e il viso sui teli.

Il suo aguzzino rise. «Vedete, Justinius, questo è il vantaggio dei bagni pubblici. Qui i testimoni troppo rumorosi e lascivi vengono ridotti al silenzio, come si addice a una casa discreta. Là fuori regna la musica. Strillate pure quanto volete.»

«Ma cosa vi ho fatto?» gemette Justinius.

«Cosa?» Le mani strinsero dolcemente le sue spalle e massaggiarono i muscoli sopra la clavicola. «Mi avete tradito, venerabile fratello. Vi avevo ben ricompensato per la vostra testimonianza, ma è evidente che preferite il decano di Santa Maria Maddalena.»

Ecco a chi apparteneva la voce.

«Vi prego...» implorò Justinius.

«Ma non voglio farvi male. Ditemi semplicemente la verità.»

La verità?

«Non... non c'è niente da dire», piagnucolò Justinius. «Sì, è venuto questo decano, non so che cosa voleva, abbiamo parlato del più e del meno, ma non di Gerhard, lui...»

La frase si spense in mezzo a nuove grida. Le dita di Justinius strinsero il bordo del lettino.

«Interessante oggetto di studio, l'anatomia umana», riprese la voce con calma. «Sapevate già quant'è fragile una clavicola?»

Le guance di Justinius erano rigate di lacrime. Stava piangendo di dolore.

«Adesso volete dirmi la verità?»

Justinius cercò di rispondere, ma dalla sua bocca uscì solo un gemito. In un ridicolo tentativo di resistenza si tirò avanti per scappare strisciando oltre il bordo del lettino. Le mani lo afferrarono e lo riportarono indietro.

«Ma no, Justinius! Siete tutto contratto. Rilassatevi, questa è solo una normale conversazione tra vecchi amici.»

«Lui... lui ha saputo di voi...» singhiozzò Justinius. «Sa pure che avete ammazzato Gerhard, lo giuro, è la verità, lo giuro davanti a Dio!»

«Così va già meglio.» Come per ricompensarlo, le mani eseguirono piacevoli movimenti circolari sulle sue spalle. «Ma vi ha fatto una controproposta, non è vero?»

«Il doppio.»

«Non di più?»

«No!» strillò Justinius. «Lo giuro davanti a Dio, no!»

«E avete accettato?»

«No, certo che no, noi...»

Il rumore di ossa spezzate fu orribile. Il dolore gli fece quasi perdere i sensi.

«Justinius? Mi ascoltate? A volte un buon massaggio può essere un po' rude. Avete accettato l'offerta?»

Justinius farfugliò qualcosa, mentre la saliva gli colava sul mento.

«Siate più chiaro, per favore.»

«Sì, sì!»

«Quando e dove vi incontrerete col decano?»

«Qui», rispose Justinius con un filo di voce. «Vi prego, smettetela di farmi male. Padre nostro che sei nei cieli...»

«Oh, conoscete una preghiera? La vostra devozione mi imbarazza. Vi ho chiesto quando.»

«Adesso, sarà... sarà qui a momenti... Vi prego... vi scongiuro, basta sofferenze, per favore...»

L'altro avvicinò il viso al suo. Justinius sentì qualcosa di morbido accarezzargli la schiena. Capelli. Lunghi capelli biondi.

«Niente paura, Justinius», disse dolcemente Urquhart. «Non soffrirete più.»

Le sue dita raggiunsero il collo.

Justinius non sentì l'ultimo, secco *crac*.

Nella vasca, Andreas von Helmerode si appoggiò all'indietro. Era profondamente inquieto. Da una parte avrebbe voluto vedere le cose con la calma di Justinius, che in quel momento giaceva su un lettino e di sicuro non si sarebbe mosso tanto facilmente.

Dall'altra, più di una volta aveva dovuto tirare fuori se stesso e Justinius dai guai. Quando entrava in gioco il denaro, Justinius diventava imprudente.

Forse era tempo di condurre una vita onesta. Avevano raggirato e imbrogliato anche troppo a lungo, fingendosi religiosi e approfittando della miseria e del dolore dei parenti dei defunti, del fervore di chi credeva troppo o era troppo ingenuo. L'offerta dello sconosciuto, pochi giorni prima, era stata una vera manna dal cielo: un compito facilissimo, dovevano solo mentire. Grazie all'oculatezza di Andreas, nel corso degli anni non avevano sperperato nulla, anzi avevano messo da parte tutto il denaro, anche le monete d'oro del biondo. In fondo ne avevano abbastanza. Meglio smettere finché era ancora possibile.

L'arpista gli rivolse un sorriso e alzò la voce in un dolce, penetrante tremolo.

Era proprio ora che quel pelato del decano si facesse vivo. Avrebbero preso il denaro e tagliato la corda. Diretti ad Aquisgrana o da qualche altra parte.

«L'importante è lasciare Colonia», bofonchiò. Alzò lentamente un piede e cominciò a staccarsi pezzetti di pelle indurita.

Qualcuno scivolò in acqua vicino a lui.

Andreas non ci badò. Si esaminò le dita del piede e rivolse uno sguardo gentile all'arpista. Ma lei si era voltata verso un altro. È soltanto colpa tua, pensò Andreas, se hai sempre il muso lungo.

Scivolò in avanti fino a scomparire completamente sotto la superficie dell'acqua.

Calda. Piacevole ed eccitante.

Era proprio un musone senza speranza! Doveva smetterla di preoccuparsi e cercare invece di conquistare la bella arpista. Con decisione, appoggiò le mani per riemergere.

Non ci riuscì.

Stupito, si rese conto che qualcuno lo stava tenendo sott'acqua. Per un attimo pensò a uno scherzo. Poi fu preso dal panico e cominciò a dimenare gambe e braccia.

Una mano gli strinse il collo.

Successe tutto molto rapidamente.

Urquhart chiuse gli occhi e la bocca di Andreas sott'acqua e lo tirò su, mettendolo seduto, come se dormisse. Gli altri non si erano accorti di nulla; erano tutti troppo concentrati su se stessi e gli uomini in galleria avevano occhi solo per le bellezze al bagno.

Senza degnare il morto di un altro sguardo, si alzò e uscì dalla piscina,

passando inosservato nonostante l'altezza e l'aspetto imponenti. Aveva studiato un'andatura leggermente curva da usare proprio in simili occasioni, l'andatura dello sfortunato e del vinto. Quando voleva, dominava una stanza gremita di gente. Quando non voleva, come in quel momento, era quasi invisibile, una nullità.

Afferrò il telo da bagno, si asciugò e avanzò verso il locale separato dove erano custoditi gli abiti dei clienti, si vestì e uscì tranquillamente in strada.

Fu colpito da una luce abbagliante. Il sole splendeva in cielo.

Una luce così abbagliante da sembrare innaturale.

Si coprì gli occhi con una mano, ma la luminosità rimase. E in essa rivide il bambino e la mano di ferro affondare nel suo corpo che tremava e si contorceva...

No! Non poteva permettere a quegli attacchi di tornare! Non ora, non di nuovo.

Riempì i polmoni d'ossigeno fino ad avere la sensazione di scoppiare, poi fece uscire l'aria in modo lento e controllato. Quindi tese la destra e la tenne in orizzontale davanti a sé.

Dopo alcuni secondi la mano cominciò a tremare leggermente. Urquhart fece un altro respiro profondo, mantenne la concentrazione e ci riprovò.

Questa volta la mano non tremò.

Setacciò con lo sguardo la strada. Da qualche parte, non lontano, dovevano esserci due dei servi di Mathias, sempre che si fossero attenuti alle sue istruzioni. Poco dopo li vide scendere per la strada chiacchierando. Alzò la mano - il segnale convenuto - e fece qualche passo per andare loro incontro.

Jacop la Volpe poteva anche camuffare la sua chioma rossa, tanto avrebbero riconosciuto il decano. Dalla descrizione fornita da Mathias un'ora prima, quando si erano parlati al Forum, sembrava che al mondo non esistesse un'altra testa come la sua. Jaspar Rodenkirchen sarebbe venuto da solo o con la Volpe, senza sospettare che lo stavano aspettando. In ogni caso sarebbe caduto in trappola. Da quel momento in poi lo avrebbero seguito da vicino senza farsi notare.

Be', i servi lo avrebbero seguito.

Lui, Urquhart, aveva altri programmi. Se Jaspar Rodenkirchen fosse venuto ai bagni pubblici con la Volpe, tanto meglio. In caso contrario, di sicuro avrebbe trovato Jacop là dove intendeva andare.

LA TRAPPOLA

«Ho riflettuto un po' sul vostro amico», disse Jaspar mentre percorrevano la Severinstraße.

«Quale amico?» chiese Jacop che, per maggiore tranquillità, tirò ancora più giù il cappuccio del saio smesso di Jaspar. Negli ultimi giorni aveva indossato più mantelle e mantelline che in tutta la sua vita. Nonostante il travestimento si sentiva terribilmente esposto.

«Quello che vi vuole morto», rispose Jaspar. «Nel frattempo si è sparsa la voce che a Colonia ci sia qualcuno che tira strane freccette e noi sappiamo bene di chi si tratta. Ma che razza di arma usa?»

«Una balestra, non l'ho detto?»

«Certo. Può essere solo una balestra, la forza con cui si conficcano le frecce è enorme. Solo che i dardi sono troppo corti per qualsiasi balestra conosciuta.»

«Troppo corti?» Jacop rifletté. Era vero, i dardi erano corti. Ma non si intendeva affatto di armi.

«A proposito, volpacchiotto, l'assassino l'aveva con sé quando vi ha inseguito?»

«Ne abbiamo già parlato!»

«Sì, ma come la teneva?»

«Come la teneva?»

«Buon Dio, descrivetemi come impugnava l'arma.»

Jacop aggrottò la fronte e allungò il braccio destro. «Io... più o meno così, credo.»

«Con la destra?» Jaspar schioccò la lingua. «Non con entrambe le mani?»

«No.»

«Siete sicuro?»

Jacop cercò di rivedere mentalmente il momento in cui si era girato nel vicolo e aveva guardato il suo inseguitore negli occhi. «Sì, sono sicurissimo.»

«Interessante.» Jaspar sorrise in modo eloquente. «Non esistono balestre che possono essere impugnate con una mano sola mentre si rincorre qualcuno.»

«Ma era una balestra!» insistette Jacop.

«Naturalmente.» Jaspar sembrava molto soddisfatto.

«Va bene», sospirò Jacop dopo un po'. «Avanti, mostro di conoscenza,

cosa sapete che gli altri non sanno?»

«Oh, so che non so niente», fece Jaspar, assumendo un'aria umile. «Lo ha detto un antico greco e a me piace. Se volete che vi parli di filosofia...»

«Dio mi scampi e liberi dalle vostre chiacchiere da erudito», esclamò Jacop.

«Non volete imparare niente? Pazienza. Dunque, so una quantità di cose sulle crociate, ve ne sarete sicuramente accorto, conosco i racconti dei testimoni oculari e il destino di diversi poveri diavoli che sono tornati a casa. Forse conosco anche un paio di segreti dell'Oriente, l'algebra di al Kharizmi, la medicina di Rhazez e il *Canon medicinae* di Avicenna, la potente filosofia di al Farabi, anche se al momento non l'ho ben presente, mi piacerebbe saperne di più. Ma conosco bene il segreto principale dei musulmani. Si chiama progresso. Per molti aspetti ci precedono di una buona spanna.»

Le campane di San Giorgio, San Giacomo e dei carmelitani suonarono all'unisono la prima ora del pomeriggio.

Jaspar affrettò il passo. «Su, muoviamoci prima che quei due furfanti ci ripensino. Tornando alle armi, i crociati hanno stabilito che, sotto questo aspetto, gli infedeli sono dotati di particolare inventiva. Esistono testimonianze sorprendenti su torri di difesa mobili, fortezze di lance sul dorso di elefanti e macchine da guerra in grado di scagliare oggetti che non solo raggiungono il campo nemico, ma colpiscono anche l'obiettivo prescelto. E, tra tutti questi racconti, anni fa mi è giunto all'orecchio anche quello di una piccola balestra impugnabile con una mano sola. Qualcuno me ne parlò. È uno strumento molto leggero, quasi un capolavoro, di estrema elasticità, con dardi piccoli e robusti. Le frecce raggiungono una distanza inferiore a quella delle armi più grandi, però si è più veloci e la mano libera permette di combattere con la sciabola. Pare che i tiratori saraceni esperti compiano veri e propri miracoli di precisione mentre si lanciano all'assalto del nemico, generalmente a cavallo, ma anche a piedi. Prima di rendertene conto, ti ritrovi un piccolo dardo conficcato nel petto. Una bella seccatura.»

Jacop continuò a trottare al suo fianco, pensieroso. «Se l'assassino è un cavaliere crociato, a cosa ci serve saperlo?»

«È stato», lo corresse il medico. «È stato un cavaliere crociato. Poi ha portato con sé l'arma. Un'invenzione recente. Per quanto ne so, gli unici esemplari fecero la loro comparsa nell'unica grande crociata guidata da Luigi IX, che partì dalla Francia nell'anno del Signore 1248 e passando da

Cipro e dal regno degli Ayyubidi arrivò alla foce del Nilo, dove conquistò la città di Damietta. Vi risparmierò le atrocità di quella conquista. In seguito Luigi cadde prigioniero, ma, per qualche incomprensibile motivo, fu liberato dietro pagamento di un riscatto. La sua crociata terminò nel regno di Gerusalemme, ma non nella Città Santa... questo non gli riuscì. Il suo esercito fu annientato sulla costa, nei pressi di Acri. Fu un disastro totale. La maggior parte di quelli che riuscirono a tornare a casa non superò mai quell'esperienza. Rimasero schiacciati dalla consapevolezza del fallimento e dalla prospettiva della dannazione per non essere riusciti ancora una volta a compiere la volontà di Dio, comunque la interpretassero. E poi i continui massacri, alla base dei quali non c'era più tanto il concetto cristiano di liberazione quanto la perversione dell'animo umano! Ora, dovete sapere che alcuni crociati, che io condanno duramente per le loro azioni, furono spinti ad agire da una visione, più diabolica che divina. La maggioranza, però, era formata da avventurieri senza scrupoli totalmente inconsapevoli di quello che li aspettava, cullati dall'idea di un'immensa ricchezza e una generosa indulgenza. Altri, cavalieri valorosi, avvezzi alla lotta, accecati dalle leggende sul Graal, avevano immaginato piuttosto un bel torneo.» Jaspar scosse la testa. «Mi chiedo perché sto a raccontarvi tutte queste cose, giacché ora non abbiamo tempo per le chiacchiere. Comunque, in occasione di questa crociata ho sentito parlare della piccola balestra; un povero diavolo che ad Acri aveva perso le gambe mi farfugliò qualcosa in sede di confessione. Allora non sapevo se dare credito ai suoi racconti, anche perché il tipo era un po'...» Jaspar si picchiettò un dito sulla fronte.

«Quando è finita questa crociata?» chiese Jacop.

«Sei anni fa. Ecco chi è il mostro che rende poco sicura Colonia. Ora lo conosciamo già un po' meglio.»

«E con questo? A che ci serve conoscerlo?»

«La conoscenza serve sempre, non vi entra proprio in quella zucca vuota che chiamate testa, eh?» esclamò Jaspar in tono severo mentre camminavano lungo il ruscello. «È un ex crociato che adesso uccide e continuerà a uccidere, se partiamo dal presupposto che il crimine vero e proprio non è ancora stato commesso. La domanda fondamentale che mi pongo è questa: l'assassino agisce di propria iniziativa o per conto di qualcun altro? Colonia è stata già scossa dalla morte di Gerhard. Se è stato solo l'inizio, dietro tutto si nasconde più di un crociato in preda a una cieca furia omicida, anche perché la cosa è stata ben pianificata. Supponiamo quindi che il tipo agisca dietro compenso. Probabilmente un buon compenso, perché lo han-

no scelto con cura.»

«Chi?»

«Come faccio a saperlo? Persone ricche e influenti, presumo. In ogni caso offrono qualcosa a un carnefice silenzioso e invisibile che con tutta probabilità si accinge a portare a termine un compito estremamente difficile. Si tratta quindi di un sicario professionista. Compra i testimoni e la sera stessa riesce a togliere di mezzo le uniche due persone cui avete raccontato tutto. Questo sta a indicare una mente logica e pianificatrice, una rarità in un'epoca come la nostra, in cui i discepoli di san Bernardo si pronunciano contro la ragione e vogliono fermare la ruota del tempo. È intelligente, abile e veloce, potrebbe avere un'enorme forza fisica e, come se non bastasse, è un eccellente tiratore. I crociati, però, erano per lo più babbei fatti e finiti. Uno come il nostro assassino apparteneva forse all'élite.»

«E allora perché se ne va in giro a uccidere? La crociata è finita. Se è così intelligente, perché non se ne ritorna a casa con la sua intelligenza?»

«Già», annuì Jaspar. «È proprio questo il punto.»

Attraversarono la Malzbüchel e raggiunsero l'imbocco della strada davanti a San Martino Minore. Un po' più avanti, sulla sinistra, videro la chiesa; secondo Jaspar, proprio lì di fronte si trovavano i bagni pubblici in cui avrebbero incontrato Justinius von Singen e Andreas von Helmerode. Jacop non era mai entrato in un bagno pubblico, ma al momento era interessato solo alle parole dei falsi testimoni. Sperava ardentemente che passassero dalla loro parte. Se lui e Jaspar fossero riusciti a portarli davanti al consiglio per una deposizione il prima possibile, forse l'incubo sarebbe finito e il mostro dai lunghi capelli sarebbe tornato nel baratro infernale da cui era uscito strisciando. Se solo...

«Aspettate», disse Jaspar a bassa voce, quindi si fermò.

Jacop incespicò, fece un altro passo e poi si girò verso di lui. «Che c'è? Perché ci siamo fermati?»

Senza parlare, Jaspar indicò un folto capannello di persone, chiaramente molto agitate, proprio davanti ai bagni pubblici. Una torma di bambini si avvicinò di corsa con l'intenzione di superarli. Jaspar ne afferrò uno per la manica.

«Lasciatemi andare», strillò il monello. Con la testa pelata e il naso lunghissimo, Jaspar sembrava incutergli molta paura.

«Subito, piccolo mio. Devi solo dirmi cos'è successo laggiù.»

«Hanno ammazzato due persone. Io non ho fatto niente, lasciatemi andare, non ho fatto mente!»

«Smettila di gridare», sibilò Jaspar lasciandolo libero. Il bambino rincorse i suoi compagni come se avesse il diavolo alle calcagna.

Jaspar girò sui tacchi e prese Jacop per il braccio. «Dobbiamo andarcene.»

«Ma...» Andarsene? Jacop si guardò in giro, disperato.

«Continuate a camminare», lo esortò Jaspar in tono severo. «Cercate di non dare nell'occhio. Niente fretta.»

«Cos'è successo?» chiese Jacop, sopraffatto dalla paura.

«Ancora una volta, il nostro assassino è stato più veloce. Siamo due idioti... stiamo a filosofeggiare sulla sua intelligenza mentre ci dirigiamo con calma verso i bagni pubblici come animali da macello e io mostro la mia pelata alla luce del sole.»

Jacop si guardò di nuovo alle spalle. Quattro uomini, tipi rozzi vestiti da domestici, si erano staccati dal capannello e li stavano seguendo.

«Inseguitori?» chiese Jaspar senza girare la testa.

«Quattro», rispose Jacop senza fiato.

«Forse siamo fortunati», disse Jaspar. Jacop si gettò un'altra occhiata alle spalle e vide gli uomini accelerare il passo. Ormai stavano quasi correndo. «Non si aspettano di certo che torniamo qui. Alla Malzbüchel ci dividiamo, voi correte a sinistra attraverso il Forum e vi mescolate alla folla, io vado nella direzione opposta.»

«Ma dove ci...?»

«Maledizione, avete capito quello che ho detto?»

«Sì.»

«Da qualche parte vi ritroverò. Adesso!»

Jacop non ebbe il tempo di rispondere. Jaspar gli diede uno spintone e corse a destra nel cimitero vicino a Santa Maria in Campidoglio. Girandosi, Jacop vide i quattro uomini, confusi e agitati, gridare - gettando la maschera - e iniziare l'inseguimento.

Poi si mescolò alla folla intorno ai banchi del mercato.

SEVERINSTRAßE

Rolof imprecò.

L'una dopo l'altra maledisse prima la governante e cuoca di Jaspar, perché da giorni era malata e in casa non c'era nulla di decente da mangiare, e quindi la domestica, che quella mattina aveva cucinato poco semolino all'uvetta e poi si era trasferita in campagna dai genitori per una settimana.

Maledisse il fatto di dover spaccare la legna, provvedere alla spesa e alle pulizie, tutto da solo, e poi maledisse anche Jaspar Rodenkirchen, perché alla fine tutta la colpa doveva pur ricadere su qualcuno. Mentre scaricava il bariletto di aringhe e il sacco di piselli dal grosso carretto a mano e portava sul retro lo zenzero, lo zucchero di canna e il burro, si affrettò a maledire Jacop, che aveva avuto il semolino all'uvetta al posto suo, Richmodis e Goddert, per finire poi con l'arcivescovo, il re e il papa. Dopo di che non gli venne più in mente nessuno; non osava imprecare contro i santi.

D'altra parte Rolof voleva molto bene a tutti, in particolare a Jaspar, Richmodis e Goddert. Lanciare imprecazioni era solo la sua naturale reazione al lavoro.

Stanco di scaricare e imprecare, si deterse il sudore e si asciugò la mano sulla pancia. Il suo sguardo cadde sul carretto che aveva appoggiato di taglio alla casa. Una delle ruote cigolava. Si chiese se fosse il caso di ripararla. Avrebbe significato altro lavoro e ulteriori imprecazioni. Per imprecare, però, bisognava parlare o almeno mormorare e Rolof riteneva che la bocca servisse non tanto a proferire parole quanto a mangiare. Guardò il sole e riflettè attentamente sul da farsi. Dopo un po' decise che era meglio lasciar perdere, almeno per il momento. Rese grazie a Dio per quella saggia conclusione, entrò in casa e si lasciò cadere sulla panca vicino al camino.

Un attimo! Jaspar aveva accennato alla legna nel cortile interno. Non andava forse spaccata?

Jacop non lo aveva fatto, ma avrebbe dovuto. D'altra parte, se fosse stato così importante, di sicuro Jaspar avrebbe insistito. Jacop non era stato costretto a farlo, allora perché doveva pensarci lui, Rolof? A suo giudizio, era perfettamente inutile bruciare legna finché il sole splendeva e trasferiva alla casa il suo naturale tepore. Niente da fare.

Ma poi?

Chi dorme non può spaccare la legna, pensò Rolof. Ehi, quello sì che era un buon piano! Andare a dormire. Si stiracchiò, fece uno sbadiglio e stava per arrampicarsi sulla scala quando qualcuno bussò alla porta.

«Ci mancava anche questa», borbottò, seccato.

Continuando a sbadigliare, strascicò i piedi fino alla porta e la aprì.

«Il Signore sia con te», disse l'uomo in strada, sorridendo amabilmente. «Jaspar è in casa?»

Rolof socchiuse gli occhi e guardò lo sconosciuto dal basso in alto. Per farlo dovette buttare indietro la testa. L'uomo era imponente. Indossava l'abito nero dei domenicani.

«Siete un conoscente?» chiese Rolof.

L'uomo inarcò le sopracciglia cespugliose, sorpreso. «Ma certo! Jaspar e io siamo vecchi compagni di studi. Vecchio pelato, non lo vedo da un'eternità. Posso entrare?»

Rolof esitò. «Jaspar è fuori.»

«Oh, che peccato. Non c'è nessun altro in casa?»

Rolof rifletté. «Sì», rispose lentamente. «Io. Credo.»

«Allora forse posso aspettare. Vedi, sono di passaggio e piuttosto stanco. Tra qualche ora dovrò ripartire per dire messa in un villaggio. Sarebbe una vergogna se non potessi nemmeno riabbracciare il mio vecchio amico.» Fulminò Rolof con un'occhiata.

Il servo si grattò il mento, ma alla fine l'ospitalità prevalse su tutto quello che aveva detto Jaspar. Forse perché avere ospiti significava bere, e bere andava sempre bene. Inoltre, lo sconosciuto era un religioso, anche se non aveva la chierica... ma con gli ordini non si sapeva mai!

Rolof alzò le spalle. «Prego, padre», disse con tutta la gentilezza di cui era capace, facendosi da parte e chinando la testa in segno di riverenza.

«Grazie.» L'uomo varcò la soglia e si guardò intorno con interesse.

«Ehm... là.» Rolof indicò il camino, dove guizzavano le fiamme. «Sedetevi accanto al fuoco. Vedo se è rimasto del vino...»

«Ma no!» Lo sconosciuto si accomodò sulla panca vicino al camino e incrociò le braccia. «Per l'amor di Dio, figliolo, non disturbarti, siediti qui accanto a me. Forse possiamo fare una bella chiacchierata, che ne dici?»

«Una chiacchierata?» ripeté Rolof con un'espressione più che scettica.

«Perché no? Ho sentito che ultimamente sono successe diverse cose a Colonia. Purtroppo, finora non ho potuto sapere nulla di più preciso, però mi è giunta voce che il mastro costruttore del vostro duomo è morto precipitando nel vuoto. È vero?»

Rolof lo fissò, poi guardò il fuoco. «Sì.»

«È terribile, un progetto così imponente e poi questo!» Lo sconosciuto scosse la testa. «Ma le vie del Signore sono imperscrutabili. Che cos'è successo?»

Rolof si afflosciò. Non era in grado di sostenere una conversazione. Che Gerhard non fosse caduto dall'impalcatura, ma fosse stato spinto, lo aveva capito, così come aveva capito che presto sarebbe successo qualcosa di terribile. Stranamente, aveva udito la propria voce dire che sarebbe morto qualcun altro. Poi, però, si era stancato ed era rimasto in silenzio. E ora? Che cosa doveva dire?

Lo sconosciuto si chinò in avanti e lo incoraggiò con un cenno del capo. «Figliolo, sarei davvero contento se tu volessi raccontarmi tutta la storia, e non temere di rattristarmi con le tue parole. Sai, ho sentito pure che non tutti» - si guardò intorno come se nella stanza non fossero soli, si avvicinò e abbassò la voce - «sono d'accordo sulle circostanze della sua morte.»

«È stato il diavolo!» sparò Rolof.

«Ah, il diavolo! Chi lo dice?»

«Il...» Rolof si interruppe per riflettere. «L'uomo.»

«Quale uomo?»

«Quello che è stato qui.»

«Ah, capisco. Un tipo con i capelli rossi, vero?»

Rolof guardò lo sconosciuto e si scervellò per trovare una risposta adatta. Se solo Jaspar fosse tornato!

Lentamente, a labbra strette, annuì.

Lo sconosciuto parve molto soddisfatto. «Me l'aspettavo! Conosco il Rosso, ha una fervida fantasia. Sai, è un bugiardo. A chi ha raccontato queste sciocchezze, caro... come ti chiami?»

«Rolof.»

«Caro Rolof, il Signore abbassa lo sguardo su di te e riconosce un suo servo devoto, ma non vede di buon occhio i calunniatori e quelli che si danno tante arie. Alleggerisciti il cuore e dimmi con chi ha parlato questo Rosso... il suo nome non è forse Jacop? Jacop la Volpe, così si fa chiamare nella sua blasfema superbia, come se fosse intelligente e saggio... Allora, con chi ha parlato del povero mastro costruttore?»

«Mmm, va bene.» Rolof si spostò da una parte all'altra della panca, irrequieto. «È arrivato ieri. C'erano solo Jaspar e Goddert, hanno bevuto come sempre. E Richmodis! Lei è carina.» Rolof fece un sorriso estasiato. «Ha un naso che sembra un albero nel vento.»

«Bel paragone, amico mio. Spero solo che fosse un complimento per la ragazza.»

«Richmodis è carina. Il Rosso ha raccontato strane storie, non so se posso...» Si morse la lingua e tacque. Rolof, pensò, frena la tua linguaccia.

Il suo interlocutore non sorrideva più. «Con chi altro ha parlato?»

«Con chi?»

«Con chi, oltre a voi.»

«Non lo so.»

«Quando torna Jaspar?»

«Non lo so.»

«E Jacop? Jacop la Volpe?»

«Non lo so.»

Lo sconosciuto lo scrutò, poi si appoggiò all'indietro, rilassato, e mostrò allegramente i denti. «Il mondo è proprio bello, non trovi, caro Rolof? Ora, se sarai così gentile da offrirmelo, mi concederò un bicchiere di vino. Beati gli ignoranti.»

«Beati gli ignoranti», mormorò Rolof, infelice.

JACOP

Evidentemente gli inseguitori si erano divisi. Quando Jacop si guardò in giro tra i banchi della carne, vide solo due di loro. Scivolando sul fango, puntò verso il labirinto di stradine dietro l'Eisenmarkt, il mercato del ferro. Solo là avrebbe avuto qualche possibilità di fuga. Là sarebbe stato in una posizione di vantaggio perché conosceva ogni angolo.

Si stavano avvicinando. La via era strettissima.

Imprecando, superò un grosso cane e improvvisamente si trovò di fronte una borghese eccezionalmente pingue che bloccava completamente il passaggio tra i banchi del formaggio e i contadini con le loro verdure; la donna lo fulminò con lo sguardo. Era chiaro che non aveva intenzione di spostarsi nemmeno di un centimetro. Alle sue spalle risuonarono furiosi latrati che di colpo si trasformarono in guaiti e uggiolii, poi Jacop sentì di nuovo il terribile grido che conosceva bene.

«Ladro! Ladro! Quello col saio, non lasciatelo scappare!»

Si girò di scatto. I due uomini e il cagnaccio formavano un groviglio di arti umani e zampe nere. I servi si rialzarono, le braccia allungate per indicarlo.

«Ladro!» La donna si unì immediatamente al coro, alzando un enorme rafano e calandolo sulla testa di Jacop, che per un attimo vide tutte le stelle del firmamento. Le strappò il rafano di mano e lo scagliò contro i suoi inseguitori, balzando di lato e atterrando tra pile di formaggi gialli. Un momento dopo guardò in faccia l'inorridito commerciante e con una giravolta lo spinse via.

«Ladro!» strillò la donna alle sue spalle. «Ha rubato il mio rafano! Il mio bel rafano!»

Jacop non aspettò di vedere se gli uomini lo avrebbero seguito oltre i banchi del formaggio, ma corse tra le piramidi luccicanti dei commercianti di ferro e imboccò il Faßbindergäßchen, a sud, lasciando il Forum per il

labirinto che separava il grande mercato dalla sponda del Reno. Dietro di sé udì il rumore dei passi sull'argilla. Li aveva ancora alle costole. Inutile nascondersi finché era visibile. Più avanti il mondo terminava nella grande Faßbindergasse, poteva scappare a destra o a sinistra. Jacop optò per la Salzgasse. Scorse un mucchio di botti sdraiate e accuratamente impilate, vuote e pronte per la consegna, e un uomo che le stava registrando su una pergamena. Superò di corsa la pila, scansandola. Proprio in quel momento dal vicoletto sbucarono gli inseguitori, i volti deformati dalla rabbia.

«Mi dispiace!» disse Jacop.

All'improvviso diede uno spintone al tipo con la pergamena. L'uomo lanciò un urlo e annaspò, cadendo contro le botti e sbilanciando tutta la pila. La costruzione crollò con un boato. Le botti rotolarono disordinatamente verso gli inseguitori. Jacop vide i loro occhi spalancarsi per il terrore prima del tremendo impatto. Uno cadde subito a terra; l'altro si girò di scatto e fuggì di nuovo nel vicoletto. Jacop non si gustò a lungo lo spettacolo, ma pensò a scappare definitivamente. Con pochi balzi fu nella Salzgasse e da lì nel Fischmarkt.

Si fermò, ansimando.

E ora? Chi diavolo erano gli uomini che avevano rincorso lui e Jaspar? Che cosa c'entravano col tizio dai capelli lunghi? E dov'era lui?

Un errore, pensò all'improvviso. Non hanno niente a che fare con questa storia, assolutamente niente! Un duplice omicidio nei bagni pubblici e due tipi che di colpo fanno dietro front. Avevano destato sospetti. Forse gli altri avevano visto in loro i possibili assassini.

E poi, chi diceva che le vittime fossero proprio Justinius von Singen e Andreas von Helmerode? Jaspar aveva reagito in modo sbagliato, ecco tutto.

Aveva sprecato la sua unica chance.

«Ladro! Là!»

O forse no? Non c'era tempo per riflettere. Uno degli uomini uscì dalla Salzgasse, correndo verso di lui. Evidentemente era riuscito a sfuggire alla valanga di botti. Stava indicando Jacop, ma teneva lo sguardo puntato su qualcosa alle sue spalle. Il ragazzo si girò di scatto e vide altri tre uomini, vestiti più o meno come il primo, che lo fissavano.

«Merda...» mormorò.

Era accerchiato. Indietro non poteva tornare e davanti aveva i fitti banchi del pesce. Impossibile aggirarli. Gli sgherri erano troppo vicini.

Pesce! Perfetto!

«Odio il pesce», brontolò. Poi si rassegnò all'inevitabile e, spingendo a destra e a manca, puntò proprio verso il banco più grande. Alle sue spalle si levarono alte grida. Il lungo bancone, coperto di anguille, aringhe, sgombri, siluri europei e gamberi di fiume, si faceva sempre più grande e minaccioso, un incubo puzzolente e scivoloso; i pescivendoli lo guardarono, increduli, a bocca aperta, rendendosi lentamente conto che quell'individuo non aveva intenzione di fermare la propria corsa, lasciando infine cadere la merce e scostandosi in tutta fretta, le mani alzate per proteggersi...

Jacop saltò.

Sotto di sé vide sfilare il groviglio nero delle anguille, il mare rosso e frastagliato dei gamberi e delle aragoste, la massa argentea delle sardine. Il bancone sembrava infinito, come se fosse opera di un crudele demonio; ne saltava un pezzo e se ne trovava subito davanti un altro, con nuove creature marine che attendevano, ansiose, di inghiottirlo e annegarlo nella bava. Jacop si allungava e chiedeva a Dio un paio d'ali, poi si immergeva, senza riuscire a scorgere la fine. Il mondo era un oceano senz'acqua, corpi umidi e guizzanti, musi boccheggianti, chele e zampe da ragno, schioccanti strumenti di esecuzione, lucentezza, tremolio di gelatina, nausea, e Jacop ci cadde proprio in mezzo, affondando, ancora una volta remò disperatamente con le braccia e sguazzò rassegnato tra i polipi.

All'inizio davanti ai suoi occhi ci furono solo tentacoli. Si protendevano verso di lui, attaccandosi agli abiti. Poi vide il terribile caos seguito al suo attacco. In effetti, dopo un primo attimo di smarrimento, gli sgherri avevano tentato di imitarlo, ma i commercianti erano stati più veloci e avevano sbarrato loro la strada. Due inseguitori non erano riusciti a frenare la loro corsa, andando a sbattere contro i venditori adirati e trascinandoli con sé. Erano finiti tutti quanti sul bancone, in mezzo a una miriade di pesci volanti. L'intero banco cominciò a traballare. Le donne saltarono via, strillando e respingendo gli abitanti del mare, miracolosamente risorti a nuova vita, che guizzavano verso di loro. Nel mucchio di anguille si creò un vortice e uno degli sgherri vi scomparve a testa in giù; poi, mentre il bancone si inclinava sempre di più, gli altri furono investiti da una pioggia di granchi. Infine l'enorme, lungo tavolo si ribaltò, seppellendo commercianti, sgherri e clienti. Jacop vide diverse carpe sfrecciare per terra, si liberò dal groviglio di tentacoli, scivolò e alla fine riuscì a rimettersi in piedi. Sebbene fosse l'autore di quel terribile pasticcio, nessuno badò a lui: erano tutti troppo impegnati a mettersi in salvo. Era successo tutto in un batter d'oc-

chio.

Vide gli altri due inseguitori aggirare in fretta il bancone rovesciato e riprese a correre, in preda ai conati di vomito, sfrecciando davanti a San Martino Maggiore tra i restanti banchi del pesce. Gli altri lo tallonavano, ma lentamente il distacco aumentò. Doveva mettercela tutta per seminarli prima che dalla parte opposta spuntassero inaspettatamente altri rinforzi. Ansimando, proseguì tra le mura sulla sponda del Reno e il cantiere del duomo, verso la Dranckgasse. Gli sgherri lo avevano momentaneamente perso di vista, anche se non potevano ignorare da che parte fosse scappato. Ben presto sarebbero ricomparsi alle sue calcagna. Doveva sparire, in un modo o nell'altro. Doveva...

Sul ciglio della strada passò un rumoroso carro coperto, trainato da due cavalli arruffati. Il conducente sonnecchiava al sole. L'apertura nel telone era davvero minima e non lasciava intravedere il tipo di carico trasportato. C'era un solo modo per scoprirlo. Saltare a bordo. Jacop raccolse le forze e balzò nell'oscurità.

Picchiò la testa contro qualcosa di duro. Gemendo, si girò sulla schiena e si tirò su.

Botti!

Rintronato dal colpo, strisciò fino al bordo del pianale e con cautela sbirciò fuori nella Dranckgasse. Ai piedi delle mura erano spuntati i due uomini. Sembravano disorientati e discutevano gesticolando, in disaccordo sulla direzione da prendere.

Poi uno indicò il carro coperto.

«Che cosa diavolo ho fatto?» disse Jacop con un sospiro. Si guardò intorno nella semioscurità, cercando disperatamente un nascondiglio, ma niente, c'erano solo botti. Occupavano tutta la metà posteriore, senza un buco in cui infilarsi o una fessura per potervi strisciare dietro.

All'improvviso ci fu un terribile stridio. Jacop perse l'equilibrio e ruzzolò da una parte mentre il carro si inclinava lentamente verso sinistra con ogni sorta di strano rumore. Dovevano essere passati sotto la Pfaffenpforte! Erano fuori dalla vista degli sgherri, almeno per un attimo. Jacop strisciò subito fino al telone e si lasciò cadere, rimanendo però impigliato al pianale con un piede e picchiando di nuovo la testa. Sentì vagamente un rumore di passi che si avvicinavano. Gli girava la testa.

«Il carro è entrato là!» gridò una voce.

«E se non c'è?» chiese una seconda voce, sfiatata.

«Dove altro potrebbe essere, stupido!»

Stavano arrivando. E lui, Jacop la Volpe, era lì, pronto alla cattura nella Pfaffenstraße. Se solo avesse recuperato la lucidità mentale!

Barcollando, si alzò e rincorse il carro fino a raggiungerlo. Poi si buttò a terra, strisciò sotto il veicolo, evitando per un pelo le ruote rivestite di ferro, e infilò le dita nei buchi tra le assi sopra di lui. Era attaccato sotto il carro come un pipistrello. Se non avessero controllato proprio lì, sarebbe stato invisibile.

I passi svoltarono l'angolo e si avvicinarono. Girando la testa dolente, Jacop vide due paia di gambe.

«Ehi, tu, carrettiere. Fermati!»

«Cosa?»

«Fermati, maledizione!»

Il carro si arrestò in modo brusco e Jacop si aggrappò ancora più saldamente al legno per non cadere in seguito allo scossone.

«Che cosa volete?» chiese il carrettiere in tono sgarbato.

«Guardare nel tuo carro.»

«Perché?»

«È entrato un ladro.»

«Un ladro?» Il carrettiere scoppiò in una fragorosa risata. «Me ne sarei accorto, asino. Là dietro c'è solo vino.»

«Be', se non hai niente da nascondere, lasciaci controllare», insistette lo sgherro.

«Per me fate pure», borbottò il conducente saltando a terra. Jacop li vide fare il giro del carro, poi li sentì aprire il telone sopra di lui. Di nuovo ci fu un gran rumore. Il veicolo oscillò quando uno degli sgherri saltò a bordo e, tenendo la schiena piegata, fece un giro di controllo.

«Allora?» gridò l'altro. «Vedi niente?»

«Botti», rispose una voce irritata dall'interno. «Cosa contengono, vecchio?»

«Ladri», gracchiò il carrettiere, divertito. «Ladri in salamoia, uno in ogni botte.»

«Ah, ah, ah.» Quello a bordo accennò una risata stridula. Le assi scricchiolarono sotto i suoi passi. Si avvicinò. Ormai era proprio sopra Jacop.

Il ragazzo si ricordò troppo tardi delle dita che sporgevano dalle fessure. Un attimo dopo l'uomo le calpestò. Jacop vide tutto nero e nello stesso tempo rosso. Si morse la lingua per non gridare. Per favore, pensò, scendi. Scendi!

«Dai, vieni», stava dicendo il suo compagno. «Lì dentro non c'è. Lo di-

cevo io.»

L'altro girò leggermente facendo perno sul tacco dello stivale, scorticando le dita di Jacop. Aggrappato al timone, il ragazzo cominciò a sudare. Controllandosi a stento, strinse i denti.

«Qui dentro c'è puzza di pesce.»

«È solo una tua impressione. Puzziamo tutti di pesce. Su, datti una mossa.»

«Va bene.»

Evviva! Finalmente libero! Lo stivale non c'era più. Tremando, Jacop riprese a respirare.

«Cos'ha rubato il vostro ladro?» chiese il carrettiere, incuriosito, mentre l'uomo scendeva con un salto.

«Non è affar tuo.»

«Ma insomma! Mi sono fermato e vi ho lasciato guardare nel carro, potreste almeno raccontarmi qualcosa.»

«Ha rubato un fiorino al nostro nobile signore Mathias Overstolz», spiegò l'altro. «In mezzo alla strada, proprio davanti alla sua casa nella Rheingasse.»

«Incredibile!»

Jacop pensò di aver capito male. Rubato un fiorino? Lui? Per l'amor del cielo, quando mai?

«Un bastardo dai capelli rossi, vecchio. Se lo vedi, avvertici. Pattuglieremo questa zona ancora per un po'.»

«Tanta fatica per un fiorino?»

«Il nobile Overstolz non ama essere derubato.»

«No, e non ama nemmeno che perdiamo tempo in chiacchiere», lo interruppe il primo sgherro. «Continua per la tua strada, vecchio.»

Il carrettiere borbottò qualcosa di incomprensibile e tornò davanti.

«Mathias andrà su tutte le furie», disse piano uno degli sgherri.

«Figurati il suo strano amico», replicò il secondo.

«Il domenicano con i capelli lunghi?»

«Esatto.»

«Ma no, credo che ci provi gusto...»

Il carro ripartì con uno scossone tale che per poco Jacop non cadde dal timone. All'ultimo secondo, riuscì a mantenere l'equilibrio e sentì qualcosa colpire il terreno argilloso, una volta, poi un'altra. A fatica, allungò il collo e guardò in basso.

Seppie!

Cadevano dal suo saio. Oh, Signore! Piombando sul bancone del pesce, aveva preso a bordo alcuni passeggeri!

Era la fine.

Ma, ancora una volta, il destino fu benevolo con lui. Nessuno gridò: «E-hi, vecchio, fermati!» Nessuno guardò sotto il carro con aria trionfante. Le voci si allontanarono. Se ne andarono.

Jacop si aggrappò con tutta la forza delle sue dita dolenti. Meglio lasciarsi trasportare ancora un attimo prima di mollare la presa. Lentamente, il carro percorse la Pfaffenstraße e imboccò la Minoritenstraße. Jacop venne così sballottato che alla fine credette di non avere più un solo osso al posto giusto. Con grandissima forza di volontà, strinse i denti e sopportò la strada piena di buche e sassi, le continue frenate e partenze, fino all'altezza della chiesa dei Santi Apostoli. A quel punto, decise di staccarsi.

Mollò la presa per estrarre le dita dalle fessure tra le assi.

Non ci riuscì.

Provò di nuovo. Senza successo. Era incastrato.

Dev'essere un incubo, pensò. Non può essere.

Tentò di liberarsi con uno strattone. Il dolore fu tale che lui si lasciò sfuggire un grido soffocato, ma, a parte quello, non successe assolutamente nulla.

Era incastrato!

«Alt!»

Il carro si fermò un'altra volta, scricchiolando e oscillando. Jacop vide gli stivali ferrati e le gambiere di alcuni soldati correre intorno al veicolo, poi il telone fu di nuovo aperto. Evidentemente avevano raggiunto la porta della città.

I soldati si scambiarono qualche osservazione mormorata. Jacop trattenne il respiro. Nel suo campo visivo entrò un'altra figura. Le scarpe sotto l'orlo dell'abito lussuosamente ricamato erano decorate con fibbie laterali a forma di giglio che riflettevano la luce del sole, emettendo bagliori violetti.

Dopo quella che sembrò un'eternità, il telone fu richiuso.

«Niente, eccellenza!»

«Solo botti.»

Il proprietario delle fibbie violette acconsentì borbottando. I soldati indietreggiarono e il carrettiere gridò: «Op!»

Sbalordito, Jacop rimase sul timone mentre il veicolo passava attraverso la Porta Frisonum, facendo un gran chiasso, e lo trasportava fuori Colonia verso una destinazione sconosciuta.

RICHMODIS

«Il tuo caro Jacop è ai bagni pubblici che se la gode», brontolò Goddert in quello stesso momento lungo il ruscello. Le sue dita storte si girarono per fare un nodo.

«Sai che ti dico?» sibilò Richmodis. «Chiudi il becco e lega i tuoi pacchi.»

Erano usciti insieme con Jaspar e Jacop ed erano tornati al ruscello. Era ora di pensare di nuovo agli affari. All'improvviso Goddert sembrava diventato un altro uomo. Non si lamentava più per i reumatismi e la conseguente incapacità di lavorare, ma si dava da fare come ai vecchi tempi, anche se era teso e imbronciato. Richmodis sapeva esattamente perché. Si sentiva stupido e inutile. Le sue mani erano deformi, il suo intelletto era irrimediabilmente condannato alla sconfitta di fronte a Jaspar. Aveva solo Richmodis. Ma la figlia era sempre più indipendente mentre lui lo era sempre meno. Ormai nessuno lo guardava più con ammirazione.

In silenzio, continuarono a legare i pacchi con la stoffa blu. Goddert aveva deciso di consegnarli di persona. Avrebbe dovuto girare mezza Colonia. Sarebbe tornato solo a tarda sera, ma aveva cocciutamente rifiutato qualsiasi aiuto.

«Chiudi il becco», borbottò. «Se raccontassi in giro come mi tratta mia figlia...»

«Esattamente come tu tratti lei.» Richmodis lasciò cadere i pacchi con la stoffa blu e si scostò i riccioli dalla fronte. «Padre, guarda...»

«Gli altri figli si rivolgono ai genitori con profondo rispetto.»

«Io ho un profondo rispetto nei tuoi confronti!»

«Poco fa non l'hai avuto.»

La ragazza si avvicinò al padre e abbracciò il suo corpo a forma di botte. «Nutro un profondo rispetto per ogni chilo del tuo peso», affermò, ridendo. «Riesci a immaginarti tutto questo rispetto?»

Goddert si irrigidì e girò la testa di lato.

«Padre», sospirò Richmodis.

«Va bene.»

«Si può sapere che ti piglia? Jacop mi piace, e allora? Che c'è di così grave?»

Goddert si grattò la barba. Alla fine la guardò negli occhi. «Niente. Avevo già scelto un paio di buoni partiti per te, ma...»

«Davvero?»

«Oh, Signore! Perché la nostra famiglia non può essere come le altre? È buona regola che sia il padre a scegliere il marito della figlia!»

«Santo cielo!» Richmodis alzò gli occhi. «Cosa ti fa pensare che questa Volpe randagia possa suscitare in me maggiore interesse di qualsiasi altra povera vittima di ingiustizia? Quando mai ho affermato una cosa del genere?»

«Mmm», fece Goddert.

«Inoltre», proseguì lei, afferrando con entrambe le mani la barba del padre e tirando con forza, «faccio quello che voglio, in ogni caso.»

«Sì, lo ripeti continuamente!» esclamò Goddert con un sobbalzo. «È proprio quello che intendo!»

«E allora? Dove sta il problema?»

«Il problema sta nel fatto che non puoi ingannarmi.»

«Piace anche a te.»

«Sì, certo...»

«E hai sposato mia madre contro il volere di tuo padre.»

«Che cosa ho fatto?» chiese Goddert, colto alla sprovvista.

Richmodis alzò le spalle. «Ti sei sempre vantato di non esserti piegato a niente e nessuno e di aver sbattuto la testa contro il muro.»

Per un attimo Goddert sembrò ancora più basso e grasso, poi si schiarì la voce e riprese ad armeggiare col nodo. «Non è la stessa cosa», brontolò, ma non poté trattenersi dal fare un largo sorriso.

«Invece sì, è esattamente la stessa cosa.»

«Tu sei una ragazza.»

«Grazie per avermelo fatto notare. Me ne ero quasi scordata.»

«Piccola sfacciata.»

«Stupido cocciuto.»

Goddert boccheggiò e la minacciò con un dito. «Stasera ti insegnerò le buone maniere!»

«Non vedo l'ora!»

«Ma senti!»

Richmodis gli fece marameo e lo aiutò a legare i pacchi. «Torni per cena?»

«Difficile a dirsi. È un bel mucchio di roba.»

«Mi faresti un piacere? Se il carico diventa troppo pesante, lascia stare. Non sei più un giovanotto.»

«Non diventerà troppo pesante.»

«Non devi dimostrare niente a nessuno. Tanto meno a me.»

«Ma non diventerà troppo pesante.»

«Va bene.» Scosse la testa e gli diede un bacio. «Andiamo.»

«Perché il plurale?»

«Volevo andare da Jaspar, magari sono già tornati. Inoltre pensavo che il vecchio ubriacone potrebbe non disdegnare un po' di frutta.»

Prese un cesto e lo riempì di pere. Uscirono di casa insieme. Goddert, basso, impacciato e curvo sotto il suo peso, si diresse faticosamente verso la Mauritiussteinweg. Richmodis lo seguì con lo sguardo, pensando a un modo per fargli capire una buona volta che gli voleva bene anche se era un vecchio pigrone pieno di reumatismi. Se solo avesse bevuto un po' meno...

Doveva parlare seriamente con Jaspar.

Alla fine si incamminò, col cesto tra le braccia, percorrendo lentamente la Severinstraße e fischiettando. Già da lontano scorse il grosso carretto a mano appoggiato alla casetta di Jaspar. Evidentemente Rolof aveva lavorato. Chi poteva aver maledetto questa volta?

Richmodis bussò ed entrò.

Rolof, seduto sulla panca vicino al camino, lanciò subito uno sguardo molto affamato al cestino con le pere. «Per me?»

«Non per te, vecchio mangione, le ho...» Richmodis si interruppe e osservò l'uomo all'altra estremità della panca. Vedendola entrare, lo sconosciuto si era alzato. Era straordinariamente alto. Una cascata di morbidi riccioli biondi scendeva sul suo saio domenicano nero, arrivando fino alla cintola. La fronte era alta, il naso stretto e aristocratico. Sorrise, rivelando denti di una perfezione assoluta. Sotto le sopracciglia spesse un dito gli occhi color dell'ambra luccicavano, emettendo bagliori dorati.

Quegli occhi nascondevano qualcos'altro. Un abisso.

Richmodis lo guardò e capì chi era.

La descrizione di Jacop era stata sommaria, eppure era impossibile sbagliare. Rifletté brevemente se fosse consigliabile fuggire. Il domenicano, o meglio, l'uomo che fingeva di essere un domenicano, le si avvicinò. Involontariamente lei fece un passo indietro.

Lui si fermò. «Chiedo scusa per essermi fatto rapire dalla vostra bellezza.» La sua voce era bassa e educata. «Sareste tanto gentile da dirmi il vostro nome?»

La ragazza si morse le labbra.

«È Richmodis», intervenne Rolof con un largo sorriso. «Ve l'avevo detto che era carina, no?»

«Devo darti ragione, figliolo.» La fissò. «Richmodis è un nome incantevole, ma per descrivere la vostra grazia non basta un nome, ci vorrebbero piuttosto i *Lieder* di un Wolfram von Eschenbach! Siete forse... una parente del mio caro amico Jaspar?»

«Sì», rispose lei, posando lentamente il cesto sul tavolo. Mille pensieri le affollavano la mente. Forse la cosa migliore era comportarsi con disinvoltura. «E no», si affrettò ad aggiungere. «Sono un'amica, per così dire...» Si interruppe. «Venerabile padre.»

«Sciocchezze», disse Rolof, ridendo, e afferrò una pera prima che lei potesse impedirlo. «È sua nipote. Insolente, ma carina.»

«Rolof! Chi ti ha chiesto di intervenire?»

Il servo, che aveva già affondato i denti nella polpa del frutto, si bloccò e assunse un'espressione incerta. «Mi... mi dispiace», farfugliò, lanciando una timida occhiata allo sconosciuto, che però aveva occhi solo per Richmodis.

A un tratto, quegli stessi occhi subirono uno strano cambiamento, come se dietro di essi stesse prendendo forma un piano. «Sua nipote.»

«Va bene.» Dondolando le braccia, la ragazza gettò indietro la testa in modo da far svolazzare i riccioli. Col cuore che batteva a mille, ma col mento sfacciatamente alzato, si avvicinò a sua volta e lo squadrò. «Venerabile fratello o no», osservò in tono pungente, «vi devo rimproverare per il vostro comportamento, in particolare per la scortesia di aver taciuto il vostro nome mentre io ho rivelato il mio. La regola non impone forse di presentarsi quando si entra in casa di sconosciuti?»

L'uomo inarcò le sopracciglia, divertito. «In effetti mi devo scusare.»

«Allora, il vostro nome», insistette lei.

«Eccolo.» Alzò il braccio e la colpì così improvvisamente in pieno viso da lasciarla senza parole per la sorpresa. Il secondo colpo la scaraventò lontano. A braccia aperte, la giovane passò sopra uno sgabello e andò a sbattere contro la parete, cadendo poi a terra.

Rolof gridò. Con lo sguardo annebbiato, Richmodis lo vide gettare via la pera e scagliarsi sull'aggressore.

Poi scese il buio.

SULLA SPONDA DEL RENO

Le gru gemettero sotto il peso del carico, imitate dai servi che correvano all'interno delle grandi ruote munite di pioli che azionavano l'argano di sol-

levamento di ciascuna gru. Era la sesta nave che scaricavano. Tutte trasportavano balle di stoffa olandese legate strettamente, pesanti come piombo.

Appoggiato a una pila di casse, Mathias osservava la collocazione delle merci in arrivo. L'una dopo l'altra, spuntò quelle che aveva intenzione di acquistare. Il diritto di accatastamento è diventato un solido pilastro dell'economia di Colonia, constatò, soddisfatto. Da poco più di un anno non c'era commerciante proveniente da Ungheria, Boemia, Polonia, Baviera, Svevia, Turingia, Assia o altri Paesi orientali, da Fiandre, Brabante o altre regioni al di là della Mosa, dai Paesi Bassi o dall'alto Reno che potesse transitare da Colonia o superare i quartieri di Rodenkirchen e Riehl senza offrire pubblicamente le proprie merci sul mercato cittadino per tre giorni. La disposizione riguardava anche tutte le merci trasportate via terra. Tutto doveva essere scaricato e accatastato a Colonia, da cui lo strano nome di «diritto di accatastamento».

Per i gusti di Mathias, la concessione di tale diritto si era fatta attendere anche troppo. Da oltre un secolo i coloniesi inseguivano quel privilegio come il diavolo insegue le povere anime. Il Reno centrale, che iniziava a Colonia, aveva infatti acque relativamente poco profonde e chi risaliva il fiume doveva per forza fermarsi e trasbordare la merce su imbarcazioni più piccole. Non era quindi logico che la mettesse anche in vendita? Naturalmente, da circostanze naturali non derivavano diritti di nessun tipo. Dio non aveva dato acque più basse al Reno perché sfociasse, sotto forma di oro, nelle tasche dei commercianti.

In seguito era stata proprio la Chiesa a soddisfare i secolari interessi di commercianti e nobili. I coloniesi dovevano il loro privilegio a Konrad von Hochstaden, come sempre legato alle sue pecorelle da un sentimento di amore-odio. Uno stratagemma politico con cui l'arcivescovo non aveva fatto leva sul loro cuore, bensì sulla loro avidità. Il bello del diritto di accatastamento era che per tre giorni solo i coloniesi erano autorizzati ad acquistare; inoltre le merci offerte si potevano controllare ufficialmente e, in caso di reclamo, si potevano addirittura buttare nel Reno! E così sulle tavole della città arrivavano solo il pesce più fresco e il vino migliore, e anche tutti gli altri prodotti più richiesti rimanevano in zona.

Solo una cosa irritava enormemente Mathias: avere un debito di riconoscenza verso Konrad. Era una situazione paradossale, gestibile solo da una mente fredda e calcolatrice. Mathias possedeva una mente simile, una delle poche doti per cui ringraziava il Creatore. Almeno a volte, quando trovava

il tempo di farlo.

Fece scorrere velocemente l'indice lungo le liste e si fermò su una partita di broccato. «Controllare e acquistare.»

Al suo fianco, il capo delle sue case commerciali annuì umilmente, prese la lista e corse dai proprietari delle navi, che gridavano istruzioni alle squadre di scarico e si tenevano pronti per le prime trattative. In silenzio, Mathias sommò un paio di cifre e decise che era una bella giornata. Abbastanza bella da pensare all'acquisto di alcune botti di vino pregiato provenienti dalla Spagna.

«Mathias!»

Guardò il Reno e sentì il buonumore svanire. «Che cosa volete?» chiese con freddezza.

Kuno Kone si era avvicinato da dietro. Lentamente girò intorno a Mathias e gli si parò davanti. «Vorrei parlare con voi. Se sarete tanto gentile da concedermelo.»

Mathias sbirciò la partita di botti, indeciso. Poi perse ogni interesse per l'acquisto e alzò le spalle. «Non so proprio di che cosa potremmo parlare.»

«Lo so io. Mi avete escluso dalle vostre riunioni.»

«È stato Johann, non io.»

«No, siete stato anche voi», insistette Kuno con foga. «Come Johann, siete convinto che potrei diventare un traditore. Che sospetto poco cristiano!»

«Poco cristiano? Oddio, tutt'a un tratto siamo noi quelli poco cristiani!» Mathias atteggiò le labbra a un sorriso beffardo. «Non usate questi termini banali con me! Voi come vi sareste comportato se, per esempio, avessi colpito Johann o Theoderich?»

«Io... avrei agito diversamente.»

«Ah, diversamente!» Mathias scoppiò in una risata priva di allegria. «Siete uno sciocco sentimentale, Kuno. Non credo abbiate intenzione di tradire, ma il vostro cervello gronda buoni sentimenti, il che è molto peggio perché in assoluta buona fede potreste provocare la nostra rovina. Per questo vi abbiamo escluso. Fine del discorso!»

«No!» Kuno scosse energicamente la testa. «Fingerò di non aver sentito le vostre offese. Ma avete forse dimenticato che i miei fratelli sono stati banditi e vivono in esilio come fuorilegge?»

«Naturalmente no.»

«Anche loro erano scabini, Mathias, proprio come... Daniel.» Quel nome sembrò non voler uscire dalle sue labbra. «Bruno e Hermann morirebbero

per la nostra alleanza, loro...»

«Nessuno muore per un'alleanza il cui unico scopo è far valere gli interessi dei suoi membri.»

«Ma loro credono in questa alleanza, e credono in me! In futuro chi li terrà informati, se non io?»

«Avreste dovuto pensarci prima.»

«Non è mai troppo tardi per pentirsi!»

Mathias guardò di nuovo il Reno e scosse piano la testa. «Per voi è troppo tardi.»

«Vi supplico! Fidatevi di me. Devo sapere come stanno le cose. Il Rosso? Urquhart lo ha...?»

«Lasciatemi in pace.»

«E che cosa dirò ai miei fratelli?»

Mathias lo fissò con le sopracciglia aggrottate. «Ditegli pure che sono imparentati con un rammollito privo del dominio di sé. Se le porte di Colonia torneranno ad aprirsi per loro, Bruno e Hermann potranno venire a lamentarsi direttamente da me. Nel frattempo...» Si interruppe. Uno dei servi che aveva assegnato a Urquhart arrivò di corsa attraverso la Zollpforte.

«Vi giuro...» insistette Kuno.

Mathias gli troncò le parole in bocca con un gesto della mano. In preda all'ansia, aspettò che il messaggero fosse arrivato. L'uomo era completamente sfiatato. Infilò una mano nel farsetto e porse a Mathias un rotolo di pergamena legato con un laccio.

«Che cos'è?»

«Il domenicano biondo, il vostro amico», rispose il servo, ansimando.

«Ebbene? Fammi il piacere di esprimerti in modo comprensibile.»

«È stato lui a darmi la pergamena, signore.»

«Senza una parola?» domandò Mathias in tono aspro. «Controllati. Dove vi siete trovati?»

«È stato lui a trovarmi, signore. Stavamo perlustrando i dintorni di Santa Cecilia quando, improvvisamente, è comparso in Peters Pfuhl. Spingeva un grosso carretto a mano, stracarico, coperto con un telo, non so nient'altro... No, aspettate, devo dirvi che il carretto è pieno di vita e che è di, di... santa Vergine, che parole ha usato? Ah, ecco, è di estrema importanza che leggiate il messaggio e...» L'uomo si fermò. La sua espressione disperata lasciava intuire che non riusciva più a mettere insieme le parole esatte di Urquhart.

«Parla», gli intimò Mathias. «O non parlerai mai più.»

«... non perdiate tempo!» esclamò il servo, alzando gli occhi al cielo, sollevato.

Spazientito, Mathias gli strappò di mano il rotolo, sciolse lo stretto laccio di cuoio e lesse.

Con la coda dell'occhio vide Kuno avvicinarsi. Abbassò la pergamena e gli rivolse uno sguardo glaciale. «Sparite, una buona volta!»

«Non potete semplicemente mandarmi via», si lamentò Kuno. «Prometto che rimedierò al mio errore.»

«Sparite!»

Kuno respirava a fatica. Per un attimo fissò Mathias, apparentemente indeciso tra commettere un omicidio e gettarsi in ginocchio, poi sollevò con rabbia il mantello, si girò senza una parola e si allontanò camminando con le gambe rigide. Mathias lo seguì con lo sguardo finché non scomparve sotto la porta.

Il servo si spostò nervosamente da una gamba all'altra. «Signore, c'è dell'altro...»

«Allora parla!»

L'uomo trasalì. Balbettando, cominciò a raccontare, ma girò tanto intorno ai fatti che sulle prime Mathias non capì cosa volesse dire. Alla fine comprese che si erano lasciati scappare il Rosso e il decano.

Fissò la pergamena, poi abbozzò un sorriso. «Tu e i tuoi compagni meritereste un sacco di legnate. Ma purtroppo... la tua notizia è meno importante di quanto dovrebbe. Va', torna al tuo posto, prima che mi si rivolti lo stomaco e ci ripensi.»

Il servo fece un goffo inchino e corse via.

Mathias chiamò il capo delle sue case commerciali con un cenno e gli impartì una serie di istruzioni, poi lasciò il porto, risalì in fretta la Rheingasse, superando l'imponente casa degli Overstolz, fino al modesto edificio dove Johann teneva la sua impressionante contabilità. A passo di corsa, imboccò la scala che conduceva al primo piano e piombò nell'ufficio di Johann.

«Il decano e la Volpe sono scappati», gridò, e gli sbatté il rotolo sotto il naso.

Johann alzò gli occhi. Sembrava stanco, anzi esausto. «Lo so. In compenso ti informo che abbiamo altri due morti da... che verbo dovrei usare, piangere o festeggiare?»

«Cosa? Chi?»

«I testimoni di Urquhart. Le voci corrono. Uno sconosciuto ha sconvolto completamente l'ordine e la tranquillità dei bagni nella Unter Klein St. Martin. Il gestore è stato portato via per primo, seguito dai suoi aiutanti. Anche un paio di meretrici sono sospettate.» Johann sbuffò. «Ma le donne saranno già tornate in libertà perché nessuno riesce a spiegarsi come abbiano potuto rompere tre costole, una clavicola e il collo a un cliente.»

«E l'altro?» chiese Mathias, affascinato.

Johann fece spallucce. «Non è chiaro se sia annegato o soffocato.»

«Inaudito.»

Johann si alzò e raggiunse la finestra. «Mathias, non posso dire di essere a mio agio in questi panni. Pensavo che Urquhart fosse solo uno strumento, invece mi sento come un macellaio che si è alleato col lupo. Capisci?»

«Naturalmente.» Mathias si avvicinò e gli tenne la pergamena davanti agli occhi. «Prima di preoccuparti per Urquhart, però, dovresti leggere il suo messaggio.»

Johann lo guardò, dubbioso. Poi prese il rotolo, lo lesse, lo rilesse e scosse la testa, incredulo. «Ha un ostaggio?»

«Ma certo!» gridò Mathias. «E noi abbiamo un posto dove sistemarla.»

«Non in casa!»

Mathias alzò le mani per calmarlo. «Non in casa. Stavo pensando al vecchio magazzino sul Reno. Non ci va nessuno. Se Dio - o il diavolo - vuole, domani sarà tutto finito e lui potrà disporre dell'ostaggio, della Volpe e del decano come meglio crede. L'importante è che fino ad allora tutte le bocche restino cucite.»

«Domani», sussurrò Johann.

Mathias lo prese per il braccio e strinse. «Ci siamo così vicini, Johann, non possiamo scoraggiarci proprio ora! Sì, domani! Pensiamo a domani.»

Johann continuò a guardare fuori dalla finestra. La vita scorreva così tranquilla e ordinata... tutto aveva un posto. Come sarebbe stata di lì a due giorni? «Mandagli uno dei servi. Gli mostrerà la strada.»

«I servi sono stupidi», brontolò Mathias, contrariato. «Quello che mi ha riferito come si erano fatti scappare Jaspar e la Volpe, per esempio, si è scordato di aggiungere che nei bagni pubblici c'erano due morti. Preferirei incontrare Urquhart di persona.»

«Troppo rischioso. È già abbastanza grave che tu lo abbia portato in casa nostra.»

«Io...»

«Tranquillo, anche a me non sarebbe venuto in mente niente di meglio.

Uno dei servi andrà con lui, no, anzi gli dirà semplicemente come arrivare là e gli consegnerà un bel po' di lacci di cuoio.» Scoppiò in una risata priva di allegria. «Gli ostaggi migliori sono quelli legati strettamente ai propri interessi.»

«Lui lo farà», disse Mathias con un sogghigno.

«Lo spero.» Johann si passò la mano tra i capelli e tornò allo scrittoio. «Tutto il lavoro rimane fermo a causa di questa faccenda; è un vero peccato.»

«No, ne vale la pena.»

«Sì, sì, hai ragione. Fai tutto il necessario, io informo gli altri.»

Mathias uscì. Sulla soglia si fermò e si voltò ancora una volta. «Kuno vuole essere riammesso», lo informò con una certa esitazione.

Johann alzò gli occhi. «Te lo ha detto lui?»

«Sì. Poco fa.»

«E cosa gli hai risposto?»

«L'ho mandato via. Anche se...» Mathias aggrottò la fronte. «Forse sarebbe più saggio mandarlo subito all'inferno.»

«Fingerò di non aver sentito», ribatté Johann, cupo.

«Va bene. Ogni cosa a suo tempo, Johann. Ogni cosa a suo tempo.»

MORTI VIVENTI

Una buca. Piena d'acqua!

Jacop si sarebbe dato molto volentieri una tastata perché nella sua mente si stava insinuando il sospetto che lo sterno fosse scivolato nella zona del bacino. Ma per il momento aveva rinunciato a liberarsi dalla trappola di assi. Finché il carro si muoveva, lui non poteva fare altro che rimanere pazientemente immobile e pregare qualche santo cui fosse successa una cosa simile.

Era fradicio. I pensieri gli mulinavano in testa. A nessun santo era mai successa una cosa simile. Erano stati cotti a fuoco lento, bolliti in ottimo olio d'oliva, fatti a pezzetti con tenaglie arroventate o squartati dai cavalli. Ma nessuno aveva mai raggiunto la vita eterna sul timone di un carro.

Era una cosa troppo stupida!

Jacop fissò le assi. Ormai conosceva ogni venatura del legno. Nella sua mente si trasformarono in fiumi che scorrevano attraverso una regione coperta di foreste nere, in strade dissestate come quelle che stavano percorrendo, piene di solchi e buche; il panorama di tarlature divenne una rappre-

sentazione del cratere infernale e il nodo una terra misteriosa al di là dell'immaginazione umana. Jacop non sapeva quanto potesse essere eloquente una tavola di legno se la si fissava abbastanza a lungo.

Dopo una mezza eternità sentì il carrettiere fermare i cavalli. Da quel poco che riusciva a vedere del mondo, tutt'intorno non c'era traccia di civiltà. Il conducente saltò giù. Le sue gambe si allontanarono dal carro e si divaricarono, poi si udì un suono di acqua che cadeva dall'alto.

Jacop ricominciò sistematicamente a liberarsi dalle fessure in cui aveva infilato le dita con tanta sconsideratezza. Anziché estrarle tutte insieme, iniziò col mignolo della mano sinistra, lo girò e rigirò, guadagnando la libertà poco alla volta, e alla fine il dito fu completamente fuori. Uno su dieci! Era già qualcosa. Se ci era riuscito con uno, poteva ancora sperare di rimettersi in piedi di fronte al creato.

Riprese a girare, a contorcersi...

Il conducente tornò, sollevato, rimontò sul carro e fece partire i cavalli. Per il momento Jacop dovette accontentarsi del mignolo.

Dopo un po' vide alcuni muri scorrere sul ciglio della strada. Per un attimo udì anche delle voci. Poi, col solito accompagnamento di rumori snervanti, il carro svoltò a destra e proseguì lungo un sentiero di argilla battuta. Alla fine si fermò, evidentemente per una sosta più lunga, perché il conducente sparì in un edificio a pochi passi di distanza e ci rimase.

Jacop si mise pazientemente all'opera. Senza le scosse che durante il viaggio continuavano a fargli perdere l'equilibrio, la situazione risultò meno grave di quanto avesse creduto. Le dita della mano sinistra si dimostrarono ancora un po' cocciute e ci volle del bello e del buono per convincerle a dire addio alle assi, poi la destra scivolò fuori quasi da sola e Jacop cadde dal timone nella polvere.

Rimase sdraiato dov'era, respirando profondamente e tentando di calmarsi. Si guardò le mani. Le nocche erano doloranti e coperte di sangue, ma non ci badò. Gli importava solo di essere riuscito a sfuggire ai suoi inseguitori.

E ora... da che parte?

Strisciando carponi, senza far rumore, uscì da sotto il carro come un topo e si guardò intorno. Ebbe subito l'impressione di trovarsi in uno spazioso cortile interno, praticamente una piazza in leggera salita che sulla sinistra e di fronte terminava con un muro ricoperto di edera, al di là del quale cresceva un fitto boschetto. Sulla destra, una lunga fila di edifici bassi, nel complesso simile al dormitorio di un monastero, separava la piazza da

un'area confinante più vasta, lasciando però un ampio passaggio. Più lontano, la massiccia torre di una chiesetta, anch'essa circondata dagli alberi, si innalzava verso il cielo. Il conducente era sparito nel primo edificio. Jacop sentì alcune deboli voci provenire dall'interno.

Girò intorno al carro e scorse un muro e un portone; evidentemente avevano svoltato proprio per imboccare il portone.

Due uomini lo stavano chiudendo in quel preciso istante.

Senza indugio si coprì di nuovo la testa col cappuccio, che era scivolato giù durante il viaggio infernale. Non riusciva a farsi un'idea precisa del posto in cui si trovava. Non sembrava un monastero né un villaggio; inoltre la zona era troppo pianeggiante per una roccaforte. Gli uomini erano coperti dalla testa ai piedi, ma non erano monaci. Jacop avrebbe preferito infilare l'uscita e darsela a gambe, ma ormai era tardi. Potevano girarsi da un momento all'altro. Meglio prendere il toro per le corna.

Assumendo un contegno clericale, si avvicinò a uno dei due e gli diede un colpetto sulla spalla. «Scusate», disse.

L'uomo si girò.

Jacop fece un salto indietro e fissò il viso putrescente senza naso né labbra. Al posto dell'occhio sinistro c'era una cavità dai bordi luccicanti di pus giallo. L'altro occhio lo stava guardando, inespressivo.

Incapace di trattenere un conato di vomito, Jacop indietreggiò di un passo.

L'essere allungò verso di lui quella che ormai non era più una mano e si fece più vicino. Dalla sua gola uscì un grugnito inarticolato. Nel frattempo si era avvicinato anche il secondo uomo. Una barba incolta gli cresceva sul viso, che, a parte alcune piaghe purulente, era intatto. Squadrò Jacop con aria sospettosa mentre il ragazzo continuava a indietreggiare incespicando, senza riuscire a distogliere lo sguardo dall'orribile figura. Poi scoppiò in una risata roca.

I due lo seguirono lentamente.

Jacop si girò e corse verso la chiesa, dove un gruppetto di uomini e donne stava conversando sottovoce. Al suo arrivo alzarono la testa e si girarono verso di lui.

Volti distrutti. Arti mancanti.

Nello stesso momento si aprì la porta del primo edificio, quello in cui era scomparso il carrettiere. Un tipo senza gambe dal ginocchio in giù uscì strisciando e lanciò uno sguardo incuriosito nella loro direzione, poi si diresse faticosamente verso Jacop, mentre i due del portone lo raggiungeva-

no e quelli della chiesa si preparavano ad accerchiarlo. Disperato, Jacop cercò una via di fuga, ma l'area era completamente racchiusa da mura. Si vide in trappola. Lo avevano circondato, pronti a gettarsi su di lui per farlo a pezzi e renderlo uguale a loro. Nella sua testa suonò una grossa campana. Barcollando, il giovane cadde in ginocchio.

Uno degli uomini aprì la bocca, un buco da cui scendevano rivoli di bava, e si accovacciò. «Vi possiamo aiutare?»

Aiutare? Jacop socchiuse gli occhi e si guardò intorno, confuso. In effetti, liberando la mente da qualsiasi preconcetto, non si poteva dire che lo avessero accerchiato. Anzi. Gli rivolgevano sguardi timorosi, tenendosi a debita distanza.

Il barbuto del portone scoppiò in un'altra risata. «Davanti a Hannes si spaventano tutti, la prima volta», esclamò con voce rimbombante. Il suo tono non sembrava affatto ostile, solo benevolo e divertito. Dal petto dell'uomo senza volto uscirono di nuovo i bizzarri suoni uditi in precedenza e alla fine Jacop comprese che anche lui stava ridendo, nel modo in cui può ridere una persona che non ha più la bocca e probabilmente nemmeno la lingua.

La campana nella sua testa oscillò. «Dove mi trovo?» chiese, rimettendosi in piedi. Il cuore gli martellava in gola.

L'uomo scambiò uno sguardo interdetto con gli altri, poi tornò a osservare Jacop. «Come potete non conoscere il Campus leprosorum dove siete venuto da solo? Siamo a Melaten.»

Il Campus leprosorum! Il lebbrosario principale di Colonia si trovava a ovest della città, sulla grande strada per Aquisgrana. Era finito tra i lebbrosi.

Erano chiamati «morti viventi». Avere la lebbra significava essere morti per il mondo; i malati venivano strappati da parenti e amici e non potevano più partecipare alla loro vita. Le leggi erano spietate. I lebbrosi uscivano dalla comunità come i defunti, con un rituale religioso che prevedeva esequie e commendazione. Dopo di che cominciava la loro vita lontano dalla civiltà, nella comunità dei lebbrosi. Ogni contatto con i sani era vietato e punito, in chiesa come al mercato, all'osteria, al mulino, al forno, nelle assemblee. Non potevano lavarsi le mani nelle fonti di acqua corrente. Se volevano comprare un oggetto, non lo potevano toccare con la mano prima di averlo acquistato. Se capitava che parlassero con un sano, dovevano stare sottovento. Potevano lasciare il lebbrosario solo con l'autorizzazione del capo dell'ospedale e mendicare in città solo pochi giorni all'anno. Inoltre

dovevano farsi riconoscere indossando giubba e brache al ginocchio, il caratteristico mantello bianco, anch'esso al ginocchio, guanti bianchi, un grande cappello e un sonaglio di legno per avvisare gli altri del proprio arrivo.

Erano i morti non morti. I lebbrosi morivano due volte. Banditi e con nient'altro che la speranza di raggiungere il regno dei cieli. Quelli abbastanza benestanti acquistavano un posto a Melaten, uno dei lebbrosari più grandi dell'impero germanico; gli altri si costruivano capanne primitive su appositi appezzamenti di terra oppure vagavano per le campagne.

Tutto il mondo provava pietà per loro. Solo che questa pietà era vinta dalla repulsione.

Jacop rabbrividì. Si strinse nel saio e incrociò le braccia. «Scusate, ma...» Sbirciò il portone.

«Siete arrivato col carro?» domandò l'uomo.

«Sì, io...»

«Allora siete il parroco che volevano mandarci! Sia lodato san Dionigi. Venite, padre, è nell'ultima casa. Ma non so se è ancora vivo.»

Lo credevano un religioso. Ci mancava anche quella! Avrebbe dovuto dare l'estrema unzione a uno di loro?

«Veramente non posso rimanere», disse Jacop, non sapendo che pesci pigliare.

L'uomo scosse la testa. «Non ci vorrà molto, altrimenti chi pregherà per lui?»

«Pregare? Io non sono un... No, aspettate.» Jacop si stropicciò gli occhi e rifletté. Indossava un saio, quindi era un monaco. Lo avrebbero lasciato andare se avesse confessato di essere qualcun altro? In un modo o nell'altro si sarebbe cavato d'impaccio. «Bene, andiamo.»

«No!» risuonò una voce che conosceva bene.

Jacop si girò di scatto. «Jaspar!» gridò, tanto sorpreso quanto grato.

«Ci penserò io», disse Jaspar, impassibile. «Mi hai preceduto? Hai viaggiato di nuovo con me nascosto da qualche parte? Va bene, non importa. È il mio novizio», spiegò all'uomo. «Purtroppo è un po' pauroso e ha anche qualche rotella fuori posto in quella zucca vuota che si ritrova. Si dimentica continuamente tutto, a volte perfino il suo nome.»

«È anche un po' troppo vecchio per essere un novizio», replicò l'uomo, poco convinto, guardando Jacop con la coda dell'occhio.

«Sì, è colpa della sua scarsa intelligenza. Rimarrà sempre un novizio.»

Jacop rimase a bocca aperta. «Ehi, Jaspar! Che significa?»

«Non fiatare e aspettami qui, capito? Non correre via e non parlare con nessuno fino al mio ritorno.»

«Ma...»

«Niente obiezioni! Mettiti vicino al muro.»

Senza parole, Jacop lo guardò dirigersi verso gli edifici insieme con l'uomo e alcuni suoi compagni e scomparire nell'ultima costruzione. Gli altri malati si voltarono e ognuno andò per la propria strada. Jacop rimase indietro, solo. Scuotendo la testa, si appoggiò alla parete della chiesa e si lasciò scivolare in basso, guardandosi di nuovo le dita martoriate.

Jaspar tornò dopo un bel po' di tempo.

Era sempre accompagnato dall'uomo di poco prima. «Sono contento che sia morto.»

«La misericordia del Signore è infinita e le sue vie sono per noi un mistero», affermò Jaspar con devozione. «Pace all'anima sua, e di notte pregate per lui. È un figlio della vita eterna. Ma la sua strada sarà dura e irta di pericoli. I demoni stanno in agguato ai margini della beatitudine come ladri, intenzionati a rubare la sua anima.»

«Pregheremo, ve lo prometto. Nel frattempo posso invitarvi a bere un bicchiere di vino nella nostra osteria?»

«Vi ringrazio per tanta gentilezza, ma il mio novizio e io abbiamo ancora un bel pezzo di strada fino al lebbrosario di Judenbüchel.» Jaspar assunse un'espressione afflitta. «La solita brutta storia... è una tragedia.»

«In questi giorni sono molti quelli chiamati davanti al trono di Dio.»

«Sono chiamati a lodarlo e cantare la sua gloria.»

«Sì, certo. Non ci sono state un paio di strane morti anche a Colonia?»

«Io...» cominciò Jacop, e si avvicinò.

«Tu tieni la bocca chiusa», lo interruppe seccamente Jaspar, che proseguì: «Se però volete farmi un piacere, datemi due mantelli bianchi, due paia di guanti e due cappelli. A causa di un incendio scoppiato nella lavanderia, a Judenbüchel sono un po' a corto di indumenti e domani vorrebbero andare in città. Ah, già, anche due sonagli. Se potete farne a meno, si capisce».

«Aspettate», disse l'uomo. «Vado a vedere cosa trovo.»

Jaspar lo guardò sparire tra gli edifici e sorrise, soddisfatto.

«Come sarebbe a dire che ho qualche rotella fuori posto?» sibilò Jacop.

Jaspar inarcò le sopracciglia come solo lui sapeva fare. «In qualche modo dovevo pure tirarvi fuori dai guai. O avreste preferito occuparvi direttamente dell'unzione?»

«Naturalmente no.»

«Appunto. Se vi credono un minorato, sarà un bene per voi. Siete pur sempre arrivato fin qui sotto il carro dell'uomo che rifornisce regolarmente Melaten di vino e lui si arrabbierebbe.»

«Come minimo», convenne Jacop. «Gli hanno detto che sono un ladro.»

«Chi? I tipi che hanno fermato il carro?»

«Mmm.»

«Interessante! E cosa avreste rubato?»

«Un fiorino.»

«Che sfacciato!» esclamò Jaspar in tono ironico.

«No, non scherzate. Corre voce che ho...»

Jaspar scosse la testa e si portò un dito alle labbra. «Continueremo più tardi. Sta arrivando il nostro amico.»

L'uomo, che era anche il capo del lazzaretto, aveva preparato un fagotto di indumenti per loro e aggiunto pure due sonagli.

«Siete troppo buono», lo ringraziò Jaspar con un profondo inchino. Naso e mento puntarono verso il basso come se volessero conficcarsi nel terreno. Jacop esitò, poi si affrettò a seguire il suo esempio.

«Ma vi prego», ribatté l'uomo. «Non c'è di che. Siamo noi a dovervi ringraziare, padre.»

«Riavrete tutto.»

«Non c'è fretta. Sono di bucato, potete toccarli senza timore.»

«Grazie ancora.»

«Dio sia con voi lungo la difficile strada che vi attende.»

Si congedarono e se ne andarono attraverso il frutteto. Lì c'era una stretta porta che rimaneva aperta tutto il giorno, la stessa da cui era entrato Jaspar.

Jacop era felicissimo di lasciare il lebbrosario, ma nel contempo si vergognava della propria paura e sarebbe rimasto volentieri. Gli rodeva di essere scappato di nuovo, come sempre di fronte alle cose importanti. La situazione fece riaffiorare dal profondo della sua coscienza ricordi spiacevoli. Si guardò intorno diverse volte mentre percorrevano la strada per Colonia. Sentiva che non avrebbe dimenticato tanto presto quella visita involontaria. E poi, in modo del tutto inaspettato, si sentì di nuovo forte e pieno di vita. I lebbrosi avevano perso tutto. Lui poteva ancora vincere.

Jaspar sembrò leggergli nel pensiero. «Riguardo alla malattia, hanno meno problemi loro dei sani. Se una persona è incurabile ed è morta per il resto del mondo, che cosa le impedisce di ridere di se stessa? Sono senza

speranza, ma più precisamente dovremmo dire che sono liberi dalla speranza. C'è una bella differenza! Spesso la vittoria sullo sconforto e sulla disperazione sta proprio nel fallimento definitivo.»

«Eravate già stato qui?» chiese Jacop.

Jaspar annuì. «Diverse volte.»

«Non avete mai avuto paura del contagio?»

«No. Sapete, si tende a esagerare. *De facto*, anche se nessuno lo vuole ammettere, bisogna avere una bella sfortuna per essere contagiati. Voi avete visto solo i malati, ma due di loro vivono a Melaten con i rispettivi coniugi, che sono sani.»

«Pensavo che ai lebbrosi fosse proibito ogni contatto con i sani.»

«In effetti il contatto è proibito, a meno che non sia un sano a cercarlo di propria iniziativa. A Melaten vengono anche persone come le lavandaie e il carrettiere che porta il vino. E conoscete l'uomo che chiede l'elemosina a Colonia per gli ospiti del lazzaretto. Ha a che fare con loro di continuo, eppure il contagio è avvenuto in pochissimi casi, e dopo lunghi anni. No, i lebbrosi non rappresentano un vero pericolo. Sono un monito ai superbi. Chiunque può ammalarsi. La lebbra non fa nessuna differenza tra ricchi e poveri. È il giusto castigo che Dio ha inflitto ai maledetti crociati per i tesori rubati all'Oriente.» Guardò Jacop e fece un largo sorriso. «Il buon Hannes vi ha messo una bella paura, eh?»

«Hannes è quello senza faccia?»

«Sì, è il caso peggiore di Melaten. Stranamente non è morto. Non ancora, intendo.»

«E riesce anche a ridere», osservò Jacop. «A proposito, come avete fatto a trovarmi? Che cosa vi è successo dopo che ci siamo separati davanti a San Martino Minore?»

Jaspar alzò le mani e le agitò. «Sono scappato», rispose con una risata. «Credo che quei tipacci non avessero affatto l'incarico di prenderci per il collo... dovevano solo starci alle calcagna finché il nostro crociato fuori di testa non si fosse sbarazzato di noi in qualche angolo appartato. Il vostro caso forse è un po' diverso, ma io non posso essere rapito o addirittura ucciso sotto gli occhi di tutti. Comunque non si aspettavano che avremmo sentito puzza di bruciato. Non avevano proprio contemplato la possibilità di una nostra fuga. All'improvviso si sono trovati disorientati e hanno avuto paura di perderci di vista e doverne poi rendere conto, così sono usciti allo scoperto e ci sono corsi dietro. Grazie a Dio non avevamo alle costole gli individui più intelligenti della cristianità, perché naturalmente mi sono

subito infilato in Santa Maria in Campidoglio. Quegli idioti non hanno visto niente e non hanno nemmeno immaginato che mi fossi nascosto nella chiesa più vicina. Sapevo che più o meno all'altezza della Hochpforte avrebbero ricominciato a pensare lucidamente e sarebbero tornati. Sono uscito subito da una porta laterale e mi sono diretto al Forum seduta stante, nella speranza di trovarvi là. Ci sono anche riuscito... Infatti le stavate prendendo da un rafano, un vero spettacolo. Ma non mi sono avvicinato. Ho assistito a tutto il resto da distanza di sicurezza. Quando ho capito che sotto il carro eravate momentaneamente fuori pericolo, vi ho seguito. Un catorcio del genere è abbastanza lento e rumoroso. Prima o poi si fermerà, ho pensato. Alla fine vi ho visto entrare a Melaten e ho messo le gambe in spalla! Be', troppo tardi, avevano già chiuso il portone. Ma, come ho già detto, conosco Melaten e quindi anche la porticina sul retro.» Annuì, soddisfatto di sé. «E così vi ho salvato. Scrivetemi un biglietto di ringraziamento... ah, no, è vero, non potete. Comunque, mentre vi rincorrevo, ho continuato a chiedermi: perché la Volpe non salta giù? In tutta sincerità, non l'ho ancora capito.»

«Perché la Volpe era in trappola», rispose Jacop, irritato. «Aveva infilato le zampe tra le assi, spingendo troppo.»

«E non riusciva più a liberarsi?» Jaspar scoppiò in una fragorosa risata. «Una storia che merita di fare il giro delle birrerie.»

«Grazie. Risparmiatemi questo onore.»

«Se i vostri inseguitori lo sapessero! Ma quelli non sanno niente di niente. Immagino che siano all'oscuro di tutto. Gli avranno solo ordinato di seguirci, adducendo qualche ridicola motivazione.»

«Sapevano perfettamente perché dovevano seguire me», replicò Jacop.

«Voi? Ah, già, avete sgraffignato un fiorino! Furfante. Chi sarebbe poi il derubato?»

«Mathias Overstolz.»

Jaspar si fermò, spalancando gli occhi. «Chi? Per l'amor di Dio, perché proprio lui?»

«Il fiorino non l'ho rubato», si difese Jacop. «Me lo ha regalato lui, ieri mattina, e poi, di colpo, sono diventato un ladro.»

«Un attimo», disse Jaspar. Sembrava confuso. «Perché Mathias Overstolz vi avrebbe regalato un fiorino?»

«Ero davanti alla casa della Rheingasse e tentavo di avvolgermi il farsetto intorno alla testa. Non ve l'ho raccontato?»

«No», rispose Jaspar con la fronte corrugata. «Chissà cos'altro ancora vi

siete dimenticato di riferirmi.»

In silenzio, continuarono a camminare l'uno accanto all'altro. Il sole era basso all'orizzonte e nella sua luce campi e prati tutt'intorno risplendevano con un'intensità innaturale.

«Volpacchiotto, mi state dicendo la verità?»

«Perché?»

«Ci siamo incontrati ieri per la prima volta. La mia fiducia in voi è grande, ma non illimitata. Ve lo chiedo di nuovo: finora mi avete sempre detto la verità?»

«Sì, maledizione!»

«Bene», disse Jaspar, annuendo. «Allora adesso conosciamo uno dei probabili mandanti dell'assassinio di Gerhard.»

«Mathias Overstolz?» chiese Jacop, sbigottito.

«E non solo lui», continuò Jaspar. «All'improvviso comincio a vederci chiaro! Mi sono scervellato per capire come avessero saputo del nostro appuntamento con i testimoni. Temo di essermi sbottonato troppo con Bodo, e naturalmente lui non ha trovato niente di meglio da fare che raccontare tutto al collegio degli scabini. Ma nel collegio degli scabini...»

«... siede Theoderich Overstolz», concluse Jacop. È terribile, pensò. Una delle casate più potenti di Colonia vuole la mia morte? «Ma cosa c'entrano gli Overstolz con tutto questo?»

Jaspar si strinse nelle spalle. «Come avete già capito, c'è qualcosa di più grosso che bolle in pentola e probabilmente Gerhard sapeva troppo. Ma gente come quella non si sporca le mani direttamente. Anche se Mathias Overstolz può aver sviluppato un odio personale nei vostri confronti.»

«Perché mai?»

«Non è evidente? Vi siete burlato di lui. Immaginate come si sarà sentito quando si è reso conto di aver regalato un fiorino proprio a voi, la persona che sta cercando così disperatamente! Mathias è considerato uno che ragiona a mente fredda e usa solo la logica. È opinione diffusa che frequenti la Chiesa solo perché i suoi calcoli non escludono l'eventualità che esista un dio. Avrebbe potuto incolparvi di qualsiasi reato immaginabile per sguinzagliare i suoi servi... perché a mio avviso sono proprio i servi degli Overstolz... Ma no, vi accusa del ridicolo furto di un solo fiorino. Se dietro non c'è un desiderio di vendetta, be', significa che di vendetta non me ne intendo proprio.»

Jacop fece un respiro profondo. «In altre parole, sono morto.»

«A me sembrate vivo e vegeto», replicò allegramente Jaspar.

«Sì, per ora.»

Jaspar si massaggiò il dorso del naso. «Supponiamo che sia tutta una questione di alta politica», disse. «Se una famiglia nobile comincia a far uccidere il mastro costruttore del duomo e liquidare chiunque subodori qualcosa, non oso immaginare quali siano le reali intenzioni dei suoi membri. Dovremmo sentirci onorati, volpacchiotto. Forse ci torceranno il collo, ma almeno non potremo lamentarci di essere caduti nelle mani di farabutti di terz'ordine. Solo che, pur rispettando il volere di Dio, credo che il mio collo stia bene così com'è, e anche il vostro. Ma come possiamo salvarli?»

«Mettendo gli Overstolz sotto pressione», suggerì Jacop.

«Buona idea. Ricapitolando, abbiamo due nomi e un sospetto. Benissimo! Ora, voi stesso siete - perdonate i termini un po' rudi - un furfante e un perdigiorno, ma, col cuore in mano, vi presentate davanti al collegio degli scabini per dimostrare che gli Overstolz hanno spinto Gerhard Morart giù dall'impalcatura. Mathias Overstolz è un demonio, dite, si è reso colpevole dei crimini peggiori, tuttavia uno di questi crimini non è stato commesso da lui in persona e l'altro è di natura sconosciuta. Poi c'è un tipo con i capelli lunghi, non so chi sia, ma, *summa summarum*, prego gli alti giudici di approfittare del mio mal di pancia per schiaffare in prigione la famiglia di commercianti più importante di Colonia.»

«Un paio di loro ci sono già, no?»

«Sì, ma è stato l'arcivescovo a mandarceli, non il decano di Santa Maria Maddalena e tanto meno un furfantello come voi. E se Mathias e Theoderich facessero parte di un potente gruppo di congiurati? Magari correte a raccontare tutto al borgomastro e vi trovate di fronte un loro complice.»

Jacop chinò il capo. «Allora cosa possiamo fare?»

«Quello che vi ho consigliato ieri», rispose Jaspar. «Attaccare. Non arriveremo mai alla verità se ci limitiamo a quello che abbiamo già scoperto. Come diceva Gilberto di Tournai: *Ceterum censeo Carthaginem esse delendam.* La nostra unica possibilità è scoprire che cosa hanno in mente, per anticiparli quando sarà il momento. Ieri il consiglio riguardava solo voi. Oggi riguarda entrambi.»

Buttò indietro la testa e seguì con lo guardo uno stormo di oche in volo verso sud.

RICHMODIS

I continui scossoni e cigolii le fecero riprendere i sensi. Sulle prime ebbe l'impressione di soffocare. Tentò di muoversi. Non ci riuscì, anche se alcuni arti le facevano male e altri per nulla. Si sforzò di individuare la causa di quei dolori e dopo un po' capì di essere legata dalla testa ai piedi con lacci di cuoio che le laceravano la carne e le comprimevano il corpo in modo innaturale.

Avrebbe voluto gridare, ma in bocca aveva qualcosa di spesso e morbido. Nessuna meraviglia che riuscisse appena a respirare. Sentiva vagamente grida, nitriti, suoni della strada. Dopo un po' i rumori diminuirono e rimasero solo gli scossoni. Era sdraiata su un piano inclinato, nel buio più completo, e stava cedendo al panico. Tentò nuovamente di muoversi. Qualcosa le bloccava le spalle.

«Tranquilla», disse una voce calma. «O dovrò uccidervi.»

Richmodis tremò e non osò più muovere un dito. Il suo ultimo ricordo era Rolof che si avventava contro il gigantesco sconosciuto, uno sconosciuto che lei credeva di aver identificato, pur non avendolo mai visto prima. Jacop aveva parlato di lui. Lo sconosciuto era l'assassino di Gerhard. L'aveva abbattuta con un pugno.

Pressoché incapace di respirare, rimase sdraiata, tentando di vincere la paura. Stava per perdere la testa. Ma, se fosse successo, forse l'uomo avrebbe messo in atto la sua minaccia.

Alla fine gli scossoni cessarono. Fu tirata giù dal piano e lasciata cadere sul morbido. Una volta liberata dalla quantità di coperte che la seppellivano, poté di nuovo guardarsi intorno.

L'uomo si chinò e la sua chioma lucente scese su di lei, dandole l'impressione di essere sotto un salice piangente. Poi i capelli si sollevarono. Il rapitore sciolse alcuni lacci. Finalmente la giovane si poté di nuovo allungare, ma il dolore fu terribile quando il sangue riprese a circolare e rifluì nelle membra intorpidite. L'uomo le tolse il bavaglio e la lasciò distesa sulla schiena, ansimante, piena di paura e insieme grata per l'aria fresca. Almeno le aveva risparmiato la morte per soffocamento.

Alzò la testa e lasciò vagare lo sguardo, tentando di esplorare il luogo in cui si trovava. Le pareti erano grezze, di muratura, le robuste traverse del soffitto nere di fuliggine. Attraverso alcune minuscole feritoie penetrava un po' di luce, che le permise di scorgere il carretto a mano di Jaspar.

Era stata trasportata sul quel carretto! Dove diavolo era Rolof?

Lo sconosciuto la osservava, immobile.

Con cautela, provò ad allungare le braccia, ma anche senza lacci a com-

primerle il corpo era inchiodata e incapace di muoversi. «Dove sono?»

Senza una parola, l'uomo le andò alle spalle e la fece alzare. Quando fu dritta e tremante, la sollevò senza fatica e la portò fino a un massiccio pilastro che sorreggeva il tetto.

«Per favore, ditemi dove mi avete portato», implorò la ragazza.

Lui la appoggiò alla colonna e cominciò a legarla strettamente fin quasi a renderla parte integrante del pilastro stesso.

Richmodis vide un barlume di speranza. Se si dava tanto da fare, probabilmente non aveva intenzione di ucciderla. Almeno non subito Era chiaro che voleva lasciarla lì e assicurarsi che non scappasse. Aveva altri progetti per lei. Restava da vedere se tali progetti fossero meglio o peggio della morte.

Quando i lacci furono stretti ancora di più, lei si lasciò sfuggire un gemito.

Muovendosi con calma, l'uomo le si mise di fronte ed esaminò il proprio lavoro. Ancora una volta, la vacuità di quello sguardo suscitò una paura indescrivibile in Richmodis. Aveva di fronte solo una larva, un bel guscio, e si chiese come Dio avesse potuto creare un essere del genere.

Jacop non aveva voluto escludere che si trattasse del diavolo. Che alla fine avesse ragione?

Va bene, allora sei all'inferno, pensò. Assurdo! Quando mai si era sentito che l'inferno si raggiungeva in carretto?

«Dov'è Rolof?» chiese, provando di nuovo a strappargli qualche parola. Lo sconosciuto inarcò leggermente le sopracciglia, si voltò con un'alzata di spalle e si diresse verso una pesante porta di assi

«Perché mi avete portato qui?» gridò lei, disperata.

L'uomo si fermò, girandosi. «Avevo già abbandonato la speranza di sentire una domanda intelligente uscire dalla vostra bocca», disse tornando indietro. «Non viviamo in un'epoca particolarmente intelligente, vero? Un uomo colto ha bisogno di qualcuno con cui scambiare osservazioni erudite e discutere delle novità, ma dove lo trova? Dottori e studiosi universitari si sono ridotti a tirapiedi dei papi, e già Bernardo il mistico dettò loro i propri ordini quando decise che non poteva esistere niente di nuovo e che la vita terrena non aveva nessuna importanza. Bene, basta crederci. Liberiamo al mondo la strada per l'aldilà.»

Le accarezzò una guancia. Richmodis girò la testa di lato, l'unico movimento che le fosse consentito, e rabbrividì.

Lui sorrise. «Non vi rivelerò dove siete, né cosa ho intenzione di fare

con voi.»

«Chi siete?»

«Ma no!» La minacciò scherzosamente con l'indice. «Avevate promesso di fare domande intelligenti. E questa non lo è.»

«Avete ucciso Gerhard Morart.»

«L'ho ucciso?» Lo sconosciuto inarcò le sopracciglia, fingendosi stupito. «Ricordo di avergli dato una spinta. È forse colpa mia se l'impalcatura era così stretta?»

«E la ragazza che avete ammazzato, quella di Berlich... Perché?»

«Era d'intralcio mentre prendevo la mira.»

Richmodis sentì gli occhi riempirsi di lacrime. In preda all'ira, lottò per non piangere. «Chi sarà il prossimo a intralciarvi?»

«Basta con le domande.» Allargò le braccia. «Non posso sapere tutto. Le piccole sorprese della vita arrivano in modo imprevisto. Per quel che mi riguarda, potreste campare cent'anni.»

Lei tossì. I polmoni le facevano male. «E che cosa dovrei fare?»

«Niente.» Le strizzò l'occhio, come se fossero vecchi amici, e tirò fuori di nuovo il bavaglio. «Mi dispiace non poter approfondire la nostra piccola conversazione, ma ora devo proprio andare. Ho un compito importante da svolgere e mi serve un po' di quiete. Un lavoro santo!» Rise. «Come forse direbbe qualcuno abbastanza sciocco da credere in un dio.»

Strano. Lo odiava e lo detestava, aveva paura di lui, eppure il pensiero che se ne potesse andare, lasciandola da sola in quel posto freddo e terribile, le sembrava insopportabile. «Chi vi dice che Dio non esiste?»

Lui si fermò e la osservò attentamente. «Una domanda intelligente. Datemi una prova della sua esistenza.»

«No! Datemi voi una prova della sua inesistenza.»

Aveva assistito a un numero sufficiente di conversazioni simili tra Jaspar e Goddert. All'improvviso intravide nella forza della dialettica l'unica possibilità di stabilire un legame con lo sconosciuto.

Lui si avvicinò tanto che a un certo punto Richmodis sentì il suo respiro sul proprio viso.

«Dimostratemi che non esiste nessun Dio», ripeté lei con voce tremante.

«Potrei farlo», sussurrò l'uomo. «Ma non vi piacerebbe.»

«Non fingetevi riguardoso», sibilò la ragazza. «O dovrei credere che l'assassino di Gerhard è tipo da tirarsi indietro? Di solito non siete così sensibile.»

L'uomo aggrottò le sopracciglia. «Non ho nessun interesse personale a

torturarvi.» Stranamente sembrava sincero.

«No?»

«No. Quello che faccio ha scopi semplici. Uccidere non mi diverte, né mi pesa. Ho accettato un incarico e per svolgerlo ho dovuto eliminare alcune persone, tutto qui.»

«Non è ancora finita, vero?»

«Siete troppo curiosa, mia bella Richmodis. Ora devo andare.»

«Perché causate tanto dolore agli altri?»

Lui scosse la testa. «Non è compito mio causare dolore. Non sono responsabile della morte. Non mi interessa quanti muoiono in questo o quel modo. Non ha nessuna importanza. Il mondo è senza meta. Rimane quello che è, con o senza persone.»

Richmodis fu presa dalla collera. «Come potete essere così cinico? Ogni vita umana è sacra, ogni uomo è creato e voluto da Dio.»

«Dio non esiste.»

«Allora dimostratemelo!» insistette lei.

«No.»

«Perché non potete.»

«Perché non voglio.»

«Dimostratelo!»

«Perché?» La guardò quasi con compassione. «So che non esiste. Ma non avete nessun diritto di pretendere da me una prova della sua inesistenza. Sapere che non mi ritenete in grado di farlo non mi disturba affatto. Per me potete credere quello che volete.»

Alzò il bavaglio.

Lo sto perdendo, pensò Richmodis. Devo scoprire qualcosa di più su di lui... da qualche parte nel profondo del suo animo deve pur esserci un briciolo di sensibilità.

«Cosa vi ha fatto diventare così?» chiese, stupita delle sue stesse parole.

Il viso dell'uomo si impietrì.

Per un attimo Richmodis credette di essere riuscita a penetrare la sua corazza.

Poi lui sorrise di nuovo. «Niente male.» Nella sua voce c'era un misto di ironia e ammirazione. Le ficcò il bavaglio tra i denti, si girò e si diresse verso la porta col mantello ondeggiante. «Ma purtroppo non basta. Tranquilla, stella mia, tornerò, e forse vi lascerò perfino andare. Nel frattempo qui sarete al sicuro. La Volpe e il vostro adorato zio non oseranno diffondere altre storie astruse su presunti omicidi.»

I cardini cigolarono mentre la porta si apriva. Richmodis intravide un cortile vuoto e un muro.

«Fate la brava.» Nella luce del tardo pomeriggio era poco più di un'ombra, una fantasia, un brutto sogno. «E, se proprio volete una prova del fatto che la Provvidenza divina non esiste e la vita umana non ha senso, pensate a me. Io sono la prova. Una delle tante.»

La porta si richiuse alle sue spalle con un colpo. Era sola con i ratti.

Urquhart si abbandonò contro il muro del vecchio magazzino vuoto e chiuse gli occhi.

Le immagini minacciavano di riemergere. Si sentì precipitare nel rosso vortice dei ricordi, da cui uscivano quei rumori, quei suoni eccezionalmente acuti... Non aveva mai pensato che le corde vocali umane fossero capaci di tanto.

No! Questo non sono io, pensò. Sono i ricordi di un altro. Io sono senza storia.

Si rilassò.

Il servo che gli aveva spiegato come raggiungere il magazzino gli aveva anche portato un messaggio di Mathias; a quanto pareva, Jaspar e la Volpe erano scappati nella Unter Klein St. Martin. In fondo Urquhart se lo aspettava. Ora si congratulava con se stesso per la visita nella Severinstraße. Non aveva importanza se erano fuggiti. Nessuna importanza. Potevano sospendere le ricerche.

Per un attimo valutò la possibilità di rientrare e uccidere la donna. Una volta finito tutto, l'avrebbe uccisa comunque, allora perché aspettare? Per il momento, però, sembrava più saggio lasciarla in vita. Aveva bisogno di lei per attirare in trappola Jaspar e la Volpe, insieme con tutti quelli che avevano sentito la loro storia. La consegna dell'ostaggio sarebbe avvenuta la sera successiva, nel magazzino abbandonato degli Overstolz. Una volta riuniti, li avrebbe uccisi l'uno dopo l'altro per poi dare fuoco all'edificio. Avrebbero trovato alcuni cadaveri carbonizzati. Un semplice incidente.

Sempre che di lì a due giorni una cosa del genere avesse ancora avuto importanza.

Osservò con interesse le lunghe ombre dei merli nel cortile. Si protendevano verso la casa, come per afferrarla. L'immagine gli piacque. Le nere dita del destino... veramente poetico! Forse doveva darsi alla poesia. Ormai era così ricco da potersi dedicare per il resto della vita all'unica cosa auspicabile: godere! Senza riguardi né rimorsi, senza limiti, senza ragionare, fare progetti o provare sensi di colpa, senza mai pensare al passato o al

futuro. I suoi divertimenti sarebbero stati sconfinati, i vizi infiniti, e le immagini sarebbero svanite definitivamente per non tornare più. L'idea di elevarsi al rango di erudito e costruirsi un palazzo di saggezza che potesse diventare la Santiago di Compostela degli occidentali assetati di conoscenza, meta di pellegrinaggio delle più grandi menti della cristianità, non era poi così male. Avrebbe incoraggiato la loro audacia e avrebbe riso a crepapelle dei pazzi che cercavano il senso della vita. Li avrebbe assecondati e poi, al momento giusto, abbandonati. Avrebbe dimostrato che Dio e cose simili non esistevano, che il mondo era solo un nero abisso dove l'unico obiettivo possibile era cogliere l'attimo, un luogo privo di qualsiasi morale, obbligo o virtù, che nemmeno il ridicolo nominalismo aveva importanza perché dietro i concetti non esisteva nessuna realtà, nessun Bene e nessun Male, niente!

Sarebbe stato il signore del nulla. Un pensiero allettante.

Aveva ancora un incarico da portare a termine, lì a Colonia, poi avrebbe chiuso con le uccisioni e si sarebbe dedicato al piacere. Era deciso!

Urquhart si staccò dal muro e lasciò il cortile in rovina. Da quel momento fino alla mattina seguente lui e Mathias avevano stabilito di incontrarsi ogni due ore per poter affrontare eventuali imprevisti. Fra un incontro e l'altro rimaneva abbastanza tempo per controllare la ragazza.

Forse trovava ancora piacevole dialogare.

IL MESSAGGIO

Davanti alle mura cittadine, fuori dalla vista delle guardie che sorvegliavano la porta, indossarono gli abiti da lebbrosi. Jacop temeva ancora il contagio, ma Jaspar gli assicurò che non correva nessun pericolo. Presero i sonagli e si avvicinarono alla porta della città. Valeva la pena di tentare. Anche se ai lebbrosi era concesso di visitare Colonia solo pochi giorni l'anno, si chiudeva spesso un occhio, a patto che i mendicanti si facessero riconoscere, come previsto dalla legge, attraverso l'abbigliamento e il sonaglio.

Quel giorno sembravano tutti particolarmente caritatevoli. Le guardie li lasciarono passare. Attraversarono la Porta Hanonis facendo un gran rumore. Chi li vedeva non si prendeva il disturbo di osservarli meglio e così nessuno si accorse che sotto il mantello bianco indossavano il saio invece delle brache e che, a un esame più attento, entrambi i dannati scoppiavano di salute.

Jacop si era detto dubbioso. «Un travestimento piuttosto appariscente.»

«E proprio per questo particolarmente buono», aveva replicato Jaspar. «Il migliore in assoluto. L'ideale per passare inosservati è assumere un comportamento il più strano possibile.»

«Non capisco.»

«Fulmini e saette! Perché da due giorni vi rischiaro con la luce della mia sapienza? Chi ci vuole morti partirà dal presupposto che ci aggiriamo per le vie furtivi come ladri. Staranno cercando due conigli che camminano curvi e a passo svelto. Il pensiero che potremmo attirare ancora di più l'attenzione non li sfiora nemmeno.»

«Non sfiora i servi, ma il tizio dai capelli lunghi forse sì.»

«Nemmeno lui è onnisciente.»

Così, senza particolare fretta, avevano attraversato la città mentre il sole tramontava e le ombre nelle strade si fondevano in un unico grigio. Più di una volta il medico dovette trattenere Jacop per il mantello.

«Non correte.»

«Abbiamo forse tempo da perdere?» brontolava il ragazzo.

«No, solo la vita. I lebbrosi non corrono.»

Da est si levò il vento, che spinse davanti a sé foglie e immondizia. Attraversarono il Mercato Nuovo, dove si stava chiudendo il mercato del bestiame, costeggiarono San Pietro, imboccando la Sternengasse, e da lì raggiunsero la Hochpforte. L'unico problema fu evitare la carità di alcuni devoti cristiani che offrivano denaro e cibo. Mormorando, accennarono a una specie di voto che impediva loro di accettare così, in mezzo alla strada, eccetera. Per quanto assurdi, i voti erano sacrosanti. Nessuno metteva in dubbio un voto.

Quando svoltarono nella Severinstraße, caddero le prime gocce di pioggia e la temperatura si abbassò sensibilmente.

«Ora potremmo accelerare un po' il passo?» insistette Jacop. «La strada è quasi deserta.»

«Proprio qui avanzeremo lentamente come condannati a morte», rispose Jaspar, impassibile. «Se ci stanno ancora cercando, avranno qualcuno appostato nei pressi della mia casa. Nessuno vedrà nulla di male in due lebbrosi che vanno di porta in porta chiedendo l'elemosina; se però si misurassero in una gara di corsa, anche al più stupido verrebbero dei sospetti.»

Di malumore, Jacop si rassegnò al proprio destino e si calcò il cappello sulla fronte. La pioggia divenne più forte. Quando raggiunsero la casa di Jaspar, erano entrambi bagnati come pulcini.

«E adesso?» domandò Jacop.

«Adesso? Busseremo e chiederemo l'elemosina. Rolof aprirà, ci farà entrare e...»

«Proprio voi mi raccontate una stupidaggine del genere», lo interruppe Jacop. «Una persona sensata non farebbe mai varcare la soglia della propria casa a un lebbroso.»

«Ma Rolof non è una persona sensata, lo sanno tutti. Suvvia, non siate così pignolo, dopotutto fin qui è filato tutto liscio. Una volta dentro, ci sbarazzeremo del travestimento e nessuno potrà dimostrare di aver visto entrare due lebbrosi.» Jaspar bussò ripetutamente e con forza alla porta della propria casa.

«Non c'è nessuno», osservò Jacop.

«Non può essere.» Jaspar scosse la testa, meravigliato, e picchiò di nuovo il pugno contro le assi. Il colpo rimbombò in tutta la casa. «A quest'ora Rolof c'è sempre.»

«Forse sta dormendo.»

«Può darsi», disse il medico, irritato. «Sì, avete ragione, volpacchiotto, è andato a dormire! Ora vedrà!»

Jaspar prese a pugni la porta come se volesse bucarla. Jacop si guardò intorno nervosamente. Non era più un comportamento da lebbrosi. Jaspar sembrò arrivare alla stessa conclusione. Abbassò i pugni e assunse un'aria preoccupata.

«E se ci stanno aspettando?» sussurrò Jacop.

«Il mio era anche un modo per scoprirlo», borbottò Jaspar.

«Ma non ci siete riuscito.»

«E allora? Questi sgherri sono zucche vuote. Non ci degneranno di un'occhiata. Avranno paura!»

«Ma se...»

«Se c'è il vostro amico coi capelli lunghi, allora gambe in spalla.»

Jacop spostò nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro e per sicurezza agitò un po' il sonaglio. Poi afferrò Jaspar per il braccio. «Secondo me, dovremmo sparire finché siamo in tempo.»

Jaspar gli lanciò un'occhiata di disapprovazione. «Sparire dove?»

«Io...» Già, dove? «Non ne ho idea. Forse da Richmodis e Goddert.»

«Mi complimento con voi», replicò Jaspar in tono ironico. «Un'idea davvero geniale. Siete troppo vigliacco per entrare qui dentro, ma volete mettere in pericolo Richmodis?»

«Va bene.» Jacop si voltò dall'altra parte mentre diventava rosso per la

vergogna. «Era un'idea stupida.»

«Sì, lo era. Ma diciamo tutti cose stupide. Su, entriamo e facciamola finita!»

Jaspar aprì la porta con una spinta ed entrarono. La stanza era immersa nell'oscurità. L'unica debole luce era quella emessa dalla brace nel camino.

«Non ha acceso nemmeno il fuoco, quell'idiota!»

Jacop strizzò gli occhi. «Non si vede niente.»

«Fra un attimo si vedrà tutto. Dov'è il candeliere?»

Muovendosi tastoni, Jaspar attraversò la stanza fino a una delle mensole di fronte al camino, mentre Jacop tentava di riconoscere i contorni scuri. Il suo sguardo vagò dal tavolo allo sgabello alla panca vicino al camino.

Un'ombra, massiccia e immobile.

«Jaspar...»

«Non mi disturbate. Dov'è quel maledetto candeliere?»

«Qui c'è qualcuno.»

«Cosa?»

Si udì un tintinnio. Jacop vide una scintilla, poi un'altra. Un attimo dopo la tenue luce dorata di una candela si diffuse nella stanza, illuminando la panca e Rolof.

«Santo cielo...» sussurrò Jaspar.

Esitando, si avvicinarono.

Jacop fu assalito dalla nausea. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì. «Cosa diavolo gli hanno fatto?»

Rolof fissava il soffitto. Il suo naso era rotto. La cosa peggiore, però, era il modo in cui l'assassino aveva sistemato il corpo. Una folta ciocca di riccioli scuri usciva dalla bocca spalancata e scendeva sul petto, arricciandosi sopra il pancione. E lì...

«Lo hanno sbudellato...» commentò ancora Jacop, ansimando.

Jaspar digrignò i denti. «Già.»

«Ma perché? Maledizione, che cosa gli aveva fatto, non era certo un pericolo per loro! Lui...» Gli mancò la voce. Colpito da un pensiero improvviso, afferrò i riccioli tagliati e li sfilò dalla bocca di Rolof. «Richmodis...»

Jaspar indicò la fronte di Rolof. «Guardate.» A parte l'indice tremante, sembrava quasi distaccato, come se stesse analizzando un interessantissimo fenomeno fisico.

Jacop si piegò in avanti. «Che cos'è?»

La fronte del servo morto era sporca in più punti. Linee intrecciate formavano un complicato disegno.

«Una scritta», rispose Jaspar. «Per questo è stato sbudellato. Il suo assassino aveva bisogno di sangue per scrivere.»

«E cosa...»

«Un messaggio.» Jaspar si abbandonò sulla panca vicino a Rolof e nascose il viso nelle mani.

Jacop rabbrividì. Aveva paura di sapere la verità, anche se l'aveva intuita già da un pezzo. «Parlate», disse con voce roca. «Qual è il messaggio?»

«*È viva. Bocca chiusa.*»

RHEINGASSE

Johann appoggiò il mento sulle mani e osservò con aria perplessa l'uomo che gli stava di fronte.

Dopo che Mathias aveva spedito uno dei domestici da Urquhart perché gli indicasse la strada fino al vecchio magazzino, Johann aveva tentato di organizzare una riunione lampo, un'impresa disperata in un giorno feriale denso di impegni. Ciò nonostante, Theoderich, un Daniel piuttosto alticcio e Heinrich von Mainz avevano risposto alla chiamata. In breve, Johann li aveva informati della cattura dell'ostaggio. Gli uomini reagirono in modo diverso. Heinrich era senza opinione, come sempre, mentre Theoderich sembrava scontento. Johann lo capiva. Avevano innescato una valanga di eventi. La situazione stava sfuggendo di mano al gruppo. Urquhart dettava ormai le regole del gioco e sgradevoli necessità andavano macchiando la purezza della loro alleanza. I mezzi si stavano sostituendo al fine.

Daniel, invece, si mostrò entusiasta ed elogiò esageratamente l'acume di Urquhart. Johann era disgustato dal suo stesso figlio. Naturalmente Daniel aveva ragione. Ma solo dal punto di vista razionale. Sempre più spesso Johann si chiedeva se in realtà non fossero diventati schiavi di un demone che li stava mandando nella direzione sbagliata. Ammesso che la direzione fosse mai stata quella giusta.

In seguito aveva lavorato per un'altra ora, ma senza riuscire a concentrarsi. Alla fine ci aveva rinunciato ed era tornato a casa, aveva pregato e poi era salito nella stanza della vecchia per informarla e attingere alla sua fermezza.

Ma la vecchia dormiva.

Era rimasto a lungo alla finestra, guardando le prime gocce di pioggia. Si avvicinava la notte e con essa il momento di cenare, ma Johann non aveva il minimo appetito. Pregò stancamente Hadewig di lasciarlo solo per

un po', si ritirò nello studio e sperò che la notte passasse in fretta, anche se era impaurito al pensiero di ciò che sarebbe successo il mattino seguente.

Non rimase solo a lungo.

Sopraggiunse Kuno. Il giovane lo pregò insistentemente di essere riammesso alle riunioni del gruppo.

Johann tacque, tentando di nascondere la propria incertezza dietro l'inespressività. Nel profondo dell'animo cominciava addirittura a capire Kuno. Ma si erano già spinti troppo lontano. Ormai era impossibile tornare indietro e proprio in quello stava forse l'errore fatale di Kuno. Nel voler annullare tutto, anche se fingeva una ritrovata e piena convinzione.

Johann intrecciò le mani e scosse lentamente la testa. «No.»

«Di che cosa avete paura?» chiese Kuno.

«Della vostra incoerenza», rispose Johann. «Vi siete offerto di combattere, ma lo volete fare senza armi. Vorreste sconfiggere il nemico e insieme risparmiarlo. Le battaglie si combattono sul campo, non nella testa. Sareste capace di distruggerci tutti, se solo foste convinto di poter salvare qualcun altro in questo modo.»

«Non è...» obiettò Kuno.

Johann alzò la mano per interromperlo. «Lo dico perché vi ritengo troppo sentimentale. Non ho nulla contro i sentimenti, ma non avremmo dovuto ammettervi nel gruppo. Be', non abbiamo avuto scelta. Nessuno di noi l'ha avuta. Ora, però, posso scegliere se fidarmi di voi o essere prudente.»

«E non vi fidate di me?»

«No. Mentite quando volete farmi credere di aver superato la morte di Gerhard e di approvarla.»

«Non ho detto questo! Continuo solo a credere nella nostra idea.»

«Mentite di nuovo.»

Kuno voleva ribattere, poi esitò.

«Allora?» chiese Johann.

«Tutto quello che so», cominciò Kuno, soppesando le parole, «è che devono morire persone che non ci hanno danneggiato in nessun modo. Riteniamo ingiusto che abbiano privato della vita e della libertà i nostri, che pure non avevano fatto male a nessuno, ma solo tentato di difendere i loro diritti. Sì, è vero, ho aderito a un progetto di cui rifiuto le conseguenze. È paradossale, lo so.» Si chinò in avanti e guardò tranquillamente Johann. «Ma anche voi, Johann Overstolz, avete abbracciato questo progetto. Non vi ha ancora sfiorato il pensiero che le ingiustizie non si combattono con altre ingiustizie?»

«Certo. E apprezzo le vostre parole, Kuno. Ma mi avete appena dato la prova definitiva della vostra inaffidabilità. La mia risposta è no. Non vi riammetteremo nel gruppo.»

Kuno lo guardò in modo inespressivo. Poi si alzò.

Senza aggiungere una parola, lasciò la stanza.

Era infelice e insieme sollevato. Se Johann non voleva riappacificarsi con lui, nemmeno gli altri lo avrebbero fatto. Johann e Mathias avevano gettato alle ortiche tutti i principi, accecati dall'odio di Blithildis. Ma l'ultima decisione di Johann lo aveva liberato. Non dalla colpa di aver votato per l'alleanza, provocando inconsapevolmente la morte di Gerhard. Nessuno avrebbe mai potuto assolverlo da quella colpa. Nei confronti dei maledetti alleati, però, non aveva più nessun obbligo.

Si era chiamato fuori!

Sulla scala si girò ancora una volta a guardare la porta chiusa che nascondeva lo studio di Johann. Non nutriva rancore verso di lui. Il vecchio doveva agire così. Non aveva più nessuna importanza.

«Oh, chi si vede!»

Kuno guardò in basso. Daniel era appoggiato ai piedi della scala con un sorriso da gatto che si è appena mangiato l'usignolo.

Per un attimo Kuno fu tentato di offenderlo con un paio di parole ben mirate, come vendetta per l'umiliazione che proprio Daniel gli aveva inflitto al funerale di Gerhard. Poi il suo orgoglio prevalse. Si era gettato alle spalle anche quello. Senza particolare fretta, scese la scala fino a trovarsi faccia a faccia col giovane Overstolz. Fu investito da una nuvola di alcol. Daniel era ubriaco fradicio come non succedeva da tempo.

«Allora, giovane amico di uomini valorosi?» Daniel cacciò fuori la punta della lingua e la fece guizzare avanti e indietro tra i denti. «Volete tornare nel gioco? Ma noi non vi vogliamo.»

Kuno lo osservò, provò solo disgusto e fece per proseguire. «Siete la vergogna della vostra famiglia.»

Daniel lo trattenne per un braccio.

«Lasciatemi», sibilò Kuno, controllandosi a fatica.

«Perché? All'improvviso disdegnate le mani maschili?» Daniel arricciò il naso, sprezzante, e lasciò il braccio di Kuno, come se avesse il vaiolo. «Chi se ne frega di voi e dei vostri piagnistei? Che schifo! Piangete ancora i morti?» Digrignò i denti. «Conservate qualche lacrima, vigliacco, ne seguiranno altri!»

Kuno distolse lo sguardo. *Ne seguiranno altri...* «Cosa volete dire?»

«Cosa voglio dire?» Daniel sputò e gli piantò l'indice nel costato. «Dovrei gravare il vostro animo sensibile di questo peso, pur sapendo che crollate sempre subito? Non posso farlo, so bene quanto vi farebbe soffrire... O forse dovrei?» Saltellò intorno a Kuno, piegandosi per guardarlo negli occhi. «Ah! Uno sguardo di ferro! Ma allora siete un uomo! Sono impressionato, Kuno... Mi fate davvero paura!» All'improvviso inciampò e, barcollando, finì contro la ringhiera della scala.

«Non riuscite nemmeno a reggervi in piedi», osservò Kuno con disprezzo. «Figuriamoci se potete gravare me.»

«Ah, sì?» replicò Daniel con un sogghigno. «La morte del vostro bacato Gerhard Morart non è già un peso sufficiente? Oh, povero Gerhard, povero, povero Gerhard! Caduto dall'impalcatura, che sfortuna, e la colpa è vostra.» Barcollò verso Kuno e si fermò davanti a lui, vacillando. «Ma la vostra colpa va ben oltre, siete corresponsabile di tutto. Andate al vecchio magazzino, se volete sapere chi sarà il prossimo a morire.»

«Che state dicendo, bastardo ubriacone d'un Overstolz?»

«Ah!» Daniel fece un gesto teatrale e per un pelo non perse di nuovo l'equilibrio. «Dovrei uccidervi per questo, qui e subito. Ma così finireste di soffrire. Sì, mio caro, tenero amico, Urquhart ha strappato un fiore alla cerchia dei suoi affetti. Perciò ora tiene in mano tutti: la Volpe, il decano...»

«Quale decano?»

Daniel lo fissò con gli occhi iniettati di sangue. Poi atteggiò le labbra a un sorriso beffardo e scrollò la testa. «No, no, piccolo Kuno, non dovete sapere tutto. Vi deve pizzicare quel tanto che basta.»

«Non sapete quello che dite.»

«Ho sentito che è una bella ragazza. Urquhart ha scritto a Mathias che è la nipote del decano presso il quale ha trovato asilo la Volpe...»

«Quale volpe?»

«Quella che ha visto come il vostro caro mastro Gerhard ha imparato a volare.»

«Sì? Continuate!»

Lo sguardo di Daniel tornò limpido. D'un tratto parve quasi sobrio. «Cos'è questa storia, Kuno?» chiese, sottolineando ogni parola.

«Quale storia?»

«C'è qualcosa che non va, all'improvviso avete drizzato le orecchie.»

«Vi sto solo ascoltando, amico mio.»

Gli occhi di Daniel divennero due fessure. «Levatevi di torno, schifoso...»

«Risparmiate il fiato», ribatté tranquillamente Kuno. «Me ne vado.» Lasciò Daniel e uscì in tutta fretta nella Filzengraben.

«... schifoso verme, ammasso di bava, verruca, sacco di immondizia...» gli gridò dietro Daniel.

Kuno lo ignorò. Finalmente sapeva cosa fare.

Ansimando, Daniel si appoggiò alla ringhiera mentre la porta si richiudeva alle spalle di Kuno. Al piano superiore si aprì quella della camera di Johann.

«Cosa sono queste urla, Daniel?»

Quest'ultimo girò la testa e alzò le spalle. «Niente. Kuno è diventato insolente, perché...»

Johann lo guardò adirato. «Kuno sarà anche pazzo e pericoloso, ma è tutt'altro che insolente.»

«Padre...»

«No! Non voglio sentirti sbraitare qui. Fallo a casa tua, dove tua moglie ti aspetta già da troppo tempo, ma non qui, intesi?»

Daniel digrignò i denti. «Intesi.»

«Più forte, non ho sentito.»

«Sì, intesi! Intesi!»

Daniel emise un ringhio. Barcollando, attraversò l'atrio e spalancò la porta. La pioggia batteva sull'argilla. Hai commesso un errore, pensò. Non avresti dovuto spifferare tutto.

Meglio rimettere a posto le cose.

SEVERINSTRAßE

«Non possiamo rimanere qui», osservò Jacop.

Avevano adagiato Rolof sulla panca e gli avevano chiuso gli occhi. Non potevano fare altro. L'affabilità di Jaspar aveva lasciato il posto a una violenta rabbia. Benché stessero cercando anche lui, fino a quel momento aveva dimostrato un interesse piuttosto accademico per il caso di Jacop. Ora invece si vedeva direttamente coinvolto, poiché la sua casa era stata violata, la sua famiglia minacciata e il suo domestico massacrato. E quello non era l'unico cambiamento avvenuto in lui. Sotto la sua collera vibrante c'era l'insicurezza. Per la prima volta sembrava impaurito.

Ciò non gli impedì di inginocchiarsi vicino al corpo di Rolof per accompagnare il suo viaggio nell'eternità con mute preghiere.

Jacop rimase lì accanto, senza sapere cosa dire al Signore. Conosceva sì e no mezza preghiera. Decise di chiedere l'indulgenza per la povera anima di Rolof e dopo aver ripetuto la preghiera diverse volte ritenne che fosse sufficiente.

«Dobbiamo andare», insistette.

Jaspar lo ignorò e continuò a pregare.

«Avete capito?»

«E perché?» brontolò Jaspar.

«Perché? Per l'amor di Dio, perché sanno tutto di noi!»

«E allora?»

«Dobbiamo aspettare che tornino e ci facciano fare la fine di Rolof?»

«Primo», iniziò Jaspar in tono irritato, alzandosi, «penso che il responsabile sia soltanto uno, l'assassino di Gerhard. Secondo, perché dovrebbe tornare? Ha un ostaggio. Non ha bisogno di scomodarsi. Sa che saremo muti come pesci.»

«Ne siete davvero sicuro?» chiese Jacop, dubbioso.

Jaspar tacque.

In un certo senso, tacque troppo a lungo.

«Va bene.» Jacop si sedette su uno degli sgabelli. «Mi dispiace di aver messo piede in casa vostra. Mi rimprovero aspramente per Richmodis e sono addolorato per Rolof. Il pensiero che possa capitare qualcosa a voi o a Goddert mi tormenta. Maledizione, mi dispiace! Ma non posso cancellare quello che è successo. Siete stato voi a decidere di aiutarmi. Se volete che me ne vada, me ne andrò e cercherò di trovare Richmodis. Se desiderate che non mi faccia più vedere, accetterò anche questo. Ho un enorme debito di riconoscenza verso di voi, solo non incolpatemi della vostra decisione.»

Jaspar corrugò la fronte. «Quando mai vi ho incolpato di qualcosa?»

«Non lo avete detto, Jaspar, ma lo avete pensato. Mi ritenete responsabile di tutto questo. In un certo senso è vero. Ma siete stato libero di scegliere. Nessuno vi ha costretto. La mia non è ingratitudine! Voglio solo che siate franco. Buttatemi pure fuori, ma non fate finta di volermi aiutare, quando dentro di voi cominciate a odiarmi.»

«Chi dice che vi odio?»

«Nessuno. Ma in questo momento state pensando: Se non avessi mai incontrato questo maledetto furfante, se non lo avessi mai aiutato, Rolof sa-

rebbe vivo e nessuno si troverebbe in pericolo. State mettendo a confronto la mia vita con quella di Rolof e Richmodis. Un confronto da cui esco sconfitto, lo so. Ma so pure che forse questa è la vostra ultima occasione per decidere. Non dovete mentire né a me né a voi stesso. Posso sopportare tutto, nella vita o nella morte, tranne il disprezzo di un buon samaritano che mi aiuta, ma non lo fa per me, bensì per avere la coscienza a posto.» Abbassò la voce. «Non c'è bisogno che qualcuno mi dica che la mia vita vale meno di quella di altri. Mandatemi via, se volete. Ma non privatemi dell'orgoglio.»

Jaspar inclinò la testa e socchiuse gli occhi. «Vi pare il momento giusto per dirmelo?»

«Sì.»

«Mmm.» Si sedette di fronte a Jacop e si massaggiò il dorso del naso. Per un po' di tempo si udì solo il rumore della pioggia che batteva sulle imposte. «È vero, vi ho ritenuto responsabile. Pensavo: Come può arrogarsi il diritto di continuare a vivere, quando, per colpa sua, il mio servo è morto e Richmodis si trova chissà dove, sempre che sia ancora viva? Dovrebbe sprofondare per i sensi di colpa, pensavo. E osa anche chiedermi se sono sicuro delle mie supposizioni? Quest'uomo non merita di vivere! Dio, come puoi permettere che persone di valore soffrano a causa di un simile relitto?» Fece una pausa. «Ma per un attimo avevo dimenticato che non esistono vite indegne. E, quel che è peggio, stavo per sottrarmi alla mia responsabilità. È più facile condannare voi che ammettere di essere responsabile in prima persona.» Jaspar esitò, poi alzò la testa e guardò Jacop dritto negli occhi. «Vi ringrazio per la lezione, volpacchiotto. Accettereste ancora il mio aiuto?»

Jacop ricambiò lo sguardo e all'improvviso scoppiò a ridere.

«Che c'è?» chiese Jaspar, costernato.

«Niente. Solo che... avete un'espressione un po' strana quando vi scusate.»

«Strana?»

«Un po' come...»

«Come cosa?»

«Conoscevo un cappone...»

«Piccolo insolente!» sibilò Jaspar. «Ecco cosa succede quando si ammette di aver sbagliato una volta nella vita!»

«Forse è proprio questo. Una volta nella vita.»

Jaspar lo fissò astiosamente. Poi scoppiò a ridere a sua volta e per un po'

fecero a gara a chi schiamazzava di più, nervosi, sovraeccitati, isterici. La risata fu terapeutica per entrambi.

«Povero Rolof», disse infine Jaspar.

Jacop annuì. «E adesso?»

«Adesso?» Jaspar corrugò la fronte. «Continuo a credere che dovremmo attaccare.»

«Chi? Come? Richmodis è...»

Jaspar si chinò in avanti. «Richmodis è scomparsa. È inutile piangere sul latte versato. Stando seduti con le mani in mano non aiutiamo né lei né Rolof. Tra l'altro possiamo star certi che il suo rapitore ha deciso di ucciderci. Ma sapete che cosa penso? Che in parte lo abbiamo già messo alle strette.»

«Come?» chiese Jacop, incredulo. «Finora siamo gli unici ad aver avuto vittime.»

«Sì. Ma perché non ha semplicemente ucciso Richmodis? A questo riguardo sono sicuro che abbia detto la verità: lei è viva. Allora perché l'ha rapita?»

«Perché gli andava. Fa di noi ciò che vuole.»

«No, maledizione, perché non poteva agire altrimenti! I suoi sforzi per togliere di mezzo i testimoni dell'assassinio di Gerhard sono stati vani. Anche se uccidesse Richmodis, noi due e pure Goddert, non saprebbe a chi altro abbiamo raccontato il delitto. Da questo punto di vista ha già perso. Ormai le persone a conoscenza dei fatti potrebbero essere innumerevoli. Gli omicidi commessi finora sono stati inutili. Non può continuare a seminare morte. Deve assolutamente trovare un modo per tappare la bocca a tutti nello stesso momento. Ha fatto un passo indietro, si è messo sulla difensiva, capite? Ha commesso un errore. E forse ne commetterà un altro, se lo costringeremo.»

«Non possiamo costringerlo», obiettò Jacop. «Non sappiamo come si chiama né dove vive.»

«Sappiamo che era un crociato.»

«Come altre migliaia di uomini.»

«Sì, è vero, ma lui è speciale. Probabilmente è di nobili origini, un ex cavaliere o un ex chierico, perché sa scrivere, anche se per i miei gusti ha usato l'inchiostro sbagliato. Ha studiato a Parigi.»

«E voi come lo sapete?» gemette Jacop.

Jaspar assunse un'aria seccata. «Merito del povero Rolof. Ho detto che il nostro assassino inizia a commettere degli errori. Con gli anni ciascun centro universitario ha sviluppato una propria variante di scrittura. Ci sono la

bolognese, l'inglese, la parigina, solo per citarne alcune. Le lettere sulla fronte di Rolof sono chiaramente di scuola parigina.»

«E allora? Dimenticate i nobili. Non importa che cos'altro scopriamo di lui; sono loro i nostri avversari.»

«Sì e no. Perché assoldano un sicario, eh? Per sbrigare il lavoro che non possono né vogliono fare di persona. Per esempio uccidere, rapire e torturare. Scommetto che per molte cose si sono semplicemente affidati a lui.»

«In ogni caso, a che serve conoscerlo?» obiettò Jacop.

«Conosci il tuo avversario e conoscerai i suoi piani.»

«Chi l'ha detto?»

«Io. No, la frase è del grande Gaio Giulio Cesare, ma poteva benissimo essere mia. È uguale.»

Jacop sospirò. «Può darsi. Comunque non vedo proprio come possiamo saperne di più sul suo conto.»

«Eh, certo. Per questo voi siete la Volpe, sebbene una volpe stupida, e io un... Come mi avete chiamato?»

«Cappone.»

«Già, un cappone, un cappone molto furbo che non ha intenzione di farsi tirare il collo, bensì di vincere questa battaglia, e che la vincerà!»

«Temo che su questo il cappone si sbagli», osservò Jacop.

«No, non si sbaglia!»

«Davvero?»

«Il cappone ha un'idea!»

KUNO

Il vecchio magazzino...

Kuno sedeva nella sala da pranzo della sua casa, tentando di indovinare a quale magazzino si riferisse Daniel. Il giovane Overstolz poteva anche essere ubriaco fradicio, ma su quel punto si era attenuto ai fatti. Una donna era tenuta prigioniera in quel magazzino. Kuno non la conosceva. Molto di quello che Daniel aveva imprudentemente rivelato rimaneva per lui un mistero. La conclusione, invece, gli era molto chiara. La loro maledetta alleanza aveva di nuovo cacciato nei guai delle persone: il tizio dai capelli rossi che chiamavano la Volpe, una donna, forse altri.

La donna si trovava nel vecchio magazzino. Ma quale?

Appoggiò la schiena al muro, pensando febbrilmente.

Era piuttosto ben informato sulla situazione patrimoniale degli Over-

stolz. Johann e Ida Kone, i suoi genitori, avevano avuto contatti frequenti con Johann Overstolz e la madre Blithildis, la vecchia dittatrice, così era chiamata di nascosto, poiché soggiogava più che mai la mente degli Overstolz. C'era qualcosa di inquietante nella vecchia cieca, che già una volta, anni prima, era stata erroneamente dichiarata morta, un errore entrato negli archivi cittadini e quindi, in maniera presumibilmente irrevocabile, nella storia. Per tre giorni era rimasta a letto come morta, poi si era risvegliata, inerme e inchiodata alla sedia. In realtà, impugnava le redini e dirigeva le sorti della famiglia nobile più potente di Colonia più di quanto facesse il vecchio Gottschalk Overstolz. Kuno sapeva che solo l'odio la teneva ancora in vita, l'odio verso chiunque danneggiasse impunemente la sua casata.

Due anni prima, a distanza di molto tempo dalla madre, anche suo padre era morto e Kuno aveva diviso la grande casa dei Kone con i fratelli e le loro famiglie: Bruno e Margaretha, Hermann ed Elisabeth. Era stato un periodo breve ma felice, fino al giorno fatidico.

Ora Margaretha ed Elisabeth vivevano da alcuni parenti, per paura di rappresaglie da parte della giustizia di Colonia. Bruno e Hermann si nascondevano presso il conte di Jülich. Kuno era rimasto nella residenza di famiglia.

Si sentiva solo. Forse, pensò, il suo entusiasmo iniziale per l'alleanza era riconducibile proprio all'incapacità di affrontare la solitudine. Poi si rese di nuovo conto che era sempre stato solo. Suo padre non lo stimava particolarmente, lo considerava troppo sensibile e non lo capiva, mentre sua madre era morta troppo presto. Il rapporto con i fratelli si era rivelato meno problematico, ma ugualmente distaccato. Solo Gerhard Morart, il mastro costruttore del duomo, e sua moglie Guda, vecchi amici di famiglia e, dall'attribuzione dell'importante incarico attraverso Konrad von Hochstaden, graditi ospiti nelle case dei cittadini più in vista, avevano conquistato la sua amicizia. A un certo punto Kuno si era sorpreso a pensare che Gerhard avesse spodestato suo padre e ne avesse assunto il ruolo, probabilmente senza rendersene conto. Kuno era legato al vecchio, gli voleva bene... e all'improvviso avevano preso a girare strane voci che non sapeva se interpretare come semplici fantasmagorie o come una verità di cui lui stesso aveva paura. Voci diffuse da Daniel...

Kuno si passò una mano sugli occhi e si sforzò di pensare al magazzino.

Perché nessuno lo aveva mai preso sul serio? Per tutta la vita era stato un'appendice. Mancava della risolutezza dei suoi fratelli, che ancora giovani erano entrati in politica a Colonia, del senso degli affari di suo padre,

di tutto. Eppure era l'unico rimasto in città.

Il più solo.

Il magazzino. Il magazzino!

Conosceva i magazzini degli Overstolz. Almeno la maggior parte. Vecchi lo erano quasi tutti, anche se naturalmente restava da stabilire che cosa fosse vecchio. Che cosa aveva voluto dire Daniel, ovvero cosa intendeva per «vecchio»?

Daniel era una testa matta, un ribelle narcisista privo di ideologie. Un discendente dei goliardi senza la loro povertà, che disprezzava le tradizioni solo perché erano tradizioni. Per un tipo del genere che significato aveva la parola «vecchio»?

Vecchio nel senso di inutile?

Troppo vecchio.

Vecchio e abbandonato!

Kuno schioccò le dita. Ma certo. Daniel si riferiva a un magazzino abbandonato, un magazzino in disuso.

Non poteva consultare nessuno. Ma forse non era necessario. Ricordava una fila di vecchi magazzini abbandonati di proprietà degli Overstolz. Sorgevano all'interno delle mura cittadine, di fronte all'isoletta di Werthchen. Edifici tristi e semidiroccati che nessuno poteva affittare perché gli Overstolz preferivano lasciarli cadere a pezzi pur di non pagare le imposte sui guadagni che ne avrebbero ricavato.

Meglio andare a controllare.

Kuno sorrise. Finalmente poteva fare qualcosa di utile.

IL MATTO

Quando, camminando controvento, svoltarono nella Walengasse, si trovarono davanti la chiesa di San Pantaleone, che si ergeva scura e imponente. La pioggia scorreva sotto il cappuccio di Jacop e sulla sua nuca. Nel corso dell'ultima ora la temperatura era diminuita sensibilmente. Alla vista del complesso conventuale si rallegrò, come si sarebbe rallegrato per qualsiasi altro luogo asciutto.

Si erano tolti gli abiti da lebbroso: ora potevano essere più dannosi che utili. Dato che, secondo Jaspar, non erano più braccati, potevano tranquillamente abbandonare il travestimento. Jacop, però, non aveva voluto scoprirsi i capelli e così portava ancora il vecchio saio di Jaspar. Teneva le mani infilate nelle maniche e, a parte l'andatura svelta che non si addiceva

a un buon cristiano, sembrava molto pio e assorto. Jaspar, invece, lo precedeva con i pugni chiusi e la falcata da contadino. Il cappuccio gli era scivolato indietro e la pioggia batteva con forza sul suo cranio pelato; a ogni passo sembrava voler aprire un passaggio per l'inferno nell'argilla ridotta a fango.

Non incontrarono nessuno. Non era affatto piacevole attraversare di corsa Colonia durante una tempesta.

Per prima cosa erano passati dalla casa sul ruscello, ma la visita era stata breve e inutile. Goddert non c'era e all'inizio ciò li aveva riempiti di terrore. Ma nulla lasciava supporre che gli fosse successo qualcosa. E poi perché l'assassino avrebbe dovuto rapire anche lui se aveva già Richmodis?

Quindi avevano proseguito in direzione Walengasse e il medico aveva spiegato a Jacop che cosa pensava di trovare a San Pantaleone: «Ricordate il monco che mi ha raccontato della piccola balestra? L'uomo senza gambe... San Pantaleone dispone di un grande ospedale. Da alcuni anni lui è ospitato là. L'ho visto due, tre volte, ma non gli ho parlato. Non so se reagisce ancora alle persone, già allora era un po' fuori di testa. Comunque, se la mia piccola teoria è corretta e il nostro assassino è davvero un cavaliere crociato, lui e quel poveraccio devono aver combattuto le stesse battaglie. Tra tutti i rifiuti umani che vi hanno preso parte, un tipo istruito con i capelli lunghi fino alla cintola non sarà passato inosservato».

«Cosa? Tra migliaia di persone?»

«Gli eserciti erano comandati solo da un pugno di re, conti e vescovi, e tra loro suppongo ci fosse anche il nostro uomo.»

«Una supposizione ardita.»

«So che sembra folle, ma vale la pena di tentare.»

«Sempre meglio che starsene con le mani in mano», concordò Jacop.

Nel frattempo erano arrivati a pochi metri dal monastero, che oltre a un rinomato laboratorio per la lavorazione del bronzo comprendeva anche l'ospedale. Sopra il portone chiuso nel massiccio muro di cinta oscillava una lampada a olio che a intervalli irregolari sbatteva contro la pietra.

Con le spalle alzate, si appiattirono sotto la piccola tettoia e bussarono. Poco dopo si aprì uno spioncino. Due occhi acquosi sormontati da ispide sopracciglia bianche guardarono nervosamente a destra e a sinistra.

«È già suonato il vespro», disse una voce da vecchio.

«Lo so, venerabile fratello», replicò Jaspar. «Non vi chiederei mai di farci entrare a quest'ora se io e il mio confratello Jacop non fossimo qui per compiere un atto di estremo amore cristiano verso il prossimo, ovvero per

evitare un influsso malefico sul corpo e sull'anima di alcuni innocenti.»

«E chi sareste?»

«Jaspar Rodenkirchen, decano di Santa Maria Maddalena, medico e *magister artium.*»

Le pupille guizzarono di qua e di là in modo ancor più frenetico. «Devo chiedere all'abate.»

«Comprendiamo benissimo e onoriamo la benedetta lungimiranza del vostro superiore», si affrettò ad assicurare Jaspar. «Vi preghiamo solo di andare da lui il più rapidamente possibile, perché il Signore ha voluto che il cielo piangesse sui peccati dei senza Dio.»

«Aspettate qui.»

Lo sportellino si richiuse.

«Maledetto vecchio», brontolò Jaspar. «Va bene che san Benedetto ha chiesto al monaco di diventare porta per amore di Cristo, ma non voleva certo che rinunciasse al dono dell'intelletto.» Furente, prese a camminare avanti e indietro davanti al muro. «Devo chiedere all'abate, devo chiedere all'abate! E l'abate a chi deve chiedere? Dev'essere Dio in persona a decidere se aprire o chiudere una porta? Questi monaci non pensano proprio mai?»

Trascorse un bel po' di tempo, poi finalmente i battenti si aprirono cigolando e loro poterono precipitarsi all'interno.

Un monaco davvero molto vecchio e curvo indicò la persona al suo fianco, un uomo alto che li osservava con sguardo benevolo. Lui e Jaspar si presero per le spalle e si scambiarono un rapido bacio.

«Che cosa posso fare per voi a quest'ora tarda, fratello Jaspar?» chiese l'abate.

«Una cosa da nulla. Ho urgente bisogno di vedere un ospite del vostro ospedale.» Jaspar sorrise. «Se non vi crea disturbo, s'intende.»

L'abate assunse un'espressione seria e incrociò le braccia dietro la schiena, come se stesse considerando attentamente la richiesta. «È tardi», disse in tono scettico.

«Lo so.»

«A fratello Lorenz non avete parlato di macchinazioni diaboliche? Come sapete, i fratelli di questo monastero temono il diavolo a tutte le ore, ma l'esperienza ci insegna che esso si scatena soprattutto con l'oscurità, ragion per cui dobbiamo sottoporre gli ospiti ritardatari a un esame particolarmente critico. Non scambiate la nostra cautela per diffidenza, è solo...»

«Niente affatto», lo interruppe Jaspar. «E, per dare un nome al demonio

di cui ho parlato, è quello che emerge dal passato per tormentarci nel profondo dell'animo. Si aprono vecchie ferite. Ma spesso sono proprio le vecchie ferite che permettono di risalire a nuove armi... se capite cosa intendo.»

Era chiaro che l'abate non capiva, ciò nonostante chinò la testa.

«Inoltre», proseguì Jaspar, «il demonio si manifesta nella follia e parla per bocca dei pazzi. Con questo non voglio dire che ospitate il diavolo... perché, come ho sentito, il balsamo della vostra assistenza allevia anche la pena di quelle povere anime, i cui pensieri si rincorrono senza meta in una confusione babelica...»

«Abbiamo allestito un reparto appositamente per loro», osservò l'abate non senza orgoglio.

«Sì, lo elogiano tutti, e la fama della vostra misericordia precede solo la notizia della vostra erudizione. O è il contrario? So pure che alcuni vostri confratelli hanno conoscenze sorprendenti in questo campo. Ma, per arrivare al nocciolo della questione, in questo reparto vive un pover'uomo, il suo nome dovrebbe essere Hieronymus, che forse può metterci sulle tracce del diavolo.»

L'abate drizzò le orecchie. «Che cosa intendete?»

«Preferirei non scendere in ulteriori dettagli», rispose Jaspar, facendo il misterioso. «È una faccenda estremamente delicata che tocca l'interesse delle sfere più alte.»

«Qui a Colonia?» bisbigliò l'abate.

«Proprio qui. Il pover'uomo che cerco ha perso tutte e due le gambe ad Acri...»

«Sì, è Hieronymus!»

«Benissimo! Dobbiamo parlargli.»

«Mmm. Non è così facile, caro fratello. Starà dormendo. Hieronymus dorme molto in questi giorni; credo che per lui si avvicini il sonno eterno.»

«Allora lo dobbiamo assolutamente precedere», disse Jaspar. «Non ci vorrà molto e, se Hieronymus non avrà nulla da raccontare, potrà continuare a dormire tranquillo.»

Jacop rabbrividì. Si trovavano sotto il porticato del chiostro, il vento soffiava attraverso le strette finestre a tutto sesto e agitava il fuoco delle torce negli anelli di ferro alle pareti.

Ancora una volta, l'abate rifletté a lungo. «Va bene. Non voglio oppormi a un'opera santa, e nemmeno a una certa... aura di disponibilità e grandezza mistica che fa splendere il nostro monastero da tempo immemorabile, uno

splendore che naturalmente va nutrito...»

«E che crescerà ancora, ve lo prometto!»

«Mmm... Diffonderete la vostra testimonianza?»

«Ovunque potrò!»

«Così sia. Rendiamo lode al Creatore con umiltà. Fratello Lorenz vi condurrà da Hieronymus, ma vi prego di non distoglierlo a lungo dai suoi pensieri divini. È piegato dalla grazia del Signore.»

L'abate si congedò con un cenno e il vecchio li guidò attraverso il chiostro, strascicando i piedi. Dopo un po' imboccarono un corridoio buio, alla fine del quale Lorenz aprì una porta.

Nella semioscurità videro una stanza piena di tavolacci su cui dormivano delle persone o ciò che il destino ne aveva lasciato. L'abbazia non godeva di prebende, si occupava dei malati per grazia e misericordia di Dio a patto che il consiglio cittadino fornisse adeguate referenze. In tal modo la confusione tra le mura di San Pantaleone risultava abbastanza contenuta. I casi davvero difficili - forsennati e pericoli pubblici - erano rinchiusi nelle torri delle mura cittadine, le finestre rivolte verso la campagna affinché le loro urla non disturbassero chi abitava nelle vicinanze. I più gravi giacevano incatenati. La paglia delle loro celle veniva cambiata quattro volte l'anno, e ricevevano anche la visita del barbiere, che li rasava e tosava, cosa che di solito richiedeva la presenza di uomini forzuti. In rari casi, le famiglie incapaci di badare ai propri malati di mente li consegnavano a individui che costruivano grandi baracche di legno, le cosiddette *Tollkisten*, davanti alle porte della città e li esponevano come fenomeni da baraccone. Pagando pochi spiccioli si poteva assistere fino alla noia a uno spettacolo fatto di bava, smorfie e continue crisi.

In confronto, i matti dell'ospedale di San Pantaleone erano fortunati, anche se venivano legati ai tavolacci con cinghie di cuoio e mangiavano da padelle di ferro. I monaci li consideravano oggetti di studio mandati dal cielo per indagare il confine tra follia e malvagità. E, poiché la conoscenza di tale confine era di estrema importanza per la salvezza dell'anima dei malati, utilizzavano benedizioni e altri mezzi religiosi come cura, registrando di tanto in tanto anche qualche successo.

Un monaco con una candela si avvicinò di corsa, passando tra i tavolacci. Si era appena svegliato, era evidente.

Si stropicciò gli occhi e protese il collo. «Ma che... Ah, fratello Lorenz.»

«Cosa stavate facendo, Henricus?» brontolò il vecchio, seccato.

«Mi preparavo alla compieta.»

«Stavate dormendo!»

«No», replicò il monaco. «Ero assorto in meditazione, per...»

«Stavate dormendo. Dovrò informare l'abate.»

Il monaco guardò i due visitatori alle spalle del vecchio e alzò gli occhi al cielo. «Certo, venerabile Lorenz, informate pure l'abate. Siete venuto per questo?»

«Conducete i fratelli da Hieronymus, desiderano parlare con lui.»

«Starà già dormendo.»

«Allora svegliatelo.»

Jaspar fece un cenno cortese al monaco.

Quello alzò le spalle e si voltò. «Venite con me.»

Lo seguirono attraverso le file di tavolacci. La maggior parte dei matti dormiva o fissava nel vuoto. Uno mormorava incessanti litanie di nomi di animali. Jacop si girò per un attimo e vide il vecchio monaco scomparire nel corridoio scuotendo la testa.

Hieronymus non stava affatto dormendo. Era seduto sul suo tavolaccio e si stuzzicava l'orecchio sinistro. Sembrava completamente assorbito da quella attività, infatti non si accorse del loro arrivo. Una tela di iuta ormai logora lo copriva sino ai fianchi. Dove avrebbero dovuto esserci le gambe, il tessuto poggiava sulla superficie piatta del giaciglio.

«Hieronymus», chiamò Henricus in tono affabile, accarezzando i capelli del vecchio. «Guarda, hai visite.»

L'uomo lo fissò, la bocca sdentata e il viso contratto con qualche ispido pelo bianco, poi strizzò gli occhi. «Non ora.»

«Perché no? È tanto che non ricevi visite.»

Hieronymus spinse il dito ancora più in profondità nell'orecchio. «Lasciami in pace!»

«Ma, Hieronymus, oggi non abbiamo ancora pregato san Paolo. Lui non ne sarà affatto contento. E ora rifiuti addirittura una visita.»

«No, aspetta, aspetta!» gridò improvvisamente Hieronymus. «Ce l'ho, è in trappola. Ah! Crede di potermi sfuggire... Sei mio.»

Henricus lanciò un'occhiata eloquente ai due visitatori.

«Cosa fa qui?» sussurrò Jaspar.

«È fermamente convinto che alcuni anni fa qualcuno si sia trasferito nel suo orecchio. Con mobili e tutto il resto. Immagino che in inverno accenda il fuoco, perché allora Hieronymus lamenta dolore all'orecchio.»

«Perché non lo lascia semplicemente vivere dov'è?»

Henricus abbassò la voce. «Perché là dentro gli racconta brutte storie.

Così dice. Abbiamo già consultato diversi libri, perché naturalmente qui c'è lo zampino del maligno, è talmente chiaro che lo capirebbe perfino un bambino! D'altra parte, non si è mai sentito che il diavolo abiti in un orecchio.»

«Il diavolo abita all'inferno e questo è senz'altro un semplice mal d'orecchio.» Jaspar si chinò su Hieronymus e gli estrasse delicatamente il dito. «Ci serve il vostro aiuto.»

«Aiuto?» Il vecchio parve così confuso che le condizioni abitative passarono momentaneamente in secondo piano.

«Siete un uomo valoroso, Hieronymus. Avete combattuto per la croce, ricordate?»

Hieronymus osservò Jaspar con diffidenza e strinse le labbra. Poi annuì con forza.

«Lo sapevo.» Jaspar fece un largo sorriso. «Un eroe davanti al Signore. Vi siete battuto con i più valorosi tra i valorosi! È davvero impressionante.»

«Fianco a fianco», sussurrò Hieronymus.

«Ricordate quei fieri cavalieri?»

«Non ero un cavaliere», disse Hieronymus in tono dispiaciuto. «Dovevo camminare. Cammino volentieri, ancora oggi. Non come i cavalieri. Montano sempre su qualche ronzino, con le loro pesanti armature. Ma dentro tutto quel ferro non c'è niente.»

«Come sarebbe a dire che cammina volentieri?» chiese Jacop, sorpreso.

«Eh...» Henricus allargò le braccia. «In effetti lo fa volentieri.»

«Ma non ha le...»

«Zitti voi due!» esclamò Jaspar. «Io e il mio amico Hieronymus abbiamo qualcosa di cui parlare.»

«Nelle armature non c'è niente», insistette Hieronymus, ridacchiando. «Ce n'era una nella sabbia, ci ho guardato dentro.»

«Ma ricorderete di certo i cavalieri, i nobili signori.»

«Naturalmente. Cammino volentieri.»

«Sì, lo so. Allora avete camminato tutti volentieri, non è vero? Siete arrivati fino ad Acri.»

Hieronymus trasalì. «Acri... Fino ad Acri. Maledetta Acri.»

«Ricordate...»

«Quando vuole, Hieronymus ricorda tutto», spiegò Henricus con orgoglio, come se fosse merito suo.

«Non mi pare proprio», intervenne Jacop, dubbioso.

«Ma insomma!» Jaspar allungò il dito e indicò il lato opposto della stanza. «Sparite! Sdraiatevi su un tavolaccio, ballate, fate quello che volete, ma sparite! Via!»

Jacop non osò replicare. Henricus si mostrò addirittura felicissimo, ringraziò il medico e tornò a dormire. Poco dopo cominciò a russare piano. Jacop lo osservò con invidia, si appoggiò alla porta e si immerse nei propri pensieri.

Dopo un po' vide Hieronymus gesticolare animatamente. Le sue dita cominciarono a tracciare nell'aria le forme più strane. Alcune suscitarono una sensazione spiacevole in Jacop: il monco stava descrivendo metodi di tortura.

Poi l'uomo lanciò un urlo spaventoso e nascose il viso tra le mani. Jaspar gli cinse le spalle con un braccio e gli parlò in tono tranquillizzante.

Hieronymus fece una risata belante e riprese a gesticolare.

Jacop ascoltò il vento che cantava intorno alle mura del monastero.

Dopo quella che sembrò una mezza eternità Jaspar si avvicinò e svegliò Henricus perché li accompagnasse fuori. In silenzio attraversarono il chiostro e, raggiunto il portale del monastero, si congedarono con poche parole.

«Non dimenticate la compieta», disse Jaspar, sorridendo.

«Certo!» fece Henricus. «Quando mai? A proposito, cos'ha detto il vecchio pazzo?»

«Ha detto che i monaci di questo monastero sono troppo curiosi.»

«Davvero?» chiese Henricus, stupito.

Lo lasciarono e, camminando nel fango, tornarono di corsa al ruscello.

«Allora?» chiese Jacop. Il vento sibilava così forte nelle loro orecchie che dovette gridare. «Siete riuscito a scoprire qualcosa?»

«Sì e no.»

«Che significa?»

«No. Sì. Hieronymus ha dei vuoti di memoria, però ricordava la balestra, così come sapeva che i crociati aggiunsero un paio di quei piccoli aggeggi al loro bottino. Sorprendentemente ha fatto il nome di molti conti e nobili cavalieri, ha addirittura conosciuto re Luigi... be', più che conoscerlo l'ha sentito parlare... però, tutto sommato, sa ancora molto. Poi ha parlato della guerra e di quello che hanno fatto agli infedeli dopo la presa di Damietta.»

«Cioè?»

Jaspar scosse la testa. «Rallegratevi di non saperlo. Hanno radunato i bambini e le fanciulle. Sarebbe oltremodo riduttivo dire che li hanno sem-

plicemente uccisi tutti, hanno fatto altre cose... ma sorvoliamo. In ogni caso non ricordava nessun uomo con i capelli lunghi fino alla cintola.»

«Allora la nostra visita è stata inutile?»

Jaspar lo guardò con disapprovazione. «Niente è inutile. Ricordatevelo.»

KUNO

Dietro le mura cittadine, tra la Dreikönigenpforte a sud e la Neckelskaulentor, situata di fronte a Werthchen, si estendeva un'area con vecchi edifici di pietra, originariamente usati per stoccare il pesce. La pietra proteggeva dal caldo. Molti di quegli edifici appartenevano agli Overstolz, ma erano inutilizzati. Sul lato posteriore confinavano con le mura e alcuni avevano stretti passaggi che conducevano fino alla riva del fiume. Nei mesi estivi, dopo il crepuscolo, la zona si animava misteriosamente perché l'isoletta di Werthchen era usata come rifugio romantico dalle coppie di innamorati. Ci si sdraiava vicini e si ammirava il cielo stellato mentre dalle sagome delle navi provenivano sommessi scricchiolii, misti al quieto mormorio del fiume. La luce della luna scivolava sull'acqua come argento fuso e sullo sfondo si intravedevano la Bayenturm e le punte di San Severino, delineabili col dito, ma quasi al di là del confine tra reale e irreale. Rheinau era l'isola della fantasia. Lì tutto era consentito, a patto che nessuno se ne accorgesse, e ci si riuniva nelle costellazioni più strane, numerosi ma senza disturbarsi l'un l'altro. Era un luogo bello e pieno di pace.

Oppure no.

Kuno scivolò lungo l'anello interno delle mura mentre la tempesta infuriava contro di lui attraverso la Bayenstraße e l'acqua sembrava arrivare da tutte le parti contemporaneamente, da sopra, sotto, dietro e davanti. Il diluvio universale doveva essere iniziato in modo simile. Nonostante la stagione avanzata, fino a quel momento il tempo era stato bello a Colonia, ma quella notte avrebbe portato un grande cambiamento. La pioggia non era più calda, il temporale era diverso da quelli che pulivano l'aria solo per poche ore. Il cielo minacciava gelo, il vento portava con sé il freddo glaciale dei mari del Nord. Anche quell'inverno il Reno sarebbe ghiacciato e gli abitanti avrebbero potuto attraversarlo a piedi per raggiungere il castello di Deutz.

Strano, rifletté Kuno, perché ci penso proprio ora? Mi piacerebbe andare di nuovo al castello. Mi piacerebbe rivedere la neve sui merli e sulle torri, sui tetti inclinati e sui coronamenti di chiese, cappelle e abbazie, sugli al-

beri dei frutteti e sul Forum, con la gente che circolava a fatica e con cautela tra i banchi, stando molto attenta a non scivolare e suscitare l'ilarità generale.

Si scrollò come un cane sotto la pioggia. Davanti a lui, sulla sinistra, cominciava la triste fila di vecchi magazzini. Aveva cose ben più importanti da fare che perdersi nei ricordi.

Alcuni dei magazzini situati verso la Dreikönigenpforte avevano una recinzione e un cortile anteriore, in parte celato dietro cancelli di legno marcio così pesanti da poter essere aperti con difficoltà da un uomo solo. Kuno iniziò dagli altri edifici. Erano più di quanti pensasse. Già il primo si rivelò chiuso. Tentò di spiare all'interno attraverso le finestre, ma le aperture erano situate troppo in alto e così dovette arrampicarsi. I muri esterni erano sdrucciolevoli per la pioggia. Scivolò diverse volte, poi, con una certa fatica, riuscì a issarsi e si trovò a fissare l'oscurità impenetrabile.

«C'è qualcuno?»

L'eco della sua voce si unì all'ululato della tempesta in un coro spettrale. Si tirò più su, scavalcò la finestra e si lasciò cadere dall'altra parte. Prese una fiaccola dalla cintura, la accese e si guardò intorno alla luce del fuoco. Un paio di topi si agitarono negli angoli. A parte loro, non c'era nessuno.

Non gli andava di ripassare dalla finestra. La porta era stata sbarrata dall'interno con una spranga... perché poi? Alzò la spranga e uscì di nuovo nella Bayenstraße. Il suo sguardo vagò infelicemente lungo le facciate nere e silenziose. Tra i violenti scrosci di pioggia era ormai impossibile distinguere la Bayenturm. Era solo all'inizio della strada ed era già bagnato fino al midollo.

E se Daniel gli avesse mentito? Forse in quel momento era seduto al caldo, bevendo altro vino e sganasciandosi dalle risate.

Se, se...

Tenendo la testa bassa, Kuno corse al magazzino successivo. Questa volta fu più facile: la porta non c'era più; erano rimasti solo i cardini arrugginiti e mezzi divelti. Ma anche lì non c'era anima viva.

Non sapeva quanto tempo fosse trascorso quando alla fine arrivò davanti al primo edificio con cortile, in cui quindi era difficile entrare. Avrebbe dovuto arrampicarsi di nuovo. Gli dolevano le dita, ma non c'era altra soluzione. Il portone era ben chiuso. Tastò il muro in cerca di qualche sporgenza e alla fine individuò il punto giusto; si aggrappò alla pietra e cominciò una nuova faticosa arrampicata. Ma sia il cortile sia l'edificio retrostante erano vuoti. Una scala a pioli conduceva al piano superiore attraverso

un'apertura. I pioli scricchiolarono in modo sospetto mentre Kuno saliva. La prima cosa che vide furono altri ratti. L'ambiente era più luminoso, grazie alla posizione sopraelevata e a cinque grandi finestre affacciate sul Reno. Qualche tempo prima il locale aveva ospitato una casa commerciale. In giro c'erano ancora un paio di ripiani. Attraverso uno squarcio nel tetto l'acqua gocciolava all'interno senza sosta. Si scostò i capelli appiccicati dalla fronte, si avvicinò alle finestre e guardò il fiume. Sembrava un essere ruvido e grigio, una massa impetuosa con gorghi e mulinelli desiderosa di uscire dal proprio alveo troppo stretto e trattenuta solo dal disegno divino.

Se il maltempo fosse continuato, il giorno seguente avrebbero potuto appenderlo ad asciugare alle porte della città.

Quando ridiscese, la sua attenzione fu attirata dalla stretta porta sul retro, oltre la quale c'era la riva. Come l'altra, era sbarrata dall'interno. La aprì e corse fuori. Il vento gli avvolse il mantello intorno alle gambe. Vide le navi da carico arrivate da Drachenfels col materiale da costruzione per il nuovo duomo strattonare le gomene. Subito dietro di lui una cassa volò contro il muro con un forte schianto. Tra la Dreikönigenpforte e il punto in cui si trovava Kuno riusciva a intravedere altri due stretti passaggi nelle mura cittadine, ma erano entrambi chiusi e di sicuro ben sprangati. Imprecando, tornò di corsa dentro e uscì dal cortile con la stessa fatica con cui era entrato. Una volta nella Bayenstraße, ansimante, fu sul punto di rinunciare.

Si guardò intorno. Ogni ora le guardie notturne pattugliavano la zona. In quel momento la loro luce non si vedeva da nessuna parte. Allora avanti.

Poi ebbe una sorpresa. Del cancello del cortile successivo erano rimaste solo due assi tarlate che oscillavano avanti e indietro. Un muro in meno da scavalcare. Si affrettò a entrare. Frugò il cortile con lo sguardo, ma non trovò niente. Raggiunse di corsa l'edificio e spinse la porta. Era solo accostata e si aprì molto più facilmente del previsto, tanto che per poco Kuno non perse la presa e cadde all'interno. Recuperò l'equilibrio giusto in tempo e tastoni cercò la fiaccola. Alle sue spalle la porta si richiuse con un colpo. Aspettò che la pece prendesse fuoco, poi avanzò di qualche passo.

Proprio davanti a lui c'era un grosso carretto a mano. Sembrava fuori posto in mezzo a quelle macerie. Il suolo tutt'intorno era disseminato di teli. L'immagine era così bizzarra che lui rimase a fissarla per un po'; all'improvviso credette di sentire qualcos'altro oltre all'ululato del vento... un gemito, simile a quello di un bambino o di un animale ferito. Esitando, alzò la fiaccola e superò il carretto. La torcia illuminò una massiccia colonna

in muratura, poi un'altra e un'altra ancora.

La quarta colonna lo stava guardando.

La ragazza era legata alla pietra con un'infinità di lacci. Di sicuro non poteva muovere nemmeno un dito. Aveva un bavaglio, solo gli occhi erano liberi. Una cascata di riccioli scuri le ricadeva sulla fronte e su entrambe le spalle.

Era uno spettacolo pietoso, ciò nonostante Kuno scoppiò in una risata trionfante. Infilò la fiaccola tra le assi del carretto, si precipitò alla colonna e le tolse il bavaglio dalla bocca. Fu lei stessa a sputare il legnetto sottostante.

«Oddio!» disse ansimando, poi si riempì i polmoni d'aria e tossì. «Pensavo di soffocare.»

«Come vi chiamate?» chiese Kuno in preda all'agitazione.

«Cosa?» La ragazza scosse la testa, confusa.

«Va bene.» Kuno le accarezzò una guancia per tranquillizzarla, poi estrasse il pugnale dal fodero che portava alla cintola e tagliò i lacci che la bloccavano alla colonna. «Vi porto fuori di qui, non abbiate paura. Sono vostro amico.»

«Mio amico?»

Le ginocchia le cedettero. Kuno la afferrò appena in tempo. Il suo corpo era ancora trattenuto dai legacci. Maneggiando il coltello con calma e concentrazione, le liberò i piedi, poi le braccia. Lei tentò subito di rialzarsi ed emise un forte gemito. I suoi arti dovevano essersi intorpiditi.

«Aspettate, vi aiuto.»

«No!» Stringendo i denti e appoggiandosi alla colonna, la ragazza si tirò su. «Devo farcela senza il vostro aiuto. A proposito, chi siete?»

«Mi chiamo Kuno.»

Lei si fermò, tremante, e prese a massaggiarsi i polsi. Si piegò di nuovo, poi si rimise in equilibrio. «Vi manda Jacop?» chiese col fiato sospeso. «Jaspar?»

«Jaspar?» le fece eco Kuno. Daniel aveva parlato di un decano e un... «Intendete la Volpe?»

«Sì!» Barcollando, fece un passo e si aggrappò saldamente a lui. «Dove sono?»

«Non Io so. Non lo so davvero, non conosco nemmeno il vostro nome.»

«Richmodis. Ma come...»

«Pensate di riuscire a camminare?»

«Più o meno.»

«Aspettate.» Si guardò intorno. Appoggiati a una colonna c'erano diversi bastoni. «Avete bisogno di qualcosa per sostenervi.»

Lei seguì il suo sguardo e scosse la testa. «Che assurdità, quelle sono mazze, non stampelle. Ce la faccio.»

«Sicura?»

«Sicura. Ma come siete riuscito a...»

«Più tardi. Per prima cosa dobbiamo sparire.»

Attraversarono la stanza, lui a passo svelto, lei in modo goffo, ma fermamente decisa a tenergli dietro.

«E dove?» domandò Richmodis.

«Vi posso portare a casa mia», disse lui con un sorriso soddisfatto. «E a due passi da qui e il tempo è splendido, assolutamente magnifico. Prendete il mio braccio.»

Lei sorrise e Kuno aprì la porta.

Daniel era proprio lì davanti.

GODDERT

Goddert von Weiden si sentiva come se lo avessero fatto a pezzi e poi ricucito alla bell'e meglio. Erano anni che non lavorava tanto. Di lì a poco le campane avrebbero suonato la nona ora, lui non era ancora a casa e, come se non bastasse, era anche fradicio. Certo, si poteva obiettare che nelle ultime due ore non si era dedicato tanto al lavoro quanto alla birra scura che uno dei suoi acquirenti gli aveva offerto con generosità. Ma avevano parlato di affari... altroché se ne avevano parlato!

Ciò non toglie che sei un vecchio asino, decretò Goddert mentre camminava a fatica lungo la Hochpforte, affondando nel fango. Chi se ne andava in giro con quel tempo? Non incrociò nemmeno un maiale o un cagnaccio. A ogni nuovo scroscio di pioggia il demone dei reumatismi esultava ed estendeva il proprio dominio. Pensò con nostalgia al fuoco di un camino e alle scorte di vino di Jaspar. I suoi stessi piedi, staccandosi rumorosamente dal fango, sembravano deriderlo. Vecchio, diceva il sinistro. Asino, aggiungeva il destro. Sinistro, destro. Sinistro, destro. Vecchio asino! Vecchio asino!

Pensò alla Volpe e scosse la testa. Richmodis aveva ragione. Che cosa voleva dimostrare? Che senza di lui, Goddert von Weiden, il mondo si sarebbe fermato? Non la poteva certo incatenare a casa. Ma ancora più stupido, era ingaggiare col ragazzo una competizione voluta solo da lui e già

persa in partenza: vergognosa, patetica... una figuraccia.

Decise di scusarsi con Richmodis e si infiammò d'orgoglio. Chi mai era tanto grande da chiedere perdono alla propria figlia! Poi lei lo avrebbe ragguagliato sugli ultimi sviluppi della strana storia in cui si era invischiato Jaspar, lui si sarebbe scaldato i piedi al fuoco scoppiettante nel camino e avrebbe ringraziato Dio di avere un tetto sulla testa.

I suoi piedi non dicevano più: Vecchio asino.

Sibilando, risalì l'ultimo tratto di torrente. Era davanti a casa. Le imposte erano chiuse, dalle fessure non fuoriusciva luce. Che Richmodis stesse già dormendo?

Entrò. In effetti era tutto buio.

«Richmodis?» chiamò, tappandosi subito la bocca con una mano. Che villano! Svegliare così la poveretta! Poi gli venne in mente quanto aveva sgobbato quel giorno. Si meritava proprio la cena, ma il camino era freddo. Che razza di modi! Andare a letto senza aspettare il rientro del padre da una dura giornata di lavoro. Avrebbe almeno potuto preparare una caraffa di vino.

«Richmodis?»

Accese la lampada a olio. Gemendo, salì al piano superiore, dove si trovava la stanza da letto, e rimase attonito per lo stupore. Non c'era. Non era in casa!

«Naturalmente no, sognatore che non sei altro», si lasciò sfuggire. Era voluta andare da Jaspar, ma soprattutto dal Rosso. Ora sedeva là, incapace di liberarsi, mentre Jaspar mesceva vino. Facevano bisboccia.

Senza di lui. Ma non c'era bisboccia senza Goddert von Weiden.

Con un risoluto cenno del capo ridiscese, spense la lampada e si incamminò.

MAGAZZINO

Richmodis aveva già visto l'uomo che li fronteggiava con la spada sguainata. Si chiamava Daniel Overstolz e un tempo, prima che Konrad von Hochstaden destituisse i nobili e ridistribuisse gli incarichi, era stato scabino. Da allora a Colonia era considerato uno scapestrato che amava bere e correva dietro a tutte le sottane. Abbastanza spesso lo si vedeva cavalcare per le strade con i compagni. Alle ragazze piaceva perché era di bell'aspetto e sembrava sempre di ottimo umore, ma nel contempo di lui si diceva fosse senza cuore e non particolarmente intelligente.

Ora non sembrava più neanche bello, con i capelli incollati alla testa in ciocche arruffate e i lineamenti stranamente gonfi e deformati.

«Giuda», sibilò Daniel.

Kuno prese Richmodis per un braccio e fece un passo indietro. «Piano, Daniel. Avete frainteso.»

L'uomo si avvicinò e loro continuarono a indietreggiare. «Ah, sì? Ho frainteso? Allora dove volete andare con la puttanella?»

«Daniel, vi prego, non ha senso battersi.»

«Oh! Voi che pregate me? Ne sono lusingato! Non molto tempo fa mi volevate ancora saltare alla gola e adesso, all'improvviso, diventate cortese e deferente? Porco! Chi vi credete di essere? Con che diritto vi date delle arie e vi credete superiore agli altri? Schifoso moralista, traditore! Vi permettete di distruggere la nostra alleanza e mandarci tutti sulla forca?»

Kuno alzò le mani per calmarlo. «Non si tratta di questo. L'alleanza è già infranta. Ci siamo addossati troppe colpe. Non era questo che avevamo deciso insieme. Questa storia non ci riguarda più.»

Daniel lo fissò in modo torvo, poi spostò lo sguardo su Richmodis.

Senza sapere di che cosa stessero parlando, lei annuì. «Kuno ha ragione, noi...»

«Chiudete il becco, maledetta!» gridò lui. In pochi passi la raggiunse e, afferrandola per i capelli, la staccò da Kuno. Richmodis avrebbe voluto difendersi, ma le gambe doloranti non la ressero e così cadde a terra.

Inorridito, Kuno scattò verso di lei. Un attimo dopo la punta della spada di Daniel premeva contro il suo petto.

«Non osate avvicinarvi, rifiuto che non siete altro.»

«Daniel», disse Kuno con voce tremante, ma il più possibile controllata. «Per favore, parliamone. Una volta eravate uno scabino...»

«Avete detto bene, *ero* uno scabino!»

«Avete amministrato la giustizia, l'avete dimenticato? Eravate un buon giudice, la gente vi ammirava e onorava perché eravate incorruttibile, perché odiavate la violenza e cercavate la verità. Non avreste mai versato il sangue di un innocente!»

Richmodis si rialzò tremando. Daniel la teneva ancora per i capelli, ma non si mosse.

Kuno alzò una mano con cautela e lentamente scostò la lama della spada. Poi si avvicinò di un passo. I suoi occhi brillavano. «Ricordate, Daniel. Ricordate l'uomo giusto che eravate. Ci siamo prefissi un obiettivo comune perché credevamo in una verità superiore, e io ci credo ancora. Il nostro

obiettivo era il bene, ma, nel momento stesso in cui abbiamo sacrificato degli innocenti, dal bene è scaturito il male. Guardate nel vostro cuore, Daniel. Avete perso la vostra carica, ma non la dignità. Io so cosa significa perdere! Ho perso i miei genitori e il mio unico amico, nella nostra cecità lo abbiamo sacrificato. Mi ritengo responsabile tanto quanto voi. Condivido tutto ciò che sentite, la rabbia, la delusione, il desiderio di vendetta. Ma il perdono è più prezioso, molto più prezioso della vendetta. Per favore, Daniel! Aiutatemi a mettere fine a questa follia.»

«Fermatevi.»

«Va bene! Va bene.»

Daniel girò la testa di Richmodis nella propria direzione. «Parole belle e sagge. Cosa ne pensate? Voglio sentire il vostro parere.»

Lei lo guardò negli occhi. La paura le serrava la gola. «Sì. Dovreste dargli retta. Kuno ha ragione. Non so che cosa significa tutto questo, ma di sicuro non siete una persona cattiva. Sono convinta che siete buono, che volete la pace.»

«Avete sentito?» gridò Kuno. Nelle sue parole c'era una vena di speranza.

In un primo momento Daniel rimase immobile, poi annuì lentamente. «È bello che abbiate fiducia in me. È davvero bello. Perché ora proverò ancora più piacere nel mandarvi all'inferno!» Scoppiò in una risata incontenibile e alzò la spada. «Addio, pazzo! Non sono mai stato incorruttibile, Kuno, ho accettato denaro e regali ogni volta che ne ho avuto l'occasione. Non sono mai stato interessato alla giustizia, ma avevo il potere, capite, il potere! Di questo si tratta, del potere! E adesso ho il potere di staccarvi la testa dalle spalle e di spassarmela con questa puttanella per poi riservarle la vostra stessa fine e... Ahi!»

Con un movimento fulmineo, Richmodis si era abbassata e aveva dato una gomitata nello stomaco a Daniel. Il giovane Overstolz si piegò in due. Kuno alzò il braccio e lo colpì con un pugno alla nuca. Lui barcollò e cadde in ginocchio.

«Scappate», gridò Kuno.

La spada si alzò e penetrò nella sua gamba. Kuno emise un gemito e indietreggiò vacillando. Con la mano cercò il pugnale.

Quando Daniel si rimise in piedi, i suoi lineamenti non avevano più nulla di umano. Ringhiò come un lupo. La sua lama fendette l'aria. Kuno la schivò per un soffio, ma inciampò e cadde.

Richmodis si guardò disperatamente intorno. Il suo sguardo si posò sui

bastoni appoggiati alla colonna.

«Per l'amor del cielo, scappate», gridò di nuovo Kuno, rotolando su un fianco. Un attimo dopo teneva il pugnale in mano.

La lama di Daniel si abbatté sulla pietra, sprizzando scintille. «Porco.»

Richmodis non poteva semplicemente scappare. Mille lame le trafissero il corpo quando corse alla colonna e afferrò un bastone. Era ruvido per le schegge e pesante.

Kuno si difese disperatamente, rimettendosi in piedi. Col pugnale parò i colpi di Daniel come meglio poteva. La sua coscia stava sanguinando.

Daniel emise un sibilo di rabbia e si avventò di nuovo contro l'avversario. Nel magazzino risuonò un tintinnio e l'arma di Kuno volò via descrivendo un arco. Daniel rise. Affondò la spada nel fianco di Kuno. Quando la estrasse, era rossa di sangue.

Kuno lo fissò incredulo. Poi cadde in ginocchio.

«Addio, mio carissimo Kuno», disse l'Overstolz col respiro affannoso alzando l'arma per vibrare l'ultimo colpo.

«Daniel!» gridò Richmodis sollevando il braccio con tutte le forze che aveva.

Daniel si girò, capì... troppo tardi. Il bastone si abbatté su di lui e lo colpì in pieno viso. La violenza dell'impatto lo scaraventò oltre Kuno. Cadde pesantemente sulla schiena. La spada gli scivolò di mano.

Richmodis gettò via il bastone, afferrò la spada e la alzò sopra la testa.

«No», gemette Kuno. «Non fatelo!» Con una mano premuta sul fianco, allungò l'altro braccio verso di lei. «Non fatelo. Dobbiamo... andare... lasciatelo...»

Richmodis rimase immobile, ansimando, con l'arma sollevata sopra Daniel, che si era coperto il viso con le mani e si lamentava. «Va bene.»

«Dovrete sorreggermi. Datemi... datemi la spada.» Il viso di Kuno era cereo. Richmodis lo aiutò ad alzarsi. Appoggiandosi, lui riuscì a metterle un braccio intorno alle spalle.

«Dove abitate?»

Kuno scosse la testa. «Non possiamo andare a casa mia. Non più. Se Urquhart scopre...»

«Non parlate», lo interruppe Richmodis, furibonda. «Cercate di resistere.»

Lo afferrò saldamente e insieme uscirono barcollando nella tempesta.

GODDERT

Goddert si strinse nel mantello. Nonostante le gambe corte, camminava a passo svelto. Va bene la pioggia, ma così era davvero troppa! Che fosse arrivata l'apocalisse?

Per un attimo, in lontananza, vicino alla Severinstor, credette di scorgere la luce delle guardie notturne, poi una nuova folata di vento cancellò tutti i contorni.

«Uh», esclamò Goddert, riassumendo perfettamente la propria opinione sulle condizioni del tempo, quindi scosse la testa e bussò alla porta di Jaspar. «Ehi, di casa! Ho bisogno di bere!»

Nessuna risposta. Era davvero il colmo! Il fratello della sua defunta moglie si rifiutava di farlo entrare? Di cattivo umore, bussò di nuovo. La porta si aprì.

Goddert guardò dentro, stupito. Anche lì era buio pesto, a parte la brace nel camino. Dove diavolo si erano ficcati tutti quanti? E perché lui non si era portato qualcosa per far luce?

Era proprio un vecchio asino!

Avanzò tastoni, cercando di ricordare dove Jaspar teneva le candele. Visto che ormai era lì, tanto valeva bere un goccio. Dopo due viaggi con quel tempaccio non sarebbe certo tornato a casa con le pive nel sacco. Jaspar non gli avrebbe negato un piccolo ristoro, anche se pretendeva sempre che gli chiedesse il permesso.

Goddert buttò il mantello bagnato in un angolo a caso e seguendo il tavolo si diresse verso la panca vicino al camino. Per prima cosa doveva sedersi. Nel frattempo i suoi occhi avevano cominciato ad abituarsi all'oscurità. Quello sul tavolo era forse un candeliere? Lo prese, poi, sempre camminando tastoni, andò al camino e cercò di accendere lo stoppino con la brace. Dopo un paio di tentativi falliti, ci riuscì. Con una certa soddisfazione, tornò al tavolo per posare il candeliere e dedicarsi alla ricerca di qualcosa da bere.

Il suo sguardo cadde su Rolof.

Si impietrì.

«Padre nostro che sei nei cieli...» mormorò.

Poi cominciò a tremare in modo incontrollato. Il candeliere cadde rumorosamente a terra, la fiamma si spense. Incespicando, Goddert indietreggiò verso la porta.

«Richmodis», gemette. «Jaspar. Rolof. Oddio, cosa devo fare, oh, Signore, che...»

Una mano si posò sulla sua spalla.

«Niente», disse una voce.

MAGAZZINO

Daniel strisciò carponi nel nulla. Tutte le direzioni erano uguali. A parte le stelle che gli danzavano davanti agli occhi, ma che nascevano dalla sua testa, non vedeva assolutamente nulla.

Si toccò il viso. Naso e fronte gli facevano un male cane. Le sue dita incontrarono un liquido appiccicoso. All'improvviso fu colpito da un pensiero orribile.

Quella maledetta gli aveva spappolato gli occhi!

Andò su tutte le furie e con un urlo corse avanti alla cieca, inciampò e cadde di nuovo lungo disteso. A fatica si rialzò. Qualcuno si stava lamentando. Cercò di capire da dove provenissero quei suoni e alla fine si rese conto che uscivano proprio dalla sua bocca. Tastando il terreno con le mani, avanzò senza sapere minimamente dove stesse andando. Fece scorrere le dita su un'opera in muratura. Dopo un po' incontrò un angolo. Avrebbe continuato a procedere tastoni, decise, fino a raggiungere l'uscita. Poi attraverso il cortile e lungo i muri delle case...

All'improvviso toccò qualcosa di diverso. Stoffa.

Stoffa che si muoveva...

Daniel indietreggiò e premette la schiena contro il muro. «Kuno?»

Qualcuno fece un passo avanti.

«Come vedete, sono inerme», disse Daniel. «Un povero indifeso, non vorrete... Kuno, quella strega mi ha accecato, guardate, mi ha spappolato gli occhi... oddio, Kuno, per favore, abbiate pietà, ora sono io che vi prego, sono cieco...»

«Non esagerate. Non siete cieco. Perché non provate semplicemente ad aprire gli occhi?»

Daniel si impietrì. Poi socchiuse le palpebre appiccicate dal sangue. All'improvviso ci vedeva di nuovo. Davanti a sé, nell'oscurità del magazzino, distingueva la sagoma di un uomo altissimo.

«Voi non siete Kuno.»

«No. Sono il vostro umilissimo servo. Vedo che la mia affascinante ospite se l'è svignata. Le avete forse tenuto la porta aperta?»

«Urquhart?» chiese Daniel, sorpreso.

«Può darsi.» Nella sua voce c'era una sfumatura prudente. «Per ora è più

importante stabilire chi siete voi. Il vostro destino dipende dalla vostra identità, quindi rispondete bene. Vedete di usare un nome molto convincente.»

«Daniel Overstolz vi sembra abbastanza convincente?»

«Un nome degno di considerazione. Se dite la verità, sarò Urquhart. Se invece mentite, sarò il vostro destino.»

«Sfacciato!» Daniel ritrovò la superbia. «Mio padre è Johann Overstolz, uno degli uomini più potenti di Colonia. Siete al nostro servizio. Non vi paghiamo per fare discorsi arroganti, ma per obbedire!»

Seguì un attimo di silenzio. Poi Daniel ricevette un ceffone così forte da fargli schizzare la testa di lato.

«Ma che...?» ansimò.

«Il prossimo arriverà dall'altra parte», disse Urquhart con calma. «Il seguente di nuovo da questa. Se volete, possiamo continuare a giocare fino all'alba, tanto non ho fretta. È chiaro che siete un Overstolz. I ricchi della vostra risma, che mercanteggiano l'onore cavalleresco e non hanno mai preso in mano un libro erudito, si riconoscono subito per questo stupido modo di sbraitare. Che cosa siete venuto a cercare qui?»

«Lo dirò a mio padre...»

«No, *io* lo dirò a vostro padre! Lo informerò che la mia esca è scappata lasciandosi dietro suo figlio, che, a quanto pare, le ha prese. Magari proprio dalla fuggiasca. Secondo voi, ne sarà contento? Ne sarà orgoglioso? O forse non siete suo figlio? Ma anche questo non è poi così difficile da scoprire.»

Daniel si sentì prendere per il collo e tirare.

«Svelto», ordinò Urquhart. «Voglio parlare con Mathias.»

«Ma Mathias vi voleva incontrare ogni due ore...»

«Troppo tardi, asino. Dov'è ora?»

«Non lo so», piagnucolò Daniel.

«Allora informerò vostro padre. Se è vostro padre.» Mollò la stretta e lo sbatté di nuovo contro il muro.

Daniel tossì gorgogliando. «Non è colpa mia», mormorò debolmente.

«No, certo che no.» Urquhart sorrise. «Non è mai colpa di nessuno, vero? Nel mondo nessuno ha mai colpa di nulla. Su, raccontate. Che cosa è successo?»

L'ATTESA

Goddert lanciò un urlo. Si scrollò la mano dalla spalla e fece un salto che non avrebbe mai immaginato di poter fare. «Santiddio! Mi hai spaventato!»

«Scusa.» Jaspar osservò la propria mano come fosse un ragno velenoso. Con un'alzata di spalle si chinò per raccogliere il candeliere, quindi scomparve nell'oscurità della stanza. Per un po' sentirono rovistare in lontananza, poi la candela si riaccese e Jaspar tornò visibile.

«Dove eravate?» strillò Goddert.

Jacop notò che era molto scosso. Rolof giaceva ancora sulla panca, nella stessa posizione in cui lo avevano lasciato, e sembrava dormire, come sempre indifferente a ciò che gli accadeva intorno.

«Goddert, ti dobbiamo dire una cosa...» cominciò Jaspar.

«Dire? È cos'è successo a... a lui?» Col dito tremante indicò Rolof.

«È morto.»

«Dio onnipotente, questo lo vedo!»

«Ora non ha importanza, Goddert.»

«Non ha importanza?» Sconvolto, l'uomo corse da Rolof e poi tornò indietro. Infilò le dita nella barba ispida e si guardò intorno come un matto. «Dov'è Richmodis?» gracchiò.

«È proprio quello che sto cercando di raccontarti. Per favore, siediti.»

Goddert diventò ancora più pallido di quanto già non fosse e si lasciò cadere su uno sgabello. Jacop avrebbe preferito uscire di corsa. Era colpa sua se le cose erano andate in quel modo. Portava solo sfortuna. Che cosa avrebbero detto a Goddert?

«Anche voi, volpacchiotto», ordinò Jaspar.

Imbarazzato, Jacop si sedette di fronte a Goddert, sforzandosi di guardarlo negli occhi.

«Non è successo niente a Richmodis, vero?» chiese il vecchio von Weiden in tono infantile.

«Non lo so.» Jaspar scosse la testa. «Non lo so. Non ne ho idea, Goddert. È stata rapita.»

«Rapita?»

«L'assassino di Gerhard, o almeno così presumiamo, l'ha portata in un posto sconosciuto. Se vogliamo credere a lui, è viva. E al momento gli credo.»

«Rapita», mormorò Goddert con lo sguardo fisso.

«Dobbiamo...»

«Che diavolo sta succedendo?» piagnucolò Goddert. «Ieri andava ancora

tutto bene. Chi può avere rapito la mia bambina? Lei non ha fatto niente, lei...»

Jacop e Jaspar si scambiarono un'occhiata, poi, con molto tatto, gli raccontarono quello che era accaduto dal loro ultimo incontro.

Ma Goddert sembrava capire solo metà delle loro parole. Continuava a spostare lo sguardo sul cadavere di Rolof. Alla fine fu chiaro che aveva smesso del tutto di ascoltare. Continuava solo a ripetere il nome di Richmodis con voce lamentosa.

«È inutile», sussurrò Jaspar a Jacop. «Ha perso la ragione.»

«Cosa ne facciamo di lui?» chiese il ragazzo, sempre a bassa voce.

«Di chi? Goddert o Rolof?»

«Entrambi.»

«Goddert lo prendiamo sottobraccio e lo portiamo a casa, dove per lo meno non avrà più davanti agli occhi il mio povero servo. Per ora è il massimo che possiamo fare per lui. Quanto a Rolof... non lo so, non mi piace avere in casa il cadavere di un uomo sbudellato con un messaggio scritto col suo stesso sangue. Puzza di riti pagani. Penso che dovremmo farlo sparire al più presto, anche se l'idea di negare una degna sepoltura al buon Rolof mi rattrista. Portiamo Goddert a casa. Voi rimarrete con lui. Io tornerò indietro e... metterò in ordine.»

Goddert si lasciò prendere sottobraccio e condurre fuori senza fiatare. Aveva gli occhi completamente offuscati dalle lacrime. Nel frattempo la violenza della tempesta era aumentata e più di una volta evitarono per un soffio di rotolare tutti e tre nel fango. Il fatto che Goddert riuscisse a mettere un piede davanti all'altro aveva del miracoloso. Stava scivolando nell'apatia. Jacop si ricordò di quando, due giorni prima, aveva percorso Entenpfuhl incespicando dopo aver scoperto il cadavere di Maria, disposto ad accettare qualsiasi bugia, purché migliore della verità, sconvolto ma stranamente distante, un interessato osservatore della propria afflizione.

Il vecchio gli faceva una pena infinita.

Davanti a loro comparvero infine le case sul ruscello, tratteggiate di bianco dalla tempesta. Affrettarono il passo, la testa insaccata tra le spalle. Goddert stava ancora piagnucolando.

Jacop strinse i denti. Poi vide qualcosa...

Si fermò di colpo.

Jaspar, invece, proseguì. Ci fu uno strattone, Goddert gli sfuggì e lui cadde lungo disteso, schizzando fango in tutte le direzioni. «Accidenti, volpacchiotto, perché vi siete fermato?»

«Là», rispose Jacop.

Jaspar strizzò gli occhi. Dalle imposte della casa di Goddert trapelavano deboli raggi.

Luce.

«Hai lasciato acceso qualcosa quando sei uscito?» chiese lentamente Jaspar rialzandosi dal fango.

Goddert sollevò la testa e guardò Jaspar senza capire. «No.»

«Una candela, una lampada a olio, il fuoco nel camino?»

«No di certo. Perché me lo chiedi?»

«Scusa, dimenticavo che il buon Dio ti ha reso miope. A quanto pare, hai ricevuto visite. Aspettavi qualcuno?»

«Non aspettavo proprio nessuno. Sicuramente ti sbagli.» Poi il suo viso si illuminò. «Ma forse... forse Richmodis è tornata!» Cercò di liberarsi.

Jaspar lo afferrò. «Sciocchezze, Goddert! Guarda in faccia la realtà. È stata rapita.»

«No», gridò l'altro. «È Richmodis, la mia bambina è tornata! La mia bambina! Vedi, Jaspar, è stato tutto un tremendo errore. Lei è qui, lasciami andare!»

«Maledizione, Goddert!»

«No, lasciami!» All'improvviso le sue forze parvero triplicate. Si liberò con uno strattone e corse verso casa.

«Pazzo!» gridò Jaspar. «Goddert, fermati! Non hai la minima idea di chi ci sia là dentro.»

«Richmodis!»

Jaspar e Jacop si precipitarono dietro di lui, scivolando, ma Goddert fu più veloce. Lo videro spalancare la porta e scomparire oltre la soglia, poi risuonò un grido.

«Per l'amor del cielo», gemette Jaspar.

Con pochi passi raggiunsero la casa, entrarono e rimasero impietriti.

«Richmodis!» esclamò Jaspar, sbalordito.

Goddert la teneva stretta a sé, quasi volesse fondersi con lei per impedire al destino di strappargliela un'altra volta. Piangeva. Richmodis gli dava dei colpetti sulla schiena tonda. I capelli le scendevano sulle spalle, arruffati e grondanti.

Lentamente si sciolse dall'abbraccio e gli accarezzò il viso. «Tutto a posto, padre?»

Goddert rideva e insieme piangeva. «Che importa come sto io? Sia lodata la santa Vergine! Oddio, pensavo già che non ti avrei mai più rivisto!»

Girò la testa verso Jaspar e Jacop. «Te l'avevo detto, Jaspar. La mia bambina!»

Jaspar fece un largo sorriso. Si avvicinò e strinse entrambi in un abbraccio avvolgente e interminabile. «Goddert, della tua cultura generale si può dire ciò che si vuole, ma il tuo istinto è di gran lunga superiore al mio.»

Risero e si tennero stretti. Jacop rimase sulla porta e per un attimo osservò la loro felicità oscurare tutto il resto. Poi fu preso dalla tristezza e si girò dall'altra parte.

«Basta così», disse Richmodis. «Venite con me nel retro.»

La seguirono. Sul massiccio tavolo della cucina era disteso un uomo. Aveva il viso pallidissimo e gli abiti intrisi di sangue in più punti. Sentendoli entrare, alzò faticosamente la testa.

Jaspar gli fu subito accanto. «Che cos'è successo?»

«Colpi di spada. Uno alla gamba, l'altro al fianco. Stavo proprio per fasciarlo.»

«Dobbiamo lavarlo. Portami vino, aceto e acqua. E anche dei panni, svelta.»

«Al vino ci penso io», si offrì Goddert.

«Mi serve per lavarlo, Goddert, per lavarlo! Hai capito?»

L'altro lo incenerì con uno sguardo e si allontanò in fretta. Richmodis portò i panni.

Jaspar esaminò il ferito con volto inespressivo, lo palpò, gli tastò il polso e gli deterse il sudore dalla fronte. «Come vi sentite?»

L'uomo gemette e cercò di alzarsi. Con delicatezza, Jaspar lo spinse giù. «Non muovetevi, prima vi dobbiamo fasciare il costato. Qual è il vostro nome?»

«Kuno Kone», sussurrò l'altro.

Jaspar si interruppe un attimo. «Il Kuno della casata dei Kone? Il commerciante?»

L'altro annuì.

«Caspita, di bene in meglio!»

Jacop guardò l'uomo e si sentì inutile. Stava per dire qualcosa, ma proprio in quel momento Goddert lo spinse da parte e piazzò un mastello colmo d'acqua vicino al tavolo, insieme con due caraffe.

Jaspar le annusò. «Questa sa di aceto.» Prese l'altra. «Il vino dovrebbe essere qui, ma preferisco non rischiare.» Si portò il recipiente alle labbra e bevve una sorsata.

«Ehi!» protestò Goddert. «Avevi detto che serviva per lavarlo.»

«Primo», replicò Jaspar, leccandosi le labbra, «non laverò il nostro povero amico con qualcosa che non abbia ricevuto la mia esplicita benedizione. Secondo, potresti portarmi un coltello invece di dire stupidaggini? Devo tagliare i suoi abiti.»

Brontolando, Goddert si affrettò di nuovo verso la cucina mentre Richmodis tornava con altre pezze. Nessuno prestò la minima attenzione a Jacop.

«Posso fare qualcosa?» chiese timidamente.

Jaspar alzò lo sguardo per un attimo. «Suonate il flauto.»

Jacop spalancò gli occhi, meravigliato. «Cosa?»

«Parlo forse turco? Suonate il flauto. Finché non lo avremo fasciato.»

Kuno ansimava, contorcendosi per il dolore.

«E voi chiudete il becco», gli ordinò Jaspar. «Parleremo più tardi. Goddert, il coltello. Richmodis, imbevi questa pezza di aceto. Jacop, allora? Siete rimasto senza flauti? Pensavo che quei cosi vi crescessero addosso come scimmie su un albero. Forza. Se devo lavorare a quest'ora, voglio almeno un sottofondo musicale.»

Le dita di Jacop scomparvero sotto il mantello. In quel momento avrebbe pensato a tutto tranne che al suo flauto. Comunque era ancora lì, aveva superato l'avventura al mercato del pesce e il viaggio infernale sotto il carro. Lo estrasse dalla cintura dei calzoni e lo rigirò in mano, perplesso.

In quel preciso istante Richmodis alzò la testa e lo guardò. Sorrise.

Il suo piccolo, caldo sorriso.

Jacop iniziò a suonare il motivo più allegro che conosceva. A poco a poco, mentre Jaspar, in silenzio, tagliava i vestiti di Kuno, lo lavava e gli puliva delicatamente le ferite con l'aiuto di Richmodis, e mentre Goddert, obbediente, portava altra acqua e strizzava le pezze, la melodia parve riscaldare la stanza. Ogni nota argentina diffondeva calma e forza, ogni trillo o arpeggio allontanava un po' lo spettro della paura. I volti degli altri si rilassarono e Jacop fu pervaso da una voglia di suonare che non provava da tempo. Il flauto divenne un'arma contro lo sconforto, fornì un motivo per festeggiare nonostante la situazione disperata, si prese gioco del pericolo col suo beffardo trillare, scacciò il timore grazie all'incanto del suo suono, raggiunse vette sempre più alte, raccontò di firmamenti stellati e piogge di perle, di città esotiche con minareti e slanciate torri di diaspro, esultò e partorì fantasie e storie, come se avesse imparato dal vecchio Bram, che forse non aveva partecipato alle crociate, ma in compenso era stato un mago della gioia. Jacop richiamò un po' della vivacità che credevano di aver lascia-

to nella tempesta, spianò le onde della confusione e ristorò il loro spirito fiaccato finché il sangue nelle vene non divenne ardente e all'improvviso Goddert scoppiò in una fragorosa e allegra risata.

Consapevole della propria colpa, lasciò cadere il flauto. Subito l'atmosfera si raffreddò, ma il gelo e la disperazione erano svaniti.

Jaspar sì lavò le mani e assunse un'espressione soddisfatta. «Ecco fatto. Dorme. Ora berrei volentieri un goccio. Che ne dici, Goddert, beviamo?» Lo sguardo del medico si spostò su Richmodis e poi su Jacop. «Che ne dite, beviamo?»

«Beviamo!»

Riempirono i bicchieri, tornarono nella stanza sul davanti e si raccontarono a vicenda quello che era successo. Jaspar si finse troppo stanco per parlare e lasciò a Jacop il compito di ragguagliare gli altri. Ma Jacop sapeva qual era il suo scopo. Il medico sembrava aver intuito il suo senso di isolamento. Si stava comportando da buon amico.

Rimasero seduti per un po', in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri.

«Non facciamoci illusioni», disse infine Jaspar. «La nostra situazione è più grave che mai.»

«Perché?» chiese Goddert, stupito. «Richmodis è tornata e nessuno può risuscitare il povero Rolof. È stata la volontà di Dio.»

«Oh, insomma, piantiamola con questa volontà di Dio», replicò Jaspar, sbuffando. «Trovo molto strano che si debba sempre incolpare Dio di tutto.»

«Ha ragione», intervenne Jacop. «Se l'uomo che ha rapito Richmodis - e che, a quanto pare, è identico a quello visto da me sul duomo - scopre che è scappata, ci verrà a cercare. Ora non ha più niente con cui ricattarci. È tutto come prima: se vuole impedirci di parlare, ci deve uccidere. Presto o tardi...»

«Presto o tardi si presenterà qui», concluse Jaspar.

«Ma non sa dove abitiamo», osservò Goddert con voce tremante.

«Be', sapeva dove abito io, eppure non gli ho mai spedito un invito scritto con l'indicazione della strada. Inoltre ha parlato con Rolof, che è tipo da farsi spremere facilmente.»

«Era», lo corresse Richmodis a bassa voce.

«Troppo stupido.» Jaspar assunse un'espressione contrita. «Sono proprio un asino! Tra l'altro, dovrei tornare indietro e far sparire quel poveraccio perché prima o poi la mia governante penserà bene di guarire e vorrà ras-

settare la casa. Sento già le sue urla riecheggiare nella Severinstraße, entrare come frecce nelle case dei vicini e annunciare a tutti che Jaspar Rodenkirchen ha stregato il suo servo. Dio solo sa di quali fantasie è capace una mente femminile.»

«Allora vai, corri», disse Goddert.

«Non posso, stupido.»

«Vigliacco! Vado io.» Bevve una sorsata e picchiò il bicchiere sul tavolo con risolutezza.

Jaspar lo guardò con un misto di indulgenza e incomprensione. «Cosa vuoi fare? Possibile che non usi mai la testa? Secondo te, qual è il primo posto in cui l'assassino ci cercherà? Certo, dovrebbe ritenerci dei perfetti idioti per pensare di trovarci tutti riuniti da me, comunque non voglio fargli questo favore.» Rifletté un attimo. «Forse per prima cosa ci cercherà a casa di Kuno. Se Daniel ha raccontato tutto, lui è in pericolo di vita quanto noi. Volenti o nolenti, dovremo rimanere qui, altrimenti avrei suggerito di rifugiarci nella mia chiesa. Purtroppo temo che Kuno non riuscirebbe a camminare fin là.»

«Potremmo trasportarlo», propose Jacop.

«No, non funzionerebbe.»

«In ogni caso sarebbe inutile», intervenne Richmodis. «Se sa dove abiti, conosce anche la tua chiesa.»

«Probabile. Hai qualche arma in casa, Goddert?»

L'uomo trasalì. «Vuoi combattere?»

«No, ma forse dovrò farlo. O dovrà farlo Jacop o Richmodis. O... tu!» Jaspar mostrò i denti «Altro che vigliacco.»

«Io, però, ho solo lo stretto necessario», replicò Goddert con la coda tra le gambe. «L'armatura e due lance.»

«Nemmeno una spada?»

«Sì», intervenne Richmodis. «Ne abbiamo una. È sotto la panca vicino alla finestra. L'abbiamo portata via a Daniel.»

«Be', è già qualcosa.»

«No, non è proprio niente! Come vuoi difenderti da un avversario così forte?» chiese Goddert, scettico.

«Non si è difesa anche Richmodis?» ribatté Jacop con rabbia.

Jaspar sogghignò. «Sentito, Goddert? Come ha abbaiato bene la Volpe! Sì, quante cose non vuoi fare per salvare la tua grassa vita? Ti è forse entrato il colorante nel cervello che hai dimenticato come si combatte? Perfino Abelardo sapeva maneggiare la spada, ed era un religioso.»

«Abelardo era un avventuriero. È diventato un religioso quando hanno messo fine alle sue avventure.»

«Sì, lo hanno evirato, fai pure lo spiritoso! Cosa vuoi saperne tu? Quant'è pusillanime il grasso Goddert! Un avversario troppo forte, questo avrebbe dovuto dire Davide quando i filistei si accamparono a Efes-Dammim. Golia era alto quasi tre metri, aveva in testa un elmo di bronzo e indossava una corazza a piastre del peso di cinquemila sicli di bronzo. E David? Non aveva nemmeno un'armatura, solo un paio di sassi e una fionda.»

«Quella fu una lotta uomo contro uomo», borbottò Goddert. «E tutti sapevano tutto. Non c'erano segreti nella guerra condotta dai filistei. Davide conosceva il suo avversario, mentre noi combattiamo contro un'ombra, un fantasma dietro cui si nascondono potenti forze.»

«Eh, sì, Goddert, i tempi sono cambiati. Quant'è astuto oggi il male.» Jaspar si massaggiò la radice del naso. «Ma quello che ignora è chi lo aspetta nel caso dovesse trovarci. Io e Jacop abbiamo fatto perdere le nostre tracce. In ogni caso cercherà soprattutto Kuno. A quanto pare, è l'unico che sa davvero qualcosa... ed è chiaramente disposto a raccontare tutto. Sempre che si svegli», aggiunse sottovoce. Si alzò. «Goddert, chiudi porte e finestre. Fai in modo che quel satanasso non possa entrare da nessuna parte. Spranga tutto, come se volessi inchiodare il mondo intero... e poi che venga pure!»

Richmodis appoggiò la testa sulle mani e lo guardò con aria dubbiosa. «Ho visto i suoi occhi.»

Jaspar corrugò la fronte. «Mmm. E cosa ci hai letto?»

«Che per lui non esistono porte chiuse.» Esitò. «Tranne una, credo.»

«Quale?»

«Quella dentro di lui.»

RHEINGASSE

«Il piano è fallito», annunciò Johann in tono risoluto. «Rinunciamo.»

«No!» replicò aspramente Mathias.

Andava avanti così già da un po', botta e risposta. Dopo che Daniel era tornato, ferito e a malapena in grado di reggersi in piedi, avevano convocato una riunione con la massima urgenza. In ogni caso, quella notte nessuno di loro sarebbe riuscito a dormire. Avevano deciso di incontrarsi nella Rheingasse, al primo piano, dove tutto aveva avuto inizio. Mancava solo

Blithildis. Anche se la Filzengraben era a due passi dalla Rheingasse, la vecchia aveva rifiutato di farsi trasportare con la sua sedia fino al luogo dell'incontro. Non era tanto la tempesta a tenerla lontana, quanto il fatto di non condividere la loro agitazione. Per lei non c'era nessun dubbio, tutto sarebbe andato secondo i piani.

Johann, invece, diventava sempre più dubbioso.

«La faccenda ci è sfuggita di mano», convenne Theoderich. «Quando ho saputo che avevamo un ostaggio, per un attimo ho pensato che Urquhart avesse il controllo. Ora andiamo alla deriva.»

«Non abbiamo ottenuto niente, un bel niente!» concluse cupamente Heinrich von Mainz.

Mathias saltò su: «Ma non è vero! Non posso crederci. Volete mettere la coda tra le gambe proprio adesso, a tanto così dall'obiettivo? Ce l'abbiamo praticamente fatta!»

«E secondo te che cosa abbiamo fatto di così straordinario?» chiese Johann con sarcasmo.

«Noi...»

«Noi ci siamo sbarazzati di Gerhard Morart», disse Theoderich. «Tutto qui. Il resto è andato storto. Sarebbe stato meglio se Urquhart avesse lasciato perdere il Rosso.»

«Se lo avesse lasciato perdere, a quest'ora lo saprebbe mezza Colonia.» Mathias cominciò a camminare in tondo, adirato.

«Nessuno avrebbe creduto a quel furfante.»

«Non è vero! Non sappiamo cosa gli ha sussurrato Gerhard. Non avevamo altra scelta.»

«Correggimi se sbaglio», disse cautamente Johann. «Con la Volpe, il decano e sua nipote sono almeno tre le persone che potrebbero danneggiarci. Senza contare quelle di cui ignoriamo l'esistenza, è chiaro. Ciascuno di loro ha avuto e ha tuttora sufficienti occasioni per raccontare in giro quello che sa. Poi ci sarebbe Bodo Schuif, cui il decano ha già messo la pulce nell'orecchio...»

«Bodo è uno stupido», osservò Theoderich.

«In ogni caso, non lo è stato abbastanza da liquidare il tutto come la fantasticheria di un chierico ubriacone. E, allora, dovremmo uccidere anche Bodo?»

«Se è inevitabile», disse Mathias.

«Ma non servirebbe a niente. Mathias, è troppo tardi per far tacere chicchessia! Rinunciamo. Va' da Urquhart e digli di lasciare la città. Con un

po' di fortuna questo basterà a insabbiare tutto. Per ora nessuno sa che dietro gli omicidi ci siamo noi. Non hanno prove e senza Urquhart non avranno nemmeno un assassino. Rinunciamo finché siamo ancora in tempo.»

«Rinunciare!» sbuffò Mathias. «Non faccio che sentire questo piagnucoloso ritornello. Ormai che importanza ha? Credi davvero che cambierebbe qualcosa? La morte di Gerhard non può essere annullata, e proprio in questo sta il rischio che qualcuno riesca a dimostrare che l'abbiamo ordinata noi. Con tutto il rispetto per la tua nobiltà d'animo, quello che accadrà domani è del tutto irrilevante in confronto a ciò che abbiamo fatto finora.»

«La nobiltà d'animo non c'entra. Sto solo tentando di evitare il peggio.»

«Il peggio è già successo da un pezzo. Puoi annullare tutto, ma non potrai impedire che un paio di idioti corrano da una parte all'altra di Colonia, affermando che Gerhard è stato ucciso dai nobili.»

Johann aprì la bocca per parlare, poi, lentamente, espirò e scosse la testa.

«Sono d'accordo con te», proseguì Mathias. «Non possiamo fare una strage. Però ci siamo spinti troppo oltre. C'è stato un punto in cui avremmo potuto tornare sui nostri passi, ma ormai lo abbiamo superato.»

«Con Gerhard.»

«Esatto, con Gerhard. Lui è morto. C'era un testimone. Ammetto che diverse cose non sono andate secondo i piani, ma, se ora rinunciate, sarà stato tutto inutile. Quelle persone saranno morte inutilmente. Gerhard sarà morto inutilmente.»

Johann tacque.

Mathias si sedette di nuovo e, l'uno dopo l'altro, guardò i compagni. «Credo che abbiamo ancora una possibilità. Se riusciamo a dimostrare che il Rosso è un ladro e un bugiardo, la gente non crederà nemmeno a quelli che ha convinto. Quindi, al momento, c'è solo una persona che può rappresentare un vero pericolo.»

«Kuno», mormorò Daniel.

Tutte le teste si girarono verso di lui.

«Zitto tu», ringhiò Johann. «Hai già combinato abbastanza guai.»

Daniel si piegò in avanti. Aveva un aspetto orribile. Il viso era gonfio con chiazze nero-bluastre qua e là. Il naso aveva perso qualsiasi forma, ma negli occhi scintillava un odio immutato. «So cosa ho fatto. Ciò nonostante, se Mathias andrà da Urquhart, sarà per ordinargli di eliminare Kuno.»

«Non sacrificheremo un'altra vita solo per farti un piacere», gridò Johann. «Ci sono già stati abbastanza...»

«Invece è proprio quello che faremo!» lo interruppe bruscamente Mathi-

as. «Per una volta sono d'accordo con Daniel. Se Kuno decide di testimoniare contro di noi, saremo davvero nei guai, e in guai grossi.»

«Perché Kuno dovrebbe arrivare a tanto?» chiese Heinrich.

Daniel non riuscì a trattenere una risata soffocata. «Perché? Perché l'ho quasi ucciso, ecco perché!»

«Finché ci sarò io a capo di questa alleanza...» cominciò Johann.

Intervenne Mathias. «Ma non ci sei più.»

«Cosa? Chi ha parlato?»

«Io. Se abbiamo qualche obbligo, è verso tua madre Blithildis.»

«Come se te ne importasse qualcosa. Mi chiedo se hai mai creduto in un obiettivo comune. Non raccontare frottole, non lo fai per mia madre, tanto meno per i nostri esiliati o detenuti. Tutto quello che hai fatto finora è servito a te stesso e ai bilanci della tua impresa commerciale.»

«E a chi serve il tuo improvviso voltafaccia, a chi servono i tuoi ridicoli scrupoli?»

Heinrich von Mainz si alzò. «Me ne vado. Qui non si arriva da nessuna parte.»

«No, voi rimanete!» lo apostrofò Mathias.

«Come osate...»

«Seduto!»

Calò uno sgradevole silenzio. Heinrich fissò Mathias, furibondo, poi chinò la testa e si accomodò di nuovo sull'imbottitura intessuta d'oro.

Mathias aspettò un attimo, ma nessuno aprì bocca. Poi si avvicinò all'altro capo del tavolo e appoggiò le nocche sul piano. Il suo sguardo era sempre rivolto a Johann. «Siamo nel giusto. Non voglio litigi. Johann, scusa se ti ho mancato del dovuto rispetto. Ci troviamo in una situazione difficile e capisco che alcuni di voi pensino di non poter reggere il peso degli ultimi giorni ancora a lungo. Ma credo che insieme abbiamo percorso troppa strada per rinunciare proprio ora. Vi scongiuro un'ultima volta di votare a favore del nostro piano, di confidare in me un'ultimissima volta. Vi scongiuro! Domani esulteremo mentre i nostri nemici urleranno, e poi nessuno baderà più a chi, per darsi delle arie, afferma che Gerhard è stato spinto nel vuoto. Domani nascerà un nuovo mondo. Vi prometto inoltre che a Kuno non succederà nulla, Urquhart si limiterà a trattenerlo finché non sarà tutto finito. Giuro davanti a Dio che non morirà nessun altro. Credetemi! Abbi fiducia nella nostra causa, Johann, ti prego. Trionferemo! Trionferemo!»

Johann si stropicciò gli occhi, lasciandosi cadere sulla sedia. «E dove pensi che si siano rifugiati Kuno e la ragazza?» chiese con voce stanca.

«Non lo so. Forse da lui, forse a casa del decano. O da lei.»

«Dove abita?»

«Lo scoprirò.»

«Adesso? Siamo in piena notte. Urquhart ti sta aspettando.»

Mathias accennò un sorriso. «Ho già scoperto ben altre cose in tempi molto più brevi.»

POTERE

Goddert sedeva vicino al fuoco, col mento sul petto, e russava piano. Accanto a lui c'era la spada di Daniel. Kuno giaceva sulla panca tra la stanza d'ingresso e quella sul retro, in stato di profonda incoscienza. Con cautela lo avevano spostato lì perché era il punto più caldo della casa. Jaspar era riuscito ad arrestare l'emorragia, ma il giovane era davvero malconcio.

Scaldandosi le mani davanti al fuoco, aspettavano che riprendesse conoscenza e raccontasse loro perché, dalla caduta di Gerhard Morart, il mondo era cambiato in modo così drastico.

Fuori il vento scuoteva le imposte con immutata violenza.

«Se la caverà?» chiese Jacop dopo un po'.

«Mmm», fece Jaspar.

Jacop alzò gli occhi. «Che significa 'mmm'?»

«Ha perso molto sangue, ma le ferite non sono slabbrate ed evidentemente non sono stati colpiti organi vitali. Altrimenti sarebbe morto da un pezzo. Ora è divorato dalla febbre. Possiamo solo aspettare.»

«Spero che si svegli», disse Richmodis con un sospiro. «Lui conosce la verità.»

«Non ci contare. Tocca a noi scoprire cosa succederà.» Jaspar si accarezzò la pelata. «Mi chiedo solo chi altro è coinvolto in questa faccenda.»

Goddert borbottò nel sonno e schioccò le labbra un paio di volte.

«Il demonio», rispose Richmodis.

«Che mancanza d'immaginazione», la rimproverò Jaspar. «Fatti piuttosto venire in mente qualcosa di utile. Il demonio si nasconde dietro ogni porcheria, non è certo una novità.»

«No, non intendevo questo. Oggi nel magazzino gli stavo di fronte, allo sconosciuto intendo, e il demonio era in lui, una cosa davvero strana. Mi incuteva paura, ma nello stesso tempo provavo una forte sensazione di vicinanza, come se bastasse un nonnulla per trasformarlo in un'altra persona,

esattamente opposta. E all'improvviso ho sentito l'impulso di...»

«Sì?» chiese Jaspar con tono indagatore. «Continua.»

«Meglio di no. Mi faresti esorcizzare.»

«Hai sentito l'impulso di toccarlo.»

La ragazza lo guardò, sorpresa, e arrossì.

«Va bene», disse Jaspar. «Cristo e Anticristo, nella stessa persona. Sai in che cosa consiste il fascino del male? Nella sua tragicità. Il diavolo è un angelo caduto. Guarda Kuno, sembra aver deciso di sfuggire all'inferno per ridiventare un angelo. Funziona anche al contrario. E questo mi fa ben sperare. È evidente che i nostri nemici non combattono solo contro di noi, ma anche tra loro.»

«Ma combattere contro esseri umani non è lo stesso che combattere contro il diavolo», osservò Jacop. «E non so con certezza chi o cosa ho visto sull'impalcatura. Ho detto che poteva essere un uomo, ma il modo in cui mi ha inseguito... era troppo veloce per essere umano. È saltato giù come un gatto, e forse era proprio una coda quella che ho intravisto svolazzare dietro di lui.»

«Basta!» ordinò Jaspar, adirato. «Blaterate le stesse sciocchezze di tutti quei creduloni che si fanno uscire gli occhi dalle orbite per un po' di *casisa, hasisa, mesisa medantor*. Santo cielo, volete uguagliare in stupidità i contadini che il giorno di San Gallo non macellano maiali per evitare che il lardo diventi amaro come il fiele? Aveva la coda, Richmodis?»

«No, però i capelli gli arrivavano alla cintola. Questo spiega la coda.»

«Sentito?»

«Ma aveva uno sguardo diabolico!» esclamò Richmodis.

«Altre chiacchiere da contadini!» si lamentò Jaspar. «Cos'è questa caduta intellettuale? Quante volte mi hai sentito inculcare un po' di sale in zucca a tuo padre? Non hai proprio imparato niente?»

«Certo! Se mi lasciassi finire...»

«E voi, Jacop, mendicante senza Dio? Vi siete mai preoccupato della fede, di paradiso e inferno? Non conoscete nemmeno una preghiera! Com'è che all'improvviso vi mettete a cianciare del diavolo? Siete davvero convinto di aver visto il demonio su quell'impalcatura? O volete crederci solo perché così è più facile?»

Jacop e Richmodis si scambiarono un'occhiata. Lei alzò le spalle, dubbiosa.

È davvero facile dare la colpa di tutto al diavolo, pensò Jacop. In realtà non credo che fosse lui quello sull'impalcatura... ma allora perché l'ho det-

to?

«Inoltre», proseguì Jaspar in tono un po' meno severo vedendo che le sue parole avevano avuto l'effetto desiderato, «sappiamo con certezza che almeno quattro nobili sono coinvolti in maniera rilevante in questo perfido gioco. Altro che diavolo, qui siamo di fronte a un vero e proprio intrigo.» Si alzò e cominciò a vagare per la stanza. Le sue narici tremarono. «Dobbiamo scoprire che cosa hanno in mente. Trovare il loro punto debole.»

Richmodis annuì lentamente. «Kuno ha parlato a Daniel di un'alleanza ormai infranta, qualunque cosa significhi. Ho avuto l'impressione che all'inizio fossero dalla stessa parte e poi si siano allontanati.»

Jaspar si fermò. «Ecco, proprio come dicevo io!»

«Ma ancora non capisco il significato delle sue parole.»

«Io forse sì. Rifletti.»

«Non so. È successo tutto troppo in fretta. Ero terrorizzata. Se ben ricordo, pregavo, senza avere il coraggio di emettere un suono, mentre Kuno cercava di convincere Daniel.»

«Cosa gli ha detto?»

«Qualcosa a proposito di obiettivi comuni e di una verità superiore, più o meno. E che... si sono addossati la colpa.»

«Quale colpa?»

«Hanno sacrificato qualcuno... l'unico amico di Kuno...»

«Gerhard!» gridò Jaspar, trionfante. «Lo sapevo. Gerhard conosceva il loro segreto, per questo è morto. Allora Kuno ha preso le distanze dagli altri, si è schierato contro di loro. Lo sapevo. Lo sapevo!»

«Aspetta!» Richmodis si rischiarò in volto. «Non è tutto! Kuno ha ricordato a Daniel il suo passato, quando ancora agiva secondo giustizia.» Arricciò le labbra. «Ma è strano. Non riesco proprio a immaginare che quel bastardo possa essere stato un uomo giusto.»

«Infatti non lo è mai stato», brontolò Jaspar. «Daniel era uno degli scabini più giovani, uno spaccone corrotto con tanti soldi, ma privo di intelligenza. Kuno ha provato a confondere Daniel con questo trucco. Purtroppo non ci è riuscito.» Si interruppe e si batté una mano sulla fronte. «E Daniel è il figlio di Johann Overstolz! Mio Dio! Se è coinvolto anche lui, abbiamo contro quasi tutti i capi della famiglia Overstolz. Un'alleanza tra Overstolz e Kone. A che scopo? Una rivolta dei nobili?»

«Perché mai i nobili dovrebbero progettare una rivolta?» chiese Jacop.

«I motivi non mancano di certo.»

«E quali sarebbero?»

«Riconquistare la loro posizione di supremazia.»

Jacop lanciò un'occhiata a Kuno. Era stata la sua immaginazione o il ferito si era mosso? «Jaspar, tutto questo non ha senso. Non ci capisco più niente. Non mi intendo di politica né di questioni di potere. Non so niente dei nobili, non so niente di niente. Come faccio a difendermi da qualcosa che non capisco?»

«Ma vivete in questa città», rispose Jaspar. Non lo stava rimproverando, sembrava solo sorpreso.

«Sì, da pochi mesi. Sono stato via troppo tempo. E di ritorno a Colonia non mi sono informato su quello che era successo perché non mi interessava; volevo solo vivere la mia vita.»

«Vi è mai interessato davvero qualcosa?» domandò Richmodis.

La sua osservazione lo ferì profondamente. «Può darsi», rispose con freddezza.

Jaspar si avvicinò e si accovacciò davanti a lui. «Mi sbaglio o state scappando da qualcosa?»

«Lo sapete bene.»

«No, non lo so. Mi riferisco a qualcosa da cui non potete scappare. Chiudere sempre gli occhi, non affrontare i problemi, non interessarsi di niente, nemmeno del flauto, che pure suonate benissimo... qui c'è qualcosa che non va.»

Jacop lo osservò. Gli doleva il palmo delle mani. Si accorse che ci aveva piantato le unghie e si sforzò di sorridere. «Beati i poveri in spirito, non sta forse scritto così?»

«Non in Abelardo.»

«Al diavolo il vostro Abelardo!»

«Volpacchiotto!»

«Perché mai i nobili dovrebbero progettare una rivolta?»

«Cambiate discorso.»

«Sì, cambio discorso», replicò Jacop. «E allora? Sono cose che non vi riguardano! Avete detto che dobbiamo attaccare. Bene, illuminatemi, ammesso che possiate.»

«Oh, certo che posso illuminarvi. Tenendo conto della vostra voglia di imparare, le cose più elementari potrebbero richiedere più o meno una vita, e non metterei la mano sul fuoco che alla fine le avrete capite.»

«Prima di incontrarvi forse ero stupido, ma non avevo l'impressione di esserlo.»

«Capisco.» Jaspar si grattò la testa. «Il signore si fa pena. Di sicuro è più

facile essere stupidi.»

«Non voglio starvi a sentire.»

«Non volete mai stare a sentire! Non ne siete capace. Preferite sempre la via più comoda. Se la situazione diventa spiacevole, ve la date a gambe. Non volete imparare niente, non volete sapere niente, nemmeno ora.»

«Voglio la verità.»

«Non potreste sopportarla, la verità!»

Jacop fece un respiro profondo e cercò di calmarsi. In realtà avrebbe preferito colpire Jaspar con un pugno in mezzo agli occhi sprezzanti. All'improvviso sentì la mano di Richmodis tra i capelli. Lo stava accarezzando come un cane. «Ferma», borbottò.

«Jacop.»

Il ragazzo tentò di liberarsi.

«Jacop, quando vi agitate, i vostri capelli diventano ancora più rossi. Lo sapevate?»

Lui tacque e fissò le fiamme.

«E si rizzano come gli aculei di un riccio», continuò lei. «No, come le piume di un gallo. Un piccolo gallo arrabbiato. Un galletto.»

Jacop sentì la collera svanire e si morse le labbra. Era infelice e la sua infelicità non aveva nulla a che fare con gli avvenimenti degli ultimi giorni. «Sono la Volpe», disse con voce stanca.

«E la volpe è scaltra», disse lei, sorridendo. «Io sono solo una stupida oca. Un'oca che però accarezza il pelo della Volpe, quindi attenzione.»

Jaspar tornò vicino al fuoco. Jacop ebbe l'impressione che fosse irritato e insieme divertito. Il riverbero delle fiamme gli accese il viso. Infilò l'attizzatoio tra i ciocchi, provocando una pioggia di scintille crepitanti.

«Va bene», sospirò Jacop. «Non so niente. Non so niente dell'imperatore né del papa, del perché esiste un arcivescovo, e via di questo passo. Soddisfatto?»

«No», replicò Jaspar, rivolto alle fiamme. «Ora state esagerando. Sapete un sacco di cose. Ricordate particolari sorprendenti. Fino al giorno in cui siete scappato di casa.» Girò la testa e sorrise. «Ma non prendetevela, volpacchiotto. Al momento non possiamo fare molto, quindi vi darò una lezioncina di storia nella speranza che la vostra zucca vuota si riempia e trabocchi di sapienza. Interessato?»

«Certo», rispose Jacop con un sospiro.

«Bene. In fondo è sempre e solo una questione di potere. Alla fine della dominazione romana l'impero era in frantumi. Dopo lunghe battaglie e

momenti di grandissima confusione fu riunificato sotto la guida spirituale del papa e quella temporale di imperatori e re, *gaudium et laetitia et cetera.* Ma regnare su un impero così vasto si rivelò un compito troppo gravoso per questi ultimi, tanto più che *de facto* il pontefice governava solo il Vaticano. E così furono necessari quelli che per gioco definisco - il Signore perdoni la mia vanità - 'chierici secolari', vassalli di re e papa che amministravano e detenevano il potere su determinati territori: gli arcivescovi, sottoposti sia all'autorità laica sia a quella ecclesiastica. Ma è nella natura delle cose che i potenti si sbranino a vicenda. Il papa vorrebbe trasformare l'impero in uno Stato pontificio e sottoporre tutto all'autorità della Chiesa. Dal canto suo, anche l'imperatore rivendica il ruolo di rappresentante di Dio, e non può essere altrimenti, visto che Dio è l'autorità assoluta e indiscussa, però non riconosce al papa nessun potere decisionale politico né territoriale. Ciascuno tenta di limitare l'altro nelle sue competenze e indebolirlo secondo i propri interessi, per questo, *exempli causa*, le crociate non sono opere pie, ma guerre tra clero e mondo laico per mezzo dello stesso esercito. Ci si coalizza contro un nemico comune, ma alla fine vince chi, tra imperatore e Chiesa, trae vantaggio dalla vittoria. Il vero dilemma, però, nacque quando imperatore e papa si schierarono apertamente l'uno contro l'altro. Gli arcivescovi, servitori di due padroni, non potevano combattere se stessi. E così cominciarono a temere di essere annientati. Capite?»

«Konrad von Hochstaden non mi sembra il tipo che si fa annientare», intervenne Richmodis.

«Che ragazza intelligente. Vedi, è proprio questo il punto. L'arcivescovo doveva diventare più potente. Così potente da poter optare, in caso di dubbio, per uno dei due padroni, mettendo l'altro in difficoltà. Qui la lealtà c'entra ben poco. In fin dei conti, gli arcivescovi se ne infischiano altamente dell'imperatore e del papa. Non si occupano nemmeno di assistenza spirituale, ma di politica, ecco tutto. La loro strategia, però, funzionò. Nel corso dei secoli divennero abbastanza potenti da poter concedere il proprio appoggio come un favore. Ma questo portò a un nuovo dilemma. Chi serve la città?»

«L'arcivescovo?»

«Da una parte. Lui è il signore locale. Dall'altra, naturalmente, l'imperatore, perché comunque la città è sotto il suo dominio e i cittadini sono suoi sudditi.»

«Ma se arcivescovo e papa si alleano contro l'imperatore», azzardò Ja-

cop, «anche la città si schiera contro di lui, volente o nolente.»

«Appunto! Volente o nolente! Per poter decidere da soli, i cittadini dovevano rendersi indipendenti dall'arcivescovo. Quest'ultimo, infatti, non può far molto senza il loro appoggio e il loro denaro. Se vuole andare in guerra per devastare il Paese in nome di chissà cosa, ha bisogno di forzieri pieni. Che cosa fecero allora gli arcivescovi? Tentarono di portare le città dalla propria parte. Se le ingraziarono. Concessero privilegi e promisero mari e monti. In sostanza riuscirono così a ottenere il potere assoluto su tutte le città. Tranne Colonia.»

«Perché qui no?»

«Perché?» Jaspar inarcò le sopracciglia. «Guardatevi intorno. Che città ricca, opulenta! Commercio del vino, industria tessile, oreficeria, lavorazione del metallo, armi! Scambi commerciali con le zone ai confini del mondo conosciuto. Roccaforte dei pellegrini. Nessun altro luogo della cristianità all'infuori di Colonia può vantare un'alleanza così perfetta tra fervore religioso e ricerca del profitto. Non solo siamo il centro della santità, ma anche la più grande potenza economica dell'impero. Nessuna meraviglia che a un certo punto gli abitanti di Colonia abbiano cominciato a mettere in dubbio l'autorità degli arcivescovi. Certo, un paio di volte li hanno aiutati, ma solo quando le richieste arcivescovili andavano incontro agli interessi cittadini.»

«Eppure non capisco. L'arcivescovo regna su persone che si sottraggono alla sua autorità. Ma allora regna o no?»

«Be'.» Jaspar si appoggiò all'indietro e incrociò le braccia dietro la testa. «È difficile accettare un imperatore o un papa se non si è partecipato direttamente alla sua elezione. Nel 1198 ci fu una lotta per il trono, vinta poi da Ottone IV. Ma perché? Perché la classe dirigente di Colonia appoggiò l'Inghilterra che sosteneva Ottone e questo fu determinante. E perché lo fece? Per favorire gli interessi della città nei commerci con l'Inghilterra. Capite, questa è Colonia, questi sono i suoi abitanti! Non vogliono piegarsi a nessuno, vogliono trarre profitto da ogni cosa, e il loro interesse principale consiste nello sbarazzarsi dell'odiato arcivescovo che li salassa e li comanda a bacchetta. Arcivescovo inteso non come persona, ma come istituzione, naturalmente. Ma cos'altro può fare se non salassarli e comandarli a bacchetta? Un arcivescovo senza autorità non ha ragione di esistere. È questa la radice dell'eterno conflitto, tanto più che ci sono stati periodi in cui gli abitanti di Colonia hanno visto di buon occhio i loro arcivescovi.»

«Quando erano ancora più cristiani, vero?» lo prese in giro Richmodis.

«Come no! I coloniesi sono sempre stati devoti, mai cristiani. No, ma uno come Reinald von Dassel, che un secolo fa portò a Colonia i resti dei Re Magi, consolidò non solo la propria posizione di arcivescovo, ma anche quella della città. Molti pellegrini, molte nuove trattorie e locande, molti introiti. I coloniesi devono il grande prestigio di cui godono alla politica degli arcivescovi, e proprio su questo prestigio Philipp von Heinsberg, il successore di Reinald, fondò il suo incomparabile dominio. Comprò castelli, beni e diritti, acquistò la Vestfalia e l'Angria, dopo che Enrico il Leone fu deposto, divenne ben presto uno dei signori più potenti di tutto l'impero e le sue opere promossero l'importanza di Colonia. Solo dopo essersi spinti così lontano con l'aiuto degli arcivescovi, i coloniesi si misero a riflettere su come liberarsi di loro. Per questo costruirono le mura. Da una parte per paura dei nemici di Philipp, che era sempre in guerra, dall'altra perché si sapeva benissimo che prima o poi città e arcivescovo sarebbero giunti allo scontro armato.»

«Ma, se Philipp era così potente, come mai non riuscì a imporsi?» osservò Richmodis.

«Perché il suo potere consisteva nel denaro, che si era fatto prestare proprio dai commercianti di Colonia. E lo sapevano tutti. L'imperatore non avrebbe mai dato la propria benedizione a un assoggettamento violento, interessato com'era a veder prosperare la prima potenza commerciale del suo impero. Philipp avrebbe rischiato un processo.»

«Non poteva indurre il papa a schierarsi dalla sua parte.»

«Impossibile. A Roma si era indebitato parecchio. Non poté fare niente e Colonia preparò di nascosto la propria autonomia... e poi successe! L'imperatore diede ragione ai coloniesi! Un esempio lampante di cosa può fare la forza economica. Certo, dovettero pagare una specie di multa, ma ebbero il permesso di continuare la costruzione delle mura. Da quel momento in poi gli arcivescovi divennero sempre meno influenti. Bruno e Adolf, Engelbert, Heinrich von Müllenark. Quando quest'ultimo morì, Colonia era praticamente autonoma e si trovò ad affrontare ben altri problemi. Primo fra tutti quello di stabilire chi comandava tra i cittadini.»

Jacop rifletté. «Secondo voi, chi ha i soldi ha anche il potere.»

«*Punctum saliens est!* Giusto. In fondo erano stati i nobili a dare una spinta decisiva verso l'indipendenza. Per questo controllavano gran parte del commercio e della piccola industria. La Richerzeche non è altro che un gruppo di interesse attraverso cui i nobili impongono i loro obiettivi... Saprete di certo che entrambi i borgomastri provengono dalle file di quell'as-

sociazione, ma forse ignorate che fino a ieri uno di loro doveva essere anche scabino. A un certo punto fu addirittura deciso che tutti gli aspiranti scabini dovessero provenire da una ristretta cerchia di famiglie. Fin dall'inizio i nobili tentarono di stringere legami con le autorità cittadine per ricoprire tutte le cariche. Gli scabini, originariamente tenuti ad amministrare la giustizia con obiettività, salirono sul podio dei ricchi. L'aristocrazia cominciò a riscuotere tasse per finanziare gli organi amministrativi, per esempio i borgomastri. Questi ultimi, però, sono tenuti a prestare il servizio...»

«Cos'è il servizio?»

«Mentre sono in carica, i borgomastri riforniscono le associazioni di beni in natura e denaro: questo è il servizio. In altre parole, i nobili fanno circolare i soldi delle tasse tra le varie cariche finché lo stesso denaro non ritorna nelle *loro* tasche. Com'è ovvio, i borgomastri ostentano la loro ricchezza il più possibile. Negli ultimi anni hanno dato feste sontuose, i cui costi ufficialmente erano presentati come spese necessarie delle autorità. Ma le autorità erano i nobili! E così, a forza di esagerare, i borgomastri hanno visto comparire diversi buchi nelle proprie casse e hanno aumentato i balzelli. Ormai la rappresentanza dei cittadini c'entrava ben poco. Le nobili casate, come amano definirsi, mostrarono il loro disprezzo per l'artigianato in modo sempre più evidente ed esclusero gli artigiani da ogni carica, cosa che però non impedì loro di pescare a piene mani nelle tasche di tutti e farsi addirittura eleggere a capo delle corporazioni artigiane.»

«Ma perché gli artigiani hanno permesso tutto ciò?»

«La domanda è un'altra. Perché i nobili si sono fatti eleggere a capo delle corporazioni?»

«Per controllare l'artigianato.»

«E indebolirlo sul piano politico», aggiunse Jaspar. «Per questo promisero agli artigiani protezione dalla violenza giudiziaria arcivescovile, perché controllavano i posti giusti. Un altro passo verso la completa esautorazione dell'arcivescovo. Un'incredibile palude di relazioni e dipendenze.» Jaspar sospirò. «Sono sicuro che un giorno a Colonia daranno un nome a questa cosa. In ogni caso, tale era la situazione quando Konrad von Hochstaden divenne arcivescovo.»

«E adesso lui rivuole il potere?»

Jaspar annuì.

«Capisco», disse Jacop, pensieroso. All'improvviso cominciava a essere molto interessato all'intera storia. «Ma ormai sono rimasti pochi nobili fra

gli scabini.»

«Sono stati praticamente cancellati.»

«Da chi?»

Jaspar lo guardò. «Non lo immaginate?»

«Da Konrad?»

«E da chi altri? Fin dal principio Konrad si diede da fare per ristabilire il dominio assoluto degli arcivescovi. All'inizio si mosse come un agnellino, confermando ai coloniesi i loro privilegi, mostrandosi collaborativo e ragionevole. Più o meno finché non prese posizione contro l'imperatore e d'accordo col papa architettò l'elezione di un anti-re. Colonia, però, era sempre stata fedele all'imperatore; niente di strano, visto che il sovrano le garantiva stabilità e libertà economiche. Poi, sebbene avesse riconosciuto il diritto di conio ai cittadini, di punto in bianco quel vanitoso di Konrad mise in circolazione una propria moneta, priva di qualsiasi valore, ma recante impressa la sua effigie. Come se non bastasse, fece erigere nuove cinte daziarie, del tutto ingiustificate, che colpirono duramente il fiorente commercio locale. Colonia inoltrò una protesta. Konrad non si lasciò impressionare. Chiamò a raccolta un esercito e assediò la sua stessa città, ormai dotata di formidabili mura. Fu tutto inutile. Alla fine arcivescovo e rappresentanti cittadini si unirono in un collegio arbitrale presieduto dal nostro eruditissimo e venerabile *doctor* Alberto Magno, che Dio l'abbia in gloria, e lui diede torto a Konrad su tutta la linea.»

«Il piccolo arbitrato», mormorò Richmodis.

«Il piccolo arbitrato, esatto! Konrad dovette revocare le sue controverse misure. Una farsa! Impiegò cinque anni per scatenare una nuova lite, questa volta accusando i coloniesi di aver progettato un attentato alla sua vita...»

«E allora?» chiese Jacop. «Era vero?»

Jaspar sorrise. «Chi lo sa? Tre anni fa i Kleingedanck si scagliarono contro un parente, per giunta mentre sedeva in tribunale proprio davanti al suo palazzo. Si trattava di una faida privata, ma Konrad disse che avevano attentato alla sua vita. Ancora una volta l'arcivescovo fece fuoco e fiamme finché i suoi seguaci non accorsero. Un'altra guerra vinta dai nobili, un'altra sconfitta per l'arcivescovo. Poi...»

«Richmodis», sussurrò Kuno.

Tutte le teste si girarono verso di lui. Kuno si era sollevato a fatica. Il suo volto era bianco come la neve.

Richmodis scattò in piedi e lo sorresse.

«Deve sdraiarsi», la sgridò Jaspar.

Goddert biascicò un paio di volte, si schiarì la voce e aprì gli occhi. «Che succede?» chiese, ancora assonnato.

Nessuno badò a lui. Erano tutti intorno a Kuno, mentre Jaspar gli asciugava il sudore dalla fronte.

«Non vi agitate», disse in tono gentile. «Siete al sicuro.»

Kuno scosse debolmente la testa. «Nessuno è al sicuro.» Le sue palpebre tremarono.

«Acqua!» ordinò Jaspar, dandogli degli schiaffetti. «Non possiamo perderlo di nuovo.»

«L'alleanza...» sussurrò Kuno.

Richmodis tornò di corsa con uno straccio bagnato. Jaspar lo passò sul viso di Kuno. Il nobile cominciò a tossire in modo convulso, poi ricadde sulla panca col respiro affannoso.

«Parlateci dell'alleanza», lo esortò Jaspar.

«È troppo tardi.»

«Non può essere troppo tardi se ancora provate ad ammazzarci.»

«Non io.» Il petto di Kuno si alzava e abbassava come se gli mancasse l'aria. «Mi sono tirato fuori. Voglio che l'alleanza si sfasci. È... sbagliato.»

«Le parole di Gerhard!» esclamò Jacop.

«Chi fa parte dell'alleanza?» lo incalzò Jaspar.

Attesero. Per un attimo parve che Kuno si fosse riaddormentato. Poi udirono la sua voce roca: «Heinrich von Mainz...»

«Sposato con Sophia Overstolz», aggiunse Jaspar. «Sempre gli Overstolz.»

«I miei fratelli, Bruno e Hermann.»

«Entrambi in esilio.»

«Johann e Daniel... e Mathias Overstolz... e... e Theoderich...»

«Quindi avevamo ragione. Chi altro?»

«Basta. Sono stanco.»

«Chi?» gridò Jaspar. Prese Kuno per le spalle e cominciò a scuoterlo. Il giovane emise un gemito. Jacop afferrò i polsi di Jaspar e lo staccò dal ferito. «Scusate.» Il medico si passò una mano sugli occhi.

«La strega», ansimò Kuno.

«Strega?»

«Blithildis. La strega. La strega cieca.»

Jaspar si guardò intorno, esterrefatto. «Blithildis Overstolz?» sussurrò con voce inespressiva. «Mio Dio, ma cosa avete in mente?»

«È stata una sua idea», disse Kuno. Faticava a parlare. «Solo sua. Maledico la sera in cui ci siamo trovati nella Rheingasse e ci siamo seduti insieme. Volevamo solo festeggiare e farci una bella mangiata... Datemi l'acqua, ho... tanta... sete...»

Gli portarono un bicchiere e aspettarono che bevesse. La cosa andò per le lunghe.

«Avevamo concluso un paio di buoni affari», proseguì Kuno con voce più ferma. «Gli Overstolz e von Mainz e...»

«Sì? Continuate.»

«E io stesso. Affari commerciali con gli inglesi, e Johann... disse che voleva solo far felice Blithildis, che ormai non partecipa più alle feste. Da quando Dio l'ha privata della vista siede sempre nella sua stanza come una morta vivente. Chiesi di poter portare anche Gerhard, lui... lui era il mio unico amico. Ce ne stavamo seduti là, il vino scorreva a fiumi... poi, all'improvviso, Blithildis mandò via i domestici e cominciò a parlare con odio, rise, sbraitò, pianse, ci stregò e annebbiò la nostra mente con pensieri sanguinari. Il maligno ci istigò attraverso di lei, gridando a squarciagola, e... e Gerhard disse...»

«Cosa, per l'amor di Dio? Disse che era sbagliato, vero?»

Il viso di Kuno si contrasse, come se lui volesse piangere, ma non potesse. «Era così triste. Tentò di dissuaderci e lo supplicammo di unirsi a noi. Johann affermò che avrebbe rispettato il suo atteggiamento onesto a patto che giurasse di tacere.»

«E Gerhard? Giurò?»

Kuno scosse la testa, disperato. «Non sapeva cosa fare! Doveva tutto alla Chiesa, ma avrebbe dovuto tradire i suoi amici per... Non aveva scelta, capite?» Si aggrappò a Jaspar e lo implorò con lo sguardo, come se il medico potesse invertire il corso del tempo. «Qualunque cosa avesse fatto, ai suoi occhi avrebbe commesso un tradimento. La sua lealtà lo ha ucciso. Ho pregato gli altri di avere fiducia in lui, ma io stesso non sapevo se potevamo ancora fidarci, sapeva tutto. Quale pazzia può essersi impossessata di Blithildis per farle credere di poter coinvolgere il mastro costruttore del duomo nei suoi piani?»

«Quali piani, Kuno?» chiese Jaspar col fiato sospeso.

Ma Kuno sembrò non sentire. Fissò un punto oltre Jaspar. Poi lasciò la veste del medico e ricadde sulla panca. «Alla fine chiamammo Urquhart. Facemmo una colletta e portammo il diavolo in questa città.»

«Urquhart?»

«Costa caro, il diavolo.» Kuno scoppiò a ridere in modo sguaiato. «Wilhelm von Jülich ci consigliò un tipo che a sua volta gli era stato consigliato, uno che uccideva per soldi. Di lui si sapeva solo questo. Pensavamo che Urquhart fosse un semplice sicario, ma...»

«Chi ha ammazzato Gerhard? È stato Urquhart?»

Kuno annuì. «Urquhart. È un macellaio, un satanasso. La meretrice di Berlich, il mendicante, i due monaci...»

«Quali monaci?»

«I suoi... testimoni.»

Jaspar lanciò una rapida occhiata a Jacop. «Kuno, cos'ha in mente Urquhart? Cos'ha in mente l'alleanza? Rispondete, per l'amor del cielo, rispondete!»

Ma Kuno si era riaddormentato.

Goddert si guardò intorno, perplesso. «Vuoi che lo...»

«No», replicò Jaspar. «Lasciamolo riposare un po'. Ha bisogno di dormire... non posso farci niente.»

«Che ora è?» chiese Richmodis.

«Non lo so. Quasi mezzanotte, credo.»

«Ho un freddo cane», si lamentò Goddert.

«Non ti preoccupare», borbottò Jaspar. «Immagino che stanotte avrai un caldo infernale.»

MATHIAS

Johann era diventato debole. Lo spirito dei vecchi Overstolz non albergava più in lui.

Mathias arricciò il naso, disgustato, mentre fronteggiava la tempesta. Disprezzava la debolezza, e disprezzava Johann. Quel puzzo di sentimentalismo, lo odiava da sempre! Quello schifo... era impossibile sbarazzarsene. C'era sempre stato qualcuno pronto a criticare i suoi progetti. È peccato. Non è giusto. È contro la legge di Dio.

Una cosa stomachevole.

Scivolò attraverso le viuzze del quartiere del mercato fino alla Markmanstraße, che sboccava direttamente nel Forum Ferii. Uno del suo rango avrebbe dovuto cavalcare, ma un cavaliere dava troppo nell'occhio. Le guardie notturne giravano per la città anche con un tempaccio del genere. Era il momento meno adatto per essere visti.

Aveva trascorso le ultime due ore raccogliendo tutte le informazioni di

cui Urquhart aveva bisogno per porre fine una volta per tutte a quella storia incresciosa. Mathias non si faceva illusioni. Era praticamente impossibile mettere a tacere tutti quelli che erano a conoscenza della morte violenta di Gerhard. In caso contrario, tanto meglio. Non credeva che Jacop la Volpe e Jaspar Rodenkirchen lo avessero raccontato ai quattro venti, ma la sua era soltanto una congettura. L'importante era eliminare Kuno. Se parlava, lui e i suoi nuovi amici potevano ancora trovare un modo per rovinare tutto prima dell'alba. Qualsiasi persona altolocata di Colonia avrebbe prestato fede a Kuno e, costituendosi, il giovane avrebbe potuto contare sulla clemenza dei giudici. I vaneggiamenti di un mendicante o le parole di un chierico ubriacone, invece, non avrebbero rappresentato un vero pericolo per gli Overstolz.

O meglio, un pericolo per me, pensò Mathias. Che mi importa degli altri? Rompano pure la testa dei Kone e di von Mainz contro la *Blauer Stein*, o quella di Daniel o Theoderich.

In ogni caso, di lì a poche ore sarebbe finito tutto.

Si trattava di superare la notte. Urquhart doveva agire ancora una volta prima di completare la missione affidatagli; Mathias non vedeva l'ora che la portasse a termine. Con feroce soddisfazione pensò che forse non stava agendo secondo le intenzioni di Johann, ma avrebbe ricevuto il plauso di Blithildis, l'unica persona che ammirasse veramente. Era una Overstolz, era la forza, il potere! Anche se cieca e inchiodata su una sedia. Doveva essere sua madre, non quella di Johann.

Ricapitolò brevemente quello che era riuscito a scoprire. L'ostaggio di Urquhart era Richmodis von Weiden. Viveva col padre lungo il ruscello. Lui conosceva la casa. Jaspar Rodenkirchen non aveva altri parenti, solo un servo e una cuoca e governante. Dove fosse quest'ultima non lo sapeva. Il servo era morto.

Erano un gruppetto sperduto. Urquhart li avrebbe trovati.

All'improvviso Mathias fu di nuovo sicuro della vittoria. Si guardo intorno per accertarsi di non essere seguito, poi scomparve in un passo carrabile. Si trovò in un enorme cortile abbandonato. In quel luogo protetto, la violenza della tempesta era attenuata. Di giorno lì si vendevano lino e candele, ma ora regnava la desolazione. Le spesse tende si gonfiavano per la pioggia.

Mathias strizzò gli occhi e se li sfregò per asciugarli. Poi vide la gigantesca ombra. Veniva verso di lui attraverso la tempesta.

«Vi aspettavo prima», disse Urquhart. La sua voce era tranquilla come

sempre, quasi gentile, ma nelle sue parole c'era una vena di sarcasmo.

«Ho fatto più in fretta che ho potuto.»

«Naturalmente.»

«Nel frattempo avete ottenuto qualche risultato?»

Urquhart fece cenno di no. «Sono già stato dal decano. Nessuno. Non è stupido.»

«Allora andate da Kuno. No, aspettate, meglio lasciarla come ultima possibilità. Là vivono un sacco di altre persone, le mogli dei suoi fratelli e uno stuolo di servi.»

«Non sarei comunque andato a casa dei Kone. Il giovane Kuno è fuggito con la donna. Daniel - a proposito, davvero un bel rappresentante della vostra nobile casata - è stato così gentile da infilzarlo qua e là.» Urquhart sorrise in modo beffardo, buttò indietro la testa e lasciò che l'acqua gli scorresse sul viso. «Le donne sono così premurose. Hanno un cuore caldo e tenero. Se trovano una lepre ferita, la portano a casa e la curano finché non guarisce.»

Anche Mathias sorrise. «Vi dirò io dove trovarlo. Fate come vi pare. Per me potete ucciderli tutti.»

«Tutti? Non saprei più dire quanti sono. E voi?»

«No. Basta che ne togliate di mezzo uno.»

«Chi?» domandò Urquhart col tono di chi sapeva già tutto da tempo.

Mathias sputò. «Il vigliacco.»

AL RUSCELLO

«E la fine della storia?» chiese Jacop.

«È presto detta», rispose Jaspar.

Goddert lo guardò in cagnesco e aggiunse un paio di ciocchi per ravvivare il fuoco. Scricchiolando e fischiando, la legna liberò l'aria e l'umidità rimanenti. «Perché non facciamo qualcosa anziché perdere tempo a filosofeggiare sulla storia?»

«Filosofeggiare sulla storia non è una perdita di tempo», lo rimproverò Jaspar. «Ora conosciamo i congiurati e sappiamo che hanno in mente qualcosa; dobbiamo solo scoprire cosa e quando. La risposta deve essere nel passato recente.» Si massaggiò la radice del naso. «Nel periodo successivo al grande arbitrato.»

«Ma non era il piccolo arbitrato?» domandò Jacop.

«No, ce ne fu un altro», rispose Richmodis. «Due anni dopo che Konrad

aveva accusato i coloniesi di aver attentato alla sua vita.»

«Konrad aveva perso anche quella guerra», aggiunse Jaspar. «Spinto dalla necessità, si era riappacificato con i nobili. Ma era e rimaneva pericoloso. A quel tempo la rottura tra nobili e artigiani era arrivata al punto che gli scontri armati erano continui. Inoltre incombeva la minaccia di una nuova guerra civile tra gli stessi nobili, che si erano divisi in due schieramenti: da una parte gli Overstolz e le famiglie a loro legate, dall'altra i Weise della Mühlengasse e Pforte. Gli Overstolz erano nuovi ricchi in confronto ai Weise, la più antica famiglia di commercianti di Colonia. I membri di ciascuno schieramento non avevano mai amato molto quelli dell'altro, ma finché avevano avuto un nemico comune, l'arcivescovo, avevano formato una specie di coalizione. Poi, però, i Weise cominciarono a cercare un alleato contro i sempre più potenti Overstolz e passarono dalla parte di Konrad.»

«Non proprio», osservò Goddert. «Si rivolsero dignitosamente ai ministeriali.»

«Indossando addirittura i loro abiti! Cosa ci trovi di dignitoso? Si sono venduti. Se lo vuoi sapere, mi sembra poco saggio fidarsi di Konrad.»

«È il nostro signore», lo rimproverò Goddert. «Non spetta ai sudditi mettere in discussione la sua autorità... al massimo la sua concezione forse un po' terrena delle cose...»

«Parli come un pretaccio!»

«Quello che sei tu!»

«Io sono un decano, pezzo d'asino. Tra l'altro i Weise non hanno ricavato un bel niente dal loro tradimento.»

«Ma...»

«Lasciami parlare. Fidarsi di Konrad equivale a porgere la mano a un cane che morde. Tutti sanno che cosa successe a Neuss nell'anno del Signore 1255.»

«Non è mai stato dimostrato!»

«Cosa? Non è stato dimostrato che Konrad appiccò il fuoco alla tenda del re Guglielmo d'Olanda e del legato pontificio Pietro Capocci mentre i due si trovavano in città per convincerlo a liberare Simon, vescovo di Paderborn? Non sarebbe stata la prima volta in cui Konrad tentava di imporsi con la perfidia e la violenza. Trasformarsi da Saulo a Paolo dopo la seconda grande sconfitta contro i coloniesi fu solo una tattica. Dovette affrontare un processo davanti alla curia per i debiti accumulati e ne approfittò per osservare con calma i nobili che si combattevano l'un l'altro e poi tutti in-

sieme litigavano con le corporazioni.» Jaspar fece una pausa per vedere se Goddert aveva qualcosa da obiettare, ma evidentemente al tintore era passata la voglia. «In ogni caso, la lotta tra i cittadini di Colonia e Konrad per la ripartizione di diritti e privilegi non era ancora finita e fu necessario un altro arbitrato per chiarire le questioni in sospeso. Ancora una volta la presidenza fu affidata al grande *doctor* Alberto, che nominò cinque arbitri; per non sembrare di parte, li scelse addirittura tra le file dei sostenitori di Konrad. Ciò nonostante l'arcivescovo dovette sottomettersi al giudizio un'altra volta! La sua rabbia fu tale che avrebbe potuto scuotere cielo e inferno, ma dovette obbedire e pazientare. Alberto respinse tutte le pretese di Konrad sulla città, ma richiamò all'ordine anche i nobili col loro intreccio di relazioni. Le corporazioni sentirono di avere il vento a favore. Konrad avrebbe dovuto aspettare di nuovo. Il grande arbitrato sembrò appianare i contrasti.»

Jacop appoggiò il mento sulle mani. «Non per molto, presumo.»

«No. L'anno scorso in primavera, praticamente dall'oggi al domani, Konrad rimosse tutti quelli che dirigevano, controllavano e in qualche modo influivano sulla coniazione delle monete, privandoli di privilegi e feudi. Disse che erano andati al di là delle loro competenze. Così facendo, esautorò la zecca di Colonia. I nobili andarono su tutte le furie; invece le corporazioni pensarono che fosse arrivato il loro momento e si lamentarono pubblicamente di borgomastri e scabini. E così questi ultimi furono destituiti, tutti tranne uno. Konrad continuò a ripetere che il grande arbitrato non era stato limitato in nessun modo, ma naturalmente la realtà era ben diversa. L'arcivescovo stabilì che in futuro avrebbe nominato di persona i membri del collegio degli scabini, tagliando fuori i nobili. Fino al giorno prima avevano praticamente governato la città e all'improvviso si trovarono interdetti da qualsiasi carica. Konrad li accusò dei crimini peggiori, li chiamò in giudizio e venticinque furono messi al bando quando non accettarono il suo invito; tra loro c'erano anche Hermann e Bruno Kone, i fratelli di Kuno. Dovettero abbandonare Colonia per sfuggire al linciaggio. Poi l'arcivescovo nominò i nuovi scabini, e saggiamente scelse anche un paio di nobili; la stragrande maggioranza, però, era costituita da artigiani e capi delle varie corporazioni come Bodo Schuif.»

«Il birraio grazie al quale siamo stati smascherati?»

«Sì. Purtroppo.»

«E con questo?» si intromise di nuovo Goddert con voce tremante di rabbia. «Konrad non ha fatto assolutamente nulla di sbagliato. I nobili

guardavano noi, membri delle corporazioni, dall'alto in basso, come se fossimo un branco di maiali! Ci hanno dissanguato con le loro tasse. Il borgomastro della Mühlengasse era corrotto fino al midollo, gli scabini gozzovigliavano e andavano a puttane a spese della gente semplice e onesta, manipolavano la legge a loro piacimento; sete di guadagno, corruzione e abuso d'ufficio, per questo si sono distinti i nobili, e anche per aver elevato al rango di scabini giovinastri come quel mascalzone di Daniel. Konrad li ha giudicati, e ha fatto bene; l'arcivescovo ha tutto il mio appoggio, ripeti pure all'infinito che è un bugiardo e un assassino!»

«È un bugiardo e un assassino.»

«E allora?» Goddert balzò in piedi, col viso paonazzo. «Cosa sono i tuoi nobili onesti? Guarda come mi hanno ridotto. Quando mai ho ricavato qualcosa dal mio lavoro che poi loro non mi hanno rubato?»

«Padre...» disse Richmodis, cercando di calmarlo.

«No, adesso parlo io! Ci hanno svenato e Konrad ha fatto benissimo a presentargli il conto. Colonia diventerà una città governata dalle corporazioni, ve lo dico io. Prima o poi ci libereremo in modo definitivo di quei bastardi a cavallo con i loro preziosi abiti e le pellicce, li cacceremo dalla città, Konrad li caccerà, e finalmente le corporazioni avranno ciò che spetta loro di diritto!»

«Si beccheranno un bel pugno in faccia», abbaiò Jaspar di rimando. «Perché si sono vendute.»

«Non si sono vendute!»

«Ah, no? Maledizione, Goddert, hai ragione, questa volta hai proprio ragione. Sì, gli scabini erano corrotti. Sì, hanno dissanguato il popolo. Sì e ancora sì, i nobili meritano una bella lezione. Ma non capisci che voi artigiani siete solo uno strumento nelle mani di Konrad? In ultima analisi non gli importa chi lo aiuterà a riconquistare il potere! Ancora l'anno scorso ha tentato di ricucire lo strappo con i nobili, dopo averli rimossi dai loro incarichi, ha promesso che sarebbe stato clemente e avrebbe riaccolto gli esiliati. Dio solo sa cos'ha offerto a tutti quanti affinché gli vendessero le libertà cittadine. Solo quando i nobili, irremovibili, hanno rifiutato, l'arcivescovo si è alleato con i tessitori e con le altre corporazioni contro la nobiltà! Convinciti una buona volta che Konrad non è il vostro salvatore, che vi ingannerà proprio come ha fatto con i nobili.»

«Amministrerà la giustizia», ribatté seccamente Goddert, e si girò dall'altra parte.

«Santo cielo!» si lamentò Jaspar, «Siamo tutti in pericolo di morte e de-

vo discutere di politica con un vecchio bavoso delirante incurvato dalla gotta.»

«Qui a delirare siamo in due.»

«Sì, ma almeno nel mio caso è colpa del vino.»

«Posso fare a meno del tuo stramaledetto vino», brontolò Goddert. «Ho il mio.»

«Ah, sì? Questa mi giunge nuova.»

Goddert si riempì i polmoni d'aria, poi rifletté brevemente ed espirò piano. «Mmm.»

Jaspar corrugò la fronte. «Non chiedermi di bere!»

«Va bene. Beviamo?»

«Beviamo.»

«No», intervenne Jacop.

Jaspar lo fissò, perplesso. «Perché no?»

«Non avete ancora finito di raccontare.»

«Ma sì... Più o meno.»

«Dopo tutto quello che avete detto continuo a non capire che cosa hanno in mente i nobili. E continuo ad avere paura.»

Jaspar socchiuse gli occhi e per un po' rimase in silenzio. «Già, anch'io.» Lanciò un rapido sguardo a Kuno, che giaceva sulla panca vicino al fuoco. Il suo petto si alzava e si abbassava debolmente. «Richmodis, tu hai guardato questo Urquhart negli occhi. Verrà a cercarci?»

Richmodis annuì in silenzio.

«Va bene. Goddert, hai sprangato tutto, vero?»

«Con queste stesse mani!»

«Bene. Allora dovremmo essere al sicuro fino alle prime luci dell'alba, quando per strada ci sarà di nuovo abbastanza gente.» Fece una pausa. «Allora, la conclusione: all'inizio di quest'anno a Colonia scoppia l'inferno. Nella chiesa di Santa Maria Maddalena un macellaio deride il nobile Bruno Hardefust perché Konrad lo ha rimosso dalla carica di scabino. Si arriva alla disputa. Bruno estrae un pugnale e uccide il macellaio. È la goccia che fa traboccare il vaso. Le corporazioni, di cui il macellaio era membro, gridano vendetta! Branchi di persone si riuniscono, si dirigono verso la casa degli Hardefust e la incendiano. Grande tumulto, saccheggi, vi lascio immaginare! Hardefust chiama a raccolta i suoi amici di rango e insieme si avventano sugli artigiani, provocando morti e innumerevoli feriti. Gli scabini se la prendono comoda, danno ai nobili tutto il tempo necessario per uccidere, probabilmente perché così credono di aumentare il peso delle ac-

cuse. Aspettano la sera per imporre la pace, poi chiedono a Konrad di amministrare la giustizia. Per tutto questo tempo, infatti, l'arcivescovo si è elegantemente tenuto in disparte.» Jaspar scoppiò in una terribile risata. «Ma ora è arrivato il suo momento. Condanna entrambe le parti a una pena pecuniaria, ma i nobili devono anche comparire pubblicamente davanti a lui e, inginocchiati a piedi nudi, implorare il suo perdono, mentre tutta la città sta a guardare. Che vergogna! Ah! La maggior parte dei nobili, seppure a denti stretti, si sottopone all'umiliazione... davanti a oltre ventimila spettatori che urlano il loro plauso! Uno evita la genuflessione pagando un'enorme somma di denaro, altri scappano dalla città. Tre di loro vengono catturati quello stesso giorno, trascinati indietro e subito decapitati.»

«Mi ricordo», borbottò Goddert. «Un giorno felice.»

«Poi, volpacchiotto», continuò Jaspar, ignorandolo, «a maggio, poco prima del vostro ritorno a Colonia, i nobili intentano una causa contro i nuovi scabini. Ne chiedono la destituzione. Konrad reagisce con intelligenza, promettendo giustizia. Si arriva al processo. All'inizio Konrad tenta di appianare la controversia in modo amichevole, ma i nobili insistono per avere una sentenza. Nel frattempo i membri delle corporazioni, armati, si riuniscono sotto la guida di Hermann il pescatore. La reazione dei nobili non si fa attendere. Srotolano lo stendardo e muovono verso il palazzo dell'arcivescovo, perché sospettano che Konrad abbia sobillato gli artigiani contro di loro... probabilmente a ragione. Costruiscono due bastioni, uno nella Rheingasse, l'altro nei pressi di Santa Colomba. Da parte sua, Konrad non muove un dito per fermare i rivoltosi armati. Si sfiora la battaglia. Ringrazio Dio che non ci sia stata. A questo punto Konrad invia un gruppo di ambasciatori nell'accampamento dei nobili nella Rheingasse. Gli inviati propongono ai presenti di deporre le armi e incontrare l'arcivescovo per fare penitenza, affermando che i loro compagni di Santa Colomba hanno già accettato. A Santa Colomba fanno la stessa cosa.»

«Una vera porcata.»

«Altroché! Konrad promette che potranno andare e tornare liberamente. I nobili si presentano davanti a lui in buona fede e disarmati, ma gli uomini dell'arcivescovo si avventano subito su di loro. Ventiquattro vengono arrestati, legati e incarcerati nelle fortezze di Altenahr, Godesberg e Lechenich. Molti altri scappano dalla città. Konrad li fa citare in giudizio, ma naturalmente nessuno è così stupido da credergli di nuovo. Del resto lui non lo vuole nemmeno; l'importante è avere un motivo per bandirli. Lo fa, e il papa dà la sua benedizione. Questo è quanto.»

Jacop rifletté un attimo, poi ebbe un'idea. «I nobili hanno qualche speranza di ottenere la grazia da Konrad?»

Jaspar scosse la testa. «Difficile da immaginare. Poche settimane fa ho sentito che i detenuti di Godesberg gli hanno raccontato le loro pene e lo hanno supplicato di liberarli. Lui ha risposto con condizioni detentive ancora più dure. Credo che ogni giorno gli arrivino diverse richieste di grazia per detenuti ed esiliati, ma il fallimento di Godesberg sembra aver scoraggiato definitivamente i nobili.»

«O forse no», disse Jacop, strascicando le parole.

Jaspar alzò la testa e lo scrutò. «L'alleanza?»

«Sì. Kuno non ha detto quando è avvenuto l'incontro durante il quale si sono alleati, ma deve essere successo subito dopo l'inutile tentativo di Godesberg.»

«Accidenti, volpacchiotto. Non vi riconosco più.»

Jacop si strinse nelle spalle. «Vi siete dilungato tanto nella storia che ora non vedete la soluzione del mistero. Io ho appena capito.»

«Cosa volete dire?»

Jacop non poté trattenere un sorriso compiaciuto. La piccola vittoria su Jaspar era l'unica cosa che aveva al momento, ma la voleva assaporare sino in fondo. «Non è evidente?»

Jaspar inclinò la testa. «Suppongo che dovrebbe esserlo.»

«È chiaro come l'acqua del Reno. I nobili vogliono...»

Dalla porta d'ingresso giunse un lieve ma distinto raspare.

«Zitti!» ordinò Jaspar.

Tesero l'orecchio, ma udirono solo l'ululato della tempesta.

«Sarà stato il vento», disse Richmodis. La sua voce tremava in maniera impercettibile.

«No», sussurrò Jaspar. «Non è stato il vento. È qui fuori.»

Jacop chiuse gli occhi e si concentrò sul punto davanti alla porta. Nel corso degli anni aveva dovuto imparare a prestare attenzione a ogni rumore, ogni nonnulla.

Di nuovo.

Raspare. Frusciare.

Poi uno sfregamento lungo la parete della casa. Passi, leggeri e prudenti. Qualcosa graffiò di nuovo la parete, questa volta più in alto.

Goddert si premette le mani sulla bocca e fissò i compagni con gli occhi sbarrati. «Oh, Signore», disse con voce soffocata.

Jacop aveva il cuore in gola. Provava la stessa sensazione di un paio di

giorni prima, quando si era nascosto nella chiesetta e, attraverso una fessura, aveva osservato l'ombra che lo inseguiva fiutare l'aria come se potesse percepire il suo odore; allora, d'impulso, si era versato addosso l'acquasanta. Nella sua mente frullavano mille immagini: Maria, Tilman, Rolof e... Si sforzò di mantenere la calma. Gli altri lo guardavano speranzosi, tutti con la paura negli occhi.

«Sì», disse. «Urquhart è qui fuori.»

JOHANN

Le guardie notturne avevano annunciato l'undicesima ora da un pezzo, la voce coperta dal vento, ma Johann sedeva ancora nel suo studio e guardava consumarsi la candela.

In un primo momento gli alleati avevano pensato di passare la notte tutti insieme. Quella decisione sembrava ormai lontanissima. Daniel si era ritirato, Theoderich anche, von Mainz era tornato a casa a cavallo e Mathias non si era ancora visto.

Ormai Johann trovava assurda qualsiasi forma di unione tra loro. «Stiamo facendo la cosa giusta.»

Era davvero così? Quelle parole gli sembravano ormai totalmente prive di senso. Era giusto uccidere? Solo il loro obiettivo comune era giusto, e anche il fatto di sacrificare qualcuno per raggiungerlo. Ma qual era poi l'obiettivo?

Tentò di ricordare, di fare chiarezza. Tutto inutile. Si sentiva confuso e stanco, incapace di dire quale fosse il loro scopo. Eppure era tutto chiaro... ciascuno di loro aveva prestato giuramento, perché ciascuno di loro credeva profondamente in quell'impresa.

Già, l'impresa.

Gli venne in mente che da giorni non facevano altro che parlarne, senza mai accennare allo scopo del piano. Giravano intorno a parole e concetti come ladri, quasi volessero evitare ogni collegamento tra quelli e la propria persona, quasi fosse possibile negare la propria colpevolezza, come fanno quei bambini cattivi che si tappano gli occhi, convinti di diventare invisibili agli altri.

L'impresa.

Ma *era esistito* un obiettivo comune! Era esistito, così chiaro e inequivocabile che tutti avevano abbracciato la causa, mettendo da parte gli interessi personali...

Johann non poté trattenere una risata e premette le nocche sulle labbra. Mathias aveva mai fatto qualcosa contro i propri interessi? E Daniel? In effetti c'era da morire dal ridere.

Ma almeno von Mainz. E Kuno!

No, Kuno stava per tradirli tutti. Se non lo aveva già fatto.

Theoderich? Forse, ma...

Johann balzò in piedi e cominciò a camminare per la stanza. Gli pareva di avere la febbre. Avevano perso di vista l'obiettivo! Non sarebbe più riuscito a dormire tranquillo, non avrebbe mai più avuto un giorno felice. Da qualche parte c'era una giustificazione, un'assoluzione. Non lo facevano per loro stessi, lo facevano per altri, per uno scopo più alto.

Appoggiò le mani sullo spigolo dello scrittoio e cercò nel profondo del proprio animo.

Ma trovò solo oscurità.

L'ATTACCO

«Se n'è andato?» chiese Richmodis dopo un po'.

«Avremmo dovuto spegnere la luce», osservò Goddert. Aveva la fronte imperlata di sudore.

Jacop scosse la testa. «Troppo tardi. E inutile.»

«Non sento un bel niente», disse Goddert.

Jaspar si toccò la punta del naso con un dito. «Possibile che abbia già rinunciato?»

«Non lo so», rispose Jacop.

Richmodis osservò la porta. «Lui non rinuncia. Non rinuncerà mai.»

«Va bene, ma cosa può fare?» Goddert serrò i pugni. «Questa è una casa solida. Porte e finestre sono sprangate dall'interno; gli ci vorrebbe un ariete.»

«Forse l'ha portato.»

«Sciocchezze.»

Jacop rimase in ascolto, ma da fuori giungeva solo il rumore della tempesta. Ciò nonostante il suo malessere crebbe. Non era da Urquhart lasciare le cose in sospeso. «Non gli serve un ariete. Senza è molto peggio.»

«Cosa può fare?» rifletté Jaspar.

«La porta sul retro!» si lasciò sfuggire Richmodis.

«Cosa?»

«L'ho sentito chiaramente: è alla porta sul retro!»

Goddert scosse la testa con forza. «Non può entrare nemmeno là! L'ho sprangata di persona, neppure il demonio riuscirebbe a passare!»

«Ma come è arrivato sul retro?» chiese Jaspar. «Dai tetti?»

«E come altrimenti?» rispose Jacop.

Goddert lo fissò, sbigottito.

«Qualche volta anch'io me la sono svignata dai tetti», spiegò Jacop. «Se Urquhart si è arrampicato sulla facciata...»

«Questa casa ha un tetto molto stretto e appuntito», osservò Goddert, come se ciò bastasse a scartare l'ipotesi.

«E allora? Per me non sarebbe un problema, figuriamoci per lui.»

Goddert si asciugò il sudore dalla fronte. «Se anche fosse, non può entrare da nessuna parte», replicò con finta noncuranza.

Kuno gemette piano.

Dalla porta sul retro non proveniva più nessun suono.

Attesero.

Dopo un po' Jacop cominciò a rilassarsi. «A quanto pare, se n'è proprio andato.»

«Sembra impossibile.»

Jaspar si grattò il mento e sparì in cucina. Quando tornò, non sembrava più tanto ansioso. «Tutto sprangato.» Si sedette accanto a Jacop e gli diede una pacca sulla spalla. «Su, volpacchiotto, avete qualcosa da raccontarmi. La soluzione del mistero pronunciata dalla vostra bocca non me la voglio proprio perdere.»

Jacop annuì, ma la sua testa era altrove. Aveva l'impressione che avessero dimenticato qualcosa di importante, il... «Goddert?» sussurrò.

«Sì?»

«Rispondete a voce bassa, anzi bassissima. Avete sprangato proprio tutto?»

«Ma certo! Quante volte ve lo devo...»

«Avete un lucernario?»

Goddert lo guardò. All'improvviso impallidì. «Oh, Signore.»

«Ce l'avete?»

«Io... io me ne sono completamente dimenticato. Oh, Signore.»

Jacop si sentì mancare la terra sotto i piedi. «Calma. Dobbiamo pensare a qualcosa. Urquhart è già in casa.»

«Ma che...?»

«Forza, continuate a parlare. Di qualsiasi cosa.»

«Oddio! Oddio!»

Jaspar si schiarì la voce in modo innaturale. «Be', se vuoi la mia opinione, Goddert», esclamò, fissando Jacop, «quel bastardo non tornerà. Avrà capito che sappiamo difenderci.»

«Magari ha anche paura... per questo è scappato», aggiunse Richmodis a voce alta.

Jacop non prestò attenzione alle loro parole. Stava riflettendo febbrilmente. Vincere Urquhart con la forza era impossibile. Era più forte di tutti loro messi insieme, e di sicuro armato. Con tutta probabilità, in quel momento era seduto in soffitta con la piccola balestra tesa.

In cima alla scala tra il soggiorno e la cucina si apriva il quadrilatero nero che conduceva al primo piano. Era già là sopra a origliare? Avrebbe attaccato subito o li avrebbe tenuti sulle spine finché non si fossero stancati? A dire il vero, lo erano già.

Per un attimo Jacop pensò di salire quatto quatto e fermarlo.

Sveglia, si rimproverò, Urquhart ti ucciderà non appena vedrà spuntare i tuoi capelli rosso fuoco dall'apertura.

Capelli rosso fuoco... All'improvviso ebbe un'idea.

Tirò Goddert per la manica. Il tintore si girò verso di lui. Sembrava sul punto di perdere la testa.

Jacop si posò un dito sulle labbra. «Avete dell'olio per lampade?»

«Cosa?»

«Olio per lampade, maledizione, o qualsiasi altro olio. Una brocca piena!»

Confuso, Goddert spostò lo sguardo da lui a Jaspar. Il decano e Richmodis si stavano sforzando in tutti i modi di sostenere una conversazione più o meno sensata.

«Sì, dietro la panca della cucina c'è una brocca.»

«Andate a prenderla.»

L'uomo divenne ancora più pallido, guardò in alto verso l'apertura e cominciò a tremare.

Jacop alzò gli occhi al cielo e gli diede qualche colpetto sulla guancia. «Va bene.»

Ormai erano nelle mani della fortuna. Sperava ardentemente che Dio concedesse loro quell'attimo in più, solo quell'attimo, quel briciolo di tempo di cui aveva bisogno per andare a prendere la brocca. Doveva passare sotto l'apertura. Se Urquhart gli tirava una freccia dall'alto, era finita. Jaspar era una mente eccelsa, ma a livello fisico sia lui sia Goddert potevano ben poco contro uno come Urquhart. Quanto a Richmodis, poteva cavarse-

la con un nobile ubriaco, ma col gigante biondo era tutta un'altra storia.

Signore, pensò, lo so, non ti prego abbastanza spesso. Grazie per tutte le mele che ho rubato. Abbi pietà di me. Giuro che è l'ultima volta.

Abbi pietà di Richmodis!

«Vado a prendere un po' di vino», annunciò forte e chiaro.

«Buona idea!» ribatté Jaspar.

Jacop si raddrizzò e si diresse verso il retro della casa, sforzandosi di non guardare l'apertura nel soffitto. Aveva un freddo cane per la paura. Nell'altra stanza non c'erano candele accese. Era piuttosto buio. Urtò contro lo spigolo del tavolo e vide le stelle.

La panca della cucina si trovava sotto la finestra.

Jacop guardò sotto e tastoni cercò la brocca. Le sue dita toccarono un oggetto panciuto e freddo. Tirò fuori il recipiente e ne annusò il contenuto.

Olio di pesce.

«Ho trovato il vino!» gridò agli altri. «Era sotto la panca. Tirate fuori i bicchieri, sto arrivando»

«Già fatto», squittì Richmodis. La sua voce risultò troppo stridula.

Se ne è accorto, pensò Jacop in preda al panico. Sa che sappiamo che...

A fatica controllò il tremore delle mani e con deliberata lentezza tornò in soggiorno. L'apertura si spalancava sopra di lui come la bocca dell'inferno. Quando ci passò sotto per la seconda volta, le gambe quasi gli cedettero, ma ce la fece. Con la lingua incollata al palato, si sedette accanto a Jaspar, gli mise in mano la brocca e gli bisbigliò qualche parola all'orecchio. Poi raccolse un ciocco, si avvicinò al camino e lo tenne nel fuoco.

Richmodis e Goddert lo osservavano, perplessi. In silenzio, Jacop indicò l'apertura e cercò di immaginare se il suo piano avrebbe funzionato. Dipendeva solo dalla rapidità sua e di Jaspar. Richmodis e Goddert sedevano verso la strada e non erano d'impiccio. Di fronte a lui il medico si era alzato, stringendo la brocca e continuando a parlare di cose senza importanza. Kuno giaceva sulla panca del camino, a lato del passaggio che conduceva nel retro, e quindi era il più vicino all'apertura, ma stava dormendo.

Poteva funzionare.

Forza, pensò Jacop. Dove sei? Non farci aspettare. Mostrati.

«E se dal tetto non...» cominciò Goddert, esitante. Teneva la mano sull'impugnatura della spada, ma le dita tremavano così tanto che non sarebbe riuscito a reggere l'arma nemmeno per un secondo.

«Chiudi il becco», sibilò Jaspar.

Jacop aggrottò la fronte.

All'improvviso fu assalito dai dubbi. Che avesse ragione Goddert? Si stavano comportando come pazzi senza nessun motivo? Forse Urquhart aveva intenzione di lasciarli cuocere nel loro brodo finché non avesse attuato i suoi piani. Sapeva che non sarebbero usciti di casa prima dell'alba... Lo sapeva davvero? E poi chi diceva che conoscesse il loro nascondiglio? Nemmeno quello era certo. Richmodis aveva sentito dei rumori alla porta sul retro, ma poteva essere il vento. E i passi davanti alla casa... perché lui si era convinto che fosse Urquhart? Forse era una delle guardie notturne. O un cane.

Il tempo passò, lento.

Kuno mormorò qualcosa e aprì gli occhi. Brillavano in modo innaturale. Evidentemente la febbre era salita molto. Si appoggiò sui gomiti.

Jacop gli fece cenno di non muoversi, ma Kuno sembrò non vederlo.

Si tirò su piano e allungò il braccio come se volesse afferrare qualcosa. Aveva il viso lucido di sudore. «Gerhard?»

«Giù!» sussurrò Jacop.

«Gerhard!» Con inaspettata agilità, Kuno balzò dalla panca e rimase in piedi, traballante, proprio in mezzo al passaggio, con lo sguardo perso nel vuoto. «Gerhard!»

«Spostatevi!» gridò Jacop. Si slanciò verso il ferito e gli afferrò il braccio per trascinarlo via. La testa di Kuno si girò all'improvviso verso di lui, occhi e bocca spalancati. Le sue mani scattarono in avanti e strinsero le spalle di Jacop come due morse. Il ragazzo tentò disperatamente di liberarsi, ma Kuno sembrò non riconoscerlo. Continuò a tenerlo stretto con la forza della follia, gridando il nome di Gerhard con voce sempre più acuta.

Poi successe tutto molto rapidamente.

Jacop vide qualcosa di grande e scuro piombare dall'apertura alle spalle del ferito e sentì un rumore secco. Negli occhi di Kuno apparve un'espressione di indicibile stupore. Jacop ci mise un attimo a capire da dove provenisse la freccia che all'improvviso spuntava dalla bocca spalancata del nobile. Poi il corpo di Kuno si afflosciò, gli cadde addosso e lo trascinò a terra con sé.

Il ciocco gli sfuggì di mano e rotolò sul pavimento di legno.

«Jaspar!» gridò.

La figura di Urquhart entrò nel suo campo visivo. Per un istante Jacop vide il volto dell'assassino.

Era del tutto privo di espressione.

Con un grido Jaspar agitò la brocca, gettando l'olio addosso a Urquhart.

L'assassino si girò di scatto, alzando il braccio. Il medico volò attraverso la stanza come un fantoccio e andò a sbattere contro Richmodis. Con tutta la forza che aveva in corpo, Jacop spostò il cadavere di Kuno e vide che Goddert, in uno slancio di coraggio senza precedenti, si scagliava contro Urquhart, impugnando la spada con la destra e agitandola sopra la testa. Le sue dita deformate stringevano l'arma come se al mondo non esistesse forza capace di staccarle.

Urquhart gli afferrò il polso.

Il tintore ansimò. Rimasero l'uno di fronte all'altro, immobili come statue, mentre Richmodis tentava invano di spostare il corpo di Jaspar e Jacop cercava disperatamente la fiaccola.

Negli occhi di Goddert apparve una strana espressione, un misto di rabbia, determinazione e dolore. Il suo respiro affannoso si trasformò in un gemito.

«Padre», gridò Richmodis. «Molla la spada!»

Urquhart era impassibile. A poco a poco Goddert si afflosciò.

Maledizione, dov'era la fiaccola?

Eccola! Sotto la panca! Jacop la raggiunse con un balzo, la prese, la tirò fuori e si girò sulla schiena.

«Padre!» gridò di nuovo Richmodis.

Era riuscita a liberarsi da Jaspar e si stava gettando contro Urquhart.

Jacop vide l'uomo alzare la balestra e il suo cuore divenne di ghiaccio. «No...»

Poi si ricordò che mancava la freccia. Un attimo dopo l'arma colpì Richmodis in piena fronte, respingendola. Urquhart troneggiava in mezzo alla stanza come un albero, le dita ancora serrate intorno al polso di Goddert.

«Jaspar...» gemette il tintore. Lentamente la spada gli scivolò di mano.

Jacop sentì le sue ossa rompersi nello stesso istante in cui lanciò la fiaccola. Quest'ultima, colpita in volo dalla lama della spada che cadeva, ricevette un'ulteriore spinta e sfiorò il mantello di Urquhart.

L'olio prese subito fuoco.

Urquhart fissò Jacop, sbigottito, mentre le fiamme cominciavano ad avvolgerlo. Dalla sua bocca non uscì neppure un suono. Un attimo dopo si era trasformato in una colonna di fuoco.

Una colonna di fuoco che si lanciò contro di lui.

A Jacop si mozzò il respiro. Vide due braccia in fiamme allungarsi, quindi si sentì afferrare e alzare da terra. Il fuoco lo catturò. Cacciò un grido, poi la sua schiena fu sbattuta contro la finestra chiusa, più e più volte.

Fu come se ogni parte del suo corpo andasse in frantumi, ma erano solo le imposte che cedevano con uno schianto alla violenza dell'impatto. In una nuvola di scintille e schegge il giovane volò fuori e cadde pesantemente nel fango.

La pioggia gli sferzò il viso. Boccheggiando, vide terribili lampi guizzare nel cielo, poi Urquhart lo superò con un balzo e corse via.

A fatica, Jacop si girò sulla pancia. La figura avvolta dalle fiamme si diresse a lunghi balzi verso il ruscello in mezzo alla strada, scomparendo tra gli schizzi.

Scivolando nel fango, Jacop si mise carponi, si alzò e avanzò barcollando.

Lo avrebbe annegato. Avrebbe tenuto Urquhart sott'acqua fino a ucciderlo, sempre che quel mostro si potesse uccidere.

Nel punto in cui la torcia umana si era spenta nel ruscello, cadde in ginocchio. Le sue mani fendettero l'acqua marrone, frugarono ovunque.

«Dove sei?» ansimò. «Dove sei?»

Niente.

Setacciò furiosamente il fondo, strisciando avanti. Non vide le porte delle case sul ruscello aprirsi e la gente correre fuori, incuriosita, gridando e agitando candele di sego. Non vide Jaspar uscire con passo malfermo e naso sanguinante, rispondendo alle domande dei vicini e cercando di tranquillizzarli. Non vide Richmodis né Goddert, tremante fra le sue braccia. Vedeva solo l'acqua.

Quando alla fine capì che Urquhart era scappato, continuò a sfogare la propria rabbia fino a esaurire le forze.

Col respiro affannoso, si interruppe e alzò gli occhi al cielo.

Poi gridò, alzando le braccia, e il suo grido si perse nel fragore della tempesta.

14 SETTEMBRE

DOPO MEZZANOTTE

Jacop sedeva sulla panca vicino al camino, bagnato fradicio, e guardava il braccio di Goddert che veniva steccato alla bell'e meglio. Si sentiva male, stanco e impotente.

Goddert gemette piano, ma sopportò il dolore in modo stoico e quasi con un pizzico d'orgoglio. I vicini erano subito corsi a tirare giù dal letto un

medico che, diversamente da Jaspar, si intendesse di chirurgia. Ora l'uomo stava visitando Goddert con aria da esperto mentre Jaspar medicava l'ampia lacerazione sulla fronte di Richmodis. La ferita sembrava peggio di quanto non fosse. Lo stesso Jaspar, tralasciando il naso sanguinante e uno spaventoso bernoccolo, era illeso.

Il vero miracolato, però, era Jacop. Sarebbe dovuto essere morto o per lo meno a pezzi. In effetti era più o meno così che si sentiva: morto. Che se la fosse cavata con innumerevoli contusioni, escoriazioni e ustioni superficiali dipendeva esclusivamente dal fatto che le imposte di Goddert erano ancora più marce delle ossa dei Re Magi.

Jacop inclinò la testa e lasciò vagare lo sguardo nella stanza. Al posto della finestra si apriva ora un buco. Il vento entrava sibilando, implacabile. Ancora prima che i vicini accorressero, Richmodis si era precipitata al pozzo nel cortile interno e aveva spento i vari focolai d'incendio, col risultato che nella casa sembrava passato un esercito di tartari: ovunque mobili rovesciati e segni lasciati dal fuoco.

Kuno giaceva di traverso sul pavimento. Jacop tentò di provare tristezza per lui, ma non ci riuscì. Aveva davvero raggiunto il limite. Solo l'immenso sollievo di vedere Richmodis sana e salva gli fece capire che dentro di lui le fiamme non si erano ancora estinte del tutto.

Davanti alla casa e al suo interno si era intanto radunata una piccola folla. Tutti volevano sapere cos'era successo e Jaspar non si stancava di raccontare a destra e a manca dell'aggressione da parte del terribile assassino con la balestra che, com'era noto, negli ultimi giorni aveva già colpito più volte in città. Proprio quella sera Kuno, un amico, anzi un lontano conoscente, aveva cercato riparo dalla tempesta a casa loro. No, non sapeva da dove venisse, non glielo aveva nemmeno chiesto, e ormai nessuno poteva più farlo, che Dio avesse pietà della sua povera anima.

Jacop non capiva come mai Jaspar non raccontasse tutta la verità, ma in quel momento non gli importava granché.

Qualcuno gli porse una ciotola di brodo caldo. Confuso, alzò gli occhi e si trovò davanti il viso gentile e preoccupato di un'anziana donna.

«Sarete congelato», disse lei.

Jacop la fissò senza capire. Da quanto tempo era seduto lì? Quanto tempo era passato da...

«Va tutto bene?»

«Cosa?»

«Vi ho portato un po' di zuppa.»

«Oh, sì, grazie.» Riuscì a farle un sorriso, poi prese la ciotola e se la portò alle labbra. La zuppa era calda e gradevole. Sentì il sapore della carne di manzo e delle verdure e all'improvviso si accorse di essere affamato. Vuotò la ciotola con avidità e avrebbe voluto restituirla, ma la donna era già scomparsa.

«Arrivano gli scateni!» gridò qualcuno da fuori. Tra i presenti serpeggiò una certa agitazione. Scabini? Ah, già, Jaspar aveva mandato qualcuno a svegliarli. Non aveva chiesto esplicitamente di far venire Bodo Schuif, il birraio?

Jacop non lo sapeva più. Nella sua testa regnava una gran confusione. Riusciva solo a pensare che Urquhart era scappato, che non aveva potuto affogarlo.

Si chiese quanto gravemente fosse ferito. Quando l'assassino lo aveva afferrato e sbattuto contro le imposte, d'istinto aveva chiuso gli occhi per proteggerli dal calore. Era successo tutto così in fretta. Forse Urquhart se l'era cavata con un bello spavento. Jacop non era nemmeno sicuro che una cosa del genere potesse spaventarlo. Tutto ciò che aveva fatto, perfino quando le fiamme lo avevano avvolto, indicava una mente acuta. Aveva atterrato Jaspar e Richmodis e rotto il braccio a Goddert. Quando l'olio aveva preso fuoco, Urquhart aveva subito aggredito l'unico individuo che poteva ancora costituire un pericolo e lo aveva usato come ariete per aprirsi una via di fuga.

A quanto pareva, era riuscito a salvare anche la balestra. Non si trovava da nessuna parte.

Appoggiò la ciotola vuota accanto a sé e si unì a Jaspar e Richmodis.

In quel preciso istante Bodo Schuif si fece largo tra i presenti. Il suo sguardo si posò su Goddert e sul chirurgo, vagando poi su Jaspar, Richmodis e Jacop, e cadendo infine su Kuno. «Madre di Dio», mormorò.

«Siamo stati aggrediti...» cominciò Jaspar.

Bodo indicò la porta con un cenno del capo. «Fuori. Dobbiamo parlare.»

Jaspar lo guardò senza capire, alzò le spalle e lo seguì in strada. Jacop esitò un attimo, poi si affrettò a raggiungerli.

«... si può sapere che diavolo hai combinato?» stava dicendo Bodo a Jaspar in tono brusco. Girò la testa, vide Jacop avvicinarsi e lo scacciò, agitando la mano.

«Non mandarlo via», intervenne Jaspar. «Può sentire tutto.»

Bodo scrutò Jacop con aria sospettosa. «Venite, allontaniamoci un po', svelti.»

Si spostarono di qualche metro per non farsi sentire da nessuno. Nel frattempo la tempesta si era placata; solo la pioggia scendeva ancora e li inzuppava sempre di più. Jacop aveva smesso di farci caso.

«Non so proprio cosa fare con te!» sbottò Bodo, rivolto al medico. «Tutto questo non può essere vero.»

«Bodo, nessuno di noi conosceva quel mostro. È entrato dal tetto, non so cosa volesse, lui...»

«Non sto parlando di questo. Maledizione, Jaspar, sono corso qui più in fretta che ho potuto. Stanno venendo per arrestarti, capisci? Vogliono schiaffarti nella torre.»

«Chi?» chiese Jaspar, confuso.

«Theoderich Overstolz.»

Per un attimo Jaspar rimase davvero senza parole. «Chi te l'ha detto?»

«Chi te l'ha detto? È solo questo che ti preoccupa? Poco prima che i vicini di Goddert bussassero alla mia porta, sono stato tirato giù dal letto dai giudici. All'inizio, infatti, dovevo seguire Theoderich Overstolz nella Severinstraße. A quanto pare, messi sull'avviso da un sospetto, hanno perquisito la tua casa e ci hanno trovato un cadavere. Hanno sostenuto che hai sulla coscienza quel povero diavolo, che lo hai sbudellato, santiddio! Comunque, dopo sono venuti qui» - Bodo indicò il ruscello con un ampio movimento del braccio -, «e hanno descritto questo disastro, e hanno fatto di nuovo il tuo nome... Per l'amor del cielo, Jaspar, Theoderich non ci metterà molto a trovarti! Puoi spiegarmi cosa sta succedendo?»

«Ascolta, Bodo», disse Jaspar il più tranquillamente possibile. «Ci conosciamo da un bel po' di tempo. Sono forse il tipo che sbudella la gente?»

«No, certo che no. Altrimenti non sarei qui.»

«Ricordi ieri mattina, quando ti ho accennato al fatto che forse la morte di Gerhard Morart non è stata un incidente?»

«E questo che c'entra adesso?»

«Se devo perdere tempo a raccontarti tutto, tanto vale che mi diriga subito alla torre. C'entra, punto e basta.»

Bodo si guardò intorno nervosamente. «Dimmi solo se posso aiutarti.»

«Vuoi aiutarci? Perfetto!»

«Voglio aiutare te», sottolineò Bodo. «Chi altri?»

«Il qui presente Jacop, Richmodis e Goddert. Ci serve tempo.»

«E come pensi di fare?»

«Per caso gli uomini di Theoderich hanno accennato a un coinvolgimento di Richmodis o Goddert?»

«Sciocchezze, qui si tratta di te. Che c'entrano i tuoi parenti?»

«Meglio così. Allora puoi davvero fare qualcosa per noi. Io e Jacop abbiamo bisogno di un nascondiglio.»

«Un nascondiglio?» ripeté Bodo, confuso. «Un momento, io...»

«Pensavo al tuo birrificio.»

«Ma...»

«Subito. Non farci perdere tempo. Ci serve la chiave... o c'è qualche porta aperta?»

«Ti ha dato di volta il cervello?» sibilò Bodo. «Quando ho detto che ti volevo aiutare, intendevo solo mettere una buona parola per te.»

«Le buone parole non ci aiuteranno.»

«Santo cielo, Jaspar!» Bodo sembrava disperato. «Ti rendi conto di cosa mi stai chiedendo? Se scoprono che nascondo un presunto assassino, potrò dire addio alla carica di scabino.»

«Già, e potrai dire addio anche alla testa. Su, aiutaci. Qualsiasi altra cosa sarebbe un errore.»

Bodo ansimò e si prese la testa tra le mani. «Oh, accidenti, che pasticcio!»

«La chiave», ripeté Jaspar.

«Merda! Merda!»

«Non si trasformerà in oro a furia di ripeterlo. Ti giuro che non ho ucciso il mio servo. C'è sotto un intrigo senza precedenti, qualcuno è già morto e qualcun altro morirà presto se non mettiamo subito fine a questo incubo.» Jaspar rivolse uno sguardo eloquente a Bodo. «Il prossimo potresti essere tu.»

«Io? Per tutti i santi, perché proprio io?»

«Perché Gerhard Morart è stato assassinato», gli sussurrò Jaspar. «E perché finora quasi tutti quelli che lo sapevano non sono vissuti abbastanza a lungo per raccontarlo. Ora lo sai anche tu.»

Bodo scosse la testa, sconcertato.

«Svelto!» lo esortò Jaspar. «Decidi che cosa vuoi fare, ma fallo!»

Bodo guardò Jacop come se lo potesse liberare dall'incubo in cui si era ritrovato.

Il ragazzo alzò le spalle. «Ha ragione.»

Il mastro birraio lanciò un'imprecazione irripetibile. «Tutto questo non può essere vero. Sono qui e... Maledizione! Il capanno vicino al birrificio è aperto. Al momento non contiene botti; i cani non vi morderanno. Ma, Jaspar» - mise il pugno chiuso sotto il naso del medico -, «domani mattina vi

voglio fuori, e me ne strafrego di quello che farete dopo.»

Il medico allargò le braccia e strinse a sé il birraio, cogliendolo di sorpresa.

«E se mi prendi in giro», disse Bodo, la voce attutita dalle pieghe del saio di Jaspar, «ti ci porto di persona sulla forca, insieme col tuo compare dai capelli rossi, è chiaro?»

«Grazie, amico.»

«È chiaro o no?»

Jaspar lanciò un'occhiata a Jacop. «Come dite voi, volpacchiotto? Chiaro come l'acqua del Reno. Bodo, se qualcuno te lo chiede, siamo fuggiti mentre tentavi di arrestarci. Prenditi cura di Goddert e Richmodis, capito? E di' a mia nipote che siamo al sicuro. Prenditi cura di loro.»

«Naturalmente», sospirò Bodo. «Naturalmente! E sposterò il duomo a Deutz per te e troverò una donna al papa. Devo essere impazzito. Levatevi di torno una buona volta!»

Se ne andarono senza voltarsi.

Dopo un po', quando avevano già superato il convento di Santa Maria Maddalena e stavano per imboccare la Keygasse, Jaspar girò la testa e disse: «Mentre riprendiamo fiato, dimmi cosa avrebbero in mente i nobili».

Jacop lo guardò. «Semplicissimo. Vogliono assassinare l'arcivescovo.»

FILZENGRABEN

Da qualche parte un gallo cantò.

«Sei in anticipo», mormorò Johann.

Era entrato silenziosamente nella stanza di Blithildis, combattuto tra il desiderio di svegliarla e la paura di quello che avrebbe potuto dire. Dormiva, o almeno così sembrava. Quando era entrato, lei non aveva detto niente né si era mossa, ma ciò non significava nulla. Spesso si limitava a tendere l'orecchio e nel silenzio sentiva cose che per gli altri rimanevano segrete. Possedeva il dono di saper ascoltare la voce del tempo. Il futuro diventava passato e il passato futuro.

Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, Johann osservò il volto della madre e scoprì che era più simile che mai a quello di un morto. La scoperta non lo spaventò; provò solo tristezza per il fatto che Dio la facesse soffrire senza chiamarla a sé.

Non voleva perderla, ma le augurava di rinascere in Cristo. Avrebbe trovato la pace.

O era piuttosto la propria pace che sperava di trovare con la morte della madre?

L'obiettivo. L'impresa.

Era stata un'idea di Blithildis. Da quando Konrad aveva inasprito le condizioni detentive dei nobili incarcerati, tutti loro avevano capito che l'arcivescovo non avrebbe mai concesso la grazia. Konrad von Hochstaden era un tipo ostinato. L'uomo, che nel suo stesso sigillo compariva sotto la mano benedicente di Dio - rappresentazione di un'incomparabile stima per se stesso -, non aveva lasciato nessun dubbio sul profondo odio che nutriva nei confronti dei nobili. Di sicuro non agiva per amore di giustizia. Aveva inflitto una punizione esemplare, su quello si basava il suo potere. Aveva chiarito che cosa capitava a chi metteva in dubbio la sua autorità.

Era stata Blithildis a rimproverarli, la sera in cui volevano festeggiare: come potete festeggiare mentre i nostri temono per la loro vita in esilio o marciscono lentamente in segrete fredde e umide? Come potete ubriacarvi di costoso vino mentre quell'empio dell'arcivescovo priva i nobili di ogni libertà, li defrauda e li deruba dei loro privilegi, non mantiene la parola data e trascina l'onore di tutti nel fango? Come potete annebbiare i vostri sensi mentre la fiera città di Colonia si trasforma in un covo di vassalli e traditori e regna la paura? Come potete gioire per i vostri affari mentre nessuno osa più esprimere pubblicamente la propria opinione per paura che Konrad possa prenderlo e farlo giustiziare seduta stante?

Aveva fatto vergognare tutti, poi aveva tessuto il suo pensiero sino alla fine. Se Konrad fosse morto, le cose sarebbero cambiate dall'oggi al domani. Esiliati e prigionieri sarebbero tornati a casa. Avrebbero ricreato un ordine stabile a Colonia, un ordine della nobiltà, dove ognuno avrebbe avuto il proprio posto, e nessun nuovo arcivescovo avrebbe potuto impedirlo. Perché si diceva pure che Konrad, col suo comportamento regale, rappresentasse l'ultima speranza della sedia arcivescovile di Colonia. Se non fosse riuscito a ripristinare in modo duraturo il potere degli arcivescovi, nessun altro dopo di lui avrebbe potuto farlo.

Quel giorno, Blithildis aveva trasformato un gruppo di persone riunitesi per caso in un'alleanza, che lo volessero o no. Tutti - tranne Gerhard - erano caduti in una specie di vortice. I nobili avrebbero trionfato! Certo, avevano commesso degli errori, ma dagli errori si poteva imparare. Per la causa valeva anche la pena di assassinare di un arcivescovo.

O almeno così era sembrato. Ma cosa era giusto?

«Sento il tuo respiro», sussurrò Blithildis.

Allora non stava dormendo. Era solo un'impressione o la sua voce era più flebile del solito?

Johann si irrigidì. «E cosa ti dice?»

«Che continui a preoccuparti.»

Lui annuì. Era strano. In sua presenza si comportava sempre come se lei potesse vederlo. «Sono successe alcune cose, madre. Hai dormito a lungo. Mathias è andato da Urquhart. L'ostaggio è scappato e, a quanto pare, abbiamo problemi con Kuno.»

«Kuno non può impensierirci», replicò Blithildis. «So cosa ti preoccupa: ti chiedi se la nostra impresa...»

«Vuoi dire l'assassinio di Konrad», la corresse Johann.

La vecchia si interruppe e protese il mento. Allargò le narici quasi potesse fiutare i suoi pensieri. «... se la giusta esecuzione di quel maledetto arcivescovo avrà successo. Ho pregato, Johann, non dormito, e il Signore ha esaudito le mie preghiere. Konrad morirà, come abbiamo deciso.»

Johann rimase in silenzio per un po'. «Madre, ho riflettuto», disse infine con voce esitante. «Quando Dio vuole mettere alla prova la nostra fede, talvolta ci porta fuori strada. Confonde la nostra mente e ci distrae da ciò che è vero e veritiero. Non distinguiamo il nostro obiettivo e cadiamo vittima di forze che ci corrompono, e non riconosciamo la corruzione, anzi la consideriamo l'unica divinità, così come il popolo di Mosè si raccolse intorno ad Aronne e lo esortò a creare idoli d'oro. Ma credo che non fu tanto per superbia quanto per insicurezza e paura che forgiarono il vitello d'oro. Non sapevano più cosa fare. A volte penso che non meritavano assolutamente di ricevere i comandamenti divini, perché già prima non avevano seguito davvero Dio, ma solo un altro vitello d'oro di nome Mosè. Ma Mosè esisteva, era... era visibile, almeno era qualcuno, una persona importante, ed era illuminato! Il vitello, invece, era solo un oggetto luccicante, e fece bene a bruciarlo. Ma chissà... forse anche senza Mosè prima o poi avrebbero capito che il vitello non li poteva unire nel loro spaesamento, perché era solo un vuoto corpo metallico, privo di senso e di tutto ciò che gli uomini, con umiltà e altruismo, elevano a vero Dio. Se ne sarebbero accorti non appena fossero entrati in contrasto, e allora, alla domanda su chi fosse il suo Dio, ognuno avrebbe risposto in modo diverso, secondo la comodità del momento.» Fece una pausa. Blithildis non si mosse. «Si sarebbero accorti che non avevano seguito un Dio comune, ma ciascuno la propria idea di Dio, diversa da quella degli altri, e che tutto ciò che facevano in nome di Dio era quindi sbagliato. Sbagliato e peccaminoso.»

Blithildis appoggiò le mani pallide sui braccioli della sedia e assunse lentamente un'altra posizione, lontano da Johann e protesa verso le imposte chiuse della finestra. «Hai dei dubbi sul nostro compito?» chiese in modo brusco.

«Non lo so. È davvero un compito? Voglio dire, in nome di chi? Sono qui per chiarirmi le idee e capire se stiamo seguendo Dio o il vitello. Se esiste un obiettivo valido che ci unisce. Non ho mai dubitato di te, madre, tuttavia...»

«Allora prega con me», sussurrò Blithildis. «Prega affinché Konrad non sopravviva a questo giorno. Ci ha umiliato di fronte a tutto il mondo cristiano! Meritiamo splendore e magnificenza, non esilio e carcere. La gloria della città santa doveva essere la nostra gloria, non quella dei pretacci e di un violento che ci ha rubato patrimonio e possedimenti. Avrei voluto finire la mia vita con orgoglio, e poterlo mostrare. Invece me ne sto seduta qui come un'anima persa per colpa di quel maledetto Hochstaden, che mi ha umiliato e che per questo deve precipitare nell'inferno, dove i diavoli lo tormenteranno fino all'apocalisse... allora dovrà bruciare e perfino la sua anima dovrà essere distrutta!» Si interruppe, ansimando. Le dita sottili, che si erano strette come artigli intorno ai braccioli, tornarono lentamente a rilassarsi. La donna girò la testa verso di lui.

Nell'oscurità Johann vide un timido e fugace sorriso comparire sul suo volto. Un volto che da tempo non era più fatto per sorridere.

«Tuo padre è morto così presto.»

Johann rimase in silenzio.

Nelle sue parole c'era un che di definitivo... non erano ammesse repliche. La guardò e all'improvviso capì che Blithildis era vissuta solo per vendicarsi. Era la figlia del progenitore di tutti gli Overstolz. Aveva partecipato all'eccezionale ascesa della casata, erede di un orgoglio sconfinato, simbolo della fortuna. Poi, però, la fortuna l'aveva abbandonata. Trent'anni prima il suo adorato marito era morto. La sua anima si era inaridita e lei aveva perso la vista. Il sogno pietrificato dello splendore degli Overstolz, la casa nella Rheingasse, la sua casa, fissava con le orbite vuote delle finestre un'altra Colonia e un altro splendore che la derideva.

Non era mai esistito un obiettivo comune. Mathias, Daniel, Hermann, Theoderich, Kuno, nessuno di loro, nemmeno Blithildis, mirava a una giustizia superiore. Daniel voleva uccidere Konrad per rancore personale, per essere stato rimosso dalla carica di scabino. Anche Mathias era stato scabino, ma gli interessavano solo i suoi commerci, che avevano bisogno di

una politica diversa da quella di Konrad. Theoderich era un opportunista, seguiva la corrente. L'interesse di Kuno era rivolto ai fratelli, e loro volevano tornare, ecco tutto. Heinrich von Mainz, come Mathias, pensava agli affari, Lorenzo era un venduto e Blithildis era ossessionata.

Dietro tutto si nascondeva la segreta invidia degli Overstolz, perché i primi fra i nobili non erano loro, ma ancora gli odiati Weise. Perché la famiglia più antica, vendutasi a Konrad, controllava la Richerzeche, il collegio dei ricchi e potenti di Colonia, mentre sugli Overstolz incombeva la minaccia della sconfitta definitiva.

Non dovevano trionfare i nobili, ma gli Overstolz. La fine di Konrad sarebbe stata anche la fine dei Weise, la fine della decennale lotta tra casate.

Potere a ogni costo.

L'alleanza non si era rotta. Non era mai esistita. Si erano lasciati abbagliare e l'unica cosa che per un po' di tempo li aveva tenuti uniti era stata il denaro, raccolto per pagare un assassino da cui ora stavano ricevendo una lezione terribile.

Troppo tardi per salvare qualcuno. Konrad sarebbe morto e così pure Jacop la Volpe, Jaspar Rodenkirchen e chiunque intorno a loro. Le cose sarebbero cambiate; in meglio per alcuni, in peggio per altri.

Johann si alzò, si avvicinò a Blithildis e la prese tra le braccia con delicatezza. Strinse a lungo il suo corpo magro e rimase sorpreso da quanto fosse piccolo e fragile, quasi come quello di un bambino.

Le diede un bacio sulla fronte e si alzò. «Ti voglio bene, madre. Forse dovresti dormire un po'.»

Lei scosse energicamente la testa. «Non dormirò. Aspetterò finché non verranno a dirmi che è fatta. Allora sarò felice.»

«Sì, madre», replicò Johann a malincuore. «Lo sarai. Lo sarai di certo.» Chiuse piano la porta dietro di sé e tornò nello studio.

KEYGASSE

Avrebbero dovuto portare una lampada, pensò Jacop. Nel capanno non si vedeva a un palmo dal naso. Dopo aver incespicato qua e là per un po', Jaspar scoprì un grosso mucchio di sacchi vuoti, probabilmente destinati al trasporto dell'orzo. Si sedettero. I sacchi erano umidi e freddi. La cosa non disturbò particolarmente nessuno dei due.

«Ma come abbiamo fatto a non arrivarci prima?» sbottò Jaspar, arrabbiato.

Ora, nell'oscurità impenetrabile, Jacop notò che la voce del decano non si addiceva nemmeno un po' al suo aspetto. Era forte e tonante. Avrebbe fatto pensare a un uomo alto e spalluto come Urquhart. Poi gli venne in mente che Jaspar *era* alto, però, in quel buio, non si vedeva.

«Forse ci saremmo arrivati prima se non avessero cercato continuamente di ammazzarci», replicò.

«Questa alleanza comincia a urtarmi i nervi», borbottò Jaspar. «Urquhart aveva in mente qualcosa quando ha ucciso Rolof col coltello. Quasi nessuno penserà che vado in giro a scoccare frecce, ma posso aver sbudellato il mio servo. Comodo schiaffarmi nella torre.» Sbuffò con disprezzo. «Ma che stupido a rovinare tutto. Theoderich è un incapace. Avrebbe dovuto aspettare di avermi in pugno prima di sbandierare le mie presunte nefandezze.»

«Comunque c'è una cosa che non capisco», disse Jacop. «Se vi trascina davanti ai giudici, dovrà temere ancora di più che si scopra tutto.»

«Credete?» Jaspar scoppiò in una risata secca. «No, non ci sarebbe stato nessun giudice. Se le cose fossero andate secondo il suo piano, a quest'ora sederei nella torre, dove forse mi sarei rotto il collo prima di vedere la faccia di un altro scabino. Eh, cosa non succede salendo una scala! Uno spiacevole incidente. O avrei tentato di scappare e qualcuno avrebbe tirato fuori il coltello... che peccato! Si può anche morire durante l'interrogatorio, basta che l'aguzzino esageri un po' con le torture, ma forse mi sarei stancato prima delle tenaglie roventi e avrei tradito voi, Goddert, Richmodis, perfino Bodo Schuif, tutti avrei tradito.» Jaspar tacque e per un po' di tempo non diede segno di vita.

«E adesso?» chiese infine Jacop.

«Bella domanda.»

«Ancora attacco?»

«Cos'altro?» Jaspar sembrava sempre più adirato. «Mi sono chiesto per tutto il tempo come Urquhart potesse aver programmato la cosa.»

«Sarà difficile che entri nel palazzo dell'arcivescovo.»

«Non so. Ormai da quel bastardo mi aspetto di tutto. Solo che è praticamente impossibile avvicinarsi a Konrad. Ha imparato diverse cose dalla storia. Sono passati meno di quarant'anni dall'assassinio di Engelbert. Non ricordo di aver mai visto Konrad in pubblico senza una bella scorta armata.»

Jacop rifletté. «Io, invece, non ricordo di averlo mai visto e basta.»

«Ci credo, siete in città solo da un paio di mesi.»

«Comunque, quando sì farà vedere la prossima volta?»

«Mai.»

«E quand'è la prossima volta che non si farà vedere?»

Voleva essere una pessima battuta, ma Jacop sentì letteralmente cascare la mascella di Jaspar. «Che stupido sono! La crociata! Dirà messa e poi dal pulpito predicherà la crociata contro i tartari, come gli ha ordinato il papa.»

Jacop trasalì. «Quando?»

«Domani. No, tra poche ore. Nessuna meraviglia che Theoderich abbia reagito in modo così frettoloso. Hanno paura che roviniamo tutto all'ultimo minuto. Devono avere i nervi a pezzi.»

Jacop deglutì il nodo che aveva in gola. «Per la verità, anch'io», rispose debolmente. In aggiunta a tutto il resto, ora gli spettava anche l'onorevole compito di salvare l'arcivescovo di Colonia. Fantastico! Perché non l'imperatore? «Poco fa, al ruscello, avreste dovuto raccontare tutto. Forse ci avrebbero aiutato.»

«Forse, forse! Forse voi avreste potuto tirare fuori un po' prima che l'obiettivo dei congiurati era Konrad, quando questo vecchio caprone portava un carico di sego sulle spalle. Comunque non sarebbe stata una buona idea. In un modo o nell'altro Theoderich ci avrebbe arrestato.»

«Non se fossimo scappati.»

«E poi? Si sarebbe buttato su Goddert e Richmodis. Ah, un attentato alla vita di Konrad! Chi lo dice? Jaspar Rodenkirchen? E cosa ne sanno la bella giovane e il vecchio imbecille dalle mani deformate? Subito nella torre, interrogatorio. No, volpacchiotto, finché loro due rimarranno solo le vittime di un'aggressione, Theoderich non potrà portarli via. Quanto a noi, non lamentiamoci. Non siamo ancora nella torre.»

Jacop sospirò. «No. Siamo in un gelido capanno e non abbiamo la più pallida idea di dove sarà Urquhart tra poche ore.»

«Allora scopriamolo.»

«Con piacere. Avete qualche idea sul come?»

«No. Voi?»

Jacop si abbandonò sui sacchi e intrecciò le dita dietro la testa. «Penso che Urquhart si apposterà davanti alla chiesa.»

«Non è detto. Konrad dirà messa nella cappella assiale del nuovo duomo, e ci farà anche la predica. Avrebbe potuto scegliere mille posti più accoglienti, ma visto che vuole essere sepolto proprio nella cappella assiale... In ogni caso, sarà la prima volta che si dirà messa nel nuovo duomo, quindi un evento eccezionale. Prima ci sarà una processione che dalla Pfaffen-

pforte, percorrendo la Unter Guldenwagen, la Spormacher, la Wappenstiсker e così via, arriverà alla cappella di Santo Stefano, poi svolterà a sinistra, attraverserà il Forum superando Santa Maria in Campidoglio, svolterà di nuovo a sinistra e tornerà in duomo. Il tutto durerà circa un'ora.»

«Credete che Urquhart aspetterà da qualche parte lungo il percorso?»

«È possibile.»

«Se Konrad è così prudente come dite, Urquhart non si potrà avvicinare molto», ragionò Jacop.

Di nuovo silenzio.

«E se non dovesse affatto avvicinarsi?» propose Jaspar, strascicando le parole.

«Perché?»

«Be', mi sono persuaso che sia un ottimo tiratore anche a grande distanza. La balestra è un'arma di altissima precisione, davvero micidiale. Così dice Hieronymus, e c'è da credergli. Quindi la distanza potrebbe essere il grande vantaggio di Urquhart. Qualcosa che nessuno si aspetta. Immaginiamo che l'arcivescovo crolli improvvisamente a terra durante la processione. Sarà il caos più totale! I presenti faticheranno a capire cos'è successo e da dove è arrivato il dardo... non saranno nemmeno sfiorati dal pensiero che il tiratore si possa trovare a una bella distanza... o meglio, si sia trovato, perché Urquhart sarà sparito ancor prima che Konrad batta la testa per terra.»

Jacop provò a immaginare quale fosse la distanza giusta. La gente ai bordi delle strade, subito dietro le case: spazio ristretto, o addirittura nullo. Poi il Forum. Ma lì c'era di nuovo troppa gente tra l'assassino e l'arcivescovo... E un uomo armato di balestra non sarebbe passato inosservato. Anche se fosse riuscito...

«Una casa», gridò con sorpresa.

«Quale casa?» chiese Jaspar, confuso. Evidentemente i suoi pensieri avevano preso altre direzioni.

«Urquhart può colpire Konrad solo da un punto sopraelevato. La sua freccia deve passare sopra le teste di tutti i presentì. Sarà in un edificio.»

«Probabilmente avete ragione», convenne Jaspar, pensieroso. «Allora siamo fregati. Sarà difficile riuscire a perlustrare tutte le case.»

«Abbiamo ancora un'altra possibilità», ribatté Jacop, esitante. Avrebbe preferito tenerla per sé. Fu preso dalla paura.

«Quale?»

Aveva paura perché ormai non poteva più scappare. Come aveva sempre

fatto. Come quando...

«Volpacchiotto! Ehi!»

Jacop espirò lentamente e si riscosse. «È colpa mia se siamo in questo guaio, quindi andrò al palazzo arcivescovile e metterò in guardia Konrad.»

Jaspar rimase un attimo in silenzio. «Siete impazzito?»

«No.»

«Rallentate. Naturalmente potete provare a mettere in guardia Konrad, ma dubito che vi daranno ascolto.»

«Vale la pena di tentare.»

«Santo cielo, volpacchiotto. Chi vi dice che nel frattempo gli Overstolz non abbiano raccontato a tutti che siete un ladro? Siamo entrambi ricercati. Se sono capaci di affibbiare a me un omicidio per rendermi inoffensivo, a maggior ragione denunceranno voi. Mathias sostiene che gli avete rubato un fiorino. Come fate a sapere che nel frattempo non sono diventati cento o mille? Vi consegnate spontaneamente nelle mani dell'autorità arcivescovile con la speranza di essere creduto, ma forse vi prenderanno e vi schiafferanno nella torre senza nemmeno discutere. Chi mai si fiderebbe di uno come voi?»

Jacop si mordicchiò il labbro inferiore. «A voi crederebbero.»

«Sì, mi crederebbero, e ci sarei anche andato. Ma quello stupido di Theoderich ha rovinato tutto.»

All'improvviso Jacop capì che Jaspar stava ragionando in modo sbagliato. «Medico, che cosa fareste in questo momento se foste Theoderich?»

«Probabilmente ci farei cercare.»

«Davvero? Io mi morderei la lingua e farei l'esatto contrario.»

«Perché? Dopotutto gli siamo scap...» Jaspar si interruppe e fischiò. «Ci sono. Accidenti!»

«Lo avete detto voi. Se poco fa fossimo caduti nelle mani di Theoderich, il suo piano si sarebbe realizzato. Ma lui ha fatto tutto al contrario. Ha pochissime probabilità di trovarci. Se ora si sparge la voce che avete ammazzato Rolof, prima o poi sarete arrestato da qualcun altro e finirete davanti ad altri scabini. A quel punto Theoderich non avrà più nessuna influenza, potrà solo ascoltarvi mentre lo compromettete. Diversamente da me, siete un uomo stimato, quindi presteranno tutta l'attenzione possibile alle vostre parole. Allora, a questo punto che cosa fareste al suo posto?»

Jaspar ridacchiò. «Farei in modo che l'accusa nei miei confronti venga ritirata al più presto.»

«Probabilmente l'ha già fatto.»

«Direi che si è trattato di un errore. Forse addirittura che il vero assassino è già stato acciuffato o qualcosa del genere. Sì, accidenti, è la sua unica possibilità di rimediare! Avete ragione! Ora come ora l'alleanza desidera solo che nessuno si interessi a noi, almeno finché Urquhart non avrà portato a termine il suo incarico.»

«Appunto. Per lo stesso motivo non credo che abbiano alimentato le voci sul mio conto. Quindi posso andare al palazzo arcivescovile e provare a farmi ascoltare. Se fallisco, pazienza.» Piegò un ginocchio e tentò di usare una voce ferma e decisa, ma l'impulso di correre via divenne quasi insopportabile. Dentro di lui la paura crebbe, fredda e grigia, e all'improvviso Jacop capì che non sarebbe scappato da Urquhart o dagli Overstolz, ma da qualcosa di completamente diverso e molto più grande. Qualcosa che però lo avrebbe trovato di nuovo, costringendolo a scappare, ancora e ancora, fino alla morte...

Urquhart era il suo demone personale, destinato solo a lui. Dio aveva dato forma alla paura di Jacop, creando un essere che il ragazzo doveva affrontare per essere finalmente libero.

«Non ho scelta», disse Jacop. Sembrava tranquillo e sicuro, quasi baldanzoso.

Jaspar rimase silenzioso.

«Non ho scelta», ripeté Jacop.

«Volpacchiotto.» Il medico si schiarì la voce. «Non siete stato voi a spiegarmi che ho potuto scegliere se aiutarvi o no? Belle parole, ma non le mettete in pratica. Sapete benissimo di avere un'altra scelta... tutti ce l'hanno, sempre. Che cosa vi trattiene a Colonia? Perché non tagliate semplicemente la corda?»

«E che ne sarà di voi e Richmodis?» Quel dannato medico era in grado di leggere nel pensiero?

«Non ha importanza», rispose Jaspar con calma.

«Sì, che ne ha!»

«Perché? Fate finta che sia stato tutto un sogno. Forse i primi giorni vi riuscirà un po' difficile, ma, se ci crederete abbastanza, Goddert, Richmodis e io finiremo dritti nel mondo della finzione, come se esistessimo solo in un libro. Mentite a voi stesso! Forse siamo davvero solo buffoni in un libro e niente più. Anche voi! Siete solo un personaggio, una... fantasia! È un bene, volpacchiotto. Le fantasie non devono assumersi nessuna responsabilità.»

«Non capisco cosa volete.»

«Voglio semplicemente che vi salviate. Fuggite.»

«No.»

«Perché no?»

«Sono stufo di scappare.» Jacop era sorpreso della sua stessa risposta.

Dal punto in cui sedeva Jaspar giunse un fruscio. Senza dubbio l'uomo si era sdraiato. Jacop attese una reazione, che però non ci fu.

Rinunciò. «D'accordo, Jaspar. Cosa volete sapere?»

«Io?» bofonchiò il medico. «Niente. Non voglio sapere proprio niente.»

Per un po' rimasero sdraiati in silenzio. Jacop ascoltò il proprio cuore palpitare, sempre più forte, finché i battiti non risuonarono dentro di lui *come* colpi di martello.

All'improvviso si rese conto che stava piangendo.

Era meravigliato e insieme felice. Aveva mai versato delle lacrime? Non riusciva a ricordare. In preda a un violento dolore, traboccante di infelicità, provava nel contempo un immenso sollievo. Incuriosito e disorientato, si abbandonò a quella nuova esperienza, pianse e singhiozzò, e il suo dolore parve alimentare un fuoco luminoso e divampante nel quale lui svanì a poco a poco, mentre una nuova, sconosciuta forza cominciava a pulsare nelle sue vene. Si vide scorrere davanti agli occhi una vecchia storia, taciuta troppo a lungo, e a ogni immagine, suono, sensazione la paura si sciolse, sostituita dal desiderio di una casa.

Jaspar non lo disturbò.

Dopo quella che sembrò una mezza eternità, Jacop esaurì le lacrime. Fissando l'oscurità, si accorse che il battito del suo cuore era di nuovo normale, che il respiro era calmo e regolare. Insomma, si sentiva bene.

«Jaspar?» La sua voce era tremolante. Ogni traccia di forza e decisione era scomparsa. Ma non gli importava. «Jaspar, quando sono tornato - intendo a casa di mio padre, da bambino - vi ho raccontato che era rimasto solo un cumulo di rovine fumanti, niente più.» Fece una pausa. «Ma c'era qualcos'altro.»

«Lo so», disse Jaspar con calma.

«Lo sapete?» chiese Jacop, sorpreso.

«No, volpacchiotto. In fondo non so un bel niente, a parte il fatto che siete in grado di ricordare tutto ciò che è successo prima di oggi. O volete ricordare. Ogni piccola cosa. Eravate un tipo sveglio. Lo siete ancora. Un giorno, però, avete visto un cumulo di macerie e siete fuggito. Da quel momento in poi la vostra vita è diventata una vaga impressione, come se appartenesse a qualcun altro. L'altro ieri, mentre eravamo seduti tutti in-

sieme, pensavo: Se va avanti con questo dettagliato resoconto della sua vita, rimarrò senza vino. Poi all'improvviso è finito tutto con le rovine di una casa, e voi avete descritto il resto con poche, insulse pennellate. Avete visto qualcosa, non è vero? Qualcosa che vi perseguita ancora. La vostra fuga ha avuto inizio quando avete voltato le spalle ai resti della capanna, ma non è mai terminata. Non importa da cosa siete scappato in tutti questi anni: dai giudici, dalle donne, dalle responsabilità... sotto sotto state ancora scappando da quella casa. Anche adesso, se ve la deste a gambe, sarebbe per lo stesso motivo.»

«Come fate a sapere tutte queste cose? Mi conoscete appena.»

«Al contrario, vi conosco abbastanza bene. In voi riconosco altri, volpacchiotto. Che cosa avete visto quel giorno?»

Lentamente Jacop si mise seduto e fissò l'oscurità, ma in realtà vide altro. Un paesaggio, campi, una colonna di fumo... «Mio padre e mio fratello.»

«Erano morti?»

«Erano distesi davanti alla capanna. Sembrava che li avessero massacrati. Ero fermo a una certa distanza, incapace di fare un altro passo. Ero troppo vigliacco per andare da loro e guardarli in faccia, avevo paura di scoprire che erano davvero morti. Pensavo: Se guardi da un'altra parte, se dimentichi subito tutto, sarà come se non fosse successo. Negare tutto.» Deglutì. «Allora ho distolto lo sguardo. E mentre lo facevo ho creduto di vedere un movimento con la coda dell'occhio, come se mio padre mi avesse fatto un cenno.»

«Ciò nonostante siete corso via.»

«Sì. Non ho avuto il coraggio di avvicinarmi. Non saprò mai se sono scappato da due cadaveri o se con la mia paura ho condannato a morte qualcuno che avrei potuto aiutare. Non ho voluto accertarmi della loro morte e così non ho nemmeno potuto accertare se erano ancora vivi.»

«Sognate mai questo episodio?»

«Raramente. Quando capita, però, vedo il cenno. A volte è il gesto disperato di un moribondo, altre il beffardo addio di due morti. Ecco la verità, Jaspar. Li ho piantati in asso, e mi chiedo continuamente come sarebbero le cose se potessi cancellare tutto.»

«Non si può cancellare quel che è stato.»

«Lo so, ma ormai non penso ad altro. Vorrei poter tornare indietro.»

Sentì Jaspar grattarsi la testa.

«No», disse il medico. «Non è un bel desiderio.»

«Invece sì! Così tutto questo non sarebbe successo!»

«Credete? Con certi desideri gli uomini rinnegano i loro obiettivi, le loro convinzioni, la loro intera esistenza. È il desiderio dei deboli e degli indecisi. Sapete che in vita sua Abelardo non si è mai pentito dell'amore per Eloisa? Ha ricevuto una punizione tremenda, eppure avrebbe scelto di nuovo lei in qualsiasi momento.»

«Parlate molto di questo Abelardo», osservò Jacop.

«È il mio modello», replicò Jaspar. «Anche se è morto da oltre un secolo. Pietro Abelardo è stato uno dei più autorevoli intellettuali di Francia, umile davanti a Dio, ma abbastanza sfrontato da definirsi, al culmine della fama, il più grande fra tutti i filosofi. Si dice che la disputa sia il torneo dei chierici... lui era imbattibile! E amava addirittura farsi dei nemici. La sua convinzione che l'uomo disponesse del libero arbitrio era in netto contrasto con la dottrina mistica. Alla fine si innamorò di Eloisa, la nipote di un canonico che gliela aveva affidata come allieva. Un amore proibito. Seguì un'intricata serie di fatti scandalosi che si concluse con una spedizione punitiva notturna in casa dello stesso Abelardo. Il canonico lo fece evirare.» Ridacchiò. «Ma non poté cancellare l'amore tra i due, né evitare che alla fine fossero sepolti l'uno accanto all'altra. Abelardo non ha mai recriminato sul passato e questo lo ha reso grande. Ha deciso tutto liberamente.»

«Mio padre», disse Jacop, pensieroso, «ha parlato sempre e solo dell'impotenza del peccatore. Del fatto che non abbiamo scelta, che non possiamo decidere niente.»

«E ci credete anche voi?»

«No.»

«Goddert ci crede», sospirò Jaspar. «E come lui molti altri che non hanno vere convinzioni e confondono la debolezza con la fede. Passa da una posizione all'altra. Da ciascuna prende qualcosa, però mai qualcosa di giusto, e poi fabbrica quella che considera la sua opinione. Oh, è un tipo battagliero! Ci sfidiamo dalla mattina alla sera in dispute quodlibetali senza senso. Sono solo un passatempo dietro cui si nasconde la triste consapevolezza che Goddert non ha un'opinione propria. So che non dovrei parlare così di lui, ma è un esempio della funesta mentalità che domina il nostro tempo. Se la gente smetterà di farsi un'opinione, se prenderà la parte per il tutto e non cercherà più i nessi, il mondo diventerà una chiesa senza malta fra le pietre. Crollerà, e allora si comincerà a parlare della venuta dell'Anticristo, che san Bernardo ha evocato con parole infuocate come nessun altro prima e dopo di lui. Ma l'Anticristo non è un distruttore infernale, un

diavolo cornuto, un animale che emerge dal mare. L'Anticristo è il prodotto del Cristo. È il vuoto dietro una fede che conosce solo paralisi e castigo. Ed è anche il vuoto dietro il fatalismo in cui vi siete rifugiato, il vuoto della vostra vita. Si potrebbe dire che il diavolo aspetta solo di impossessarsi di voi.»

Le parole di Jaspar gli procurarono quasi un dolore fisico. «Non lo ha già fatto quel giorno alla capanna? Non sono già perduto per sempre?»

«No, non lo siete!» rispose Jaspar con enfasi. «Il vostro rifiuto di riconoscere che la vita continua e che non potete modificare il passato, solo per rinunciare, scappare... è questo il diavolo, nient'altro che questo!»

«Volete dire che in realtà non esiste?» Jacop scosse la testa. «Non come... essere?»

«È diabolico negare all'uomo ciò che gli è proprio, la sua capacità di ragionare e decidere liberamente, così come sono diabolici i poco illuminati processi per eresia in nome di Dio onnipotente. Non c'è niente di più arrogante dell'umiltà del fanatico. Ma anche la ragione senza fede è qualcosa di diabolico, e tutti gli schiavi della ragione o della fede sono ciechi, ciascuno a modo proprio. La cristianità si consuma per una guerra decisa da ciechi. È questo che i cistercensi, Bernardo e Gugliemo di Saint-Thierry, intendono per impotenza del peccatore, il fatto che non possa assolutamente agire perché Dio non vuole che agisca. Perché qualsiasi azione arbitraria di responsabilità del singolo è un'offesa nei confronti di Dio onnipotente e quindi un'eresia, e perché chi non può agire può tranquillamente essere cieco, anzi deve! Ma, seguendo questo ragionamento, i ciechi non dovrebbero prendere iniziative né decisioni, non dovrebbero mandare al rogo nessuno, né ciechi né vedenti, non dovrebbero fare la guerra, insegnare pubblicamente, a rigor di logica non dovrebbero proprio esistere. Eppure lo fanno, parlano di impotenza ed esercitano il potere, predicano l'umiltà e umiliano gli altri. Che debolezza di spirito! Questo, volpacchiotto, questo è il diavolo in cui credo!»

Jacop tentò di assimilare quelle parole. «Se il diavolo è questo, chi o cosa è Dio?»

Jaspar non rispose subito. Quando lo fece, nella sua voce c'era una sfumatura beffarda. «Come faccio a sapere chi è Dio?»

«No, voglio dire... ho sempre pensato che Dio e il diavolo fossero...» Jacop cercò le parole adatte.

«Pensavate che Dio e il diavolo fossero in un certo senso persone.»

«Esatto!»

«Per la verità, non lo so. Posso solo dirvi che cos'è Dio per me, se lo scopo della vostra domanda era questo. Secondo Abelardo, l'uomo è in grado di decidere se peccare o no. Ha la scelta. Naturalmente non potrà mai cancellare qualcosa, come avete detto tra sospiri strappalacrime, ma può rivendicare le proprie azioni e assumersene la responsabilità. Capite cosa significa? Tutto è opera di Dio, ma forse non tutto è riconducibile alla sua volontà. Forse Dio vuole che pure noi abbiamo una volontà, che non siamo ciechi, che perfezioniamo il suo progetto, perché il suo progetto siamo noi. Se Dio è in tutte le cose, e quindi noi siamo Dio, la nostra impotenza sarebbe anche l'impotenza di Dio, e con tutta la mia buona volontà non riesco proprio a immaginarmelo. Ma, se Dio è il Creatore, anche noi dobbiamo possedere la capacità di creare per fare la sua volontà, dobbiamo assumerci la responsabilità delle nostre azioni. Dio è l'alleanza tra la bellezza della fede e quella della ragione, la *ratio fide illustrata* degli scolastici. È l'armonia, ciò che non separa ma unisce, il progresso creativo nel tempo. Ma, prima di tutto, Dio è il libero arbitrio del creato che si ricrea senza sosta e il libero arbitrio del singolo. Per questo potete ancora tornare indietro, Jacop. Avete affrontato il passato. I peccati si possono perdonare. Perdonate voi stesso. Smettete di scappare, ci sono persone che hanno bisogno di voi.»

La pioggia tamburellava sul capanno. Jacop ascoltò quel suono come se fosse la prima volta. Aveva la sensazione che fuori lo aspettasse un mondo ancora tutto da scoprire. «Grazie.»

«Di nulla, volpacchiotto. Ora siate così gentile da farmi dormire un'oretta.»

«Dormire?» si lasciò sfuggire Jacop, sorpreso. «Adesso?»

«Sì. Perché no?»

«Dobbiamo fare qualcosa, Urquhart...»

«Urquhart si starà leccando le ferite. Siamo in piena notte. Volete forse buttare giù dal letto Konrad? Abbiamo davvero bisogno di un po' di riposo. Niente paura, vi sveglierò in tempo.»

Jacop si sdraiò sulla schiena con una certa esitazione. «Non riuscirò comunque a dormire.»

«Peccato.»

Come posso dormire, pensò, dopo tutto quello che è successo? Rimarrò sveglio e prima o poi Jaspar comincerà a russare, allora addormentarsi sarà ancora più difficile. Dovremmo sfruttare il tempo!

I suoi pensieri andarono a Richmodis.

Non dormirò, decise.

JACOP

«Sveglia!»

Qualcuno lo scrollò. Per un attimo credette di essere sotto il suo arco nelle mura, poi trasalì.

Era ancora tutto buio, ma lui riconobbe vagamente la sagoma di Jaspar.

Il medico stava ridendo. «Meno male che non potevate dormire.»

«Che ora è?»

«Poco dopo le laudi. La processione parte tra due ore. Avete abbastanza tempo per andare al palazzo arcivescovile e chiedere di essere ascoltato. Ci incontreremo tra la quarta e la quinta ora nel Seidenmachergaßchen, la domenica mattina non c'è mai molta gente. Diciamo alla pesa cittadina.»

«Un momento.» Jacop si stropicciò gli occhi. «Cos'è questa storia che ci vediamo dopo? Pensavo che saremmo andati insieme.»

«Anch'io, ma mi è venuta un'idea mentre dormivate. Ha a che fare con la vostra storia. Devo andare da un'altra parte.»

«Volete forse tornare a casa di Goddert?»

«Lo farei volentieri.»

«Anch'io, maledizione!»

«Ma saremmo pazzi a farci vedere al ruscello. Ora come ora non possiamo. Andate e cercate di tenere coperta la vostra chioma infuocata mentre correte verso il palazzo.»

Jacop si alzò e si stiracchiò. Ci riuscì a stento. Probabilmente aveva il corpo tutto verde e blu per il volo dalla finestra. «Che cosa avete intenzione di fare?» gemette.

«Voglio...» Jaspar gli diede una pacca sulla spalla. «Ve lo dirò dopo. Sapete dove si trova la pesa?»

«Sì.»

«Bene. Se non sarete là, vi raggiungerò al palazzo nella speranza che la vostra missione abbia avuto successo.»

«Perché non potete dirmi dove andate?»

«Perché in questo momento non vi serve saperlo e le spiegazioni richiedono troppo tempo. Ora andate, e vedete di non correre tra le grinfie di Urquhart. Starà letteralmente ardendo di rabbia nei vostri confronti.»

Senza dare a Jacop il tempo di replicare, Jaspar lo prese per le spalle e lo spinse fuori in strada. Non pioveva più, ma faceva ancora freddo. Jacop si

guardò intorno. Davanti alla casa di Bodo, vicino agli edifici in cui si preparava la birra, oscillava una lampada a olio. Di fronte, il Keyenhof era immerso nella pace. Non c'era nessuno in giro.

«Correte», disse Jaspar.

Jacop buttò indietro la testa e si riempì i polmoni d'aria fin quasi a scoppiare. Nonostante il dolore ebbe l'impressione di aver ricominciato a vivere dopo tanto tempo. Abbracciò il medico, stringendolo al petto così forte da far scricchiolare qualche ossicino, poi gli schioccò un bacio sulla pelata. Jaspar lo fissò, stupito.

«Di solito non mi comporto così», disse Jacop con un largo sorriso, si girò e scivolò su per la Keygasse.

Il palazzo arcivescovile, detto anche Saal, sorgeva a sud lungo la piazza del duomo, tra la Drachenpforte a est e la Hachtpforte a ovest. L'arcivescovo Reinald von Dassel lo aveva fatto costruire un secolo prima: era un imponente castello a due piani con una serie di grandi arcate, sorrette da colonne doppie al piano superiore, che decoravano il salone arredato in modo sfarzoso. In quella stanza Konrad era solito tenere i processi, e sempre in quella stanza si era burlato dei nobili allorché quelli si erano presentati per un incontro pacifico e senza armi.

Dietro, di fronte al duomo e non visibile dalla strada, sorgeva un edificio annesso fatto costruire dal successore di Reinald, Philipp von Heinsberg. Tale edificio, in linea con la parte più vecchia, era la vera e propria residenza di Konrad quando lui dimorava in città. Entrare là dentro era una pia illusione. Chi voleva qualcosa dall'arcivescovo doveva rivolgersi ai suoi soldati e ministeriali, il che significava andare a supplicare all'ingresso principale.

Jacop aveva evitato le strade importanti, serpeggiando attraverso le viuzze come una salamandra. Non era da escludere che i nobili stessero ancora cercando sia lui sia Jaspar, ma non potevano certo arrivare in ogni angolo. Ed era proprio negli angoli che Jacop si muoveva senza problemi.

Si fermò un momento per riprendere fiato. Era arrivato alla fine del Pützgäßchen. Il vicolo sboccava nella Am Hof, una strada ampia e prestigiosa, con edifici superbi come la casa Zur Krone, la residenza coloniese dei duchi di Brabante, e il Klockring, il quartier generale dei giudici. Proprio di fronte a Jacop sorgeva il palazzo arcivescovile. Alcune finestre al piano inferiore erano illuminate e i battenti del portale erano aperti. Jacop scorse un gruppo di soldati intenti a discutere con due guardie notturne a

cavallo. Le voci gli giungevano attutite. Non riuscì a capire di cosa stessero parlando. Udì un coro di risate roche, poi le guardie spronarono i cavalli e i soldati rientrarono nell'edificio. Dietro di loro i battenti cigolarono e si richiusero con un colpo.

Con cautela, mise fuori la testa e diede un'occhiata all'ampia strada. Più su, nell'oscurità, vide un paio di monaci entrare di corsa nell'abitazione del prevosto del duomo. C'era immondizia ovunque. Durante gli acquazzoni come quello appena terminato, tutto ciò che i coloniesi gettavano per strada - e non c'era nulla che non gettassero - veniva portato via dalla pioggia e attraverso la ripida parte orientale della città scendeva fino al Reno. L'onnipresente sterco di maiale si mischiava con l'agglomerato di avanzi di verdura marcia e ossa rosicchiate, creando un ammasso nauseante. Eppure tutti gli appelli a gettare i rifiuti esclusivamente nelle latrine cadevano nel vuoto o venivano liquidati con l'osservazione che troppo spesso i pulitori delle cloache non facevano il loro lavoro, e purtroppo a quello non c'era nulla da aggiungere.

Jacop decise di non aspettare oltre. Si accertò che i capelli fossero ben nascosti sotto il cappuccio, corse al portone e bussò con forza.

Subito si aprì uno spioncino e comparvero due occhi che lo scrutarono.

Jacop sentì nascere la speranza. «Ho un messaggio importante per l'arcivescovo», disse senza fiato.

«Che tipo di messaggio?»

«Si tratta della sua vita.»

«Cosa?»

«Per l'amor del cielo, fatemi entrare prima che sia troppo tardi.»

Lo spioncino si richiuse con un colpo, poi uno dei battenti si aprì e Jacop si trovò di fronte un uomo con elmo e armatura. Dietro di lui ne vide altri tre che lo guardavano con aria incuriosita.

«Il Signore sia... non importa», mormorò Jacop, facendo un gesto di benedizione e affrettandosi a entrare. Il portone si chiuse di scatto alle sue spalle.

Si guardò intorno. L'atrio era illuminato da fiaccole di pece infilate a due a due in appositi sostegni da parete lavorati in modo artistico. Da un lato, un'ampia scala di pietra con una massiccia ringhiera a colonne conduceva al piano superiore. Tra le fiaccole erano appesi arazzi su cui si muovevano chimere e giganti, sfingi, ondine e centauri, creature con testa di serpente e ali di pipistrello, manticore con le zanne scoperte e nani col muso da cane, ciclopi, diavoli col corpo ricoperto di squame e gorgoni, uccelli con testa

di donna e licantropi; un'allegra ghirlanda di orrore intorno ai santi trasfigurati col viso rivolto al cielo, con le membra deturpate dalle ferite del martirio, le braccia tese verso gli angeli con le loro possenti, ali dorate e turchesi e le aureole alate, e sopra tutti Gesù Cristo, la destra alzata in segno di benedizione, lo sguardo serio fisso davanti a sé. I suoi occhi scuri sembravano vedere tutto e scrutare nell'animo di ogni individuo. Jacop tremò. Guardò il Dio vivente e si sentì forte e pervaso da un nuovo coraggio.

Una mano guantata di ferro si posò sulla sua spalla. Jacop staccò gli occhi dallo sguardo confortante del Cristo e li fissò in quelli del soldato.

«Che storia è questa, monaco?» lo apostrofò l'uomo.

Monaco? Ah, certo. «Devo parlare con l'arcivescovo», rispose Jacop contro ogni buonsenso.

L'altro lo fissò e scoppiò in una sonora risata, subito imitato dai compagni.

«Non è così semplice parlare con l'arcivescovo, fratello zotico. Non vi hanno insegnato a chiedere udienza a capo chino?»

«E a te cos'hanno insegnato?» sbraitò Jacop. «Konrad von Hochstaden si trova in gravissimo pericolo e tu deridi il messaggero che forse può salvargli la vita. Vuoi forse che ti spacchino la testa contro la *Blauer Stein* perché hai preferito burlarti di me?»

Le risate cessarono di colpo. Il soldato si grattò la barba, indeciso sul da farsi. «Di che pericolo si tratta?»

«Pericolo di morte!» gridò Jacop. «Che il fulmine ti colga se non mi porti immediatamente da Konrad.»

«Non posso portarvi da sua eccellenza», urlò il soldato di rimando. «L'arcivescovo è impegnato con i preparativi per la processione.» Sbuffò irritato, poi proseguì con più calma: «Ma posso chiamare il segretario dell'arcivescovo. Va bene?»

Jacop esultò. «Sì», rispose in tono volutamente brusco. «Meglio che niente.»

Il soldato annuì e spedì i due compagni su per la scala. Jacop incrociò le braccia dietro la schiena e attese. Non sapeva bene cosa fosse un segretario, ma sembrava importante.

Dopo un tempo sorprendentemente breve, un uomo basso e magro comparve in cima alla scala in compagnia dei due soldati e scese i gradini con passo delicato. Sul suo abito lilla e nero spiccava una catena d'oro, le mani erano infilate in guanti color del vino. Una soffice barba bianca circondava

il volto bonario dagli occhi azzurro acqua. Si avvicinò a Jacop e sorrise.

Quando parlò, la sua voce rivelò un accento del Sud. «Il Signore sia con te e con il tuo spirito.»

Jacop tirò su col naso, imbarazzato. «Sì, certo. Come no.»

Il segretario inclinò la testa. «Cosa posso fare per te, figliolo? Mi hanno detto che hai un messaggio per l'arcivescovo, ma non ne vuoi parlare.»

«Ne posso parlare solo con lui», rispose Jacop. «L'arcivescovo è in grande pericolo.»

«Pericolo?» Il segretario si fece più vicino e abbassò la voce. «Non parlare così forte davanti ai soldati, figliolo. Sono devotissimi, ma non si può mai sapere, dato che certi arcivescovi vengono assassinati a tradimento dai loro stessi nipoti. Dimmi all'orecchio chi vuole colpire il nostro arcivescovo.»

Jacop si piegò in avanti e bisbigliò: «Konrad verrà assassinato oggi. Non so se durante la processione o la messa, ma so che vogliono ucciderlo».

Negli occhi azzurri del segretario comparve l'orrore. Si coprì la bocca con le mani e indietreggiò. «Chi vuole ucciderlo?»

«Alcuni nobili, temo. C'è una congiura...»

«Aspetta!» Il segretario lanciò un'occhiata incerta alle guardie. «Questo non è il posto giusto per parlarne. Le tue parole mi hanno scosso, figliolo, sono profondamente turbato. Non ci posso credere. Devi raccontarmi tutto quello che sai, hai capito? Tutto!»

«Non chiedo di meglio.»

«Poi ti condurrò da Konrad. Vieni.»

Si voltò e salì le scale. Jacop lo seguì. Con un certo divertimento studiò la leziosa andatura del segretario. Vanitoso come un pavone. Probabilmente era italiano. Bram gli aveva raccontato spesso che i nobili e i chierici italiani prediligevano le stoffe raffinate e si facevano confezionare preziose cappe di ermellino e zibellino. Il suo sguardo percorse l'esile figura dell'uomo, dalla testa ai piedi...

Per poco non ruzzolò giù dalle scale.

Tremante, si aggrappò alla ringhiera e rifletté sul da farsi. Di sicuro erano molti i cittadini benestanti di Colonia che indossavano calzature costose. Ma fino a quel momento aveva visto solo un paio di scarpe ornate con un giglio violetto.

Come quelle che stava osservando.

«Perdonate, signor...»

Il segretario si girò e irradiò la sua bontà su di lui. «Mi chiamo Lorenzo

di Castelfiore, figliolo.»

Jacop si sforzò di sorridere. «Lorenzo di... Be', ecco, mi sono appena ricordato che devo... devo ancora...»

Gli occhi di Lorenzo divennero vigili. «Sì, figliolo? Che c'è?»

«Il mio cavallo. Credo di essermi scordato di legarlo. Se mi fate la cortesia di aspettare un momento, torno fuori e...»

I lineamenti dell'altro si indurirono. «Guardie, catturate quest'uomo!»

Jacop guardò giù. I soldati si stavano precipitando su per le scale con le armi sguainate. Per un attimo non seppe assolutamente cosa fare. Schivare le guardie era impossibile e, se anche ci fosse riuscito, avrebbe dovuto togliere la spranga al portone e...

Si girò di scatto e colpì Lorenzo con un pugno allo stomaco. Il segretario si accasciò con un grido soffocato. Jacop lo afferrò e lo spinse contro i soldati. Senza attendere il risultato di quella mossa, salì gli ultimi gradini a grandi balzi, mentre alle sue spalle scoppiava un gran fracasso e gli strilli di Lorenzo rimbalzavano contro le pareti.

Di fronte a lui si estendeva un lungo corridoio che terminava con un muro. Sulla sinistra si aprivano due passaggi. Jacop esitò un attimo. Evidentemente abbastanza a lungo da consentire alle guardie di rialzarsi, perché le sentì salire rumorosamente le scale.

Senza riflettere oltre, imboccò di corsa uno dei due passaggi.

«Fermatelo!» gridò Lorenzo con tutto il fiato che aveva in corpo. «Maledetti incapaci, branco di miscredenti buoni a nulla, vostra madre avrebbe dovuto affogarvi! Non deve scappare!»

Jacop si girò e spalancò gli occhi. Si trovava in un'enorme e sontuosa stanza con travi e colonne scolpite. Tutta la parete di fondo era occupata da enormi scranni di legno nero e lucido. Sul pavimento si sviluppava un labirinto di intarsi artisticamente intricati, mentre la parete di fronte era interrotta da un lungo balcone chiuso, circondato da finestre col giglio e aperto nella parte centrale.

Le arcate. Era nella sala arcivescovile.

«Eccolo!»

I soldati sbucarono nei passaggi, agitando le spade in modo minaccioso, seguiti da Lorenzo, rosso in viso. Jacop cercò disperatamente un'altra uscita, ma c'erano solo le finestre ad arco, troppo alte rispetto alla strada per saltar giù. Indietreggiò e vide comparire un'espressione trionfante negli occhi di Lorenzo.

«L'uomo che ha rubato un fiorino a Mathias Overstolz», sibilò l'uomo.

«Che piacere averti come ospite. Meglio che ti rassegni al tuo destino, se non vuoi che spargiamo pezzi del tuo maleodorante cadavere per tutta la sala. Che ne dici?»

Le guardie si avvicinarono. Jacop incespicò e guardò dietro di sé. E se avesse saltato? Ma era troppo alto, si sarebbe spezzato le gambe.

Qualcosa si protendeva davanti alle arcate, ramificandosi.

Un albero.

Incurvò le spalle e annuì, rassegnato. «Avete vinto, Lorenzo. Verrò con voi.»

I soldati si rilassarono e abbassarono le spade.

Lorenzo sorrise. «Saggia decisione, figliolo.»

«Sì», convenne Jacop. «Lo spero.»

Si voltò di scatto e con un balzo raggiunse la finestra. Lorenzo si mise a strillare. Jacop saltò sul cornicione. Sotto di lui c'era la strada. L'albero era molto più distante di quanto avesse pensato.

Troppo distante. Non poteva farcela.

«Avanti», gridò Lorenzo. «Prendetelo, vi sta scappando!»

Dunque non sarebbe mai finita? si chiese Jacop.

Piegò leggermente le ginocchia e saltò. Si staccò dalle arcate, volando sopra la strada. Per un fantastico momento, il giovane si sentì leggero come una piuma, un uccello, un angelo.

Poi si schiantò tra i rami.

Lo ferirono al volto e nel resto del corpo. Jacop cercò un appiglio per frenare la caduta, ma continuò a precipitare inesorabilmente; l'albero gli stava dando un sacco di legnate. Ricevette un doloroso colpo alle reni. Mentre il mondo andava sottosopra, lui si aggrappò come un gatto al ramo più vicino e per un attimo rimase penzoloni, dimenando le gambe. Poi si lasciò cadere, atterrò dritto in piedi e imboccò di corsa la prima via che trovò.

Quando alla fine le guardie, nella loro pesante armatura, tolsero la spranga al portone e si precipitarono in strada, Jacop era già abbastanza lontano da non poter essere raggiunto.

FILZENGRABEN

«Tu hai fatto *cosa*?» tuonò Johann.

Theoderich era imbarazzato.

«Urquhart mi aveva detto di aver sistemato il servo in modo da poter in-

colpare anche il decano», rispose Mathias, cercando di calmarlo. «Allora mi è venuta l'idea di aumentare un po' la pressione su Jaspar Rodenkirchen.»

Johann scosse la testa, incredulo. «Aumentare la pressione! Se c'è una cosa di cui non abbiamo bisogno in questo momento è proprio che i giudici diano la caccia a Jaspar, e tu vai ad aumentare la pressione! Potevi almeno aspettare di averlo in pugno.»

«È quello che volevo fare io», si difese Theoderich.

«Tu volevi? Tu non sapevi nemmeno dov'era.»

«Lo immaginavo.»

«Lo immaginavi. Però non lo sapevi, vero?»

«Partivamo dal presupposto che si nascondesse dai suoi parenti, cosa che poi ha trovato conferma», spiegò Mathias.

«Ah, be', questo cambia le cose», replicò Johann con evidente sarcasmo. «Partivate da un presupposto. Probabilmente vi siete fatti leggere la mano da qualche fattucchiera. Idioti!»

«Però avevamo ragione!» gridò Theoderich, furente. «Come potevo sapere che avevano tagliato la corda prima del nostro arrivo? Qualcuno deve averli avvisati.»

«E chi?»

«Ma è chiaro come il sole. Bodo Schuif, naturalmente.»

«E adesso cosa pensi di fargli?»

Theoderich esitò.

«Non puoi fargli un bel niente», concluse Johann. «Non c'è più niente o nessuno contro cui tu possa fare qualcosa. È andato tutto storto fin dall'inizio, ogni nostro tentativo è fallito. Complimenti! Ottimo lavoro, signori miei!»

Mathias fece un cenno con la mano. «Abbiamo smesso di diffondere la notizia che il servo è stato ucciso da Jaspar.» Andò alla finestra e osservò la strada buia. «E non lo diremo più. D'accordo, è stato un errore. Che ci vuoi fare? Urquhart ha ammazzato Kuno, dovrebbe bastare questo a dissuadere gli altri dal parlare.»

Johann serrò le mascelle finché non gli fecero male. Non ricordava di essersi mai infuriato tanto. «Sì, ammazzato... sempre e solo delitti. Siamo diventati una miserabile banda di assassini. Mi avevi promesso...»

«Santo cielo, cosa avrei dovuto fare?» lo interruppe Mathias. «Mi tormenti tutto il giorno con i tuoi scrupoli. Che schifo! Sono stufo di sentirti ripetere che siamo colpevoli e che abbiamo le mani sporche di sangue!»

Diede un pugno alla cornice della finestra. «Kuno ci avrebbe tradito. Doveva sparire. Se dipendesse da me, mi sbarazzerei di tutti questa notte. Manderei un paio di uomini al ruscello e farei tagliare la gola a quel Goddert e alla sua colombella. Due guastafeste in meno. E troveremmo anche gli altri, puoi starne sicuro.»

«Non troverai nessun altro. Basta, Mathias.»

«Sì, basta! Johann, rifletti! Sai cosa penso? Non ne hanno parlato con nessuno. Non ne hanno avuto il tempo. Lascia che Theoderich schiaffi Goddert e Richmodis von Weiden nella torre. Non mi interessa se c'è un motivo per farlo... ne inventeremo uno.»

«No.»

Mathias si torse le mani. «Johann, dobbiamo tutelarci.»

«Ho detto di no. Dov'è Urquhart?»

«Cosa?» Mathias sembrava confuso. «Perché? Non so dov'è. A quanto pare, il fuoco non l'ha ferito così gravemente da impedirgli di portare a termine il suo incarico. Altrimenti mi avrebbe inviato un messaggio.»

«E dove accadrà?»

Mathias lo scrutò con sospetto, poi accennò un sorriso. «Non avrai intenzione di...»

«Per la miseria, dove?»

«In un buon posto.»

Johann gli si parò davanti. «Ormai non posso più impedire la morte di Konrad.» La sua voce tremava di rabbia. «Anche se nel frattempo mi sono convinto che non esiste niente di più corrotto e riprovevole di questa alleanza. Quel che è fatto è fatto. Ma posso impedire che altre persone muoiano per questa impresa sacrilega, nulla più che un vile omicidio con cui ciascuno di noi vede soddisfatti i propri desideri. Troppo a lungo sono rimasto a guardare mentre qui ognuno faceva quello che voleva. D'ora in poi sarò di nuovo io a prendere le decisioni, Mathias, hai capito? *Tutte* le decisioni! Non ci saranno altri morti.»

Mathias arricciò le labbra. «Sei pazzo.»

«Sì, sono pazzo perché ho dato retta a mia madre. Fin dall'inizio avrei...»

Qualcuno bussò al piano di sotto. Gli uomini ammutolirono e si guardarono negli occhi. Sentirono bussare di nuovo, poi un rumore di passi mentre una delle domestiche correva alla porta d'ingresso per vedere chi fosse a quell'ora. Nella stanza giunsero voci sommesse, poi arrivò anche la domestica.

«È sua eccellenza il segretario Lorenzo di Castelfiore, padrone.»

Theoderich rimase a bocca aperta. «Cosa ci fa qui?»

«Fallo salire», ordinò Johann in modo brusco. La domestica annuì umilmente e scomparve. Johann corrugò la fronte e si chiese cosa fosse successo. Theoderich aveva ragione. Lorenzo doveva essere nel palazzo arcivescovile. Non aveva motivo di fare quella visita.

Il segretario entrò a precipizio. Era completamente senza fiato. «Vino!»

«Cosa?»

Lorenzo si lasciò cadere su uno sgabello. «Datemi da bere. Svelti, non ce la faccio più.»

Mathias guardò gli altri, perplesso, poi andò alla credenza e riempì una coppa dorata. La porse a Lorenzo. Il segretario bevve come se fosse mezzo morto di sete.

«Johann ha appena constatato che siamo una banda di pazzi», osservò Mathias con sarcasmo.

Lorenzo si asciugò la bocca e lo fissò. «Sì», disse, ansimando. «Puoi dirlo forte.»

LA RICERCA

Jaspar sembrava raccolto in profonda meditazione quando attraversò il Forum con passo misurato, il volto nascosto sotto il cappuccio e le mani infilate nelle maniche. Si fermò davanti al Seidenmachergäßchen, scrutando gli edifici su entrambi i lati. Erano quasi le cinque. La gente dormiva ancora. I banchi dei pellicciai e dei sellai giacevano abbandonati come le case commerciali lì di fronte. Quel giorno nessuno avrebbe esposto la merce. Era il giorno del Signore.

Sulla sinistra si delineava la pesa cittadina. Nessun movimento.

Preso dal nervosismo, Jaspar fece qualche passo, imboccando il vicolo. Se Jacop non era lì, allora, volente o nolente, lui doveva recarsi al Saal, il palazzo arcivescovile. L'assenza del ragazzo poteva essere un buon segno, ma poteva anche indicare che lui non aveva nemmeno raggiunto il palazzo. Tutto era possibile.

Si avviò lungo le case commerciali dalle facciate frastagliate, mormorando un Padre Nostro.

Proprio in quel momento Jacop sbucò da dietro la colonna di un portone e gli fece cenno di avvicinarsi. Il cuore di Jaspar ebbe un sussulto. Ciò nonostante il medico si sforzò di procedere con lentezza esasperante sino a fermarsi vicino alla Volpe.

«I frati non si sbracciano», lo rimproverò. «Almeno non in pubblico.»

Jacop bofonchiò qualcosa e si guardò intorno, preoccupato. «Siete terribilmente in ritardo.»

Jaspar fece spallucce. «Avevamo detto tra la quarta e la quinta ora. Ho preferito camminare a una velocità consona. Il Signore non vede di buon occhio i religiosi che corrono.»

«Quanta devozione!»

«No, è solo prudenza. Com'è andata a palazzo?»

«Ho imparato a volare.»

«Cosa?»

Jacop lo ragguagliò.

«Merda!» si lasciò sfuggire Jaspar. «Quindi c'è un altro congiurato.»

«Ma chi è questo Lorenzo?»

«Un milanese. È al servizio di Konrad, ma solo da qualche mese. Per quanto ne so, si occupa della corrispondenza dell'arcivescovo. Un tipo losco. Vanitoso e malvisto, gradevole come la pappa d'avena. Probabilmente i nobili lo hanno comprato per sapere tutto sulla processione e sulla distribuzione delle guardie.» Jaspar pestò i piedi dalla rabbia. «Questo clero corrotto! Nessuna meraviglia che il mondo cristiano sia lacerato, visto che tutti si fanno corrompere.»

«Deve aver intascato una bella somma.»

«Che schifo!» esclamò Jaspar. «Alcuni si vendono per un piatto di lenticchie. Roma è diventata una puttana, cos'altro ci si può aspettare!»

«Comunque possiamo scordarci di avvisare Konrad», osservò Jacop, avvilito.

«Già», convenne Jaspar. «E probabilmente anche di trovare Urquhart. Penso che la gente si stia già riunendo nella piazza del duomo per la processione.» Corrugò la fronte. «Non abbiamo più molto tempo.»

«Cerchiamolo comunque», affermò Jacop in tono risoluto.

Jaspar annuì mestamente. «Cominciamo da qui. Voi fate il lato destro della strada, io farò il sinistro. Per prima cosa superiamo la Marspforte, la processione passerà di là. Li precederemo lungo lo stesso percorso.»

«E cosa dobbiamo cercare?»

«Se solo lo sapessi. Dio santo! Finestre aperte. Movimenti strani. Qualsiasi cosa.»

«Geniale.»

«Avete forse un'idea migliore?»

«No.»

«Allora andiamo.»

Lasciarono vagare lo sguardo sulle facciate delle case. Non si vedeva molto. A est, la prima, delicata luce del mattino coronava le colline, ma nelle viuzze regnava ancora la notte.

Almeno le nuvole si erano diradate. La recente tempesta era testimoniata solo dalle pozzanghere e dall'immondizia sparsa ovunque.

«Posso sapere da dove venite?» chiese Jacop mentre passavano sotto la Marspforte.

«Cosa?» Jaspar socchiuse gli occhi, confuso. «Ah, sì. Da San Pantaleone.»

«Siete tornato là?» si stupì Jacop. «Perché?»

«Perché...» Jaspar fece un cenno con la mano, irritato. «Ve lo dirò più tardi. Ora non è proprio il momento.»

«Perché tutti questi misteri?»

«Non ora.»

«È qualcosa di importante?»

Jaspar scosse la testa. Aveva individuato un buco nero sospetto al primo piano di una casa ricostruita e, per osservarlo, quasi si storse il collo.

Non era un buco. Erano soltanto imposte nere.

«È qualcosa di importante?» chiese di nuovo Jacop.

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Dal trovare o no Urquhart.»

«E poi?»

«Dopo, dopo.» All'improvviso Jaspar perse sicurezza. Si fermò e guardò Jacop. «Fin qui non ho visto nemmeno un possibile nascondiglio. Niente di evidente, intendo. O sbaglio?»

«Ci stiamo comportando come due sciocchi», disse Jacop. «Può nascondersi ovunque. Tutte queste case sono alte a sufficienza.»

«Ma troppo vicine.»

«Troppo vicine per cosa? Per un tiro con la balestra?»

«D'accordo, avete ragione.» Jaspar fece un gran sospiro. «Comunque affidiamoci alla grazia della Provvidenza. Se Dio vuole, troveremo l'assassino.» Chinò il capo e con umiltà recitò: «Signore, siamo due peccatori che implorano il tuo aiuto. Abbassa il tuo sguardo misericordioso su di noi per l'eternità e, se non ti dispiace, soprattutto adesso. Sì, proprio in quest'ora disperata, oh, Signore, Dio onnipotente! Sii con noi e dacci un segno. Amen». Annuì e riprese a camminare.

Jacop rimase immobile. Evidentemente preso da un sentimento di venerazione, alzò gli occhi al cielo.

«E ora che c'è?» chiese Jaspar, spazientito.

Jacop trasalì. «Pensavo solo...»

«Lasciate perdere. Non statevene lì impalato, Dio ha un sacco di cose da fare.»

La successiva diramazione era la Unter Goldschmied. La strada faceva onore al suo nome. Lì avevano domicilio i coniatori, c'era la sede della corporazione degli orafi e intorno a San Lorenzo erano raggruppati i vecchi edifici della curia e del municipio. Più a est aveva inizio il quartiere ebraico. Passarono accanto al forno, alla sinagoga e alla casa da gioco; sull'altro lato della strada, la casa Al corno d'oro, dove si riunivano gli orafi, la cappella del consiglio, la casa del camerlengo Zur Buysen: tutti indirizzi rispettabili. Incontrarono le prime persone dirette in chiesa. Nessuno prestò loro attenzione, anche se a Jaspar pareva che i loro continui allungamenti di collo fossero molto strani.

La forza d'animo diminuiva a ogni passo. Urquhart poteva essere ovunque. Si stavano comportando come bambini. Se lo avessero trovato, forse la sua seconda visita a quel matto di Hieronymus sarebbe servita a qualcosa. Forse... a patto che Hieronymus non si fosse inventato tutto.

Tanto Urquhart non si sarebbe fatto trovare.

Dopo un po', davanti a loro ricomparve il palazzo arcivescovile.

«Aspettate», disse Jacop.

Jaspar si voltò a guardarlo, massaggiandosi il dorso del naso. «Pensate siano in grado di riconoscervi?»

«È possibile.»

«Secondo me, non si aspettano certo di rivedervi da queste parti. Siete solo un appartenente alla *gens cuculiata*, non dimenticatelo. I monaci sono senza volto.»

Jacop lo guardò, dubbioso. «Naturalmente voi lo sapete.» Indicò il palazzo. «Ma *loro* lo sanno?»

«Preferite tornare indietro?»

«No», rispose Jacop in modo stizzito. Superò Jaspar e uscì sulla Am Hof. Praticamente di fronte cresceva l'albero dal quale era precipitato.

«Piano», sibilò Jaspar. Prese Jacop per un braccio e lo trascinò oltre il palazzo verso la Pfaffenstraße. Davanti al duomo, preti, vescovi e membri di vari ordini religiosi si erano radunati in un lungo corteo. I novizi correvano di qua e di là, portando croci e reliquie. Jaspar intravide il terzo supe-

riore di un alto e ampio baldacchino. Probabilmente Konrad ci avrebbe cavalcato sotto, circondato da uomini armati. L'arcivescovo camminava malvolentieri.

All'improvviso Jaspar fu preso dal dubbio. Il baldacchino era enorme. Avrebbe nascosto completamente Konrad. Urquhart non poteva certo pensare di vederlo e addirittura colpirlo da un punto sopraelevato.

Che avesse in mente qualcosa di completamente diverso?

«Ma cosa?» mormorò.

Poi, di colpo, gli venne un'idea, così chiara che abbandonò ogni prudenza e affrettò il passo.

Jacop avrebbe preferito controllare il percorso della processione a grandi passi, ma Jaspar aveva ragione. Finché erano visibili dal palazzo, era consigliabile passare il più possibile inosservati. E niente passava più inosservato di un monaco che incedeva lentamente.

A poco a poco cominciò a sudare sotto il saio. E la colpa non era del tempo.

Paura?

Controllati, si disse. Hai sopportato ben altro.

Il suo sguardo si posò sulla folla radunata più avanti. Nel crepuscolo mattutino riusciva a distinguere porpora, blu e oro. Da dietro l'abitazione del prevosto del duomo spuntò un gruppo di uomini a cavallo, impressionanti nelle loro armature splendenti, che nella prima luce del giorno ricordavano lo stagno fuso. Per un attimo nel gruppo si aprì un varco e Jacop vide un altro cavaliere, slanciato, seduto impettito, profilo aguzzo, imberbe, capelli grigi e ricci. Poi scomparve e venne alzato un baldacchino. Cominciarono a diffondersi lievi note di musica sacra. Le grandi processioni erano sempre precedute da un organo su un carro.

Jacop ne aveva viste molte e la musica gli aveva sempre ricordato le meravigliose navi che avevano attraversato il Paese in onore della splendida Isabella. Per un attimo fu preso dalla malinconia.

Un altro tempo. Un'altra persona.

D'un tratto si accorse di essere stanco morto.

Era la stanchezza delle persone confuse. Che cosa ci facevano lì? Era ridicolo guardare in alto verso le case, sperando forse che Urquhart si sporgesse dalla finestra per salutarli amichevolmente con un cenno. Ehi, sono quassù. Che bello vedervi, salite e impeditemi di compiere questo omicidio.

Troppe strade. Troppi edifici. Se Urquhart era sopravvissuto al fuoco, l'arcivescovo sarebbe morto. Niente avrebbe impedito all'assassino *di* svolgere il suo compito, perché non lo avrebbero trovato.

Girò la testa verso il duomo.

Era cominciato tutto lì. Con un paio di mele.

Maledette mele! Fin dagli albori dell'umanità erano state solo una fonte continua di guai.

Osservò il fitto intreccio di canne dell'impalcatura e rivide Gerhard camminare lassù, sulla piattaforma più alta, e poi l'ombra nera di Urquhart...

L'ombra.

Confuso, strizzò gli occhi e guardò di nuovo. Per un attimo aveva avuto l'impressione che la scena si fosse davvero ripetuta. Che assurdità. L'edificio non aveva niente di diverso dal solito.

Distolse lo sguardo e tornò a concentrarsi sulla processione.

In quel momento Jaspar mormorò qualcosa di incomprensibile e affrettò il passo.

Jacop lo fissò, a bocca aperta, poi imprecò sottovoce e lo seguì di corsa. «Jaspar...»

Il medico non lo sentì. Evidentemente aveva fatto una scoperta tale da fargli dimenticare le sue stesse raccomandazioni. Puntava dritto verso la processione.

«Jas...»

Le campane cominciarono a suonare.

Il corteo si mise in movimento. Jacop fece un paio di passi e si fermò. Jaspar scomparve tra la folla. Probabilmente dava per scontato che lui lo seguisse.

Ma qualcosa inchiodò Jacop e lo costrinse a girarsi di nuovo verso la chiesa.

Era quella di sempre.

Non aveva niente di insolito. Niente di niente. La pietra chiara del coro. Le impalcature. Deserte. Naturale, era troppo presto, ed era anche domenica. Quel giorno non ci sarebbe salito nessuno.

Dalla processione si levò un canto devoto, ma Jacop non lo sentì. Un senso di oppressione si era impossessato di lui.

Che cosa aveva quella chiesa?

Gerhard sull'impalcatura più alta. Poi, all'improvviso, l'ombra. Era comparsa dal nulla. Non si trattava del diavolo, bensì di Urquhart, di un uomo.

Dal nulla...

Nessun uomo compariva dal nulla.

Jacop lanciò un'occhiata indecisa al corteo per individuare Jaspar, ma il medico non si vedeva da nessuna parte. Dalle case circostanti continuava a uscire gente, signori e orgogliose borghesi, molti vestiti in modo raffinato, mentre altri arrivavano a cavallo, in piccoli gruppi o singolarmente, per seguire la processione. Tra loro, semplici artigiani, servi e domestiche, pellegrini e contadini giunti a Colonia il giorno precedente per partecipare all'evento, malati, fannulloni, mendicanti, tutti.

Jacop indietreggiò lentamente, passando davanti al palazzo. Non si vedeva più nemmeno un soldato. Corse fin quasi al Reno, tenendosi a destra. Dopo pochi passi raggiunse la Frankenturm, la torre dove gli indiziati venivano sottoposti a terribili interrogatori e i delinquenti affidati ai giudici dell'arcivescovo.

Ora si trovava a est del duomo. Tra lui e il coro c'erano solo una grande piazza e la chiesetta di Santa Maria ad Gradus. Ancora una volta buttò indietro la testa e scrutò l'imponente facciata con le finestre incredibilmente alte e strette.

Dalla Frankenturm si poteva raggiungere la costruzione senza dover passare da porte sorvegliate.

All'improvviso, mentre attraversava la piazza con calma, apparentemente raccolto in preghiera, capì da dove era sbucata l'ombra.

E di colpo fu tutto chiaro.

E di colpo fu tutto chiaro.

Rincorse la processione perché all'improvviso gli era venuto in mente che Urquhart poteva essersi confuso tra la folla, vestito da prete, da monaco o addirittura da cavaliere in armatura. Suscitando la rabbia di quelli che assaggiarono i suoi gomiti, risalì in fretta la colonna di persone intente a cantare e pregare. Più avanti, Konrad cavalcava sotto il baldacchino in mezzo alle guardie: due davanti, due di fianco e due dietro. Il vento giocava con i suoi capelli. Tra i vispi occhi azzurri sporgeva un naso che gli conferiva la dignità animale di un falco. L'arcivescovo non era alto né particolarmente robusto, ma la sua persona dominava tutto e tutti.

Urquhart non era tra i partecipanti alla processione. Al pensiero di correre davanti al corteo come un buffone, fissando le case, Jaspar si sentì indicibilmente sciocco. Si guardò intorno e con sorpresa si accorse di essere quasi arrivato allo sbocco della Schildergasse.

Tutt'intorno a lui la folla aumentava.

Con lo sguardo cercò Jacop.

Era partito al trotto come un asino, inseguendo un'idea stupida. Irritato, si fece largo tra i curiosi per tornare da Jacop.

«Ascolta come cantano bene i sant'uomini», disse una donna vestita di stracci proprio vicino a lui, rivolgendosi alla bambina che teneva in braccio. «Cantano tutti in coro.»

«Tutti in coro», ripeté la piccola come un pappagallino.

In coro...

Il coro del duomo!

La consapevolezza lo colpì come un fulmine.

Emise un gemito. Provò quasi un senso di nausea. Con pugni e gomiti cominciò ad aprirsi un passaggio per tornare indietro.

AL DUOMO

Rispetto a quella che un giorno sarebbe diventata la chiesa più sublime della *societas Christiana*, il coro del nuovo duomo aveva un aspetto piuttosto modesto. Gerhard era riuscito a completare solo il pianterreno con la corona di cappelle e gran parte della confinante sagrestia a nord.

Se paragonato a tutti gli altri edifici di Colonia, però, il risultato era già titanico. Il lato piatto dell'immenso semicerchio del coro confinava con i resti del duomo originale, e di conseguenza bisognava attraversare quest'ultimo per giungere all'interno della nuova costruzione. Era uno spettacolo singolare. Il vecchio duomo, un'imponente basilica lunga un centinaio di metri con cori e transetti a est e ovest, era bruciato pochi mesi prima che fosse posata la prima pietra del nuovo tempio e solo la metà occidentale era stata provvisoriamente ricostruita. Sembrava quasi che la vecchia chiesa fosse stata tagliata in due da un colpo di spada. Dietro cominciava non solo una nuova casa di Dio, ma una nuova era.

Jacop si fermò lì di fronte e lasciò vagare lo sguardo sull'ariosa costruzione di impalcature. In cima riusciva a distinguere verricelli, argani e gru.

All'improvviso aveva capito di non avere davanti un semplice semicerchio. Il coro era un ferro di cavallo. Seguendo quella forma, il tetto copriva solo le cappelle. Sbucando apparentemente dal nulla, Urquhart non si era manifestato in modo miracoloso; era salito dall'interno scoperto del ferro di cavallo, mentre Gerhard percorreva le impalcature esterne. Urquhart non aveva atteso *sul* duomo, ma *nel* duomo.

Ma uno che si intendeva molto di furti di mele e per nulla di architettura come faceva a saperlo? Jacop era partito dal presupposto che tutta l'opera fosse coperta da un unico tetto senza buchi.

Invece l'interno era a cielo aperto. Significava che dal tetto era possibile guardare dentro le varie cappelle del coro, a seconda del punto in cui si era e, con un po' di abilità, evitare di essere visti. Era possibile guardare dentro e... colpire.

Jacop passò sotto l'impalcatura e appoggiò la fronte contro la fredda pietra. All'ora prima, quando la processione sarebbe tornata al duomo, avrebbe avuto inizio la messa. Konrad sarebbe entrato nella cappella assiale per la predica. E sarebbe successo esattamente quello che aveva predetto Jaspar... solo non per strada, ma nel duomo. Konrad sarebbe crollato a terra e nessuno avrebbe pensato a guardare in alto. Avrebbero cercato il tiratore tra la folla, mentre Urquhart sarebbe scappato attraverso il tetto e l'impalcatura esterna.

Jaspar aveva detto che Konrad voleva essere sepolto nella cappella assiale. A quanto pareva, ci sarebbe anche morto.

Rimaneva meno di un'ora.

E se avesse cercato con gli occhi i giudici? Ma di chi si poteva fidare dopo che lo stesso segretario dell'arcivescovo si era rivelato un traditore?

Un'ora.

Con sua grande sorpresa, Jacop cominciò a massaggiarsi il dorso del naso con le dita, proprio come Jaspar, il pensatore. Quando sarebbe salito Urquhart? Dove si sarebbe appostato? All'improvviso gli venne in mente che l'assassino non aveva scelta. Per mirare a qualcuno nella cappella assiale doveva posizionarsi a una delle due estremità del ferro di cavallo. Dalla facciata meridionale, però, non poteva scappare, perché avrebbe dovuto fuggire nel duomo e attraverso la Drachenpforte o la Hachtpforte, passando davanti al sorvegliatissimo palazzo arcivescovile. Dall'altra parte, invece, c'era la Dranckgasse, che costeggiava il cantiere del duomo. Una via di fuga di gran lunga migliore.

Quindi all'estremità settentrionale. Là Urquhart avrebbe fatto la posta a Konrad. Sempre che qualcuno non lo precedesse e tentasse di impedire l'omicidio.

Jacop alzò di nuovo lo sguardo.

Si trovava di fianco alla sagrestia, nel punto in cui il coro cominciava ad arrotondarsi. Proprio lì davanti una scala a pioli saliva verso il cielo, quasi che la Provvidenza lo avesse condotto nel posto giusto per metterlo in

condizione di salire e sacrificare la sua vita.

La sua vita. Era dunque la fine?

Esitando, afferrò la scala perpendicolare che portava al piano più basso dell'impalcatura. Fino a due terzi dell'altezza del coro la struttura di travi, resistenti canne palustri e assi era stata ridotta al minimo, cosa necessaria per raggiungere le zone più alte. I lavori nella parte inferiore erano conclusi. Più in alto, invece, dove stavano dando gli ultimi ritocchi al traforo delle finestre delle cappelle, i montanti dell'impalcatura ridiventavano più fitti per superare la costruzione e preparare il piano successivo dell'impalcatura e della chiesa nell'ascesa verso il cielo.

Oh, Babilonia...

E se invece fosse scappato?

Jacop non aveva ancora finito di pensarlo che già si stava arrampicando. Nessuno lo osservava. Tutta Colonia era schierata lungo il percorso della processione. Forse, una volta in cima, avrebbe trovato un arnese, un'ascia o un piede di porco con cui difendersi se fosse arrivato Urquhart. Il suo unico vantaggio era averlo preceduto. L'assassino non si aspettava certo di trovare qualcuno sul tetto. Jacop poteva nascondersi in una delle grandi ruote che azionavano gli argani o dietro una gru e prenderlo alle spalle. Certo, era un'azione da vigliacchi, ma essere coraggiosi poteva significare la morte. Affrontare Urquhart con coraggio era una follia.

Mentre saliva sempre più in alto, Jacop rimase stupito dall'effettiva immensità delle finestre. Viste da terra, si restringevano con l'altezza, dando un'impressione di slanciata fragilità; ora, invece, le finestre gli sembravano ampie e resistenti e i contrafforti quasi fortificati. Nella fioca luce mattutina, i vetri policromi si presentavano come nere superfici venate di piombo. Jacop proseguì e raggiunse il primo piano dell'impalcatura. Quando guardò giù, vide i tetti delle case di fronte.

Un'altra scala portava più su. Lentamente Jacop afferrò un piolo dopo l'altro. Non era sua intenzione rimanere più del necessario sull'impalcatura; ma quello che vedeva esercitava uno strano fascino su di lui. Era ormai all'altezza degli archi a sesto acuto della bifora del coro, che superò. Sopra cominciava il vero arco della finestra, appuntito e splendidamente decorato. Della pesantezza della pietra sembrava non esserci traccia in quell'architettura; si aveva quasi l'impressione di poter lasciare scale e appigli per farsi trasportare in alto dalla leggerezza del pensiero alla base della chiesa delle chiese...

Il pensiero di Gerhard. Ma Gerhard non era salito. Era precipitato.

Jacop staccò gli occhi da quello spettacolo. Afferrò il piolo successivo, quello dopo e quello dopo ancora. Raggiunse e superò il secondo piano, continuando ad arrampicarsi. Il bordo del tetto si avvicinava.

All'improvviso trasalì e per un pelo non precipitò. Ma era solo una bizzarra gargolla con le fauci spalancate che sporgeva dalla pietra proprio lì accanto. Non c'era motivo di preoccuparsi. Non ancora.

Poi superò il bordo del tetto e con stupore guardò il grande cerchio dei tetti segmentati sopra le cappelle, tetti spioventi su cui era praticamente impossibile camminare. Per un attimo gli ricordarono una catena di colline tagliata in due da una gola buia e profonda sopra la quale correvano le passerelle, un paesaggio sopra il paesaggio. A distanza irreale, le torri del vecchio duomo tentavano di imporsi sul monumento, ma da quella prospettiva sembravano solo ninnoli sacri.

Jacop salì in fretta gli ultimi pioli e un momento dopo si trovò in cima all'impalcatura. Da lì, grazie a strette passerelle e piattaforme, era possibile spostarsi in lungo e in largo sopra il coro. Non si vedeva nessuno. A una certa distanza, all'estremità settentrionale, si distinguevano due ruote per argano, abbastanza grandi da contenere ciascuna due uomini. Si sarebbe nascosto là dentro e avrebbe aspettato Urquhart. Da dietro le ruote spuntava una bassa cassetta grossolana. Jacop sperò che servisse a conservare gli attrezzi da lavoro. Senza un'arma, poteva anche scendere subito.

Facendo attenzione, si spostò lungo le passerelle aeree. Aveva quasi raggiunto le ruote quando, passando vicino al bordo interno del coro, guardò giù.

Lo spettacolo era mozzafiato.

I pilastri interni, che sostenevano la costruzione e dividevano le cappelle, sembravano formati da tante colonne più piccole di diametro diverso, con capitelli decorati da foglie di pietra da cui partivano arcate e volte a crociera. Quella che stava osservando Jacop era una vera e propria gola, terrificante e meravigliosa, un abisso in cui non c'era nulla di tozzo e largo, solo linee verticali senza fine.

All'improvviso Jacop capì chi era l'uomo che Urquhart aveva spinto giù dall'impalcatura.

Il suo sguardo si spostò sulla cappella assiale. Vedeva chiaramente il pulpito da cui Konrad avrebbe predicato. Dal punto di vista dell'assassino, l'arcivescovo non avrebbe potuto scegliere un posto migliore.

Jacop indietreggiò di un passo e lasciò vagare lo sguardo sui tetti della città, fino alle colline del Bergisches Land. Ben presto sarebbe sorto il so-

le. Al suo orecchio giunsero vaghi rumori. Non riusciva a vedere la processione - le strade erano troppo strette -, ma sentiva il canto e il mormorio della folla. Il vento gli scompigliava i capelli. Era così bello, lì sopra. Chissà se anche quella di Gerhard era stata una fuga, una fuga verso l'alto. Alcuni scappano di corsa, pensò Jacop, altri tentano di raggiungere il cielo.

Di nuovo, si piegò il più possibile in avanti. Forse lì sotto c'erano altre meraviglie.

Muoviti, sussurrò una voce dentro di lui. *Nasconditi!*

Un attimo. È così bello qui.

Sbrigati!

Un attimo.

Svelto!

Sì, un attimo! Voglio solo...

«Che peccato non poterti spedire di sotto!»

Jacop ebbe l'impressione che migliaia di piccoli uccelli terrorizzati gli svolazzassero nella pancia. Non ebbe nemmeno il tempo di girarsi. Si sentì tirare indietro e cadde violentemente sulle assi.

Urquhart era in piedi vicino a lui e lo guardava con un sogghigno. Aveva un aspetto orribile. La metà sinistra del viso era ridotta male e le sopracciglia erano bruciacchiate. Della sua chioma bionda era rimasto ben poco.

«È sorprendente in quali circostanze si possano rincontrare i vecchi amici, vero?»

Jacop scivolò indietro più in fretta che poté e cercò di rialzarsi.

Urquhart allungò un braccio verso di lui, lo afferrò per il saio e lo sollevò come un sacco. «Pensavi di esserti sbarazzato di me!» Scoppiò a ridere, poi gli sferrò un pugno.

Un enorme lampo guizzò nella testa di Jacop, che andò a sbattere dolorosamente contro il bordo della ruota più vicina, cadde in ginocchio e venne sollevato di nuovo.

«Be', pensavi male.»

Il pugno successivo lo colpì allo stomaco. Il dolore si irradiò velocemente a tutto il corpo. Cadde davanti alla ruota, piegato in due.

«Nessuno può sbarazzarsi di me.»

Jacop fu assalito da violenti conati di vomito. Puntò le mani e si alzò, ma cadde un'altra volta. In bocca sentì il gusto metallico del sangue. Urquhart si chinò e lo sollevò con entrambe le mani. I piedi di Jacop si staccarono da terra. Lui cominciò a scalciare e ad agitare le braccia nel tentativo di arrivare alla gola dell'avversario.

«Nessuno, hai capito?» sussurrò Urquhart. «Sono nella tua testa. Non puoi scacciarmi né bruciarmi né affogarmi. Il tuo odio non è sufficiente a sconfiggermi, mi rende solo più forte. Io mi nutro d'odio. Sono più forte di tutti voi, sono più veloce e più intelligente. Non ti libererai mai di me! Faccio parte di te. Sono in te! Sono in tutti voi!»

Jacop si sentì sollevare sempre più in alto, oltre la testa di Urquhart. Poi cielo e assi si confusero. Fu scaraventato lontano e atterrò su un fianco. L'impatto fece tremare l'impalcatura. Rotolò fino al bordo della passerella; lontano, sotto di sé, vide la Dranckgasse.

Annaspò nel vuoto. Cadde.

Il suo cuoio capelluto dovette sopportare un terribile strattone quando Urquhart lo afferrò per i capelli e lo tirò su. Lo slancio lo fece volare oltre la passerella, dritto dentro la ruota.

Un attimo dopo Urquhart lo raggiunse e si chinò su di lui. «Purtroppo non posso riservarti la stessa fine di Gerhard.» I suoi occhi scintillavano di perfido divertimento. «Sarebbe d'intralcio alla mia missione. Trovarti là sotto desterebbe troppo clamore, non credi? Dovremo continuare a intrattenerci quassù...»

Jacop avrebbe voluto rispondere, ma dalla sua bocca uscì un gemito soffocato. Con le dita tremanti si aggrappò all'asse della ruota per tirarsi su.

Urquhart alzò il braccio. «... dove si sta così bene!»

Il colpo fece quasi perdere conoscenza a Jacop, che picchiò la testa contro la parete interna della ruota.

Doveva uscire di lì. L'altro stava per ammazzarlo di botte.

«No», ansimò.

«No?» La destra di Urquhart afferrò il bordo superiore della ruota. «Invece sì!»

Fuori, fuori di qui, pensò Jacop. Fuori! Si alzò vacillando, ma crollò subito quando l'enorme struttura cominciò lentamente a muoversi, scricchiolando. All'improvviso si vide i piedi, poi cadde e ruzzolò di nuovo al centro. Il movimento della ruota divenne sempre più veloce; ormai sopra e sotto non esistevano più. Con le braccia distese, continuò a girare. Sentiva la risata di Urquhart; arrivava da tutte le direzioni. Stava per svenire.

Con le ultime forze rimaste reagì, puntò le mani e si gettò di lato.

Atterrò fuori dalla ruota.

La sua testa, però, non smise di girare. Disorientato, Jacop strisciò sulle tavole di legno. Udì un paio di passi rapidi e alzò la testa giusto in tempo per vedere il piede di Urquhart avvicinarsi. La punta dello stivale lo colpì

in pieno petto, facendolo volare indietro. Cadde di schiena sulla passerella.

Intorno a lui tutto divenne grigio.

Urquhart si avvicinò e scosse la testa con indulgenza. «Non saresti dovuto venire.»

Sembrava quasi dispiaciuto.

Jacop tossì e sentì un rivolo di sangue scendere lungo il mento. I suoi polmoni sembravano rifiutare l'aria. «Lo so da me», rispose a fatica.

«Non ti capisco. Perché non sei semplicemente scappato?»

«Sono stato troppo lento.»

«Non sei lento.»

«Oh, sì che lo sono», gemette Jacop, inspirando con un sibilo. «Chi scappa è sempre troppo lento.»

Urquhart esitò. Poi, inaspettatamente, annuì. La sua mano scomparve sotto il mantello. Quando la tirò fuori, Jacop vide la piccola balestra che ormai conosceva bene.

Il volto deturpato sopra di lui si contrasse in un sorriso. «Benvenuto nel nulla, Jacop.»

Il ragazzo girò la testa dall'altra parte.

«Urquhart di Monadhliath!» disse una voce sonora.

L'effetto fu strabiliante. Sul viso di Urquhart comparve un'espressione di puro terrore. Si girò di scatto col braccio disteso, puntando l'arma nella direzione da cui era giunta la voce.

La voce di Jaspar!

Ansimando, Jacop rotolò su un fianco e strisciò carponi fino alla ruota.

Il suo unico pensiero era allontanarsi da Urquhart.

Ma l'assassino pareva essersi dimenticato di lui. Si guardava intorno come un forsennato, in cerca di Jaspar. Il medico non si vedeva da nessuna parte.

La sua voce risuonò di nuovo: «Ricordi quei bambini, Urquhart? Che fine hanno fatto? Volevi impedire che succedesse, non è così?»

La voce proveniva da sotto il bordo del tetto. Jaspar doveva essere da qualche parte sull'impalcatura. Nonostante il dolore, Jacop si rimise precariamente in piedi, aggrappandosi alla ruota. Con un balzo Urquhart raggiunse il bordo dell'impalcatura e guardò giù verso la Dranckgasse.

Nello stesso momento, un po' più avanti, comparve la testa di Jaspar. «Ma non ci sei riuscito!»

Con un urlo furioso Urquhart si girò verso di lui. Jaspar era sparito di nuovo.

«Tu menti», gridò di rimando. «Non ero là quando è successo!»

Più sotto risuonò un rumore di passi, come se qualcuno si stesse allontanando di corsa. Urquhart stava per avanzare, poi si accorse che non c'erano più assi né aste, solo il vuoto, e indietreggiò con un sussulto.

Si girò di nuovo verso Jacop.

La freddezza era scomparsa dal suo sguardo. Ora negli occhi gli si leggeva il terrore. La freccia della balestra puntava dritta alla fronte di Jacop.

«Sogni mai quei bambini?» La voce di Jaspar risuonò di nuovo sul tetto.

La mano di Urquhart cominciò a tremare. Un attimo dopo, l'uomo si lanciò lungo la piattaforma, lontano da Jacop, superò l'abisso tra una passerella e l'altra con un balzo, raggiunse di corsa il bordo del tetto e... vacillò. Il suo corpo si incurvò. Abbassò la balestra e portò la mano libera alla testa.

Jacop trattenne il respiro.

Jaspar sbucò proprio davanti a Urquhart sulla scala a pioli. Sembrava tesissimo. Lanciò un'occhiata a Jacop e si arrampicò lentamente sulla passerella.

I suoi occhi riflettevano una paura folle, ma la voce era ferma e ogni parola aveva l'effetto di un colpo di spada. «Tu sei Urquhart, principe di Monadhliath.»

Urquhart indietreggiò di un passo.

«Sei sceso dalle Highlands scozzesi e ti sei unito al francese Luigi per la sesta crociata. La Auld Alliance, Urquhart. Volevi servire il Signore Dio tuo e riconquistare la Terra Santa, ma quello che hai visto durante la presa di Damietta era il volto di Satana.»

Urquhart rimase immobile.

«Pensa a Damietta!»

Incredulo, Jacop vide il medico avvicinarsi al gigante e allungare lentamente una mano. Aveva perso il lume della ragione!

«Avete massacrato gli egiziani. Prima è toccato agli uomini. Poi i soldati di Luigi si sono avventati sulle donne. Tu non volevi, lo so, Urquhart, tu non volevi disonorare il nome di Dio, hai fatto valere tutta la tua autorità, ma invano. Sei arrivato troppo tardi.» Fece una pausa. «Poi gli sgherri di Luigi hanno radunato i bambini, ricordi?»

«No», mormorò Urquhart.

Ora anche la mano di Jaspar tremava. Cercò di afferrare la balestra. Urquhart emise un gemito e fece un salto indietro. Era uno spettacolo grottesco: due figure diversissime impegnate in una misteriosa danza pagana sul bordo dell'abisso.

«Pensa a quei bambini», ripeté Jaspar. «I soldati hanno...»

«No... No!»

«Ascoltami! Devi ascoltarmi.» Jaspar serrò i pugni e si avvicinò. «Così come hai dovuto ascoltare quando il re francese si è beffato del loro piagnucolio, quando ha detto che gli ricordava il verso dei gabbiani. Così come hai dovuto guardare quando le spade sono scese su di loro e li hanno fatti a pezzi e gli hanno squarciato la pancia, ma quei bambini non sono morti, Urquhart, non sono morti, e la follia si è impossessata di te, e...»

Dalla gola di Urquhart uscì un urlo. Jacop non aveva mai sentito nessuno urlare in quel modo.

Il medico cercò di afferrare la balestra.

Non la raggiunse.

Jacop vide Urquhart alzarsi. Tutto sembrò accadere con lentezza esasperante. Il braccio si alzò, la freccia puntò in alto, e negli occhi di Jaspar apparve la consapevolezza della sconfitta.

Il suo volto si distese. Sorridendo, rivolse lo sguardo al cielo.

E si rassegnò.

Jaspar aveva rinunciato.

Era troppo assurdo per essere accettabile.

Alle labbra di Jacop non salì nemmeno un suono quando scattò in avanti. Dimenticò il dolore, la paura, tutto quello che era successo negli ultimi giorni. Dimenticò Richmodis, Maria, Tilman, Rolof e Kuno.

Alla fine dimenticò anche la capanna fumante, suo padre e suo fratello.

Vedeva solo Urquhart e Jaspar.

Si diresse verso di loro a lunghi passi. Tra un battito e l'altro del suo cuore sembrò passare un'eternità. Trascorsero secoli. Come in un sogno, Jacop galleggiò sopra l'impalcatura mentre la balestra continuava ad alzarsi e si fermava davanti allo sterno di Jaspar.

In qualche modo riuscì a superare lo spazio che separava le due piattaforme. Continuò a correre.

L'indice di Urquhart si contrasse.

Il tempo si fermò.

Jacop protese le braccia e convogliò tutte le proprie forze nell'ultimo balzo. Si sentiva straordinariamente leggero. La spinta che diede a Urquhart fu quasi delicata. Prese il braccio del principe di Monadhliath come se volesse guidarlo, lo spinse oltre il bordo dell'impalcatura e lo seguì prontamente.

Urquhart aveva ragione. Erano diventati una sola persona.

Forse potevano ascendere insieme. Senza odio né paura né ricordi spaventosi.

Fu travolto da un'ondata di gioia e chiuse gli occhi.

«Non ci posso credere», disse Jaspar.

Jacop socchiuse le palpebre.

Era sospeso sopra la Dranckgasse. Lontano, sotto di lui, un cane stava annusando il corpo di Urquhart.

Confuso, guardò su e vide il volto aguzzo di Jaspar.

Il medico lo teneva saldamente con entrambe le mani, la fronte lucida di sudore. «Ho preso proprio la volpe più stupida che abbia mai incontrato. È convinta di saper volare.»

MURA CITTADINE

Nessuno seppe cosa concordarono Jaspar Rodenkirchen e Johann Overstolz la mattina del 14 settembre, anno del Signore 1260.

Al termine del colloquio, però, ogni minaccia era venuta meno, e non era mai esistita nessuna congiura. La morte del mastro costruttore del duomo era stata un incidente e il povero Rolof era stato aggredito da un ladro.

Ora che non quadrava più niente, era di nuovo tutto in ordine.

All'ora prima Konrad celebrò la messa e predicò un'altra santa e devota guerra, senza mai sapere di essere scampato alla morte per un pelo. Nella Dranckgasse trovarono il cadavere di uno sconosciuto con volto e corpo deturpati dalle ustioni e lo identificarono come l'assassino della balestra. L'arma accanto a lui non lasciò nessun dubbio sul fatto che a Colonia quell'uomo avesse ammazzato almeno tre persone. Nessuno conosceva il suo nome o la sua origine, e sui suoi moventi il morto non poteva più dire nulla. Quindi fu caricato sul carretto del boia e portato fuori dalle mura, nel luogo delle esecuzioni all'interno dello Judenbüchel, il cimitero ebraico, dove fu sotterrato senza tanto rumore e ben presto dimenticato.

Goddert scoppiava d'orgoglio. Esibiva il suo braccio steccato neanche fosse stato innalzato al rango di cavaliere. Ormai tutta Oursburg sapeva che aveva affrontato con la spada un avversario sovraumano e... be', forse non aveva scacciato l'intruso, ma qualcosa del genere. Era già tanto!

Richmodis sorrise, guardandosi bene dal contestare anche una sola parola.

E Jacop scomparve.

Era sera presto quando Jaspar riuscì finalmente a trovarlo. Lo scovò sul-

le mura cittadine, non lontano dalla capanna cadente nell'arco. Jacop si appoggiò al parapetto e guardò i campi. Sembrava che una mandria lo avesse calpestato, ma il suo volto era disteso, quasi sereno.

Senza parlare, Jaspar si mise accanto a lui. Insieme osservarono il tramonto.

Dopo un po' Jacop girò la testa. «Richmodis sta bene?»

Jaspar sorrise. «Perché non glielo domandate di persona?»

Jacop rimase in silenzio.

«Non vorrete scappare di nuovo...»

«No.»

«Non avete più nulla da temere, volpacchiotto. Johann ha minacciato guerra e io pure. Ognuno ha promesso di far passare un inferno all'altro se non fosse tornata immediatamente la pace.» Ridacchiò. «Per raggiungere lo scopo ho anche raccontato qualche frottola. Ma solo un paio.»

«Cosa gli avete detto?»

«Meglio che non lo sappia nessuno. Non ne parliamo. Sono amico del sapere, ma troppo può portare sfortuna.»

«Quello che sapevate di Urquhart ha portato fortuna.»

«Be', volpacchiotto, non riuscivo a togliermi la vostra storia dalla testa», spiegò Jaspar. «Per tutto il tempo mi sono chiesto che cosa potesse aver trasformato un uomo intelligente e colto come Urquhart in un assassino. All'improvviso mi è venuto in mente che forse era simile a voi, tormentato da una maledizione che affondava le radici nel passato, Sono corso di nuovo al monastero di San Pantaleone per parlare con Hieronymus. Questa volta conoscevo il nome dell'assassino. Avevo solo una vaga speranza, e sfruttare l'ultimo briciolo di lucidità di Hieronymus non è stato affatto facile.»

«Per questo siete arrivato così tardi.»

«Hieronymus non ricordava nessun uomo con lunghi capelli biondi, ma solo perché a quel tempo Urquhart non li portava così. Il nome ha fatto scattare qualcosa in lui. Alla fine sapevo chi era davvero Urquhart.»

«E chi era?»

Assorto nei propri pensieri, Jaspar guardò i campi indorati dal sole. «Una vittima.»

«Una vittima», ripeté Jacop. «E avete trovato anche un colpevole?»

«La guerra, volpacchiotto. Ciò che ci uccide nel momento in cui uccidiamo. Urquhart era principe di Monadhliath, in Scozia. Il suo castello si innalzava sopra le acque di Loch Ness. Ma non era uno dei rozzi macellai

a capo dei clan. La Auld Alliance lo aveva condotto fino a Parigi e lì aveva avuto buoni maestri. Hieronymus lo ha descritto come un uomo dall'animo nobile e audace. Sempre pronto a impugnare le armi, ma anche a cimentarsi in scontri verbali. Un amante dei duelli, ma non dei massacri. Tra i nobili che guidavano la crociata era considerato uno dei più degni d'onore. Purtroppo, come molti altri, ha creduto erroneamente che i semi di Dio potessero germogliare in una terra inzuppata di sangue. Poi le truppe di Luigi hanno preso Damietta ed è cominciato qualcosa che Urquhart non concepiva: il massacro. Luigi ha fatto radunare centinaia di bambini per chiarire una volta per tutte la sua opinione sugli infedeli. Sono stati torturati e uccisi così barbaramente che molti crociati, anche i più duri e spietati, si sono fatti il segno della croce e, rabbrividendo, hanno distolto lo sguardo da quello scempio.» Jaspar sospirò. «Con che atteggiamento sprezzante i detentori del potere ignorano le parole che condannano la guerra, con quale atteggiamento annoiato lo fanno gli intellettuali, perché queste parole non sono nuove né originali. Finché continueremo ad andare in guerra, però, avranno un valore. Sottometteremo il creato, andando al di là di qualsiasi aspettativa divina. Non saremo nani sulle spalle di giganti, ma un popolo di giganti che troppo in fretta si supereranno l'un l'altro... eppure, nel momento cruciale, ci romperemo la testa a vicenda come nelle epoche buie. Dopo il massacro dei bambini di Damietta, in Urquhart è avvenuto un cambiamento. La guerra conosce metodi molto sottili per distruggere gli uomini senza ucciderli. Urquhart è caduto nel furore e nella pazzia, poi il suo cuore ha cominciato a raffreddarsi. Alla fine tutti avevano paura di lui, perfino Luigi, che mandò una dozzina dei suoi uomini migliori nella tenda del principe di Monadhliath. Entrarono di soppiatto durante la notte per ammazzarlo nel sonno.»

«E cosa successe?»

«Solo uno riuscì a uscire. Strisciando sulla pancia. Le sue ultime parole furono che nella tenda non avevano trovato un uomo, ma un animale, un animale che era il diavolo. Il mattino seguente, Urquhart era scomparso. Era fuggito proprio come voi. Da se stesso, da quello che non poteva più essere cancellato. Ma, diversamente da voi, che alla fine avete superato il problema, Urquhart si è arreso al lato oscuro. Il male che credeva di combattere è diventato la sua natura. Non conosceva più se stesso, altrimenti avrebbe capito che è possibile tornare indietro in qualsiasi momento.»

Jacop rimase in silenzio per un po'. «No», disse infine. «Credeva di non poter più tornare indietro.»

«Anche voi.»

«Io sono stato aiutato.»

«Mmm.» Jaspar si massaggiò il dorso del naso. Per molto tempo non aggiunse altro. «Cosa pensate di fare adesso?» chiese infine.

«Non lo so. Riflettere. Suonare il flauto. In ogni caso non scapperò più.»

«Una decisione lodevole. Non voglio affatto persuadervi, ma... be', Goddert dovrà dire addio all'attività di tintore, e credo che Richmodis vi trovi simpatico...»

«Io la trovo più che simpatica.»

«Perfetto!» Jaspar si diede una manata sulla fronte. «Allora cosa fate qui sulle mura?»

«Jaspar!» Jacop scosse la testa. Per la prima volta stava sorridendo. «Si può scappare anche senza muoversi. Ho bisogno di stare con me stesso. Per me non è ancora finita. Voglio dire, Urquhart è morto e l'alleanza distrutta, ma la storia è ancora aperta. Già una volta ho distolto lo sguardo troppo in fretta. Concedetemi solo un po' di tempo.»

Jaspar lo osservò a lungo. «Ve ne andrete?»

Jacop alzò le spalle. «Forse. In un certo senso eravamo davvero simili. Urquhart non conosceva più se stesso e io sono scappato così a lungo che negli anni mi sono perso. Credete che Richmodis possa essere felice con qualcuno che non conosce nemmeno se stesso?»

Jaspar rifletté. «No», ammise piano. All'improvviso si era rattristato. E insieme con la tristezza provava anche un po' di orgoglio per quella Volpe.

Il cielo si tinse di rosa. Uno stormo di rondini passò sopra le loro teste. Presto anche loro sarebbero scomparse.

«Ma se andrete alla ricerca...»

Jacop lo guardò.

«... e quando avrete trovato quello che cercate...» Jaspar allargò le braccia. «Voglio dire, potete scegliere.»

Jacop annuì. «Abelardo», disse, sorridendo.

Jaspar fece a sua volta un largo sorriso. Per la miseria, non aveva forse motivo di essere davvero orgoglioso? «Sì. Abelardo.»

EPILOGO

Konrad von Hochstaden morì il 28 settembre 1261 senza aver concesso la grazia ai nobili incarcerati. Tutte le preghiere rimasero inascoltate. Non si è a conoscenza di altri piani per ucciderlo. Senza dubbio, riuscì a raffor-

zare - per l'ultima volta - il potere degli arcivescovi di Colonia. Fu sepolto prima nel vecchio duomo e poi nella cappella assiale di quello nuovo. Oggi il suo monumento sepolcrale si trova nella Johanneskapelle. La cappella assiale, invece, è consacrata alla memoria dei Re Magi e, in un certo senso, alla memoria di Gerhard, il primo mastro costruttore del duomo. Seguendo con lo sguardo l'arco della finestra centrale fino in cima, ci si imbatte in una testa con lunghi capelli ricci e bocca aperta, che sembra continuare a gridare istruzioni agli scalpellini. Se proprio in quel punto Gerhard trovò la morte precipitando, se proprio sua è la testa raffigurata, non si saprà mai con certezza.

In un primo momento Engelbert II von Falkenburg, il successore di Konrad, distrusse tutte le speranze di rilascio dei nobili, finché questi, di punto in bianco, non decisero di fare da soli e fuggirono. Le trattative furono condotte in grande stile; alla fine i fuggiaschi poterono tornare a Colonia... e per quello Engelbert ricevette millecinquecento marchi. Nello stesso periodo aumentarono le lamentele contro il nuovo collegio degli scabini, accusati di essere smodati e corrotti. Engelbert, però, non mantenne le promesse di coinvolgere di nuovo i nobili nel governo cittadino, ma si trasformò in un despota e fece convertire la Bayenturm e la Kunibertsturm in vere e proprie roccaforti. I nobili si allearono ancora una volta con le corporazioni e le comunità e si arrivò alla guerra. Engelbert assediò invano la città, finché il vescovo di Liegi e il conte di Geldern non accorsero e appianarono il conflitto. Alla fine Engelbert riconobbe il grande arbitrato del 1258, cui già Konrad si era dovuto piegare, e i nobili e i vecchi scabini tornarono definitivamente.

Il potere di Engelbert era svanito. L'arcivescovo dovette accettare che i cittadini di Colonia lo incarcerassero per venti giorni come presunto ordi-tore di un intrigo armato contro i nobili. In seguito, papa Urbano IV, che gradiva sempre meno le velleità di indipendenza dei coloniesi, tentò più volte di intervenire, anche se non teneva in nessuna considerazione Engelbert. Quest'ultimo, a sua volta, fece ricorso a ogni mezzo, sobillò le corporazioni, che furono sconfitte dai nobili in una sanguinosa guerra civile, e arrivò a un giudizio arbitrale: ancora una volta i nobili avrebbero dovuto implorare il perdono a piedi nudi. Quello che sotto Konrad aveva segnato l'inizio di un incubo, sotto Engelbert si trasformò in farsa. L'arcivescovo tentò di nuovo di sottomettere militarmente la città e di ordire una congiura, che però fallì su tutta la linea e lo costrinse a fuggire a Bonn. Per necessità si giunse alla riconciliazione. Engelbert si mostrò comprensivo, ma in

segreto attizzò il vecchio odio fra i nobili e mise i Weise contro gli Overstolz. Grazie al conte Wilhelm von Jülich, vecchio nemico di Konrad e degli arcivescovi in generale, all'ultimo minuto si evitò lo scontro aperto. Engelbert se la prese col conte di Jülich, devastò le sue terre e rimase suo prigioniero per i successivi tre anni e mezzo.

Nel frattempo tutti gli sforzi risultarono vani: i Weise e gli Overstolz si sbranarono a vicenda. I borgomastri Ludwig Weise e Mathias Overstolz si scontrarono e il primo fu sconfitto e ammazzato. Gli altri Weise si rifugiarono nell'immunità della Chiesa e solo Wilhelm von Jülich, accorso in città, dissuase gli Overstolz dall'annientare la famiglia rivale. I Weise furono scacciati da Colonia e gli Overstolz assunsero il potere.

Era tempo per un nuovo intrigo. Engelbert, ormai signore di Colonia solo sulla carta, strinse un'alleanza con i Weise e gli artigiani. Il denaro scorse a fiumi e sotto le mura cittadine venne scavato un tunnel per consentire ai Weise di tornare indietro. Anche quel piano fallì: i Weise riuscirono a penetrare in città, ma ci fu un sanguinoso scontro e vennero respinti. Nello scontro morì anche Mathias Overstolz.

Nel 1271 Engelbert tornò purificato dalla prigionia di Jülich e concluse la pace con i coloniesi. Tre anni dopo morì.

Siegfried von Westerburg, il suo successore, tentò ancora una volta di ristabilire il potere di Konrad. Si considerava un signore della guerra e visse in rapporti abbastanza buoni con gli abitanti di Colonia finché le sue continue faide non poterono più essere finanziate. Siegfried, però, fu più intelligente del suo predecessore Engelbert. Diventato ormai il signore più potente del basso Reno, per molto tempo mantenne l'equilibrio tra dispotismo territoriale e tolleranza, finché i suoi piani non entrarono definitivamente in conflitto con le aspirazioni autonomistiche di Colonia. Nella famosa battaglia di Worringen fu sconfitto dai coloniesi e dai loro alleati, tentò un'ultima volta di imporsi e fallì in modo definitivo. Colonia si proclamò città libera. Il potere degli arcivescovi era compromesso per sempre.

Anche in un'altra zona finì un dominio. In Scozia, Castle Urquhart venne distrutto. Il principe di Monadhliath non era tornato dalle crociate e la regione era allo sbando.

Oggi i resti del castello in riva a Loch Ness sono un'attrazione turistica visibile a tutti, a differenza del famosissimo mostro dal corpo squamoso che solo pochi anni fa ricevette la visita di un esorcista inviato dalla Chiesa cattolica. L'uomo spruzzò un po' di acquasanta sul lago e recitò molte preghiere. A quanto pare, con successo. Da allora nessuno ha più visto il mo-

stro.

GLOSSARIO

Ante iportas: davanti alle porte.

Aula Alliance: vecchia alleanza tra Francia e Scozia contro gli inglesi.

Blauer Stein: grande pietra piatta inserita in una colonna nella piazza arcivescovile antistante il duomo. I condannati a morte venivano sbattuti tre volte contro la pietra mentre il boia diceva: «Ti sbatto la testa contro la pietra blu, tuo padre e tua madre non li vedi più». Solo allora la sentenza era legalmente valida.

Campus leprosorum: lebbrosario, termine usato per indicare Melaten.

Cäsarius von Heisterbach, Vita, passio et miracula beati Engelberti Coloniensis Archiepiscopi: Heisterbach era un famoso cronista e raccontastorie di Colonia. La sua *Vita* è la cronaca della vita e della morte dell'arcivescovo di Colonia Engelbert.

Casisa, hasisa, mesisa medantor: formula magica.

Catari, pubblicani e albigesi: gruppi eretici.

Ceterum censeo Carthaginem esse delendam: d'altronde penso che Cartagine vada distrutta. L'espressione significa che alla fine una certa cosa deve succedere.

Deus lo vult: Dio lo vuole.

Dies irae: preghiera sul giorno dell'ira, il giorno del giudizio universale.

Dispute quodlibetali: una forma di discussione diffusa tra gli scolastici. Uno proponeva un tema qualsiasi che veniva poi analizzato da tutte le angolazioni.

Domus civium: casa dei cittadini; in tempi più recenti, municipio.

Domus, in quam cives conveniunt: la casa in cui i cittadini si riuniscono.

Exempli causa: per esempio.

Fiat lux: sia luce.

Forum Feni: mercato del fieno.

Gens cuculiata: il popolo degli incappucciati, termine ironico usato per indicare i monaci.

Goliardi: studenti del XII secolo, in parte religiosi, in cerca di guadagno, piacere e belle donne. I goliardi sono in un certo senso i bulli del Medioevo, ma anche gli antesignani della successiva filosofia

scolastica.

Gottfried Hagen: autore di un'esauriente cronaca in rima dei fatti di allora. Hagen si sforzò di essere obiettivo, ma stava chiaramente dalla parte dei nobili.

Gottschalk Overstolz: Gottschalk Overstolz il Vecchio, morto da tempo all'epoca dei fatti, fu il progenitore della casata degli Overstolz. Gottschalk Overstolz il Giovane gli succedette alla guida della famiglia. Nel 1260, però, anche lui era già molto anziano e lasciò quasi completamente gli affari di famiglia in mano ai più giovani.

Grande arbitrato: dopo nuovi contrasti fra Konrad e i cittadini di Colonia, Alberto Magno stabilì che, sebbene il massimo potere religioso e temporale spettasse all'arcivescovo, giudici e alti funzionari disponevano di un certo potere giudiziario. Ci si accordò inoltre su questioni di diritto tributario e monopolio. Nel complesso l'arbitrato favorì i coloniesi, ciò nonostante l'arcivescovo promise di rispettarlo. Promessa che, come è noto, non mantenne a lungo.

Gruit: birra ricavata da erbe aromatiche.

Hacht: prigione arcivescovile di fronte al duomo; in senso lato anche la zona circostante.

Initiator nove fabrice maioris ecclesie: a senso, colui che ha avviato la costruzione della nostra grande chiesa.

Ioculator: saltimbanco. Alcuni riuscirono ad arricchirsi, ma erano guardati con diffidenza.

Lira e flauto garklein: la lira era una specie di ghironda. Il flauto *garklein* era un flauto molto piccolo con un suono tanto acuto che oggi risulterebbe insopportabile.

Magister lapicide, rectori fabrice ipsius ecclesie: a senso, Gerhard, mastro scalpellino e direttore dei lavori di costruzione della chiesa.

Manso: appezzamento di terra di grandezza variabile.

Manus manum lavat: una mano lava l'altra.

Memento mori: ricorda la morte. Il pensiero della morte dominava la vita di allora in modo più pesante rispetto a oggi.

Memento morì, memento Iob: in questa forma si ricorda anche la tragica figura biblica di Giobbe, cui Dio tolse tutto per mettere alla prova la sua fede.

Ministeriali: individui legati per via ereditaria alle terre del sovrano, il quale li usava per vari compiti, anche militari.

Oculi vident, sed ratio caeca est: gli occhi vedono, ma la ragione è

cieca.

Parisiana fames: la fame parigina. Espressione scherzosa usata dagli studenti parigini, tutti così poveri che difficilmente potevano contrapporre al nutrimento spirituale un nutrimento più concreto.

Peceneghi: popolazione nomade di origine turco-tartara.

Petitores: richiedenti, chi raccoglieva denaro.

Piaccia al nostro terribile Dio: Urquhart si riferisce a una frase pronunciata dal Barbarossa in occasione della sua elezione a imperatore: «Che anche il più importante tra gli uomini sia impotente quando al nostro terribile Dio piacerà chiamarlo a sé».

Piccolo arbitrato: arbitrato condotto da Alberto Magno in occasione di un contrasto fra l'arcivescovo Konrad von Hochstaden e i cittadini di Colonia. Determinante fu la decisione di Konrad di mettere in circolazione una nuova moneta di valore inferiore con la propria effigie. Si arrivò allo scontro. Il piccolo arbitrato ristabilì la pace e obbligò Konrad a ritirare la controversa moneta.

Porta Hanonis: porta del gallo.

Psalmum, miserere mei deus: preghiera con cui si chiede al Signore di avere pietà di una povera anima.

Punctum saliens est: questo è il punto.

Quod esset demonstrandum: questo è da dimostrare.

Ratio fide illustrata: la ragione illuminata dalla fede.

Richerzeche: organo amministrativo dei ricchi.

Ruota: tipo di tortura. I delinquenti venivano legati a una ruota di legno e con un'ascia si fracassavano loro braccia e gambe. La ruota veniva poi sistemata su un palo davanti alle porte della città. Talvolta l'agonia dei condannati si protraeva per giorni e giorni tra i dolori più atroci.

Sancta simplicitas: beata innocenza.

Sbirri e giudici: con gli aiutanti dei giudici costituivano la polizia cittadina.

Scabino: ufficiale pubblico incaricato di formulare le sentenze nei processi.

Selgiuchidi: dinastia turca.

Sonaglio: strumento di legno con cui i lebbrosi erano soliti attirare l'attenzione per consentire ai sani di scansarsi in tempo.

Tartareum flumen: l'abisso infernale.

Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas: anche quando gli sforzi

risultano vani, la buona volontà è da lodare.

Valdesi: gruppo di monaci la cui dottrina religiosa era considerata eretica.

Vita Annonis: cronaca della vita e della morte dell'arcivescovo di Colonia Annone.

Vita apostolica: severe regole date ai monaci da san Benedetto, prima fra tutte l'esortazione alla povertà e all'ascesi.

Werthchen: l'isola di Rheinau.

LA GIORNATA IN UN MONASTERO MEDIEVALE

Questi aspetti influenzano in parte anche la vita quotidiana della città, dove il tempo non è scandito dall'orologio, ma dal suono delle campane.

ore 1 Mattutino: sveglia. Solo da novembre a gennaio si dormiva un po' più a lungo. Ci si recava subito all'ufficio divino notturno, chiamato vigilia o mattutino.

ore 3 Laudi: altre preghiere.

ore 6 Prima: vera e propria preghiera del mattino.

ore 9 Terza.

ore 12 Sesta. Tra la sesta e la nona veniva consumato l'unico pasto. Solo da Pasqua a Pentecoste i pasti diventavano due.

ore 15 Nona. Prima, terza, sesta e nona erano celebrate recitando un inno e tre salmi.

ore 18 Vespro: quattro salmi e un inno. Durante la quaresima l'unico pasto della giornata veniva consumato solo dopo il vespro.

ore 21 Compieta: preghiera serale e ora di dormire.

Un grazie particolare agli impiegati dell'Archivio storico della città di Colonia per il loro gentile e poco burocratico aiuto. Vorrei inoltre ringraziare Gerta Wolff, che con la sua eloquenza mi ha guidato alla scoperta degli angoli e delle altezze più ariose del duomo, e il dottor Arnold Wolff per avermi concesso la sua tesi sulla fase iniziale di costruzione del duomo di Colonia. Avrei voluto usarla di più, ma purtroppo la storia non lo ha permesso. Grazie a Josi Ilmberger, che ha dato i suoi cornini al diavolo. Devo inoltre ringraziare Loy Wesselburg, Jörg Herzog, Christian Geis-

ler, Rolf Hülsebusch, Herbert Gmünd, Helmut Klinkert, Anne Rossenbach, Heike Teegier, Jürgen Milz e Judith Erpenbach, che con piccoli e grandi favori, suggerimenti e interesse hanno contribuito a fare del *Diavolo nella cattedrale*, spero, un buon libro. Il mio ringraziamento va anche agli autori dei molti saggi che si sono impilati intorno a me (i libri, non gli autori) durante la scrittura del romanzo e a tutti quelli che hanno partecipato, e naturalmente a Liz per l'amore, l'incoraggiamento e l'infinita pazienza. Di sicuro non è stato facile vivere con qualcuno che per un anno e mezzo ha trascorso ogni minuto libero nel XIII secolo. Grazie.

FINE